

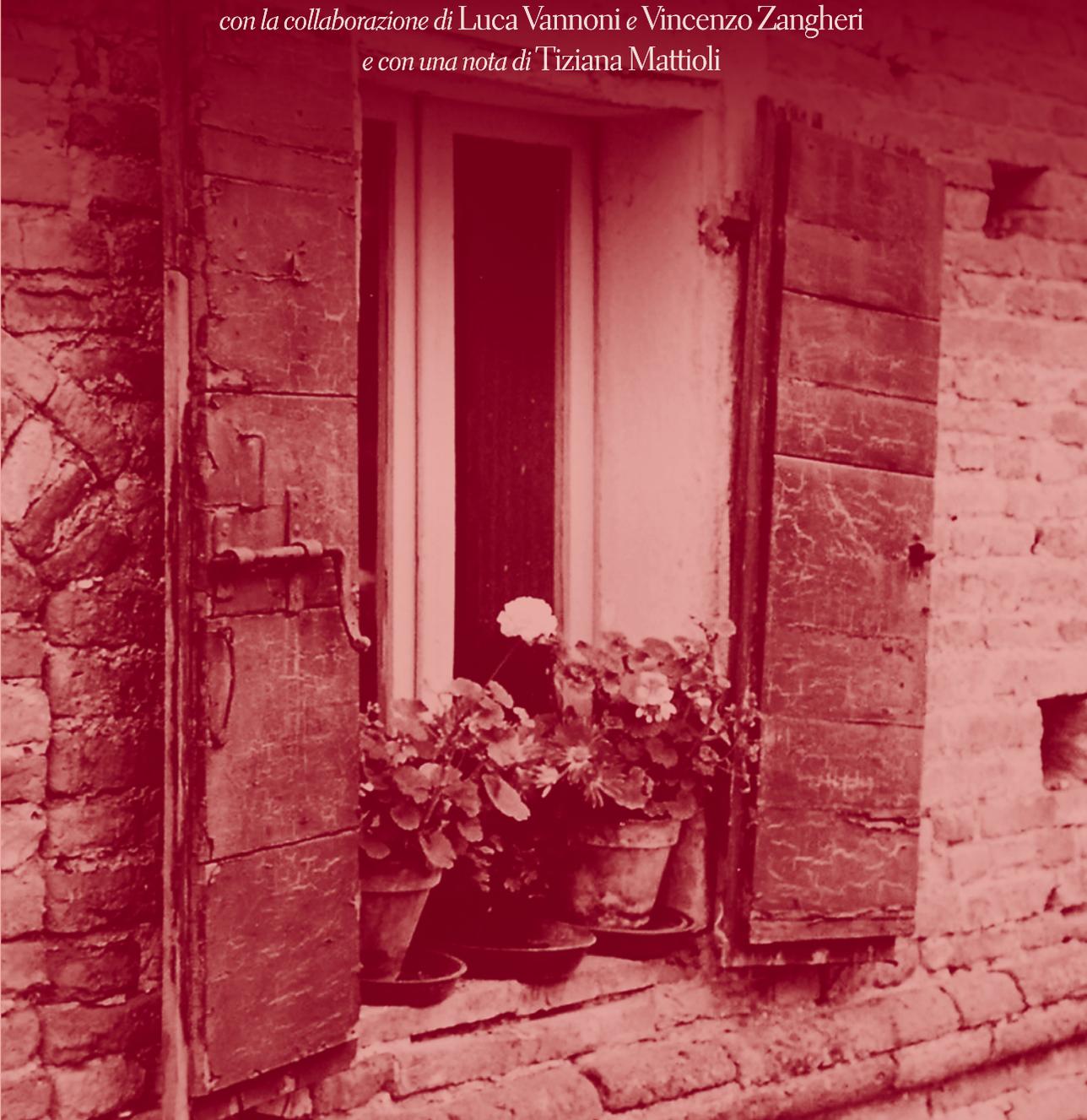
Una finestra su San Giovanni

Voci di memoria tra passato e presente sui luoghi dell'abitare

di **Anna Cecchini**

con la collaborazione di Luca Vannoni e Vincenzo Zangheri

e con una nota di Tiziana Mattioli



TESTIMONIANZE ED IDENTITÀ LOCALI

Siamo grati ad **Anna Maria Migani** e **Mariarosa Vanni**,
che con opera di “gancio” hanno raccordato i fili del progetto sul territorio,
sostenendolo in ogni fase della ricerca.

Finito di stampare Maggio 2009

Tipo-Litografia “*La Grafica*” - Cattolica

Tutti i diritti sono riservati

Una finestra su San Giovanni

Voci di memoria tra passato e presente sui luoghi dell'abitare

di **Anna Cecchini**

con la collaborazione di Luca Vannoni e Vincenzo Zangheri

e con una nota di Tiziana Mattioli



*Riconoscenza e gratitudine va alla
Libera Università dell'Autobiografia di Anghiari,
primo luogo di competenza della mia formazione
sulle pratiche biografiche territoriali, da cui,
con passione e consapevolezza
ho attinto i presupposti di questo lavoro.*

Anna Cecchini



Promozione ed organizzazione
Associazione Pro Loco San Giovanni in Marignano

Ideazione, progettazione e cura
Anna Cecchini

Patrocinio e contributo



Comune di San Giovanni in Marignano



Provincia di Rimini



Libera Università dell'Autobiografia di Anghiari

Le fotografie provengono:

Archivio Storico Biblioteca Comunale San Giovanni in Marignano.

Archivio Fotografico Centro Culturale Polivalente di Cattolica.

Laboratorio Fotografico Leardini – San Giovanni in Marignano

Collezioni private di cittadini diversi

Pubblicazione unico sponsor



Indice

La nostra storia	10
<i>Claudia Montanari</i>	
Valori congiunti	11
<i>Fausto Caldari</i>	
La Pro Loco di San Giovanni in Marignano e l'Istituzione "La Porta della Valconca" per la tutela delle tradizioni, la salvaguardia della memoria collettiva e della identità condivisa.	12
<i>Mauro Landi e Daniele Morelli</i>	
Sulle soglie della memoria e della storia	14
<i>Tiziana Mattioli</i>	
A più voci	19
<i>Anna Cecchini</i>	
Bibliografia	22
La streda cl'è la streda la n'è mai la stesa streda	23
<i>Il Gruppo di Ricerca</i>	
Pensieri ed emozioni dei biografi volontari	24
Voci di memoria	27
Le Storie:	
1. Il Paese	31
I luoghi, le genti, l'incontro	
2. La Quotidianità	129
3. Le Frazioni, Le Borgate, I Ghetti	173
... tra "ferracci", artigiani ed agricoltura	
4. La Vita Contadina	227
La famiglia patriarcale, "la filosofia", la mezzadria	
5. Le Donne	299
Il lavoro, l'amore e il matrimonio	
6. I Bambini erano Dappertutto	319
7. Gli Svaghi e i Divertimenti	333
8. Il Fascismo e gli Orrori della Guerra	353
9. Il Dopoguerra, la Trasformazione, il Cambiamento	405
10. Oggiogiorno	449

*Una voce significa questo: c'è una persona viva,
gola, torace, sentimenti, che spinge nell'aria
questa voce diversa da tutte le altre voci.*

I. Calvino, Un re in ascolto

La nostra storia

La memoria è un tema difficile da affrontare, sospeso tra passato e presente, tra nostalgia del ricordo e timore dell'oblio.

L'importanza di questo libro va pertanto ricercata nel fatto che ci aiuta a ricordare, ci accompagna in un viaggio attraverso il nostro passato e fa riemergere la nostra essenza e la nostra identità che si sono plasmate anche grazie alle persone che ci hanno preceduto, alle esperienze vissute, agli incontri fatti.

In un tempo in cui è estremamente difficile avere una propria identità ed, ancora di più, sentirsi davvero parte di qualcosa, immersi in una realtà che ci bombarda di stimoli e richieste sempre differenti, ricordare motiva il nostro essere, conferisce senso alla nostra esistenza. La memoria è quell'esile filo interiore che ci mantiene legati al nostro passato, quello individuale, quello familiare, quello della società del paese di appartenenza, che trattiene le nostre radici comuni e che ci rende tutti figli della nostra comunità indipendentemente dal percorso di vita che ciascuno di noi, per scelta o fatalità si è trovato a percorrere.

L'unica maniera per recuperare la nostra memoria è ascoltare, capire ed imparare da chi ci ha preceduto.

Questo libro racconta il nostro passato, entra nella nostra storia e lo fa passando per la porta principale, interrogando i protagonisti, coloro che questa storia l'hanno davvero vissuta.

Scrivere di sé, raccontarsi, ricordare è spesso difficile e può essere doloroso: fa emergere ciò che siamo stati e non siamo più, fa rivivere "i bei tempi andati", ma è fondamentale, perché avvicina gli anziani ad ognuno di noi, conferendo loro il valore, l'autorità e il rispetto di veri depositari del nostro bagaglio storico culturale. Il potere del racconto è quello di avvicinare due mondi, due esperienze apparentemente agli antipodi intessendo una trama che intreccia tutte le esperienze, tutte le persone, tutte le storie e le riunisce in un punto comune, da cui partiamo e a cui inevitabilmente torniamo: il nostro passato.

Ricordare per non dimenticare, per plasmare la nostra identità, ricordare per vivere, al di là del tempo.

Per questo, grazie veramente a tutti coloro che hanno dato vita a queste pagine: l'Autrice, i testimoni, i volontari che hanno raccolto tanti ricordi e all'associazione Pro Loco di San Giovanni in Marignano che ha animato sin dall'inizio questo progetto.

Claudia Montanari

Vice Sindaco e Assessore alla Cultura
del Comune di San Giovanni in Marignano

Valori congiunti

Quando l'Arch. Landi e la sig.ra Anna Cecchini, alcuni mesi fa, ci hanno presentato questo progetto mirato alla riscoperta ed alla valorizzazione della storia locale del territorio marignanese, abbiamo aderito con piacere perché consapevoli del valore aggiunto che l'opera rappresenta al bene comune di questi luoghi.

“Una finestra su San Giovanni ...” è la storia di un paese radunata intorno alle voci locali tra passato e presente, dove radici e vicende si intrecciano per dare al ricordo uno spessore comunitario. Il nostro istituto non poteva rimanere insensibile a tutto questo, di fronte ad una mobilitazione collettiva volta a narrare la storia dei luoghi e delle genti di San Giovanni in Marignano per fissare la memoria del 900'. Ricordi lontani nel tempo che ci offrono sensazioni particolari e ci fanno rivivere episodi dimenticati. Rivediamo personaggi orgogliosi e forti nelle loro convinzioni e nei loro ideali, che con i loro comportamenti hanno caratterizzato un'epoca, hanno promosso nuove idee, nuovi progetti, favorendo trasformazioni economiche e sociali importanti, dove le svolte epocali della storia più o meno recente hanno determinato nuovi valori, nuove esperienze, nuove priorità.

Il differente modo di vivere, la capacità di confrontarsi, la volontà di cambiamento ha rappresentato il filo conduttore di un'epoca che ha portato ad un progressivo sviluppo dei borghi e del paese.

Leggendo questo testo, ognuno è portato a ripensare alla vita passata, a rivivere episodi, a rivedere cose, volti e luoghi familiari; la fotografia di un paese che rinasce tra passato e presente, interrogandosi.

Ringrazio i protagonisti di quest'opera: un lavoro collettivo cresciuto gradualmente fino a diventare uno spaccato di vita a cui, ogni intervistato offre un proprio contributo ed una propria interpretazione, con una visione personale, più o meno semplice, spontanea e partecipata.

Sottolineo con orgoglio che le origini della BCC di Gradara sono riferibili anche a quell'ambiente, a quelle circostanze e forse ad alcuni dei personaggi citati. Proprio da quelle situazioni, da quell'ambientazione sono maturate le condizioni morali e sociali che hanno determinato la nascita, la crescita e lo sviluppo della BCC di Gradara. Una Banca impegnata nella promozione ed incentivazione economica della propria zona di competenza, molto sensibile nel favorire la crescita sociale e culturale della propria comunità.

Una Banca concretamente radicata sul proprio territorio che continua a fare della mutualità e della promozione sociale una delle ragioni essenziali del suo essere.

Una pubblicazione particolarmente significativa ed attuale perché riscoprendo le radici, i valori e le tradizioni della comunità di San Giovanni, si riscoprono intatti anche i valori della BCC di Gradara.

Fausto Caldari

Presidente della Banca di
Credito Cooperativo di Gradara

La Pro Loco di San Giovanni in Marignano e l'Istituzione "La Porta della Valconca" per la tutela delle tradizioni, la salvaguardia della memoria collettiva e della identità condivisa.

Sono passati quasi tre anni, da quando il direttivo della nostra associazione con l'appoggio della Istituzione "La Porta della Valconca", ha deliberato l'avvio di questo ambizioso viaggio, alla ricerca della nostra memoria comune. Un lungo periodo che, visti i risultati, non è passato infruttuosamente. La nostra prima esperienza in questo settore, pensiamo di poter affermare, ha prodotto un'importante opera editoriale. Questa raccolta è un viaggio all'interno della nostra storia, che si apre a molteplici usi e riflessioni: i vecchi sono depositari di saggezza ed esperienza, che deve essere trasmessa alle giovani generazioni. Leggendo queste storie, pensiamo che si riescano a capire delle cose che prima si intuivano solo confusamente, qualcosa su di noi, su come siamo e come vorremmo essere. Detto in termini elementari, crediamo che si tratti di essere capaci di decider cosa, del mondo vecchio, vogliamo portare fino al mondo nuovo. I legami che non vogliamo spezzare, le radici che non vogliamo perdere, le parole che vorremmo ancora pronunciare e le idee che non vogliamo smettere di pensare. Le persone scompaiono. Il potere ricostruttivo della memoria, però, ci permette di tramandare il carattere, i modi, il dolore, le risate, il calore di queste persone e allo stesso tempo di capire e "rivivere" l'ambiente, anche fisico, che li circondava. E' una magia. Per fortuna, San Giovanni, ha ben conservato le architetture del passato e, ancora oggi, pur nella mutazione degli anni, permette di affermare: questo è il mio paese, questo è il luogo dove sono nato e cresciuto, oppure, di meglio comprendere le persone, i luoghi e le tradizioni di questa parte di valle, che sono esemplificativi, anche degli ambiti circostanti.

E pensare che solo poche generazioni ci legano ai primi anni del '900 quando tutti parlavano in dialetto, le cose ed il mondo circostante erano nominati in dialetto, i più fortunati incontravano la lingua italiana solo alla scuola elementare...! Di stanza da bagno non se ne parlava, semplicemente perché lussi del genere non esistevano, si usavano i "vasi da notte" quando non si poteva raggiungere la campagna ... La vita era povera, aveva i suoi valori e le sue qualità, ma anche una sua gravità, era faticoso vivere! La società era patriarcale, ispirata a una certa "durezza", le sue leggi erano rispettate, con le buone o le cattive maniere, anche se a noi oggi possono apparire, in parte, feroci. Ogni cosa, anche la più piccola, aveva un suo significato, un suo spazio di importanza. Una volta, la memoria viva di un individuo, era limitata al patrimonio delle sue esperienze dirette e a un ridotto repertorio di immagini riflesse della cultura. Oggi, al contrario, siamo bombardati da una tale quantità di immagini, da non saper più distinguere l'esperienza diretta da ciò che abbiamo visto per pochi secondi alla televisione. Mettere in salvo ciò che ci è caro è un gesto difficile, perché non significa, mai, metterlo in salvo dalla mutazione, ma sempre nella mutazione.

Per questo lavoro così prezioso siamo riconoscenti a chi ha voluto mettere a disposizione la propria storia e a chi ne ha raccolto con cura e sensibilità le testimonianze.

Un ringraziamento particolare va alla curatrice Anna Cecchini ed ai suoi collaboratori Luca Vannoni e Vincenzo Zangheri, che dal gomitolo attorcigliato delle memorie, con fatica e pazienza, hanno saputo estrarre quei fili, che una volta intrecciati, hanno dato origine alla nostra storia; una menzione per la costanza e l'assiduità con cui hanno seguito i lavori ad Anna Maria Migani e Mariarosa Vanni. L'opera non si sarebbe potuta realizzare senza il contributo e l'appoggio dell'Amministrazione Comunale ed in particolare di Claudia Montanari, vicesindaco e assessore alla Cultura e di Giuseppe Barilari assessore alla pubblica istruzione. Grazie infine al Presidente ed al Direttore del Credito Cooperativo di Gradara per i consigli, l'incoraggiamento ed il grande sostegno economico.

Mauro Landi

Presidente della Proloco

Daniele Morelli

Presidente dell'Istituzione
"La Porta della Valconca"

Sulle soglie della memoria e della storia

A mio padre, che per favole mi raccontava le sue storie di guerra

Come un poema, in una struttura di racconto capace di svolgere in un solo dettato un lungo progresso narrativo coniugato ad inquadrature di primissimo piano, con lo stesso rapporto tra necessità stringente e divagazione, con la stessa proiezione parabolica e metaforica, questo libro nasce da una forte quanto illuminata intenzionalità, da una progettualità che si è posta sul limite ultimo di una memoria possibile ed autentica, per preservarla, e avvalorarla nel qui ed ora, e nel tempo a venire.

È dunque un'opera di vera narrazione epica: un canto corale in cui tuttavia vibrano distinte voci, distinte verità, entro lo spaccato storico di un'età che nella sua precipitosa evoluzione ha veduto il passaggio da una condizione di vita per tanti aspetti ancora arcaica ad una immanenza inquieta, trascorrendo tempi e luoghi e nondimeno attraversando territori interiori, se è vero che, come diceva Croce, "la storia nostra è storia della nostra anima".

Ancora, questo libro è un rito: una risposta ad una crisi della presenza, di valori, certo, di un'idea del mondo. È una forma che si potrebbe dire drammatica nel suo dialogismo, intesa a colmare lo spazio tra individualità e ragione collettiva; intesa a creare un argine contro ogni tentazione di causerie, di chiacchiericcio svagato e senza meta. Siamo davvero entro un discorso di storia e di memoria: non quello che coincide con l'illustrata evidenza dei manuali, ma quello che tocca le sostanze ultime dell'esistere, e qui si radica. Un discorso, appunto, che si plasma come impasto della vita che si fa e si disfa per tutti, sotto un comune cielo: vita che corre sotterranea, non consegnata a pagine ufficiali, eppure pulsante, necessaria, come una linfa, un sangue che ci nutre nel presente. Il canto del tempo perduto, e tutta la dimensione elegiaca che esso trasporta con sé, le lacrime rerum, la pena cosmica delle cose e le pene individuali, vengono perciò a coincidere, nei tanti fili che la narrazione dipana, con il cammino verso il tempo da ritrovare: nel segno della speranza, di una tensione duplice tra residenza e resistenza. E le diverse parole si accordano miracolosamente, ricomponendo la disarmonia tra il presente e la memoria, tra l'esistenza e l'essenza. Nell'incredulità, nello smarrimento individuale e collettivo dell'oggi, ciò che in questo percorso si è trovato, perché lo si è cercato ostinatamente, per assunzione di responsabilità, è forse il solo risarcimento possibile per ogni generazione: passare ad essere, da vittime del tempo, identità protagoniste, legando il filo del passato con quello del presente, procurando, ancora, quella coincidenza tra passato e futuro che in sé concilia l'origine e il destino.

La fragilità e la tenacia dell'esistenza, tutto il coraggio e tutta l'incertezza del vivere corrono come immagini in successione nel testo, con una molteplicità di sguardi, di quadri sempre in movimento, in un tragitto che dal tempo ci riporta allo spazio. Come in un film, le scene giustapposte che una regia sapiente ha saputo comporre in un montaggio persuasivo, svolgono un'esigenza primaria dell'opera, che è quella di coniugare (ed è natura e sostanza di ogni vero romanzo) la dimensione del tempo con quella dello spazio. Ci muoviamo in un territorio, una mappa che tutta intera possiamo ripercorrere con lo sguardo, in un giuoco che è insieme ottico e simbolico. Le sequenze del racconto, i suoi ritmi, si nutrono di spazi: luoghi aperti ed ariosi raccolti in carrellata:

quel ruscello, che noi di San Giovanni chiamiamo fiume, è il Ventena alla sua sorgente. Il paesaggio è caratterizzato da una fitta vegetazione: grosse querce infestate di edera che nel periodo invernale sono le uniche macchie di verde e alberi di acacia che ostentano le loro nude spine. A destra del corso, si intravedono i borghi di Levola e Cerreto; a sinistra, la stretta valle è chiusa dall'altura di Montefiore, proiezioni panoramiche sino a un punto d'infinito:

Nell'attuale Via Veneto non c'era niente, non c'era più niente...c'era il mulino, non c'era niente lì. La campagna era attaccata, uiera e bosc e poi c'era subito la campagna, effetti di zoom (c'era anche giù al Fosso del Pallone quel rubinetto con la pompa e alla pescheria, c'erano due, tre di quei rubinetti), o di dissolvenza (mi ricordo il pozzo dei cocomeri...era lì davanti), e anche elementi di sonoro per aprire le inquadrature ai dati della realtà:

Mi ricordo quando andavamo a scuola e suonava il campanone. La campana grossa che non si è più mossa perché non tiene...suonava i tocchi, venti tocchi e noi uscivamo di casa e...don don don, alle otto e venticinque suonava il campanone...e ci accompagnava a scuola.

La stessa cosa vale per gli interni, per una intimità che vi è vissuta o anche vi è guardata vivere (*dalle piccole case, poco illuminate, / potevi sentire gli odori dei pasti, le risa*). Questo oscillare tra il dentro e il fuori, questa condizione di *soglia*, allude naturalmente anche ad uno spazio psichico, a quel diritto di poter scivolare liberamente tra i sogni e la storia, tra la realtà e l'immaginazione, tra la pesantezza e la levità del vivere. Ancora, tra la necessità di restare, radicandosi, e quella di andare, per oltranza di sé. E in questo senso, splendide sono le rievocazioni delle sortite al mare dalle campagne, come di chi vada verso una meta lontana, straniera, misteriosa:

Nonostante tutto andavamo anche al mare. A San Giovanni, ci portava mio babbo in bicicletta. Poi arrivava "Bozambo" con il camion, montavamo tutti su quel camion. Sul cassone eravamo trenta, quaranta, cinquanta bambini,

e dolorose quelle dell'andare in guerra:

Mio fratello era prigioniero in Russia. È ancora vivo [...]È andato via nel '40. È andato a prestare il giuramento a Redipuglia, poi è stato a Udine e dopo otto mesi di permanenza lassù sono partiti per la Russia.

L'archetipo è antico, omerico nel suo dilemma tra la casa e l'altrove. Stringente narrativamente, per necessità e sussistenza. E il pendolarismo tra il bisogno di ricovero e l'ansia del cammino, tra la dimensione cullante e protettiva degli interni e quella inebriante degli spazi aperti, indistintamente sottoposti all'azione plastica delle ore e delle stagioni, vale naturalmente, poiché coincide con un dato intimo, essenziale dell'uomo, anche per un luogo originariamente circoscritto come San Giovanni, piccola Itaca:

Il paese dove io sono vissuta cominciava dalle scuole elementari fino al Parco dei Tigli. Il paese era questo: la piazza, via Roma, la chiesina di Santa Lucia e poi tutto il borgo.

Oggettivo o psichico, lo spazio geografico è però anche paesaggio storico e sociale, luogo della comunità e dell'identità che d'improvviso può essere violato, dissacrato dalla guerra:

Ricordo di questi tempi di guerra le battaglie di aerei qui sui nostri cieli, l'arrivo dei bombardieri che andavano a gettare le bombe su Rimini, sui ponti del fiume Conca.

Tempus erat. La comunità conosce con la guerra un nuovo principio, una nuova nascita dolorosa, lo spazio e il tempo dell'apocalissi. Nella disperata agnizione di verità che essa comporta, lo sguardo dei memori si dilata ad inseguire l'infinito, quotidiano strazio della vita per risalire ai segni nascosti della speranza. E si comprende come la densità e la dimensione del racconto ora si faccia più vasta, più vasta la solidarietà entro quell'unica famiglia che i sangiovesi si trovano ad essere, in una compiuta umanità che si spende al di là delle ideologie e delle dottrine. È a questo punto che la storia di un luogo e la storia di un tempo diventano sacre.

* * *

Se c'è un modello, altissimo, a cui il libro sembra conformarsi, non importa quanto consapevolmente, poiché esiste una congiunzione che può prescindere dalla volontà quando riguarda la natura profonda dell'essere, questo è senza dubbio *Le opere e i giorni* di Esiodo. Entro trame favolose e insegnamenti tecnici, nella "pazienza dei giorni", anche qui si conosce come l'unica salvezza sia nel lavoro assiduo e ben condotto, che non solo conferisce dignità all'uomo, ma lo inserisce nel sistema ordinato della giustizia, lo plasma in un'armonia di relazioni, di corrispondenze possibili.

La mietitura, la falciatura! Era bello, era bellissimo perché c'era armonia, sentivi

nei campi da tutte le parti cantare! Là che mietevano e cantavano e si davano voce: quelli della collina di là con quelli della collina di qua, con degli stornelli si davano voce da una parte all'altra.

Non siamo in Arcadia, naturalmente, ch  anzi, se una costellazione linguistica si disegna in ricorrenza, questa afferisce al significato di fatica, di lotta, di sofferenza:

Eh, noi, io, la mia famiglia, la nostra razza, ha sofferto una masa;

Per il contadino era amara, per il contadino era amara molto, molto;

Negli anni trenta   stata dura. Io me lo ricordo quando ho cominciato a venire a scuola, era dura: nei pantaloni la prima pezza non si trovava pi .

Eppure, anche volendo pensare che il ricordo ingentilisca le cose e le con segni al presente in veste rinnovata, nel brulicare di vite parallele che il libro raccoglie c'  una misura di felicit  che incanta come una nostalgia. Una felicit  di vivere senza essere sbattuti tra le solitudini; una felicit  di raccontare per la propria parte, e dalla parte migliore, data dalla solidariet , dall'appartenenza, dalla vissuta comunanza. La coralit  del libro non   dunque semplicemente una pluralit  di voci, un affollarsi di figure, il senso gremito della realt ;   invece una tessitura di sentimenti univoci, una misura di interpretazione del mondo condivisa, quella linea ideale sulla quale tutti camminano con passo e con ritmo uguali.

Una volta si era tutti indietro, allora eravamo tutti alla pari. Se andavi a scuola con i pantaloni con le pezze, non facevi scalpore, perch  li avevamo tutti. Invece adesso se tu andassi a scuola con le pezze, non con le pezze attaccate perch  sono di moda, ma con le pezze vere, sei messo male, male, male! Sei anche deriso perch  non sei compreso. Invece, quella volta si era pi  compresi perch  tu dividevi con l'altro e l'altro divideva con te; ci si capiva, si era quasi tutti uguali.

* * *

La coralit    anche un discorso sul metodo, che   dei pi  assicurati, storicamente, dagli studiosi di tradizioni popolari. Ineccepibile, si potrebbe dire. Promuovere dalla fonte orale, dalla testimonianza diretta; raccogliere tale testimonianza per registrazione; trascrivere con scrupolosa fedelt  il dettato verbale mantenendone intatta ogni caratteristica: dalla ripetizione alla sgrammaticatura, dal dialettalismo alla parolaccia, preservare insomma tutta la freschezza di parola e di memoria dei protagonisti   operazione che importa il sacrificio d'occultamento del narratore, il suo confondersi tra gli altri, la sua resistenza ad ogni tentazione di intervento estetizzante, o anche solo omologante. Ma anche in questo caso, pi  che ad una operazione di stretta filologia (che pure   data) o d'osservanza a principi di poetica di marca veristica o realistica, occorre appellarsi ad una disciplina

etica, di restituzione integrale e imparziale delle testimonianze perché la verità delle cose non venga a cadere sotto il velo opacizzante di un gusto per il romanzesco e l'intrattenimento. Tale disciplina non è per nulla trasgredita dal montaggio narrativo che si è prescelto: quello appunto di ordinare per linee tematiche l'affollatissima testimonianza dei memorii. Al contrario, per un effetto di sinergia, ogni spaccato argomentativo si dispone ad essere, nell'unità e nella molteplicità, come un mondo totalmente attraversato e concluso, cantato coralmemente ma valorizzato dai contrappunti, dalle note isolate, dall'innalzamento o abbassamento dei registri, dai timbri che restituiscono le coloriture individuali. Poste in questo confronto serrato, le voci manifestano più visibilmente la sostanza comune di quel fondo originario da cui emergono, ed evolvono dalla condizione corale all'essenza dell'identità sociale.

* * *

Il riconoscersi in una terra determinata vale inevitabilmente come appartenenza ad un paese dell'anima. Così, questo incrocio di voci e di destini che ha il suo sfondo naturale e storico in San Giovanni non può essere se non un racconto mitico, per la sua forza di metafora, per la capacità di prospettare su uno schermo più ampio immagini che hanno origine da elementi reali, ma poi acquistano un valore simbolico: nelle modalità di un correlativo oggettivo che proietta sulle forme del mondo una condizione interiore. Ma, al di là del valore parabolico, che pur sempre si attiene a un discorso d'arte e di metodo, bisognerà pur arrivare a dire che questo libro si offre a noi prioritariamente come una lezione morale, nato com'è da un dovere di testimonianza, da una prepotente necessità etica cui si è voluto, in tanti, corrispondere. Per fermare l'immagine delle cose prima della loro estrema dissolvenza, e considerare, alla maniera di Camus, come la storia sia specialmente "il tentativo degli uomini di dar corpo ai più chiaroveggenti dei loro sogni".

Tiziana Mattioli

** Tiziana Mattioli è docente di Letteratura Italiana presso la Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università degli Studi di Urbino "Carlo Bo".*

A più voci

La storia di un territorio vive nelle storie di vita dei suoi abitanti che, messe insieme e confrontate, possono rafforzare valori condivisi e partecipati, far riscoprire il senso di appartenenza a una comunità, a un luogo. L'interrogare il passato incontra i bisogni del presente. Lo stimolare memoria sociale ridona un senso di identità, di legame con il territorio valorizzando il passato non in senso nostalgico, ma come necessità per conoscerci meglio, per non perderci.

La raccolta delle storie dei luoghi e delle genti a San Giovanni in Marignano per definire il '900 è stata possibile grazie alla collaborazione di molti cittadini che, con le loro testimonianze, hanno contribuito a tener viva la memoria riportando fatti e storie di vita considerati degni di essere conservati come patrimonio culturale e sociale da custodire e tutelare.

La ricerca è stata attuata da un gruppo di abitanti, biografi volontari, che, dopo aver sperimentato con grande entusiasmo e dedizione la propria autonarrazione e l'incontro con i propri ricordi, si è messo in ascolto delle storie degli altri, intrecciando relazioni e risonanze con coloro che "non hanno voce", invitandoli, attraverso colloqui autobiografici, a riflettere sul proprio passato, rendendo i narratori protagonisti. Il raccontarsi è stato riconquista della voce singolare.

Quello che ognuno ha detto di sé, della propria esperienza, ha rappresentato la base per costruire una cornice di senso ed attuare poi una analisi sui saperi collettivi collocati nel tempo, nello spazio e nella cultura di queste genti.

Sere e sere di incontri, confronti per condividere le storie trascritte: le abbiamo lette attentamente, "esaminate", "smontate" per ritrovare i nessi, le salienze e le tracce comuni. È stato un momento interpretativo forte dei diversi documenti autobiografici, con una presa di coscienza e riflessività collettiva. Più creativa è stata poi la rielaborazione del testo, che ha richiesto una "messa in intrigo"¹ non pensabile all'inizio del percorso.

Come il pifferaio di Hamelin² ho usato il suo potere per "richiamare" le tante voci, ritrovando la relazionalità e la coralità delle esperienze nelle storie, individuando la continuità, le analogie, le ridondanze, la frammentarietà, la differenza e la singolarità tra le diverse narrazioni.

Per "montare" le storie ho cercato di elaborare creativamente giochi di risonanze multiple, considerando i soggetti attori narranti. Li ho immaginati seduti insieme in Piazza Silvagni a conversare o a dialogare in coppia passeggiando per le vie del Corso, dove, dalle finestre socchiuse, tacite menti ascoltavano ed elaboravano ricordi agganciandosi proprio a quei detti. *Un po' come una nota fa risuonare altre note, così ogni parola ne mette in movimento altre e le invita a risvegliarsi.*³

Con un lavoro di presupposizione e interpretazione ho cercato di avvicinarmi al

1 L. Formenti (2006) La formazione autobiografica. Confronti tra modelli e riflessioni tra teoria e prassi, pp. 216, Guerini Scientifica, Milano

2 Demetrio, D. Adulità, 19 aprile 2004, Tecniche narrative, p. 143 Guerini e Associati

3 Rodari G. La grammatica della fantasia

loro mondo interiore, considerando il raccontare un'operazione sociale. Racconti di vita unici, circoscritti, dialoghi a più voci, conversazioni a “botta e risposta” con connessioni di più monologhi interiori, di respiri che si agganciano, che risuonano dal profondo del cuore, mettendo in gioco le tante parole che hanno raccontato, rispondendo, passo dopo passo a un'unica voce, che narrava la peculiarità meravigliosa di ogni testimonianza.

*Voci multiple, con-vocate dai racconti singolari.*⁴ Le parole divengono scambi, danno spazio a reciproche interrogazioni, ad altri significati, aldilà di quella storia a cui ognuno è ordinato; un “*canto a più voci*” nel quale, il timbro di ognuna è presente come singolarità, ma nel quale c'è risonanza⁵, dove ciascuno dei partecipanti sente così di avere ritrovato la propria voce. Raccontare significa elaborare storie, mettendo in scena una realtà soggettiva attraverso affermazioni fatte sul reale. La scelta delle parole in attinenza, analogia, crea atmosfere narrative specifiche, che cercano di dar forma a visioni e sentimenti quanto più possibili vicini ai narratori, con toni genuini, incisivi, godibili, coinvolgenti. Ed ogni piccolo frammento di ogni singola autobiografia ha ridato voce e valore alle tante storie che insieme sono nate.

Alla memoria che si racconta, hanno preso parte oltre sessanta memori nati prima del 1950, che con entusiasmo ci hanno donato, attraverso il racconto dei contesti abitativi, la storia della propria vita.

Altri sono giunti poi come “Confetti di memoria” ... rispettose riscritture di ascolti che incontrano il viaggio esistenziale di una madre, Faustina, che reincarnano rituali, gesti in terza persona, contesti di un tempo che non sembra esistito, che fungono da filo conduttore alle tante storie, prendendo spunto proprio dagli scritti che Novella Vanni ci ha donato.

Custoditi in vecchi cassette, sono stati recuperati tracciati di un San Giovanni ormai lontano, come nelle scritture di Luigi Squadrini, che avviano a una rilettura dei luoghi del paese nel primo novecento e le poesie di Don Luigi Lonfernini che, come ricordano alcuni paesani, era solito regalare ai propri parrocchiani in occasioni di particolari eventi, ad esempio nel quarantesimo della sua ordinazione. Riconoscenza speciale e gratitudine va a “Sandra”, Tino, Lino e Guglielmo che nel frattempo ci hanno lasciato rendendoci interlocutori privilegiati delle loro storie, riconoscendo loro il diritto al racconto coraggioso e orgoglioso che hanno avuto di sé.

Nella prima parte del progetto sono stati individuati “i testimoni privilegiati”, che hanno svolto funzione di “gancio” e passaparola su tutto il territorio marignanese; alcuni narratori sono stati gli stessi familiari o persone conosciute dai biografi volontari; diversi invece si sono aggiunti man mano che la voce si diffondeva.

Per conservare veridicità, genuinità e freschezza delle narrazioni i racconti

4 Papadopoulos, Byng – Hall, 1999

5 Cavarero, A. (2003), *A più voci. Filosofia dell'espressione vocale*, Feltrinelli, Milano

orali, dapprima registrati, sono stati trascritti fedelmente, secondo le indicazioni metodologiche della Libera Università dell'Autobiografia di Anghiari. La struttura del testo, invece, è stata modellata in nodi tematici, individuati dall'analisi delle salienze delle tracce comuni di ogni monografia, frazionando o accorpendo singoli spezzoni autobiografici. La parlata riproduce il detto. Sono state mantenute le scelte lessicali e di sintassi, le forme a volte sgrammaticate e poco corrette, i modi di dire, per dare risalto all'espressività di ogni narratore. Non sono state prese in considerazione parti ripetitive con incisi inopportuni, che avrebbero potuto limitare la scioltezza delle storie. Le narrazioni dialettali sono state principalmente restituite in italiano, il più testualmente possibile, lasciando brevi frasi qua e là a tutela della nostra prima lingua, di alcuni modi di dire cui la traduzione avrebbe tolto quella dovuta genuinità, filo d' unione con le nostre radici. I testi integrali di ogni singola testimonianza sono conservati presso la biblioteca del Comune di San Giovanni in Marignano, a memoria di chi verrà.

Anna Cecchini

Bibliografia

- PROUST. M., *Il tempo ritrovato*, Mondadori Milano 1993
- AA. VV, *L'educatore auto(bio)grafo*, Unicopli, Milano 1999
- AA. VV, *Pedagogika. Raccontarsi ricordando*, settembre-ottobre 1999
- Adultità*, n 4, ottobre 1996 (il metodo autobiografico), Guerini e Associati
- FORMENTI L., *La formazione autobiografica. Confronti tra modelli e riflessioni, tra teoria e pratica*, Guerini e Associati, Milano 2006
- DEMETRIO D., *Raccontarsi. L'autobiografia come cura di sé*. Raffaello Cortina Editore, Milano 2007
- DEMETRIO D., *Pedagogia della memoria. Per se stessi, con gli altri*, Meltemi, Roma 1998
- BRUNER J., *La fabbrica delle storie. Diritto, letteratura, vita*, Gino Laterza e Figli, Roma - Bari 2002
- GAMELLI I. "Il prisma autobiografico", Unicopli, Milano 2003
- TRAMMA S., *Memorie individuali e collettive*, *Animazione Sociale*, n.12, 2003
- CIPRIANI R. *La metodologia delle storie di vita*, Europa, Roma 1987
- Adultità*, n 19, aprile 2004 *Tecniche narrative* Guerini e Associati
- CAVARERO A., "Tu che mi guardi, Tu che mi racconti", Feltrinelli, Milano 1998
- CAVARERO A., *A più voci. Filosofia dell'espressione vocale*, Feltrinelli, Milano 2003
- NOVARA D., *L'ascolto si impara*, Gruppo Abele Torino 1997
- KANIZSA S., *Che ne pensi? L'intervista nella pratica didattica*, La Nuova Italia Scientifica 1993
- MORONI, *Due paesi in racconto*, Unicopli, Milano 2001
- BARBOLINI A., NICOLAI G., *La Pomposa si racconta. Storie individuali e memorie collettive*, Associazione culturale la Pomposa, Grafiche Ribecchi Ceccarelli, Modena 2003
- PEDRETTI A. M. *Reggiolo si racconta. Un paese tra memorie individuali e storia collettiva*. Edizioni Unicopli, Milano 2004
- DANIELI L., GUARNERI M., *Storie e racconti dal greto del fiume, Cavalgese: la comunità fa memoria*, Grafo Brescia 2006
- FERRARI C., PORTIS L., *Perticara un territorio che si narra* Edizioni Stear, Ravenna 2007

*La strèda cl'è la strèda
La n'è mai la stesa strèda*

(Tao Tè Ching)

Non è facile parlare di un'esperienza condivisa che si è maturata nel raccogliere con cura, per quasi un anno e mezzo, la memoria delle esperienze dei nostri concittadini 'più grandi'. Si potrebbe con facile incoscienza scivolare nella retorica della nostalgica ricerca del tempo perduto, quando ormai invece abbiamo davanti agli occhi delle vive storie di vita vera vissuta. Ricordi che se anche ormai consegnati alla trama del racconto e della riscrittura, risultano proprio ora pieni di sapore, esaltanti, vitali.

Questa esperienza da 'biografi volontari' ci ha cambiato. Anche per il semplice fatto che ci siamo incontrati per un progetto destinato a tramandare un pezzo della memoria del nostro paese, non solo oltre la nostra relazione con i memori, ma anche oltre la nostra relazione con noi stessi.

Chissà, forse qualcuno tra vent'anni riprenderà tra le mani questi scritti e forse busse-
rà, si farà avanti, ricomincerà a fare domande, per tessere ancora il filo delle storie. Con le nostre forze e con i nostri limiti abbiamo desiderato donare al paese il grande dono che ci è stato fatto da chi ci ha accolto in una relazione gratuita di ascolto e racconto per fare sapere, fare conoscere, ricordare che non è stato sempre facile, che niente è scontato, ma che se si sta uniti e ci si fa forza, pur nella precarietà del nostro essere insieme, si può andare avanti e continuare a camminare.

Ascoltare queste storie ci ha dato nuova energia, ha modificato lo sguardo con cui guardiamo ai luoghi e al paesaggio in cui quotidianamente siamo immersi, ci ha instillato la curiosità di abitare in un luogo che non è un luogo qualunque, indifferente, ma un luogo pieno zeppo di umanità.

Con tutto l'entusiasmo della loro giovinezza nella voce, i nostri 'vecchi' ci hanno fatto ascoltare la voce delle zolle dei campi e dell'acqua dei fiumi, il suono delle stagioni che passano e la gioia della festa.

è vero, è passato del tempo da quando abbiamo cominciato a raccogliere le memorie e a sbobinare le registrazioni ... nel frattempo ce ne sono capitate di tutti i colori ... ci siamo anche un po' persi ... eppure ora non siamo forse un po' più allenati a sentire il passare del tempo, a non perdere la speranza?

Il Gruppo di Ricerca
**Manuela Biancospini, Chiara Del Bene, Mauro Landi,
Samantha Menghi, Serena Pazzagli, Massimo Vanni,
Luca Vannoni, Vincenzo Zangheri**

Pensieri ed emozioni dei biografi volontari

Oggi mi è stata aperta una peculiare finestra. Dettagli, ricordi ben definiti nel tempo e nello spazio, precisazioni particolareggiate. Un minuzioso ripercorrere il tempo a ritroso. Mi sono stati presentati buffi personaggi, nobili influenti, bottegai simili a dilettevoli caricature. Alla fine dell'intervista mi sembrava di conoscerli ed ho passeggiato in loro compagnia lungo il Borgo Sant'Antonio, col cuore colmo di nostalgica e sincera emozione. *(Manuela Biancospini)*

Le memorie prendono forma, hanno un volto, hanno emozioni. Quando ne divento partecipe posso, attraverso i ricordi di chi racconta, rivivere in quel mondo da cui provengo e che, grazie a questa esperienza, diventa per me sempre più familiare. Per ogni persona che viene a contatto con le memorie può aprirsi un mondo nuovo in cui si riafferma il legame con il passato. Ringrazio i memori perchè ci fanno un grande dono con estrema semplicità e ringrazio tutte le persone che lavorando al progetto, permettono che le memorie si concretizzino. *(Chiara Del Bene)*

Ascoltare i genitori parlare del passato è sempre particolare, questa volta è stato emozionante. Ho sempre cercato di trovare dei modi per 'sapere' della loro giovinezza, immaginandomi attraverso le foto conservate momenti e intrecci. Quando hanno cominciato a parlare delle persone, delle famiglie e delle storie che popolavano le case di via XXII Giugno e di via XX Settembre ho sentito fisicamente che il passato è fatto di volti di carne, di destini anche piccoli e non memorabili, se non li si racconta, certo, ma quando lo si raggiunge emergono delle sagome di corpi dal buio. Il modo che il babbo ha di imitare modi di parlare di questa gente passata mi ha aiutato ad evocare meglio. Passeggiando per le strade del centro di San Giovanni, ora, per me, il paesaggio di case e spazi è più ricco, gronda storie da raccontare, da ascoltare. *(Luca Vannoni)*

È un'esperienza che fa bene al cuore. Ridimensiona il valore delle cose. Abbiamo riso di gusto. Abbiamo trattenuto le lacrime a stento. Ho avuto la fortuna di ricevere in dono le emozioni di una vita vissuta nel sacrificio e nella riconoscenza, nell'amore verso la famiglia prima che verso se stessi. Mi ha reso felice. *(Samantha Menghi)*

Ho iniziato a collaborare quasi per caso al progetto senza sapere in cosa consistesse veramente. Ho accolto l'invito con spirito di avventura e dopo i primi momenti un po' impacciata e disorientata è subentrato un certo entusiasmo. Ma l'emozione più grande l'ho avuta quando ho cominciato a leggere le testimonianze degli anziani di San Giovanni. Tra pianti e sorrisi ho fatto un tuffo nel passato quando mio padre mi raccontava la sua infanzia. Ho sentito nostalgia di un tempo che non ho vissuto personalmente ma che lo stato delle cose di oggi mi fa rimpiangere di non esserci stata. Ho ritrovato valori come l'amicizia, il senso di appartenenza, la solidarietà, la pazienza, la forza di andare avanti, la capacità di divertirsi con poco. Mi auguro che queste emozioni arrivino al cuore dei giovani come sono arrivate a me. Un libro prezioso. *(Serena Pazzagli)*

Un progetto importante, un'iniziativa volta ad incrementare la ricchezza del nostro paese attraverso la partecipazione diretta dei cittadini e di noi volontari, animati da una sensibilità nuova e da un desiderio di ricerca e di scoperta appartenente ai luoghi dove siamo nati e cresciuti. Ascoltando i racconti, guardando quelle splendide foto in bianco e nero anche noi abbiamo potuto sentire gli odori di una volta, i sapori della semplicità, della leggerezza, gli stenti e la fame, riuscendo a percepire negli occhi e nelle parole degli intervistati una grande serenità e un grande desiderio di non dimenticare. (*Massimo Vanni*)

La comunicazione oggi è monopolio di televisione, giornali, internet ... Il racconto da padre a figlio delle storie del tempo passato, dei piccoli e grandi eventi di famiglia va perdendosi. Conoscere le nostre radici, da dove veniamo, come hanno vissuto le generazioni passate è una parte di noi che è sempre più nascosta.

Questa occasione di entrare in contatto con storie di vita vissuta di persone del nostro paese ci ha donato suggestioni forti: emerge sempre la ricchezza dell'uomo nella diversità di ognuno, i modi di vita, gli stati d'animo e i colori che ciascuno, in modo originale, ha vissuto e percepito. Metterle insieme ci permette di cogliere l'evoluzione che ha portato all'oggi, al costruirsi della nostra cultura, alla trasformazione dei luoghi sino allo stato attuale, insomma ci permette di conoscerci meglio. Tempo fa mi è venuta voglia di ricostruire un pezzo di storia della mia famiglia attraverso la costruzione dell'albero genealogico. Ho indagato fra documenti parrocchiali, fra le tombe del nostro cimitero cittadino e fra i ricordi dei genitori. Sono risalito all'anno della venuta dei miei avi a San Giovanni in Marignano. Era esattamente l'anno 1800 e venivano da Morciano di Romagna. Matteo e Maria Antonia con i loro figli Rosa, Paolo, Pietro e Maria Angela sono arrivati per coltivare un appezzamento di terra come contadini, nella zona Tavollo. Ho creduto di conoscere in tal modo la storia della mia famiglia almeno per gli ultimi 200 anni. Mi sono però accorto che questa è solo una piccola parte della storia ... nemmeno la più importante. Con questa esperienza di raccolta di memorie per "Una finestra su San Giovanni", mi sono reso conto che mi mancava la loro vita quotidiana, i valori ... il contesto, le relazioni ... la vita dura, semplice, la felicità fatta di piccole cose. E' forse la parte più affascinante della storia ... è la parte della storia che emerge in queste pagine, nei racconti dei memori che insieme ci aprono squarci di vita a San Giovanni nell'ultimo secolo. (*Vincenzo Zangheri*)

*Questo libro è un atto ricompositivo,
dove il ricordare o il raccontare,
ci trasmettono la sensazione di “tenerci insieme”¹.
I ricordi conversano tra loro, si rapportano,
si collegano, “entrando in rete”.
Ciò si è concretizzato grazie alla rievocazione di 65 narratori che,
con franchezza e fiducia ci hanno donato le loro storie di vita,
contribuendo a tener viva la memoria dei luoghi,
dei fatti e delle genti del territorio marignanese nell’arco del ‘900.
A loro va la più sentita riconoscenza e gratitudine.*

1 Demetrio. D, Raccontarsi. L'autobiografia come cura di sé, Raffaello Cortina editore 2007.

Voci di memoria

Allegrini Ebe	1928	Ottaviani Giannina	1931
Bacchini Armando	1929	Ottaviani Ines	1924
Ballarini Terzo	1915	Palmetti Pierino	1924
Bastianelli Iole	1922	Palmetti Umberto	1923
Bedetti Piergiacomo	1946	Pazzaglini Rosa	1917
Bologna Carla	1943	Perazzini Rita	1930
Cardellini Anna	1936	Priori Libera	1918
D'Annibale Ada	1924	Protti Giovanni	1942
Del Bene Lino	1936	Ravaldini Irma	1929
Del Bianco Ebo	1945	Reggiani Maria	1911
Della Chiara Marcello	1946	Reggiani Maria Teresa	1944
Fedeli Silvio	1925	Ronci Rina	1920
Fraternali Anita	1926	Sammarini Maria Teresa	1932
Fronzoni Giuseppina	1932	Sanchi Guglielmo	1907
Fuzzi Geltrude	1922	Sanchi Luciana	1944
Lonfernini Don Luigi	1922	Sanchi Tina	1923
Lonfernini Maria Concetta	1932	Sapucci Maria Teresa	1938
Lucchetti Mario	1938	Spina Paolo	1941
Magnanelli Mario	1945	Squadrini Luigi	1913
Magnani Livio	1940	Tasini Tino	1914
Marcucci Augusta	1920	Terenzi Antonio	1941
Marcucci Faustina	1923	Ugolini Ottavia	1925
Masini Giovanni	1933	Vagnini Armando	1929
Maugeri Anna Maria	1947	Vanni Adriana	1944
Migani Anna Maria	1941	Vanni Fausto	1935
Migani Gabriella	1940	Vanni Maria Rosa	1934
Migani Maria	1928	Vanni Novella	1945
Mignani Filomena	1929	Vanni Rosalba	1937
Mignani Giorgio	1925	Vannoni Emidio	1940
Montanari Luigi	1947	Vanzini Serafina	1918
Morri Giuseppe	1926	Vanzolini Quinto	1913
Olmeda Alessandra	1919	Zangheri Giacomo	1929
Olmeda Liliana	1926		

*Chi è ciascuno di noi
se non una combinatoria d'esperienze,
di informazioni, di letture, d'immaginazioni?
Ogni vita è un'enciclopedia, una biblioteca,
un inventario d'oggetti, un campionario di stili,
dove tutto può essere continuamente
rimescolato e riordinato in tutti i modi possibili.*

I. Calvino

LE STORIE

I

IL PAESE

I luoghi, le genti, l'incontro ...



Il paese dove io sono vissuta cominciava dalle scuole elementari fino al Parco dei Tigli. Il paese era questo: la piazza, via Roma, la chiesina di Santa Lucia e poi tutto il borgo. La casa del fascio l'hanno fatta l'anno stesso che hanno fatto le scuole elementari, cioè nel 1933.

Rosalba Vanni

L'è artorne

È buio ormai
quando ritorna
il paesano partito soldato
nel vento che taglia la faccia
- oh, santa *Rossia* lontana –
solo nella piazza vuota
sillaba per la prima volta
i nomi degli altri morti
nella guerra più grande
(fratelli contadini, e quanti!)
incisi nel monumento.
Senza più chiedere permesso
nella piazza dei signori
(*Bonasera sgnor padron, e u s caveva e capel*)
alla fine loro sono entrati.
Un cane spiscia la porta della casa dello sfascio
dove si ballava prima, ora sicuro no.
A occhi chiusi, nel freddo della polvere, gli sembra...
Dov'è la chiesa della scuola
(e che complotti su quei scalini il lunedì del mercato!)
dov'è la via Tomba, le osterie, l'odore del caffè macinato ...?
Sente pulsare i campi intorno al paese, il nero della terra
appena oltre la pescheria
è già la piena campagna.
Santa ... Pianve ... Montal ...
Dal fondo delle campagne
il sonno leggero dei contadini
culla il paese ...
E mi paes!
La tua antica collina
come giovane donna distesa su un fianco
da secoli scivola il suo bene verso
le tue vene.
(*Tla Conca*: alla ricerca di pietre nel fiume riarso.)
(*Tla Ventena*: i giochi cogli uccelli, i pesci, le donne col bucato ...)
Le tue piante colonna e fondamento,
la pace delle querce, il silenzio del biancospino fiorito ...
Li rivede lì coi vestiti puliti della festa
Santa Lucia, San Mauro, la festa della Santa Croce
(e che croci dovranno ancora portare!), le altre ...

Risente quei corpi passare sotto la Torre
la caccia diurna di cibo nelle botteghe,
carne, frutta, sementi, pane ...
Gente affacciata alle finestre, panni stesi, i rosari dei saluti.
Poi il fabbro, il ciabattino e le comari
a tagliare e cucire le ultime nuove addosso alla gente.
Dal mattino all'aperto quei bambini a giocare come dei matti.
La sera sulle porte li vedevi tutti sedere
per la strada a prendere il fresco
fino al ponte, oltre il palazzone del Sor Odoardo.
Dalle piccole case, poco illuminate,
potevi sentire gli odori dei pasti, le risa,
le grida di un ubriaco nella notte ...
Le case del paese nascondono il cielo!
I paesani hanno paura della luce?
Dell'esplosione di luce d'estate nei campi del grano?
Nell'ombra dei loro giardini
i discorsi inseguono il sogno di un viaggio in carrozza, un vecchio
amore, un affare ...
Il Prete, il Dottore, il Sig. Farmacista dibattono i destini del mondo
e la causa del contadino.
Continua l'ex soldato a risentire ...
I giovani, dopo i lavori, andavano tutti alla veglia da ballo.
Tra i vecchi e i bambini le bestie
mugolavano, sotto la 'cetilene'
le carte cadevano sul tavolo ...
Mondo, mio mondo, dov'è il tuo nome?
Duole, ma non è più la ferita che fa male.
Nel cielo le stelle a chi sorridono ancora?
Qualche sparo, un nitrito lontano.
Dalla Cattolica comincia a salire il lezzo del mare.

Luca Vannoni



Anni '50 Piazza Silvagni
4 Novembre, commemorazione dei caduti in guerra

La piazza

Il paese era la piazza! ... C'erano pochi negozi ... i mestieri: c'era il fabbro, il calzolaio, c'era l'arrotino ... (*Tina Sanchi*)

Emidio Vannoni - Dalla torre fino a un bel pezzo in giù, c'era la ferramenta di Respicio, di Gildo.

Rastelli suonava il trombone, lui era il padrone di quelle case lì dove hanno buttato via quel coso¹, ed è stato un delitto! In piazza, vicino al monumento, c'era questa casa e lì sono venuti a parlare tutti i politici ed è venuto anche Mussolini. (*Tino Tasini*)

Emidio Vannoni - Poi c'era il maniscalco, il babbo di Ghigi Daniele. Dove c'è l'anagrafe, al primo piano, c'erano le case del Comune affittate a varie persone.

Anna Maria Migani - Dall'altra parte c'era "La Goba"?

Emidio Vannoni - "La Goba" era più in là, dove ora c'è la pasticceria e l'oreficeria. Lì c'era il bar della *Goba*.

La *Goba* era di qua, nelle case di Tasini ... La *Goba* era lì. (*Giuseppe Morri*)

Era caratteristico qui, nella nostra piazzetta! Si chiamava il caffè della *Goba*, perché era *goba* la padrona, la Maria, che era tanto carina e gentile. E anche lei tostava, quando tostava: "Senti, - dicevano i miei in casa - senti, la Maria tosta il caffè, senti che odore!" e andavamo qualche volta a prendere il caffè, ma di solito tutte le cose si facevano in casa. (*Libera Priori*)

Un tempo, da giovani, da Montalbano andavamo anche a San Giovanni al bar della *Goba*, in piazza, o all'osteria lì dietro, vicino al vecchio comune, dove c'erano anche i bigliardi. (*Fausto Vanni*)

Emidio Vannoni - Dove c'è il bar di mezzo, il bar centrale, sull'angolo c'era Gisto, un inventore, *l'éva fat*² la bicicletta senza pedalare, andavi giù per la discesa, si caricavano le molle. Aveva inventato la macchina per il caffè espresso. Era meccanico, inventore, *tut ni co*³, saldatore ...

Stava lì, dove c'è la Pro Loco adesso, in piazza, c'era un palazzo fatto diverso, era più basso, c'era una porticina con i vetri e lui accommodava le biciclette. Egisto si chiamava e aveva le biciclette che dava a noleggio che *nun an li avémie*⁴, così se dovevamo andare a Cattolica le prendavamo da lui a noleggio. Stavi fuori tante ore, ti faceva pagare il noleggio: quella era la nostra bicicletta! Si compravano a Cattolica le

1 Balconcino che esisteva al primo piano dell'edificio, a fianco della Torre, attuale sede di una banca

2 Aveva realizzato

3 Ogni cosa

4 Che noi non le avevamo

biciclette, dopo le aveva Terenzi *i ché*⁵, che era di Santa Maria, vendeva le macchine da cucire, vendeva ste cose, roba da poco ... (Rita Perazzini)

Emidio Vannoni - Poi c'era il calzolaio, il babbo della Sandra, "Tor", faceva il calzolaio

Tor ad Chegalèt! Il babbo della Sandra, aveva una miseria, diobono! Poveretto ... (Giuseppe Morri)

La mia mamma, poveretta, era vecchia, faceva le ciabatte, sotto gli metteva i,i,i ... come si chiama? ... i copertoni delle biciclette ... Il mio babbo faceva il calzolaio, *t'è capi?*⁶ Tutta la famiglia ... Dopo ha messo su un negozio mio babbo, di scarpe, era l'unico qui a San Giovanni. Io ero lì, son stata un po', non mi rendeva niente, *me l'ò ciap*⁷, l'ho liberato, sono andata a lavorare fuori. Il negozio proprio in piazza, vicino al bar. Erevam solo noi e un altro dopo due anni, che l'ha messo su a poca distanza da noi, ma non aveva l'articolo nostro. Noi avevamo l'articolo bello, per le signorine, i tacchi alti ... quando venivano ... *t'è capi?* Invece questo qua vendeva zoccoli, quelle robe lì, un po' scadenti insomma. Siamo andati avanti parecchio. Dopo il mio babbo non aveva più voglia di tenerlo, faceva solo il calzolaio e basta, la bottega l'abbiam chiusa, perché io non c'ero, la mia mamma non era indicata, perché lei, quand'era per la casa, *la fèva da magnè*⁸, bastava, no! Eh! Tutto lì. Questa è la nostra vita, *più di là an andèmie!*⁹ E' così! (Alessandra Olmeda)

Emidio Vannoni - Poi c'era Giovanni che vendeva la frutta ...

... Vendeva le angurie a quattro soldi alla fetta ... (Tino Tasini)

Emidio Vannoni - Vicino alla chiesa della scuola, c'era l'osteria di Ludvig. Poi qua c'era un'altra osteria, che poi han chiuso; poi c'era il circolo, poi c'era Sirri che vendeva Sali e Tabacchi ...

Anna Maria Migani – A fianco della chiesa di Santa Lucia c'era l'edicola.

Si era tranquilli, si era tranquilli perché il giornale non lo vedevi mai, non sapevi cosa succedeva! Qualche volta, quando mio babbo veniva giù a San Giovanni la domenica, comperava o "Il Resto del Carlino" o "L'Avanti!", che vendevano in piazza. C'era l'edicola, però c'era anche uno che la domenica vendeva i giornali e lui lo portava a casa, non mi ricordo se costava dieci lire, quindici lire ... E si permetteva di portare a casa il giornale, allora davi un'occhiata. Poi dopo, abbiamo incominciato a imparare qualche cosa quando ha portato a casa 'sta radio a batterie, delle batterie così grosse! Era già un'informazione, se no tu non vedevi niente, non sapevi niente. Le notizie quando le imparavi? Quando il mio babbo

5 Qui

6 Hai capito?

7 Io l'ho preso

8 Faceva da mangiare

9 Più di così non potevamo fare

veniva giù a San Giovanni, decideva: “Domani vado giù a San Giovanni”, *alora tàca la cavàla e via*¹⁰, giù a San Giovanni perché magari, non lo so, portava giù a vendere qualche cosa o un po’ di granoturco, e portava a casa qualche cosa che poteva bisognare. (*Marcello Della Chiara*)

*Emidio Vannoni - Te sè po cusc i era?*¹¹ In piazza, sotto il loggiato, c’era la pescheria; lì si vendeva il pesce, da una parte c’era Civilla, i cognati dall’altra parte; avevano il banco, proprio che vendevano il pesce. *Al quatre, l’arviva Bascèn, e prêt, se mi cusin Gardlèn. “Va più fort iché sa ste mort, perché se no ma Singiàn a trov tut pès vèc!” Don Bascèn!*¹²

10 Allora attacca la cavalla e via

11 Sai poi cosa c’era?

12 Alle quattro arrivava Don Sebastiano, il prete con mio cugino Gardlèn. “Va più forte con questo morto, perché se no a San Giovanni trovo tutto pesce vecchio!” Don Sebastiano!

Il monumento

Pare sdegnoso, il fante, nel suo stare,
quasi sprezzante, con quel guardo, volto
altrove e dallo spettator distolto:
alti e gravi Ideal, vuol richiamare ?

Fisso nel bronzo, fiero in ardimento
tutto compreso in interior pensiero,
è muto, e parla, il giovane guerriero
dall'alto del non chiesto monumento.

Scandisce al Cielo quella litania
di Nomi cari, sul suo marmo incisi:
volti sbiaditi ormai, ma in simpatia

perpetua in cuor, che, a fremiti divisi,
tra amore e stima e preci, in liturgia,
sospira e grida: "PACE ! e non più UCCISI !!!"

Don Luigi Lonfernini

Il 4 novembre

di Giovanni Protti

Le ricorrenze del 4 novembre le ho vissute molto intensamente perchè mio padre, il Maestro Protti, ne è stato l'organizzatore e l'animatore per molti anni. Tutte le scuole marignanesi erano presenti con gli alunni piccoli e grandi con i rispettivi insegnanti, ordinati per file, attorno al monumento dei Caduti marignanesi di tutte le guerre. La Banda Musicale comunale iniziava con l'Inno di Mameli; poi si procedeva con l'apposizione delle corone di alloro da parte del Sindaco, delle varie Associazioni dei Combattenti e Reduci, degli Invalidi e di mazzi di fiori da parte degli alunni; la cerimonia proseguiva con l'inno del Piave, con il discorso commemorativo di un delegato provinciale degli ex-combattenti, discorso sempre commovente perché ricordava i morti e le sofferenze dei nostri soldati soprattutto nella guerra mondiale 1915-18. Immancabile era la lettura del Bollettino della Vittoria di cui ricordo bene le ultime frasi: "I resti di quello che fu uno dei più potenti eserciti del mondo risalgono in disordine e senza speranza le valli che avevano disceso con orgogliosa sicurezza- firmato Armando Diaz". Si proseguiva poi in corteo verso il cimitero per assistere alla S. Messa. Mio padre scandiva l'ordine del corteo in modo che fosse un trasferimento ordinato verso il cimitero, menzionando sempre i Cavalieri di Vittorio Veneto che erano stati i veri combattenti e che, solo dopo molti anni, ebbero un riconoscimento dallo Stato con una piccola somma di denaro, ma soprattutto con la medaglia d'oro. A questo proposito ricordo che molti ex combattenti venivano da mio padre per fare gratuitamente le pratiche per ottenere il riconoscimento statale cui tenevano moltissimo; occorreva dimostrare di essere stato in zona di guerra o in ospedali militari e non era facile reperire la documentazione dal Distretto Militare dopo tanto tempo. Finita la S. Messa ci recavamo nell'adiacente viale della Rimembranza dove, a metà salita, era stata ricavata una radura appositamente per queste cerimonie e alcuni alunni, ad alta voce come voleva mio padre, elencavano i nomi dei Caduti, antepoendo il grado: soldato o appuntato o caporale o tenente. Il viale della Rimembranza è stata una grande intuizione dell'Amministrazione Comunale in collaborazione con gli ex combattenti. Mi ricordo l'inaugurazione quando era Sindaco il compianto Aldo Rossetti che pronunciò il discorso nello spazio antistante il cimitero su un apposito palco allestito per la circostanza. Furono presenti i Carabinieri e l'Esercito con tanto di trombettista che suonò il "Silenzio", alla presenza di una folla di persone. Osservando quelle foto però, mi accorgo che moltissimi di coloro che partecipavano attivamente a quelle cerimonie sono morti ma non "scomparsi" perchè dobbiamo loro molta gratitudine.

La vecchia casa del fascio

di Silvio Fedeli

Prima della guerra, una volta in piazza, sopra il bar centrale, c'era la casa del fascio. Si ballava, lì sopra, sì. Quando c'era *Gianìn dlla Generosa*, quando c'era Odoardo¹... Allora siccome *um piasiva d'infilzìm*², insomma, io volevo stare tra la società, fra la gente, volevo studiare, ma non ce l'ho fatta ... e così via. Qui era il circolo dove praticavano generalmente quelli del fascio. C'era una scala esterna che andava di sopra, quando mi vedeva il padrone, non mi diceva niente *Gianìn dlla Generosa* ... mi faceva entrare, però stavo un po' sulle mie. A me piaceva stare tra la gente, loro lo sapevano! ... Sì, a me piaceva di parlare di tante cose, però non si andava tanto facilmente, perché, come devo dire, era quasi un circolo di *sgnurèt*³, i padroni del paese. Lo ha gestito anche *Giusèp 'd Gaianèn* ... era il contadino di Corbucci, però era uno di quei contadini che stava bene, vicino al paese, e quindi ... 'sto circolo, che era stato messo su dal fascio, *avémie chéra*⁴ d'andarci tutti, però in molti ci vergognavamo perché non avevamo soldi! Io cercavo di entrare, insomma, anche di andarci, quindi ... Non era l'alta società, perché c'era anche qualcuno di quelli che abitavano in paese, per esempio, *Pensalfèn*, il babbo di Vito, loro erano contadini qui vicino al paese. Loro ci andavano, invece noi di campagna, *a sirmie divérs*⁵. Nei poderi che c'erano qui attorno al paese, c'era *Fino ad Serafèn*, là per andare su al camposanto, qua c'era *Pensalfèn*, c'era *Nicola ad Burdòn* ... Loro erano qui vicino al paese, allora loro andavano più spesso, noi dalla campagna, eravamo più ritrosi a venire ... Anche questi erano contadini, ma erano sempre qui ...

1 Odoardo Corbucci, proprietario terriero di San Giovanni

2 Mi piaceva cercare di entrare

3 Signorotti

4 Avevamo piacere

5 Eravamo diversi

Di fronte alla piazza

La sera, stavamo qui in questa via che un tempo si chiamava via Tomba e dopo, quelli di Tomba si rivolsero a Mussolini affinché cambiasse il nome, perché non era di buon augurio il nome di via Tomba. Si chiamò Tavullia e la sera, le famiglie vicine, Giuseppe, la signora Lucia, il signor Umberto e la signora Elena, il marito Bartolo, ci mettevamo tutti fuori con le sedie e si chiacchierava. Fu un avvenimento veramente straordinario quando venne fatto l'acquedotto. Prima, qui nella piazzetta Pascoli, c'era una pompa con una ruota, che si girava a mano per prendere l'acqua ... non so, sarà stato forse prima della guerra. Si andava a girare questa ruota e scendeva l'acqua, si prendeva l'acqua e si portava in casa, perciò, non è che tu ti potevi fare come adesso la doccia tutte le mattine. Ti lavavi perché c'erano gli orci, c'erano delle anfore per tenere l'acqua. La luce c'era, ma non certo i termosifoni. Le vecchie case come la mia, che è stata fatta nel 1848, è stata modernizzata con i bagni, i termosifoni e tutte le piccole comodità che sono necessarie in una casa; di elettrodomestici non se ne parlava, tutto era fatto a mano. Con l'acquedotto, la gioia di mia mamma che piangeva ed era andata in chiesa a ringraziare, perché sai, girare ... mandavano me che ero la più giovane, ma girare quella ruota! (*Libera Priori*)

Dopo gli anni '50 ...

Poi, proprio lì sull'angolo, vicino a questa fontanella c'era il pisciatoio, il bagno pubblico, la latrina, "*me psadùr*"¹, era solo per gli uomini, era una struttura con quattro separè, un po' a croce e per terra c'era il buco e gli uomini andavano a pisciare lì, "*me psadùr*". (*Rosalba Vanni*)

... e quando passavi vicino c'era una puzza! Però lo potevano lasciare anche senza usarlo, era fatto bene, in muratura, era tutto fatto bene e quella pompa che si tirava così ... Ah! Peccato buttarla via quella pompa, *l'am pisiva tènt ma me!*². (*Rita Perazzini*)

1 Al pisciatoio

2 Mi piaceva tanto a me!



Anni '40 - Alla pompa di Piazza Pascoli

“Confetti” di memoria

Per carnevale, la prima e l'ultima sera, il Comune organizza feste da ballo nelle sale comunali: le donne si vestono con abiti eleganti, lunghi, gli uomini sono in nero. A loro viene consegnato all'ingresso un nastrino rosso e nero in base al quale entrano a turno a ballare, perché sono tanti. Il complesso musicale viene da fuori. Per Capodanno viene organizzata una festa nel palazzo Albini.

(Riscrittura di Novella Vanni)

Il Corso di San Giovanni ... sui “*quatre cantun*” di via Serpieri

di Luigi Squadrini

Il corso di San Giovanni, dalla torre al ponte, è tagliato da via Serpieri, una parte va verso il teatro e l'altra senza fondo porta al forno, allora *ad Fafin*. Via Serpieri che con il corso faceva quattro angoli, dai nostri vecchi veniva chiamata “*i quatre cantun*”¹.

Nel primo '900

All'angolo di via Serpieri c'era il comune, gli uffici erano molto in alto, al terzo piano, ma c'erano molte stanze ampie e belle. La sala del consiglio era molto ampia e bella. Quando ero ragazzo, per le ultime sere di carnevale si facevano due serate da ballo che erano molto rinomate nei paesi vicini. Nell'entrata vi era un grande atrio e in fondo uno stanzone dove c'erano le poste e i telegrafi.

Prima del comune, sulla sinistra e facente angolo con via Serpieri, (ecco i quattro cantoni) vi era la casa di Corbucci Avv. Andrea. Era un palazzone che dal di fuori non era un gran che. Ma dentro vi erano molte stanze, grandi e ben tenute. Casa che andava a finire quasi vicino al Teatro Comunale.

Una casa signorile sulla destra guardando la torre, uno dei quattro angoli, era abitata dalla famiglia Albini, che ho conosciuto. Era una casa grande che va a finire dalla parte di dietro vicino al torrente Ventena. Il capo della famiglia era una donna e cioè la signora Lisa (Elisa Gabellini). Il marito Umberto Albini, ragioniere, è stato sindaco di San Giovanni. Molto amante della lirica. Ho conosciuto i loro figli, due maschi e una femmina, Clelia, Piero e Giuseppe. Dopo la morte dei vecchi, gli eredi si trasferirono a Rimini. In quella casa, un po' diroccata, ci andò ad abitare mia sorella con il marito e i figli. Gli Albini erano una famiglia benestante.

1 I quattro cantoni

Dalla torre al ponte: via XX Settembre

Emidio Vannoni - La corriera passava in paese e si fermava, lo stop era lì, davanti a Biagio, dove c'era il Comune, fermava lì perché c'era la Posta.

Anna Maria Migani - Aspetta. La via XX Settembre, dal ponte alla Torre, era tutta piena di negozi. Eh, per esempio, dove fermava la corriera, c'era l'osteria di Longhi.

Emidio Vannoni - Quando ha messo la macchina espresso, la Faema, e chiedevi il caffè: “*Ida t'am fê un caffè?*” “*Esprès o tla cuccuma?*”¹, ti chiedeva (*ride*).

Anna Maria Migani - E anche lì era un punto di aggregazione.

Emidio Vannoni - Davanti all'osteria c'era il babbo e lo zio di Biagio, facevano i barbieri. Come uscivi dal ponte, lì c'era il palazzo Carpegna Corbucci che era abitato sì, da Odoardone, Odoardo Corbucci, il possidente, uno dei ricchi di San Giovanni. Lì abitavano lui e la moglie e la sorella della moglie, *pu dòp*², quando è morta la moglie, ha sposato la cognata ... Di qua dove ora c'è il “Fortino”, abitava la sorella della Pinoni, la Iride! *La fêva al chértie. Allora, ogni têt, l'andèva da Pecci. “Pecci, cambia sti gismèla cl'è vnu un pataca a fê al chértie, dai”*³.

Anna Maria Migani - La vecchia faceva le carte, la figlia poverina ...

Emidio Vannoni - La Maria ... La Maria ...

Anna Maria Migani - Faceva la sarta, era anche una brava sarta. Vicino a lei c'era la bottega ...

Emidio Vannoni - ... *dla Mariana*.

Anna Maria Migani - La Mariana, comunque e poi della ...

Emidio Vannoni - *Dòp dl'Argentina*⁴. Del Bene.

Anna Maria Migani - Poi c'era il forno.

Noi facevamo l'impasto a casa e poi lo andavamo a stendere da lui. Avevano dei banchi e tutti lavoravano lì, lo faceva mia mamma comunque, la andavamo ad aiutare noi da bambine. Si faceva la pezzatura, i filoni, il fornaio li faceva lievitare e li cuoceva, e il pomeriggio li andavamo a ritirare. Facevamo il pane per otto giorni. E per il giorno che andavamo, ci andavamo a segnare per l'orario. Il fornaio era quel vecchietto che era di Pianventena, Tugnòn lo chiamavamo, si chiamava Antonio, molto bravo. Dopo la Guerra non mi ricordo in che periodo, c'era chi aveva il forno a casa, ma noi in paese andavamo da lui, non so in che periodo ha cominciato a venderlo già fatto, non mi ricordo. (*Augusta Marcucci*)

1 “Ida mi fate un caffè?”. “Espresso o nella cuccuma?”

2 Poi dopo

3 Faceva la cartomante. Allora, ogni tanto, andava da Pecci. “Pecci, cambiami queste diecimila lire che è venuto un pataca a fare le carte, dai”

4 Dopo, di proprietà dell'Argentina

Emidio Vannoni - Poi c'era Nicola della Giulia che vendeva articoli vari.

Nicola, il babbo di Silvio Renzoni. Aveva il negozio lì di fronte la parucchiera Marisa. Era un tipo straordinario. Vendeva di tutto dagli alimentari, alla profumeria. "Da Nicola" era il negozio della pulizia, delle marche. Cominciavano allora le marche di grido. Mi ricordo il profumo Felce Azzurra Paglieri. Aveva una vetrina con tutti questi profumi che era l'attrattiva di tutte noi ragazzette. Andavamo a vedere le bottigliette, non ci interessava il profumo, ma la bottiglietta più bella, e quando si riusciva a comprarla, era perché qualcuno ci regalava dei soldi e non sicuramente perché la mamma dava dei soldi per il profumo! Quello era il negozio di grido a San Giovanni pur essendocene altri. La sua moglie, l'Elvira, ha lavorato moltissimo lì dentro, lui invece, faceva un po' il viveur. Era il classico tipo da pubbliche relazioni!! Anche da lui c'era un po' di raduno di gente, soprattutto di uomini. Lo chiamavano "Nicola della Giulia".
(*Maria Rosa Vanni*)

Fare la spesa da Nicola era un lusso perché aveva la roba più buona!
(*Maria Teresa Sapucci*)

Emidio Vannoni - Poi c'era Giusto, che faceva il calzolaio. Più in là, dove c'è l'estetista ora, c'era *Pitrin ad Murlac*, il babbo della Delia, che vendeva la frutta.

Anna Maria Migani - La via era una specie di supermercato!

Emidio Vannoni - Poi i Francini!

Anna Maria Migani - I barbieri: Lino, Gino ed ora Biagio.

Emidio Vannoni - Poi c'era Lucchetti, vendeva i cappelli, faceva l'orologiaio, vendeva le macchine da cucire "Singer"... le accomodava ... sapeva fare di tutto!

Anna Maria Migani - Accanto c'era *Patòn*, il macellaio.

C'erano due o tre macellai che ci sono ancora. (*Anita Fraternali*)

C'era la Tina (dove adesso c'è la Loretta che espone) che faceva le calze a macchina, le maglie, faceva la magliaia, poi Rinaldini e la Giuliana che avevano la bottega, dove adesso c'è quella che ha "Le Stanze". *Dli butèghie*⁵ di alimentari ce n'erano diverse; vicino alla chiesa vendevano i fagioli, più che roba da piantare roba da seminare, lupini, fagioli, ceci, un sacco di robe così, *la semantèina*, *i giva*, *la semantèina!*⁶ (*Rita Perazzini*)

Emidio Vannoni - *Pu dòp i era "Spena"*⁷. Lì era tutto chiuso il Palazzo, perché loro venivano solo d'estate.

Ricordo il Palazzo Spina ... i passetti, il torrione, il salotto della Contessa, la camera da pranzo della Contessa, il pozzo al secondo piano. C'erano tre pozzi al secondo piano di cui uno l'avevamo noi e due gli Spina.

⁵ Di botteghe

⁶ Le sementi, dicevano, le sementi

⁷ Poi dopo c'erano gli "Spina"

Noi prendevamo l'acqua dal secondo piano. Allora era talmente grande che la Contessa, scendendo dallo scalone principale, che era enorme, saliva sulla carrozza già pronta e faceva tutto il giro. Il babbo aveva uno studio stupendo, ottagonale, molto bello che era dentro il Palazzo Spina: il babbo non usciva fuori per raggiungere lo studio, perché dal passetto entrava nel Palazzo Spina ... noi avevamo le chiavi di tutto. (*Ottavia Ugolini*)

Anna Maria Migani - Stavano a Rimini, erano conti ...

Emidio Vannoni - Loro facevano vita a parte, venivano per la vendemmia e la trebbiatura e *pu ta ni vidiv più*⁸.

Anna Maria Migani - Erano i padroni veramente di San Giovanni.

Emidio Vannoni - *Lor i avèva tut Singiàn*⁹.

8 E poi non li vedevi più

9 Loro possedevano tutto San Giovanni

L'androne di sotto: via Rainerio Fabbro

Nell'androne di sotto c'è un vicoletto che, allargando le braccia, ci si tocca da un muro all'altro, il quale va a finire nel Fosso del Pallone. Prima di arrivare in questo campo c'è una piazzetta dove, allora, c'era uno stagnino che lo chiamavano *Fafne* (Tirincanti) figura simpatica. In questa piazzetta, quando ero ragazzino, vi era una stalla con tre o quattro cavalli di proprietà *de Balord*. Dentro il paese c'erano molte stalle. C'era uno stallatico per chi veniva da lontano per fare riposare i cavalli, era all'angolo della Piazza per chi veniva da Cattolica; lo gestiva Tasini (*Gig ad Biasin*). (*Luigi Squadrini*)

Nell'androne, via Rainerio Fabbro, c'è la chiesina dell' Ospedale, ma la messa lì non l'han mai fatta, non ricordo. Poi c'era la casa del prete, del parroco dove facevano le adunanze, una volta. In quella piccola via, non c'era niente. (*Maria Teresa Sapucci*)

Ricordo il granaio dove oggi giorno c'è quel ristorante ... era più basso. E' stato basso fin tanto che ci sono state le cantine dei Corbucci. Quest'ultimi avevano anche i cavalli perché c'erano due carrozze magnifiche. Infatti ci sono gli anelli. C'erano pure le balestre quella volta. (*Ottavia Ugolini*)

Una volta, per esempio, non lo so adesso, lo chiamavano il granaio dei Malatesta ... *Ei a m'arcord quand a batìmie e grèn, na?, a purtèmie giù e grèn se bròc, il butiva tli fòsie*¹. Allora il proprietario, il nostro padrone Odoardo la parte del padrone *giva ilà da Gaianèn ch'al ciamèva el giardèn*;² a noi ci toccava venderlo per pagare i debiti, però il padrone per prendere un po' di più lo vendeva d'inverno. Allora noi, col biroccio, col carro delle bestie, lo portavamo in queste fosse e poi lo buttavamo giù. Si manteneva bello, un grano che faceva voglia nelle fosse! *Ma a butil giù un'era fatiga met se bròc, l'era andèl a cavè dli fosie che inc dèva gnint!*³ *Uc dèva una feta ad murtadela*⁴... Quando portavamo il vino alla cantina, dietro alla chiesa, portavamo l'uva con le bestie, col carro, lì, poi dopo lo portavamo a casa il vino. Allora lo dividevamo, *me padròn bsugnèva purtèlie se mètre detra tli bòttie*⁵, e la nosta metà la portavamo a casa. (*Silvio Fedeli*)

1 Mi ricordo quando trebbiavamo il grano, lo portavamo giù il grano con il biroccio, lo buttavamo nelle fosse

2 Lo portava là da Gaianen , che lo chiamava il giardino

3 Ma a buttarlo giù non era fatica da sopra il biroccio, era andarlo a cavare dalle fosse che non ci davano niente!

4 Ci dava una fetta di mortadella

5 Al padrone bisognava portarlo con il metro dentro le botti

“E fòs de Palòn”

di Maria Teresa Sapucci

Sono nata a San Giovanni in Marignano. Sono nata vicino alla chiesa parrocchiale, proprio dove c'è quell'androne, vicino dove c'era il campo sportivo, nel fosso del pallone. Abitavo nelle case di Rossetti *che i giva Castlèn* una volta¹, ora lì vendono il vino, vicino alla chiesa. *Castlèn*, vendeva i cereali, quella roba lì. *I arcuiva e grèn*² una volta. Sono nata nelle case di Angelo, così il vecchio si chiamava. I figli erano Aldo, Cesare e Pino e lavoravano tutti nel grano. Sono stata in quella casa fino a diciassette anni, poi son venuta ad abitare di fronte al cinema; mi sono sposata e son venuta ad abitare qui. In tutto non ho fatto neanche un chilometro e sono arrivata a quasi settanta anni.

Il paese è molto cambiato! Proprio attaccato al lavatoio c'è sempre stato il teatro. Dove c'è la casa di Artemisia, una volta c'era una sarta, che si chiamava la *Rusà*. Una donna poverina che non camminava, tagliava e cuciva. Appoggiava un'asse sul suo corpo, non aveva le gambe. Era nominata e faceva la sarta proprio in quell'angolino lì. Le altre case intorno erano tutte abitazioni come adesso, però tutte rotte. Io desidero raccontare un pezzo di San Giovanni: *e fòs de Palòn*. C'era il lavatoio, perché non c'era l'acqua in casa quella volta *nienca i mastel, nient avimie*³. Andavamo a lavare al lavatoio. L'aprivano alla mattina alle sei, c'eran tutte le vasche dentro. Chi arrivava prima, buttava il panno e prendeva la vasca, sennò dovevi lavare nell'acqua dove aveva lavato l'altro. L'acqua era sempre quella per tutti per lavare, per sciacquare ... *in ni dèva una pron!*⁴ C'era sempre la fila. Ricordo che mia mamma mi mandava la mattina presto, io ero più svelta e allora buttavo lo straccio e prendevo quella vasca. In tutto c'erano due grandi vasche, una in fondo e una in cima molto grandi; poi ce n'erano quattro o cinque in mezzo. Non bastavano per tutti. C'era poi, il rubinetto fuori per bere. Si andava a prendere l'acqua sempre al rubinetto e si portava a casa. L'acqua in casa non c'era, il pozzo in paese non c'era. Ah ... quella del lavatoio insomma ... era una bella battaglia! Aprivano due o tre volte alla settimana e tutti andavamo lì. *Andèmie a lavè anche tla Ventena*⁵. Andavamo ognuno con la propria “assa”, *cla puntèva tl'aqua sa du pid*⁶ e mi ricordo che ero una ragazzetta e andavamo giù al Ventena con la cesta dei panni e il sapone, nell'acqua corrente.

Il “Fosso del Pallone” era bello perché, una volta, venivano tutte le giostre. Io ero bambina, mi ricordo bene. Gli autoscontri, li mettevano tutti lì sotto. Il circo aperto!! Non col tendone chiuso, il circo aperto. Arrivavano a mezza stagione.

1 Che gli dicevano Castlen una volta

2 Raccoglievano il grano

3 Neanche i mastelli, niente avevamo

4 Non ne davano una per uno

5 Andavamo a lavare anche nella Ventena

6 Che puntava nell'acqua su due piedi

Arrivavano d'estate, ma stavano anche per un mese. *Andèmie al circo tut al serie*⁷! Era tutto aperto, facevano solo un recinto di legno e dentro lavoravano. Facevamo amicizia con quelli delle giostre che erano dei ragazzini come noi. Venivano a casa mia, io andavo nella loro carovana: stavano parecchio, un mese o due e si faceva amicizia. Quella volta *un si ciudiva gnenca la porta*⁸. È un ricordo bello di quelle serate. Mi è venuto in mente perché l'altro giorno cercavo un falegname a Cattolica. Io non l'avrei più riconosciuto, lui mi ha detto: “*Ohhh ... Maria, t'arcòrd quand andemie a e circo ad fòra, se calcinculo, te t'arcòrd quant at mandèva in elt ...!*”⁹ Non mi ricordavo più.

7 Andavamo al circo tutte le sere

8 Non si chiudeva neanche la porta

9 “Ohhh ... Maria, ti ricordi quando andavamo al circo di fuori, col calcinculo, ti ricordi quando ti mandavo in alto!”

“Confetti” di memoria

Faustina Marcucci, nata nel 1913 a San Giovanni è fidanzata con Carlo Vanni. Prima di sposarsi hanno recitato nella compagnia della Filodrammatica: il farmacista è il regista e fondatore ma non recita. Gli attori, oltre a Tina e Carlo, sono Cerri, la maestra Colucci di Santa Maria, Giannino Raimondi, Daniele Ghigi, Maria Lucchetti e altri che non ricordo. Si recitano drammi come il “Padrone delle Ferriere” e “Teresa Raquin”. La maestra Colucci lascia la compagnia offesa perché, durante un simposio, vengono offerte castagne dentro un vaso da notte “nuovo”.

(Riscrittura di Novella Vanni)

Il teatro Condomini

La vita era tutta lì nel centro storico del paese ... Poi c'era il teatro. Il teatro fatto da vari personaggi di San Giovanni: "I Condomini". I miei genitori amavano molto l'opera, avevano tutti i libretti dell'opera. Recitavano persino loro! Noi eravamo proprietari di un palchetto. (*Anna Maria Migani*)

Il teatro era molto frequentato, c'era la filodrammatica locale, delle persone a cui piaceva recitare e facevano delle commedie e delle volte anche delle farse allegre, insomma si andava spesso. Il teatro allora si chiamava Condomini, perché dai tempi dei nonni, bisnonni ognuno aveva un tesserino, si vede che avevano pagato e avevano diritto a un palco per andare allo spettacolo. In casa abbiamo ancora, come cimelio, la tessera del teatro che attestava che noi eravamo proprietari, come famiglia, di mezzo palco: era del mio nonno Matteini Arsenio e della mia nonna Maria Barosi. (*Iole Bastianelli*)

Il teatro era funzionante, qualche volta anche noi bambini siamo andati a vedere qualche commedia ... *Na stima che ac fèmie*¹ a quel botteghino a fare il biglietto, a quella finestrella lì, ancora mi ricordo: bello, bello era! Facevano gli spettacoli e venivano le compagnie da fuori. Ricordo una sera che mia mamma conosceva una attrice della compagnia e li ha invitati tutti a casa nostra e il babbo disse: "I è parèc e nun i sold a n'avèn pòc!"² "Ma lei subito: "Stà zèt, stà zèt Cesare ..."³. (*Rita Perazzini*)

1 Una stima ci facevamo

2 Sono parecchi e noi i soldi ne abbiamo pochi!

3 "Stai zitto, stai zitto Cesare ..."

Le osterie

Armando Vagnini - Ce n'erano molte di osterie quella volta nel paese.

Le osterie a San Giovanni erano parecchie perché *cla volta*¹ andavano gli uomini, le donne non uscivano. Adesso si va nel bar e loro andavano nelle osterie, erano sempre piene le osterie! Andavano anche di giorno: ogni uomo che non faceva niente, i contadini quando non lavoravano giù in campagna venivano in paese e andavano a bere un bicchiere di vino, *i fèva la partida*², chiacchieravano e stavano lì ... (*Rita Perazzini*)

Irma Ravaldini - *Dopo sòt al logie i era anche un bar, sòta al logie. Du ch'i era e comun adés ichè, tel ultmamènt, ugn'era un usteria sòta ilè?*³

Armando Vagnini - *Sé, ma ad dré du cu i è e bar adés, ad dré du cu i è e bar*⁴. Lì c'era la Sivia.

Là in piazza, davanti al monumento, c'era il bar della Sivia, l'osteria della Sivia e lì c'era il biliardo ... Noi abbiamo imparato a giocare al biliardo lì. Lei l'affittava, quanto tempo stavi lì metteva la sveglia, giocavamo e sta sveglia gliela mandavamo sempre indietro. "*Ma burdèl, che ora ch'avì fat, lè el quatr!*"⁵ "No Sivia son le tre!" (*ride*) perché lei si addormentava lì vicino, *la ciapeva son*⁶, allora la sveglia la mettevamo indietro, se giocavamo due, tre ore, pagavamo un quarto d'ora, un'ora, *a rid*⁷! (*Emidio Vannoni*)

Irma Ravaldini - ...*da Ludvig*. Aveva un'osteria.

Armando Vagnini - Sull'angolo di là, c'era *la Filomma*, sull'angolo dove vendono le scarpe, lì c'era un'altra osteria. *Pep 'd Luzie, la su ma* ...

Irma Ravaldini - Ah, già, già. Dopo c'era quella là al Comune vecchio di una volta, in paese ...

Armando Vagnini - *I era Longhi* ... Lì c'era Longhi. Di fronte al bar qua, in via Veneto, era co', Piligrèn. Più avanti ancora, passato il ponte, sulla sinistra andando in là lì c'era co', *u i era, tra e cunsorzie ilè, Cibìn!* Anche lì c'era un'osteria. Un'altra, che è stata chiusa, era sull'angolo là vicino alle suore, da Gabellini, *chi i la ciusa chi an che a ò cménz a lavurè ei*⁸. In quell'angolo lì, c'era un'osteria. C'erano tanti ritrovi a San Giovanni. Erano di gente comune, del posto. Mettevano su qualcosina, provavano, per tirare avanti, per guadagnare qualche soldino. Non è che facevano i dollari, però vivevano. Lì si andava a bere.

1 Quella volta

2 Facevano la partita

3 Dopo sotto i portici c'era anche un bar, sotto i portici. Dove c'era il Comune, adesso lì, fino a poco fa, non c'era là sotto un'osteria?

4 Sì, Ma dietro a dove c'è il bar adesso, dietro dove c'è il bar

5 Ma bambini che ore avete fatto, sono le quattro!

6 Prendeva sonno

7 A ridere!

8 Che l'hanno chiusa in quegli anni che ho cominciato a lavorare io

*Irma Ravaldini - Dalla Piligrena i feva la trippa ...*⁹ La trippa, la piada.

Fuori le mura c'era l'osteria di *Piligrèn*. Ecco, quello era il posto dove per esempio il mio babbo , subito dopo mangiato, usciva di casa con un pezzettino di forma ... un pezzo di pane e poi si ritrovava con gli amici là nell'osteria di *Piligrèn*. Bevevano, si stendevano sulle panche, ... bevevano, mangiavano e chiacchieravano. (*Anna Maria Migani*)

Irma Ravaldini - Da Ludvig, gli uccelli si andavano a mangiare. Si mangiava bene da Ludvig!

Armando Vagnini - Si facevano le mangiate, qualcuno se voleva andare a mangiare con degli amici, prenotava e andava a mangiare lì.

*Irma Ravaldini - Lui [Ludvig] faceva molto gli uccelli, perché loro andavano a caccia tutti e due, padre e figlio. El lòdle, vero Armando, lor i feva proprie e co 'd lòdle*¹⁰.

Armando Vagnini - Ah, e po la Maria era brava a far da mangiare!

Irma Ravaldini - Noi siamo andati una volta a mangiare, è un pezzo, tempo fa, ma si mangiava bene. Si mangiava bene da Ludvig.

9 Dalla Piligrena facevano la trippa

10 Le allodole, vero Armando, loro cucinavano proprio le allodole

Osterie e ubriaconi ... poi i bar, il ritrovo dei giovani

di Maria Rosa Vanni

Prima della guerra, io e i miei fratelli frequentavamo le osterie perché il mio babbo era sempre all'osteria, il raduno degli uomini. Mio babbo faceva il fattore e, quando la mamma aveva bisogno del babbo, ci mandava a chiamarlo. Se non era dalla Filomma era dalla Sivia. Mi ricordo che c'erano dei tavoloni lunghi con le panche e loro, a volte, si sdraiavano sulla panca uno da una parte e uno dall'altra del tavolo e si parlavano da sotto.

Questa immagine l'ho ancora viva nei ricordi. Più tardi è venuto anche il bar della Gobba, l'attuale bar Centrale. C'era poi l'osteria della "Pilligreina", ma mio babbo non la frequentava. Ce n'era anche un'altra ma non la ricordo bene. Era quella "delle vedove" qui nel borgo.

Mi ricordo invece gli ubriaconi che la notte, mentre andavano a casa, cantavano per le vie del paese, a volte si fermavano perché non ce la facevano più a camminare e si mettevano giù in terra. Ce n'era uno che si fermava sotto le finestre delle abitazioni e continuava a cantare e la gente non poteva dormire. Ce n'era un altro alto, alto e abitava verso la Conca. Quando era ubriaco lo vedevi perché la strada la prendeva tutta e quando arrivava verso l'asilo "brummm"... cadeva giù per terra. Ce n'erano diversi di questi ubriaconi, li ricordo bene!. Ce n'era uno che stava verso il monte, aveva una voce stridula, ti svegliavi per forza; alle volte, mentre andava a casa cadeva nel fosso e lì restava. Sua moglie lo veniva poi a cercare con una carriola per poterlo riportare a casa.

Fintanto che ero ragazzina, fino alle medie, la vita si è svolta qui nel borgo. Dopo la guerra, sono arrivati i bar. Un certo Tino Protti ne aveva aperto uno da Candiotti, vicino a Magnanelli, in quella casa che adesso è un rudere. Aveva messo su un bar molto bello per San Giovanni. Già la struttura della casa era particolare perché aveva una vetrata tonda, sporgente, con il parco tutto attorno. Nelle serate estive era il massimo a cui noi potevamo aspirare. A 16, 17 anni andavamo laggiù, però ci voleva il permesso! La mamma non ci mandava fino là di sera facilmente, ce lo concedeva solo qualche volta. Per noi ragazzi era il luogo del raduno, soprattutto perché era la novità. In seguito Candiotti, il fotografo e proprietario dell'immobile, ha aperto lo studio fotografico e Protti, quello del bar, si è dovuto spostare da *Rancaes*, Gabellini. L'attuale bar Magnanelli non c'era ancora. *Rancaes* aveva allora una casina piccolina solo a piano terra, poi è arrivato il bar e ha ampliato il fabbricato. Il nuovo bar Protti però era diverso da quello di prima, non era più così attraente!

L'androne di sopra: Via Forni

di Alessandra Olmeda

Nel borgo dove abitavo le case erano tutte mezze rotte e dopo, andando avanti, la gente ha accomodato, piano piano. La gente aveva una miseria da morire e allora si tenevano a bassa quota.

Allora non c'era niente, dopo hanno "comodato" la chiesa e poi hanno fatto le strade, hanno fatto la piazza ... hanno spostato il Comune, hanno fatto tutto no! Le case sono sempre quelle, le hanno accomodate. Però erano già così ... Più malandate. Dopo le hanno tirate su sempre con quello stile. Anche questa avrà 300 anni, era dei miei bisnonni, pensa te! *L'è du dè!*¹ Eh!

1 Sono due giorni!

Via Giardini ... primo '900

di Luigi Squadrini

Tra la casa di Don Enrico e quella della famiglia Migani, c'è la via Giardini, dove vi abitava una famiglia alquanto numerosa, i Galli, commercianti in legna e carboni, molto lavoratori. A metà via vi abitava la famiglia Vanni Marino¹ e in fondo un'altra famiglia Galli, non parente con la prima. Era una via senza uscita; in fondo ci abitava una famiglia di contadini.

¹ Padre del Prof. Carlo Vanni, autore del volume *“L'estremo lembo della terra di Romagna, San Giovanni in Marignano e la bassa valle del Conca”*, C/E Giunti – G. Barbera, Firenze 1970.

Vita nel borgo XXII Giugno

(anni '40 - '50)

Anna Maria Migani - Nella nostra via non c'erano macchine, al massimo biciclette, quindi questo ci permetteva di vivere tranquilli!

Emidio Vannoni - L'unica macchina che c'era nella strada lì in via XXII Giugno era la macchina di Gabellini ...

Anna Maria Migani - ... il babbo della Tonina ...

Emidio Vannoni - ... aveva una Lancia Ardea. E poi c'era il camioncino del *Pustiòn*.

Anna Maria Migani - ... *E Pustiòn* aveva un negozio ... vendeva la stoffa ... dove oggi c'è Bacchini.

Emidio Vannoni - Il signor Emilio con "la mia bestia", che era sua moglie, così la chiamava lui, perché pesava quasi due quintali.

Al ponte, c'era un negozio di stoffe. Era gestito da una signora enorme ... enorme, era grassa e bassa. Originaria di Montalbano, aveva sposato il signor Marsili che non era di San Giovanni ma era mezzo romano. Erano due macchiette, lei di soprannome la chiamavano *Ida de Pustiòn*. Indossava sempre un vestito nero. Lui invece era uno tutto attivo, tutto vivace, sapeva vendere, sapeva fare il suo mestiere. Era l'unico negozio di stoffe di San Giovanni. Era conosciuto da tutti perché quella volta i vestiti si facevano dal sarto, non è che si trovavano già fatti! (*Maria Rosa Vanni*)

'Sto signore, aveva un po' di disponibilità e quelli che avevano bisogno correvano sempre da lui. (*Antonio Terenzi*)

Allora c'era solo quello. Come i vestiti, io avevo sempre la roba degli altri addosso, perché non avevamo i soldi. C'erano le sarte, i sarti da uomo, perché facevano i vestiti anche da uomo. Di negozi c'era quello di Marsili, quello della stoffa e se no compravamo la stoffa il lunedì al mercato. Il lunedì c'era il mercato, avevano tutte le stoffe e uno sceglieva quel che voleva, *tulimie sempre senza sòld'*¹, pagavamo ogni tanto. (*Rita Perazzini*)

Anna Maria Migani - E c'era il furgone di *Bigi* che aveva la rivendita di Sali e Tabacchi, uno dei più vecchi negozi di San Giovanni. Il suo negozio, crescendo noi, era il posto di ritrovo e infatti alla sera, d'estate, quando i genitori permettevano, fino a una certa ora, quindi molto presto, si stava fuori e lì ci si radunava un po' tutti, anche coi ragazzini.

Erano i tempi in cui vedevo andare la gente a comprare alla tabaccheria Pecci due, tre sigarette alla volta. Non era come adesso obbligatorio comprare il pacchetto intero. Andavano per la maggiore quelle di marca Africa che facevano un profumo eccezionale. (*Giovanni Protti*)

¹ Prendevamo sempre senza soldi

Una volta il pacco intero delle sigarette non lo vendevano. Non c'era nessuno che comprava il pacco. Si compravano le bustine con dentro tre, quattro, cinque sigarette al massimo. Alcuni se le facevano con la foglia. C'era anche il contrabbando della foglia, c'era il contrabbando di ogni cosa. (*Fausto Vanni*)

Pecci! C'era Pecci, anche lui prima delle suore, là. Sì, i Tabacchi, aveva tutto volendo. Era un negozio alimentare in cui c'era un po' di tutto. (*Anita Fraternali*)

Molto prima di *Bigi*, lo spaccio lo gestiva, la Generosa, che era la mamma del direttore della Cassa di Risparmio, Raimondi. Lei non vendeva solo i tabacchi, ma vendeva anche i generi alimentari a etti, dalla conserva al sale, tutto a grammi. Poi questa signora, dato che il lavoro non era poi molto, si dilettava anche a fare dei dolci, faceva la pasta margherita, faceva delle gran buone crostate. (*Augusta Marcucci*)

Emidio Vannoni - C'era poi la maestra Vici, c'era *indiviàda*² e la maestra Corbucci.

Avevo lo zio, che era Marcucci Giuseppe (lo chiamavano Pippo) che aveva la bottega da falegname in affitto nella casa vecchia delle maestre Vici sempre nel nostro borgo. Lui non riusciva a mantenere la famiglia, aveva tre figli, però finalmente cominciò il turismo a Cattolica, e lui lavorava facendo dei *souvenir*. Questi *souvenir* erano dei mosconcini, perché quella volta, in mare, non si andava con la barca, ma con questo moscone, coi remi. A lui venne questa idea di fare questi *souvenir* e indovinò. Li faceva l'inverno per l'estate e d'estate aveva trovato a chi venderli. (*Augusta Marcucci*)

Silvio Corbucci, il babbo della maestra, accomodava i fucili. Faceva di tutto, ma in particolare accomodava i fucili. Era sempre lì in quella bottega con tutti questi fucili che rimetteva a nuovo. Aveva nel giardino degli alberi di cachi. Qui a San Giovanni, in paese, credo fosse l'unico ad avere i cachi. Ci chiamava sempre e ce li offriva. Diceva "venite, venite, ragazzi". Era un vecchietto con indosso un grembiulone. Aveva la bottega sempre piena di attrezzi. Attirava soprattutto i maschi più che noi femmine. Quando era ora dei cachi eravamo pronte anche noi, ma per il resto erano più i maschi che andavano lì incuriositi dai fucili. (*Maria Rosa Vanni*)

Emidio Vannoni - Ah, poi c'era, davanti al *Pustiòn*, dove adesso abita Dinetto, la farmacia, lì, sull'angolo, la Farmacia Abbondanza, che poi s'è trasferita in fondo alla via, vicino alle suore e lì è stata fino alla fine degli anni cinquanta, poi si è trasferita là vicino alla banca, dove è ora.

Anna Maria Migani - Pur non essendoci grande traffico, comunque la via era abitata, sia dalle famiglie che dalle botteghe ... ah, poi vicino alla nostra casa c'era Pino che faceva ...

Emidio Vannoni - ... l'ebanista.

2 Che era *indiviolata*

Anna Maria Migani - ... l'intagliatore ed era un artista.

Emidio Vannoni - Faceva le casse da morto tutte lavorate ... *Tut lavurèdie, tev da véda, un spetàcle*³!

Pino il falegname qui nel borgo era caratteristico. Era un vecchietto che faceva le casse da morto. Sotto c'era la bottega da falegname, sopra aveva tutti i ripiani con le casse da morto. Era un tipo silenzioso. Noi ci accorgevamo subito quando era morto qualcuno, perché vedevamo il carretto di Pino, che stava sempre sotto il terrazzo, lì appoggiato, davanti alla bottega. Quello era il segno che era morto qualcuno, infatti, dopo un po' arrivava lo stagnino che portava l'interno della cassa e dopo aver fatto le opportune misure, l'assemblavano e le portavano dove era il morto. (*Maria Rosa Vanni*)

Anna Maria Migani - La via era piena di vita: era piena di famiglie con tanti bambini.

Emidio Vannoni - *Madona, Riccardo, l'aveva cinc femne*⁴ (*ride*).

Anna Maria Migani - ... Erano molti, le famiglie erano numerose e naturalmente eravamo tutti molto poveri perché, per esempio, in casa nessuno aveva il bagno.

Emidio Vannoni - Voialtri eravate ricchi!

Anna Maria Migani - Però eravamo tutti così! Ricchi, sì, c'erano ... la Tonina, i Gabellini ... la cui mamma me la ricordo quando è morta, è morta di cuore, così ...

Emidio Vannoni - L'Adriana! Era bella!

Anna Maria Migani - ... La siamo andati a vedere, perché quella volta si moriva in casa, no? Mi ricordo 'sta donna sul letto, agli specchi tutti i veli neri ... e 'sta bambina che era rimasta sola e stava poi con la nonna. Però erano ricchi, il babbo era uno di quelli che aveva i soldi e infatti lei era piena di giornalini, giocattoli...

Emidio Vannoni - Lui era un rappresentante, aveva l'esclusiva della Pezziol, della Cynar, della Vecchia Romagna, per la Romagna e per le Marche.

Anna Maria Migani - Sì, poi in fondo alla via c'erano le maestre ...

Emidio Vannoni - Quattro! Quattro!

Anna Maria Migani - C'era la maestra Montagni, la famosa maestra Montagni ... la Corbucci, la Marchini, la Vici. Di fronte ci stavano i Vanni e il farmacista Abbondanza.

Emidio Vannoni - Nel vicolo Giardini c'era *Bastièn ad Galli* che vendeva la legna e il carbone. Poi in fondo al vicolo c'era *Pineccia*, il contadino del conte Spina, che ogni giorno usciva dal vicolo con le bestie attaccate al biroccio ...

Anna Maria Migani - Ah, ecco proprio di fronte alla nostra casa, dove adesso c'è la casa protetta ...

³ Tutte lavorate, dovevi vedere, uno spettacolo!

⁴ Madonna, Riccardo, aveva cinque femmine.

Lì vicino c'era una banca. Questa banca era assaltata tutte le notti, però non sono mai riusciti ad entrare dentro a rubare. Allora quelli della banca si sono messi in contatto con Paolucci e con questi qua e con *Bigin ad Bazòcca*, in modo che quando sentivano che c'erano questi che volevano rubare, gli si mettevano da una parte con il fucile, *bum bum*, da mettere paura alla gente! Solo che uno ha preso una pallottola e dopo non ha potuto andare all'ospedale, si è messo nella chiesa della scuola e nella chiesa della scuola cosa è successo? La gamba al sole s'è infradiciata! (*Tino Tasini*)

Emidio Vannoni - Lì c'erano quattro, cinque, famiglie. Sotto, a piano terra, stavano i Clementi, la mamma faceva la sarta; al primo piano c'era la maestra Clementi. La maestra Clementi ... suo babbo era un capoccia lì, alla fornace a Cattolica, i figli ... In alto c'era *Madame Pedrinì toujours la lumière* (*ride*).

Anna Maria Migani - *Pedrinì* ... Venivano dalla Francia. Avevano un sacco di figli.

Emidio Vannoni - Spartaco, Elio ... sono morti tutti e due. La signora Pedrinì quando era in Francia, doveva lavorare sempre. "Come vi chiamavano Marina?" "*Madame Pedrinì toujours la lumière*: c'era la luce sempre accesa, lavoravo sempre!" Diceva: "Ma come avete fatto a sposare *Bigèla*?" "Eh, mi ha fregato, perché io gli dicevo che era un birichino e lui rispondeva: 'No, no. *Arcòrdle ben che al déda d'una mèna al n'è tut cumpàgne*⁵. Ti preoccupi perché vado con loro? Ma non siamo tutti ...'. *E invéci l'era un imbrìagon*⁶".

Anna Maria Migani - Comunque la via era piuttosto tranquilla, in fondo c'erano le suore, erano molte di più di quello che sono adesso, avevano persino le "speranzine". E avevano anche il convitto. Diverse ragazzine ... venivano a studiare, a fare le medie qui a San Giovanni perché nella zona non c'erano altre scuole.

La struttura del borgo è sempre stata uguale. Solo negli ultimi tempi, con le ristrutturazioni che hanno fatto, sono un po' cambiate le facciate. Da quando ho cominciato a capire, fino a qualche anno fa, non è mai cambiato niente. La prima ristrutturazione è stata quella della residenza per anziani fatta più di una decina di anni orsono. Da allora a questa parte si è ancora rinnovato, la forma però è rimasta quella, le abitazioni sono rimaste quelle. (*Maria Rosa Vanni*)

⁵ No, no. Ricordalo bene che le dita di una mano non sono tutte uguali

⁶ E invece era un ubriacone

Le speranzine

Certe file si vedevano dalle suore per la messa della mattina! *(Maria Rosa Vanni)*

Io abitavo vicino all'Istituto delle Maestre Pie, al mattino era bello vedere quando uscivano tutte in fila. Dovevano essere una trentina di novizie che venivano a fare il noviziato a San Giovanni, poi andavano a Rimini dopo tanti anni che facevano a San Giovanni e tutte le mattine, in fila, andavano a Messa. *(Augusta Marcucci)*

Le suore a quei tempi avevano diverse ragazze che volevano farsi suore, si chiamavano "le speranzine". La mattina partivano, in fila, davanti le speranzine, tutte ragazze giovani vestite di nero con il velo nero in testa, era quella la loro divisa, e dietro tutte le suore. Era una fila molto lunga perché anche di suore, quella volta, ce n'erano parecchie. *(Maria Rosa Vanni)*

I paesi vicini non avevano le scuole, neanche le elementari e allora mettevano in collegio le bambine femmine e ce n'erano parecchie! Infatti è grande il nostro Istituto appunto per quella ragione lì. *(Augusta Marcucci)*

Anche da parte di mia mamma ci furono diverse zie che si fecero suore, Maestre Pie. Ce ne fu una che addirittura divenne Madre Generale, la zia Bettina. Andò anche negli Stati Uniti dove le Maestre Pie avevano delle case per raccogliere i bambini handicappati che avevano ogni genere di malformità e al ritorno ci portava sempre qualcosa di americano. Mi ricordo dei centrini da mettere sul tavolo per la mamma e raccontava che gli americani facoltosi che gli affidavano questi bambini non lesinavano i dollari e con questi le Maestre Pie si sostenevano. Altre due zie erano suore di clausura a Verucchio e sono sepolte là, però io non le ho mai viste, mentre la zia Bettina l'ho conosciuta. *(Giovanni Protti)*

Il collegio delle suore

Andai a scuola dalle suore alle elementari, perché le elementari femmine le avevano le Maestre Pie, invece le maschili erano in piazza. Feci le elementari, poi con la nuova riforma aprirono le scuole professionali, io iniziai, feci il primo anno e poi invece dovetti smettere perché c'è stato un gran disastro. *(Augusta Marcucci)*

Sono venuta a fare la scuola dalle suore, penso di aver fatto solo la terza classe. *(Serafina Vanzini)*

Le scuole elementari! Ero in collegio qui dalle suore e frequentavo la terza elementare, fino alla quinta elementare sono stata qui dalle suore. Le suore avevano un metodo, non certo il metodo Montessori! Il solito metodo: si studiava molto, si studiava a memoria. La vita di collegio non è certo la vita che si fa in collegio adesso. Le suore erano, diremo, ancora ancorate all'inizio del 1800, alle regole della loro fondatrice. Finito di mangiare, ci mettevano tutte in fila e poi, a due per due, si passava davanti alla generale e si diceva: "Prosit", inclinando il capo affinché il pasto le fosse di giovamento e fosse giovevole quello che aveva mangiato. Per studiare bisognava stare in collegio, e il collegio era duro con l'inverno senza riscaldamento. Dormivamo in dormitori, eravamo dieci, dodici, la campanella era proprio vicina e si gelava talmente l'inverno, che noi una volta alzammo la campanella e ci mettemmo l'acqua dentro che si gelò durante la notte. La povera portinaia, suor Caterina, suona, suona, la campanella non suonava perché era tutta gelata. *(Libera Priori)*

Oltre all'asilo e alla scuola media c'era suor Teresa che faceva scuola di telaio. Radunava tutte le ragazze di San Giovanni che volevano imparare a fare le tele. Aveva parecchi telai, di diverse misure, piccoli, grandi, adatti per fare i vari lavori. *(Maria Rosa Vanni)*

Il Borgo Sant'Antonio

Iniziava, come ora, dalla casa ancora esistente della Signora Beretta Maria, proseguiva con il lungo fabbricato dell'Istituto delle Maestre Pie comprensivo della piccola chiesa dedicata a Sant'Antonio Abate. (*Maria Rosa Vanni*)

Il 17 gennaio, giornata dedicata a Sant'Antonio, il borgo si animava di ogni specie di animali, domestici e non, di varie taglie che, tutti ben infiocchettati, arrivavano da tutto il circondario per la tradizionale benedizione. Accanto alla chiesa c'è ancora la casa che era di proprietà di Verni Luigi, abitata allora dalla famiglia Marcucci, passata poi alle suore Maestre Pie.

Dalla parte opposta della strada, verso Montalbano, c'era e c'è ancora, la casa abitata dai *Mavròn* (famiglia Lorenzi), di proprietà sempre dei Verni, oltre tutta campagna aperta. Verso sera, il viottolo di fronte alla casa, che portava in campagna, era testimone di piacevoli incontri sentimentali.

Di fronte alla casa della signora Beretta, c'erano i Gabellini, *al Vèdve*, falegnami di birocci, carri agricoli, botti, tini ecc. La mamma gestiva un negozietto ed un'osteria, l'osteria *dli Vèdve*. Proseguendo fino all'angolo con Borgo XXII Giugno, abitava un certo Bastoni Urbano, fratello della *Maria di Bastòn*, moglie di Novario Belacca; era un commerciante di sementi, trasferitosi poi a Rimini. Nel tempo la casa fu ripetutamente venduta fino ad arrivare alla famosa maestra Montagni. (*Anna Maria Migani*)

Il Campo della fiera

Nel primo ventennio ...

Quella volta, la strada che ora porta verso Morciano non esisteva, è stata fatta, non ricordo bene, credo verso la fine degli anni venti. Prima per andare a Morciano, si girava dove c'era l'ospizio, verso l'Osteria *ad Piligren* e oltre verso la casa di Ambrogio Beretta, i Gabellini e su verso la celletta. Nel Campo della Fiera, voltando le spalle alla pescheria, in fondo sulla destra c'era un mulino dove macinavano grano e granoturco (mais). Ci stava la famiglia *ad Pinoni*, Rastelli Cesare che faceva il calzolaio. La mamma della moglie di *Pinoni*, la Filumena, era la mugnaia e il mestiere lo sapeva fare molto bene. Ricordo che c'erano dei portici del mulino e, d'inverno, io ed altri ragazzi andavamo sotto quei portici perché lì sotto non era molto freddo. Faceva parte della fiera anche l'osteria *ad Piligren* (Gianoni); poi, dopo il ponte, c'era l'osteria *ad Cibin* (D'Annibale Luigi) dove spesso andava anche mio babbo e tutte le sere, per la partita, mio zio. (*Luigi Squadrini*)

Poi ...

Io sono nata a San Giovanni in Marignano nel 1922 e risiedo nella stessa casa dove sono nata, attualmente via Largo della Libertà, una volta era Campo Fiera. Intorno alla casa di nascita, una volta le strade erano più piccole, non erano asfaltate, le case non erano come adesso che sono state tutte ristrutturate, erano più basse, c'era più miseria ... era diverso.

Il Parco dei Tigli non era come adesso, era un campo fiera, perché allora c'era la fiera del bestiame, quando c'erano le feste, le ricorrenze: le mucche erano tante, era pieno, ed erano tutte infioccate di rosso, c'erano anche i vitellini e la gente che contrattava ... Davanti alla mia casa c'era il dazio, la pesa e quando c'era la fiera del bestiame i macellai andavano a pesare i maiali, pesavano le bestie.

Poi c'è stata la guerra e molti alberi si sono rotti. (*Iole Bastianelli*)

Lì, dietro la pesa, dove pesavano i camion della merce, lì registravano la merce, l'ufficio merci, ancora non c'era il calzolaio. (*Rosalba Vanni*)

Poco distante c'era l'osteria *Piligren* e poi c'era Sebastiano e la moglie Betta che avevano una botteguccia dove si vendeva di tutto. (*Libera Priori*)

Sì, una bottega di generi alimentari, andavamo lì a comprare. Vicino al Parco dei Tigli c'era anche un mulino ad acqua; c'era una fossa che faceva girare la ruota del mulino che poi sfociava nel Ventena. Mi ricordo il pozzo dei cocomeri, era lì davanti ... dove adesso c'è il circolo c'era un recinto, dove adesso c'è la pescheria. (*Iole Bastianelli*)

Lì, dove ora c'è il pescivendolo Claudio, c'era la fabbrica delle gazzose, aranciate! *E selz, al ciamemie*,¹ si spruzzava ... come una bottiglia che aveva come un coso che spruzzi e veniva fuori 'sto selz, acqua frizzante diciamo, ecco ... Ho lavorato anch'io lì, ero bambina ancora; mi mettevano un banchettino ... Mi facevano fare una cassa da 50 bottiglie, poi mi facevano mettere un misurino di sciroppo, un misurino per ogni bottiglia. *Ogni tèn an biviva un perché l'era dôle*,² poi quando avevo messo 'sto sciroppo spostavo 'sto banchetto sotto la macchinetta, mettevo la bottiglia e si chiudeva. La mia mamma lavava tutte le bottiglie a mano, così andava a prendere l'acqua lì vicino alla Chiesa della Scuola, lì c'era la pompa. Poi quando avevi fatto 'sta roba, mia mamma la portava con un carretto a mano a Misano, a piedi. A tirare 'sto carretto con 'ste casse sopra! Dopo abbiamo smesso perché mio babbo stava sempre poco bene, aveva trovato un impiego nel dazio (... non so se aveva dato un esame, se ha fatto qualcosa, non me lo ricordo ...) e con la mia mamma diceva: "Ho per me un lavoro, stando poco bene, più leggero!" ... Allora ha lasciato quello e ha preso questo. (Rita Perazzini)

Nell'attuale via Veneto non c'era niente, non c'era più niente ... c'era il mulino, non c'era niente lì. La campagna era attaccata, *u i era e bòsc*³ e poi c'era subito la campagna. (Giovanni Masini)

Per andare su al cimitero era tutta campagna e il paese soprattutto si svolgeva dentro le mura. (Rosalba Vanni)

C'era il Silos giallo dove adesso hanno fatto il giardino vicino al centro commerciale, là da Pensalfini, c'era Benvenuti dietro, lì è rimasta solo la villa vecchia della Sofia, quella villa vicino all'asilo. (Augusta Marcucci)

1 Il selz lo chiamavamo

2 Ogni tanto ne bevevo uno perché era dolce

3 C'era il bosco

Via Roma prima della guerra

Verso Cattolica vi erano delle case, in una ci abitava Luzi Aristide, commerciante di cavalli, poi c'erano le case di Vanni (*Candid*), due fratelli, Secondo e Luigi. Secondo aveva anche il Forno del pane. (*Luigi Squadrini*)

Giun *Candid* (Vanni), era una persona per bene. Faceva il panettiere. I miei bambini andavano a scuola, tante volte non c'erano i soldi e andavano a prendere una pasta lo stesso, una brioche. Io dopo andavo a pagare, andavo e lui, poveretto, me ne dava sempre un cartoccino da portare a casa dicendo: "Dagli da mangiare a quei bambini, daglieli da mangiare!" Era una persona molto buona. Dopo, Marcello, il figlio, ha tirato avanti un po' lui ... (*Anita Fraternali*)

Verso Morciano, vi era la casa *ad Marcòn* (Ernesto Olmeda) e poi l'ospizio dei vecchi. Attaccato all'ospizio vi era la casa di Ghinassi, che veniva a finire nel campo della fiera. Il Ghinassi, allora, era impiegato di banca a San Giovanni poi passò direttore. Voglio ricordare che nel 1926 si costruì, di fronte alla casa dei Vanni (*Candid*), un garage, dei fratelli Antonelli (*Luvinèr*), *Angiulèn*, per riparare quelle poche auto che c'erano. Ma anche perché si prevedeva che in seguito vi sarebbero state altre auto a San Giovanni. Ma non un'invasione come oggi, non si immaginava mai! Dove si costruì il garage Antonelli, quando ero ragazzino, c'era un grande campo, noi ragazzini ci andavamo a giocare. Ora è pieno di case. Prima di tutti costruì Cardellini, poi un certo *Rancaès* (non so il cognome), poi Nello Olmeda ed altri. (*Luigi Squadrini*)

Via Roma dopo la guerra

Nella Casa del Fascio, dove ora c'è la biblioteca, lì c'era la Camera del Lavoro ... Poi lì, subito dopo la guerra, c'era l'unico cinema di San Giovanni e il proprietario che lo gestiva era uno di Cattolica, Binda e il macellaio, lo zio di Toio, *Mundin*. Lì facevano il cinema una volta la settimana. Poi facevano le feste ... si ballava! (*Emidio Vannoni*)

Don, don, don ... e il campanone ci accompagnava a scuola La scuola dagli anni '20 in poi ...

Mi ricordo quando andavamo a scuola e suonava il campanone. La campana grossa che non si è mossa più perché non tiene ... suonava i tocchi, venti tocchi e noi uscivamo di casa e ... don, don, don ... alle otto e venticinque suonava il campanone ... e ci accompagnava a scuola. (Ottavia Ugolini)

Al pozzo dei cocomeri¹, ci stava una maestra, la Filomena Vanni, che faceva scuola ai maschi e la scuola era dove c'è ora l'Archi, c'era la scuola dei maschi; 'sta Filomena faceva scuola, era lei e un altro maestro, non mi ricordo chi era, perché io non sono andata lì a quella scuola. Le femmine andavano a scuola dalle Maestre Pie, dalle suore, lì c'era anche l'asilo, io ci sono andata; le elementari fino alla quinta, poi le medie! Ma bisognava pagare, per fare le medie. (Iole Bastianelli)

Io da Santa Maria venivo a scuola a San Giovanni in Marignano, a piedi. Dove ora c'è il circolo Archi c'erano quattro classi. Quella volta la scuola c'era anche dopo pranzo e quindi mi fermavo a mangiare da una famiglia che i miei genitori conoscevano per poi ritornare a scuola, non tutti i giorni, ma a giorni alternati. E si tornava a casa a sera. Quando dopo pranzo la scuola non c'era, si andava a casa a mezzogiorno. Arrivavo a casa all'una, perché da dove abitavo io, *me di lassò sòra de Girasole*², a venire quaggiù erano tre chilometri di strada ... quindi a piedi, da bambino, ci voleva un'oretta, un'oretta abbastanza buona. A scuola io onestamente sono andato bene, sono stato contento dei maestri, però quella volta non era come adesso e quindi quando uno aveva fatto la quinta elementare aveva già fatto tanto, perché quella volta c'era la miseria, i soldi niente e, quando si andava a casa, si doveva aiutare i genitori o i fratelli maggiori, sempre nei lavori dei campi. Quando io venivo a scuola qui, in piazza Silvagni, il postino del nostro paese che si chiamava Adolfo, mi dava la posta, non so, una cartolina, una lettera e mi diceva: "Allora te, Fedeli, porti la posta ... a Gabellini, a Tizio, Caio, Sempronio"... perché con la bicicletta per il postino era distante. E così mi dava quel po' di lettere che io poi portavo alle case passando per la strada per poi arrivare, in fondo in fondo, a casa mia. (Silvio Fedeli)

Sono andata a scuola nel tempo del fascio, c'era Mussolini. L'ho frequentata fino alla terza elementare, adesso i bambini hanno tutta un'altra scuola, altre cose. A noi davano il libro e dentro c'erano le foto di Mussolini, del Re Vittorio, Mussolini che abbracciava un bambino e sotto c'era scritto "Il Duce abbraccia il piccolo Balilla". Facevamo i primi compiti ed erano tutti puntini, puntini, puntini. Poi cominciavano le aste, le aste lunghe ... poi il nome, piano piano piano! C'erano tre classi lì nel paese, faceva tutto una maestra. La seconda e la terza elementare si faceva prima di mezzogiorno, la prima elementare dopo mezzogiorno. Così la

1 Era situato nell'attuale piazza della Libertà, nel giardino della maestra Filomena

2 Io di lassù sopra (la pizzeria) del Girasole

maestra occupava tutto il giorno, infatti quella volta era così. (*Anita Fraternali*)

La nuova scuola fu inaugurata nel 1935, anno in cui iniziai la prima elementare. La costruzione durò più di un anno. Prima le scuole erano al primo piano dell'edificio in piazza dove oggi sotto c'è il tabacchi e dove ci sono appartamenti ancora di proprietà comunale. La chiesa in piazza, di Santa Lucia, veniva infatti chiamata "*la cisa dli scòlie*"³ proprio per la vicinanza con le scuole. Il babbo Vincenzo aveva frequentato le scuole proprio qui. Ai suoi tempi la scuola non era proprio obbligatoria. C'era qualcuno che faceva solo la prima, qualcuno la seconda, altri fino alla terza, poi andavano a lavorare. Il babbo Vincenzo era riuscito ad arrivare fino alla quinta, tanti però erano gli analfabeti. (*Giacomo Zangheri*)

Io ho avuto scuola, ho fatto gli ultimi due anni qui nel palazzo scolastico rinnovato, ho fatto la quarta e quinta, il resto dalle suore. La scuola era fatta bene, si seguiva tutto: la geografia, la storia, era una scuola normale! Non si può disconoscere, c'era la ginnastica! Durante il ventennio quello che era bello e che tutti aspettavano era il saggio ginnico, che si preparava per un anno, ma era un saggio bello: coi cerchi, con le frecce, con dei bastoncini e c'era la divisa. Noi facevamo il saggio. Si facevano le composizioni: diventavano cerchi, cerchi, diventavano ... diventavamo stelle! La preparazione al saggio veniva fatta da una signorina che si chiamava Marcella. Era l'addetta a questa ginnastica ma non solo, curava anche il teatro; abbiamo fatto tante commedie ... dovrei avere in giro una fotografia nel teatro dove facevo la zingarella e ho anche cantato. Abbiamo fatto tante commedie! Era sempre così pieno il teatro! (*Ottavia Ugolini*)

Nelle nostre zone sono andati quasi tutti lì alla scuola. La quarta a Santa Maria e la quinta a San Giovanni. Dove c'era la scuola, adesso c'è il Comune. I maestri erano bravi. Ah, dico la verità, erano bravi. Io ho fatto quattro anni a Santa Maria con una maestra che era severa. Si chiamava Severina, era davvero severa! Quando c'era qualcosa che non andava, le si drizzavano i capelli. Era un po' rossa. Ah, dopo a San Giovanni c'erano i maestri Artusi e Mancini. Lui era un militarista, un militarista era. Il sabato facevano il premilitare quella volta, nel campo sportivo. Portava due stelloni. Eh, come maestro era bravo, si dava da fare ...! (*Armando Vagnini*)

A me son bruciati i libri, quando andavo a scuola, facevo la terza, *a n'ò podù più andè a la scòla*⁴. (*Irma Ravaldini*)

A scuola, in via Roma, c'erano queste enormi, allora ci sembravano enormi aule, però erano davvero grandi, con quei grossi banchi di legno. Ricordo il bidello, il babbo di Piero Temellini, che tutte le mattine ci accendeva la stufa, e poi ci portava l'inchiostro nei calamai. Eravamo tantissimi in classe e mi ricordo anche che i bambini che non andavano bene a scuola venivano messi o dietro la lavagna oppure fatti girare per le varie aule con le orecchie d'asino. E insomma i

3 La chiesa delle scuole

4 Non ho più potuto andare a scuola

maestri erano molto severi e noi bambine eravamo tranquille, ma i maschi ... Poi c'erano un sacco di ripetenti, di bambini che facevano la prima per tre, quattro, cinque anni, perché naturalmente venivano dalla campagna e poi smettevano di studiare perché ... Io ho fatto le elementari, fino alla quarta, alla scuola statale, poi la quinta l'ho fatta dalle suore perché ci preparavano per la scuola media e quindi ci facevano i primi rudimenti di latino, di analisi logica per poi passare alla scuola media, sempre dalle suore, perché allora la scuola media statale non c'era. Fatte le tre scuole medie dalle suore, siamo andate a Rimini (sempre dalle suore) a fare l'Istituto Magistrale. Però non con la corriera ... in collegio, perché il babbo aveva paura che ci succedesse qualcosa, per cui preferivano pagare e tenerci laggiù. Si veniva a casa solo per Natale e Pasqua e per le vacanze estive. Perciò stavamo a mangiare, a dormire e a studiare dalle suore cattive, noo ...! Ci sembravano cattive, comunque erano molto severe e si studiava molto insomma! Questo è stato il percorso fino ai diciotto anni, eh ... (Anna Maria Migani)

I miei fratelli sono andati tutti e due a scuola a Rimini. Piero e Reginaldo, uno è geometra, l'altro è ragioniere. Sono andati a scuola prima dalle Suore, poi a Rimini. Allora la mia mamma metteva loro il giacchetto, i calzoni, *quel cu i era*⁵, ma bene; quando venivano a casa, mia mamma diceva: "Via, spuiev si no avì snò quij!"⁶ e metteva loro i calzoni con le pezze nel sedere. Qui in paese stavano così il pomeriggio e dopo, la mattina, si vestivano bene per andare a Rimini. Andavano con il pulman, la Sita, *a gimie cla volta*⁷ "la Sita"! (Rita Perazzini)

5 Quello che c'era

6 "Via, spogliatevi altrimenti avete solo quelli!"

7 Dicevamo quella volta

Ventena Il fiume visto da un cacciatore

di Luigi Montanari

Prerogativa di qualsiasi cacciatore è conoscere in modo dettagliato il territorio ove si esercita questa atavica passione.

È un gelido mattino di tanti anni fa, con alcuni amici sono a caccia alla volpe: sono fermo alla posta, i cani tracciano tra il sottobosco di edera e rovi, il freddo è intenso. Tra il bianco della brina che si è fatta ghiaccio, le bacche rosse della rosa canina ed il viola dei frutti di pruno fan da contrasto a questo gelido paesaggio; sta per sorgere il sole e tutto comincia a tingersi di rosa.

Si sente il rumore di un ruscello che con fatica scorre ai piedi di una rupe sulla quale si intravede Tavoletto. Quel ruscello, che noi di San Giovanni chiamiamo fiume, è il Ventena alla sua sorgente.

Il paesaggio è caratterizzato da una fitta vegetazione: grosse querce infestate di edera che nel periodo invernale sono le uniche macchie di verde e alberi di acacia che ostentano le loro nude spine. A destra del corso, si intravedono i borghi di Levola e Cerreto; a sinistra, la stretta valle è chiusa dall'altura di Montefiore. Sempre a destra vi è una strada che costeggia il Ventena e, visti i resti di abitazioni e di qualche antico mulino, si deduce che fosse un sentiero di una certa importanza. Il bosco sta prendendo spazio nei terreni un tempo coltivati, lo si nota vedendo qualche vite e alberi da frutto completamente integrati nella macchia. Il corso del Ventena non ha scavato in profondità, ma è caratterizzato da un letto sassoso. Siamo al ponte della provinciale per Saludecio, tra alcune centinaia di metri entriamo nel comune di San Giovanni, il corso sta cambiando radicalmente, non ci sono più tanti ciottoli, le anse si fanno più ampie, compaiono i primi gorgi e si comincia ad intravedere qualche pesce: carpe ... Passato Brescia, le querce ed acacie prima dominanti, lasciano posto a pioppi e canneti. A distanza di pochi chilometri il paesaggio è cambiato completamente, non vedo più le orme del cinghiale e del capriolo che con frequenza si vedevano nel primo tratto, ma ora è facile vedere qualche anatra selvatica e qualche folaga. Si passa a Pianventena, si arriva a zona fornace, poche centinaia di metri ed il nostro piccolo grande fiume non esiste più. D'ora in poi, sino al mare, ci sarà un canale con gli argini rifatti, disboscato, con il letto di cemento sotto le mura di San Giovanni. Non ci sono gorgi dove vedevi le carpe e si fermavano germani e folaghe. Cerchi le orme del cinghiale e del capriolo, ma non le vedi. Il Ventena va, arriva a Cattolica in un letto di cemento, raccoglie gli scarichi dei nostri depuratori e si getta in mare.



Anni '40 - "A scuola di cucito"

*La vita di paese era bella,
era bella perché eravamo tutti come una famiglia.
Ci si conosceva tutti! Lo sai chi non conoscevo io delle volte?
Qualche contadino di campagna ... quelli non sapevo chi erano,
sennò in paese tutti ci conoscevamo.
Era più piccolo il paese, era solo qui e nel Fosso del Pallone ...
Però ci volevamo più bene! Stavamo lì nel vicolo mio.
Eravamo tutti lì d'estate, finiti i nostri lavori di casa,
avevamo ognuno il nostro lavorino,
ci mettevamo di fuori con le sedie ...
le macchine ... una ogni tèn¹ ... tutti lì di fuori.*

Rita Perazzini

¹ Una ogni tanto

Prima metà del '900 La farmacia: il raduno dei notabili

Nel paese le persone importanti erano il padrone, il dottore, il farmacista, la *mamèna*, (l'ostetrica, che noi siamo nati tutti sotto di lei!) i carabinieri e il prete. Quelle erano le persone importanti. (*Marcello Della Chiara*)

Chi dirigeva era: il farmacista, il dottore e il prete! (*Silvio Fedeli*)

I laureati quella volta erano tre: i due medici e il farmacista, poi dopo venivano i maestri, erano le autorità, il farmacista aveva tante cariche. (*Augusta Marcucci*)

Qui nel borgo spesso ci si radunava insieme, in farmacia. Il farmacista Abbondanza aveva la sua abitazione sopra la farmacia dove, fino a poco tempo fa, Sirio aveva la bottega, prima era vicino al ponte. Quello era il raduno dei notabili di San Giovanni ... e parlavano di politica, di fatti del giorno! Specie d'estate mettevano fuori le sedie e si radunavano ... la prima era la maestra Montagni, anche perché abitava proprio lì davanti e poi lei era un tipo ... veniva da Rimini, però era di origine toscana, era di Prato. Era una donna sempre sulla cresta dell'onda. Si interessava di tutto. Anche a scuola era l'animatrice principale. Lei c'era sempre. Poi c'erano Raimondi, lo zio Giannino, direttore della Cassa di Risparmio, lo zio Umberto, il geometra, anche se lui veniva di meno, Odoardo Corbucci. Ecco questi erano i personaggi importanti di San Giovanni e i vari medici che si sono alternati ... (*Maria Rosa Vanni*)

C'era il dottor Angeli, che era il medico condotto, poi c'era Bricci, il veterinario, poi Palazzetti, dopo. (*Iole Bastianelli*)

Allora quando io venivo dalla campagna, anche in tempo di guerra, loro si mettevano sempre là sul ponte. *D'instèda l'òr i era sempre òlta ilè¹. E prèt, e farmacèsta, e fatòr 'd Speina²*, erano quelli che dal ponte dominavano e loro dicevano *chi è el cuntadèn e più brev, chi è e mènè brèv³*,³ come si comportava la cittadinanza insomma. (*Silvio Fedeli*)

Guai, se vedevano il figlio di un contadino venire in piazza. Non lo volevano. Ci voleva una scusa di quelle buone per venire in piazza, altrimenti non entravi. (*Antonio Terenzi*)

Erano loro che amministravano il comune insomma, ecco. *Fina a che a sim andè via nun⁴, cinquantacinque, cinquantasei* ... Dopo le cose sono cambiate! (*Silvio Fedeli*)

Da là, quando il dottor Abbondanza ha comprato la casa, la farmacia si è trasferita qui da noi. Da qui poi è passata dove è adesso. Però questo raduno di persone, il farmacista l'ha sempre organizzato dovunque avesse abitato. (*Maria Rosa Vanni*)

1 D'estate loro erano sempre giù di lì

2 Il prete, il farmacista e il fattore di Spina

3 Chi è il contadino più bravo, chi è meno bravo

4 Fino a che siamo andati via noi ...

I “padroni” del paese

I Corbucci erano ricchi, gli Albini lo stesso, gli Spina lo stesso, dopo Verni lassù, Vannoni là, tutta gente messa bene insomma, abbastanza. Le famiglie famose di San Giovanni, i ricchi, adesso come loro magari *i ne tint*¹, allora erano proprio signori. (Rita Perazzini)

La casa dove abitavo era una casa colonica, i proprietari erano di San Giovanni in Marignano. I “proprietari grossi” però erano solo due, i Corbucci e i conti Spina che avevano trenta poderi. Noi eravamo contadini di Corbucci, che avevano diciassette, diciotto poderi, in parte qui a San Giovanni e in parte a Tavullia, *che l'era l'eredità a dla vècia, i era i Bnèl dla Tomba*². Quindi quelli erano i due proprietari più grossi qui a San Giovanni in Marignano. (Silvio Fedeli)

A San Giovanni i ricchi erano due o tre. Ma dirò che sì, se ne parlava, ma non è che dessero un gran fastidio, nel senso che allora il ricco corrispondeva a quello che, da riffa o da raffa, alla fine, creava posti di lavoro oppure ... Quindi sì, se ne sentiva sempre dire un po' male, però in realtà era quello il tessuto. L'ottanta per cento della gente viveva in condizioni di povertà e qualcuno di miseria, però non c'era una grande, grande differenza. D'altronde a San Giovanni c'era la leggenda che c'erano durante la guerra solo due macchine, una l'aveva Verni e una l'aveva Corbucci e venendo giù da Montalbano, uno andava su, uno veniva giù, si sono scontrati. E così a casa nostra si diceva “*Fortuna, nun an li avem al machine. U i n'è dò a Singiàn, i s'è scòntre!*”³ Tutto così finiva in gloria, tutto! (Piergiacomo Bedetti)

1 Ce ne sono tanti

2 Che era l'eredità della vecchia, erano i Benelli della Tomba

3 Fortuna, noi non abbiamo le macchine. Ce ne sono due a San Giovanni, si sono scontrate!

I Corbucci

La famiglia Corbucci abitava quasi tutto l'anno a Pesaro. A San Giovanni veniva un po' d'estate e per tutta la campagna della vendemmia perché erano proprietari di molti terreni agricoli. Nella popolazione di San Giovanni non riscuoteva molte simpatie. Il più affabile e cordiale era il capo famiglia, l'Avvocato Andrea, persona non tanto alta, nella media, più bassa che alta. Famiglia molto numerosa, sei figli, tre maschi e tre femmine. Il figlio Odoardo, che curava l'amministrazione dei suoi beni, stava sempre a San Giovanni. Aveva ereditato da uno zio, Avvocato Pietro Corrucci, un bellissimo palazzo, attaccato al suo che fa angolo al ponte sul torrente Ventena e che ancora oggi si può ammirare. Anche questo Avvocato Pietro non era molto amato a San Giovanni, taciturno e poco cordiale con tutti. (*Luigi Squadrini*)

Il palazzo! Io ci sono andata una volta. C'erano quelle scale grandi, e per le scale su ogni pianerottolo c'erano delle caldaie di rame, grandi, c'era una cucina con un camino che era uno spettacolo! E la camera da letto di legno prezioso, con i tendaggi. Rimasi incantata, andai a vederla trent'anni fa. Pensa che ci ha lavorato mio marito con Odoardo, perché avevano la stessa età pressappoco. E lui aveva questo gran problema di lasciare questo appartamento, è stato l'unico che non ha avuto figli. Non lo voleva lasciare al paese perché lui era contrario ai comunisti, gli hanno parlato, lo volevano convincere, ma non c'è stato niente da fare, poi invece la cognata che lo sposò dopo, lo lasciò ai nipoti. (*Augusta Marcucci*)

Il vecchio Avvocato Andrea Corbucci, sai cosa faceva? Si metteva seduto, come noi ci mettevamo seduti di fuori d'estate e poi cominciava a contare ... *cuntèva*¹ i rondinini, le rondini che si fermavano sui fili della luce. Allora lui aveva contato magari questa fila, dopo incominciava l'altra e scappavano via ... e noi a ridere, capirai! (*Rita Perazzini*)

*Quand cl'era quasi vérs l'ultme*², che aveva quasi finito, noi c'avevamo le cerbotane: "*Tcium! Vuum!*" "Non riesco mai a contare quante rondini!", diceva il povero sor Andrea! (*Emidio Vannoni*)

Sì, nella vecchiaia veniva a giocare con noi. (*Anna Maria Migani*)

Quella sera quando lo zio Piero gli ha consumato le mille lire ... "Ma io vi ho dato mille lire ..." "Eh, Avvocato, io ho preso i ghiaccioli, lei ha detto ghiaccioli per tutti ... eh, eh, eh, faccia il conto! ... Dieci ghiaccioli cento lire l'uno ...". *I custèva ad mèn*³. "Cento lire?" "Eh!" ... Veniva a giocare davanti allo spaccio di Pecci. (*Emidio Vannoni*)

... coi ragazzini, cioè cercava compagnia. Ecco quello è un bel ricordo di vita di questo paese ...! (*Anna Maria Migani*)

1 Contava

2 Quando era quasi verso la fine

3 Costavano di meno.

I Conti Spina

Giorgio Spina invece stava a Rimini e tutte le mattine veniva a San Giovanni da Rimini. Andava allo spaccio a prendere le sigarette che fumava con il bocchino. Aveva una di quelle automobili ... la centoventisei, con la quale andava oltre là, al suo podere, vicino all'Usignolo. La moglie gli è andata via, la prima, lasciandolo solo. Lui la mattina, appena arrivato, andava dal contadino, da *Santhèl*. Sua moglie gli preparava sempre la colazione, due uova e poco altro. Questo Spina era gentile, correva in motocicletta. Una volta ha fatto una corsa a Morciano! Lui ha cercato di aggiustare tutte le case dei suoi contadini. (*Tino Tasini*)

Io conosco la vita degli Spina: maggiordomo, cameriera privata della Contessa, il cuoco. La Contessa d'estate usciva con la carrozza. Le carrozze che avevano loro! Le cose più belle, comunque, le avevano tutte a Rimini ... questa era la casa di campagna! Gli Spina venivano per venti giorni o trenta giorni, durante la trebbiatura, la mietitura e quassù non si muoveva niente. La Contessa qui aveva tutti gli abiti giusti per la campagna ... che erano già di visone. Il Conte, che ricordo molto bene nella portantina, perché era paralizzato, prima di morire ha voluto vedere tutti i suoi granai che erano immensi. I granai ci sono ancora! Quelle due costruzioni prima di arrivare al cimitero era tutto grano, superava l'altezza di due metri, perché loro erano attrezzatissimi. Ogni sacco di grano veniva vuotato e là una marea di grano! ... Da una parte c'erano i granai, alti chissà quanto e da una parte la cantina. Vini, botti enormi ... ma come venivano curate durante il periodo che non c'era il vino! (*Ottavia Ugolini*).

Quando è nato il mio Reginaldo, nel '40, otto anni dopo che la mamma aveva avuto l'ultimo figlio, non se l'aspettava, è venuto così, aveva già 41 anni. Non avevamo i panni per vestirlo. "Ades cum a fem, cum al vestim ?"¹ Un giorno eravamo in Chiesa io e la mia mamma e la mia mamma piangeva dicendo: "A pensèva ma "ste lavòr"?"² C'era in chiesa anche la Contessa Spina, la vecchia, e dice: "Cosa avete fatto?" ... "Eh, Signora, isè, isè³...". "Domani venite a casa mia, la tal ora venite da me" ... E io sono andata con la mia mamma sotto il suo portone d'ingresso ... stavano lì dove adesso c'è la cartoleria. C'era il portone sulla strada, che era tanto bello. Madonna! Lì abbiamo aspettato l'ora giusta, abbiamo suonato, ci ha fatto entrare in casa e ci ha dato tutto il corredo per il bambino, pensa te! Una copertina bella!!! *Na stima nun⁴ ... "Te Reginaldo stè bén, te tsi stè fortunid in tla tu vita!"*⁵ Infatti lui da quel momento è sempre stato meglio. Gli Spina erano venuti ad abitare quassù da Rimini, tutti i parenti, i fratelli. Dopo il fronte sono andati via, sono andati ad abitare a Rimini. Ma quanta gente c'era! In un palazzone così c'era un sacco di gente! Era tutto loro. (*Rita Perazzini*)

1 "Adesso come facciamo, come lo vestiamo?"

2 "Potevo pensare ad un lavoro così?"

3 Così e così ...

4 Una stima noi

5 "Te Reginaldo stai bene, sei stato fortunato nella tua vita!"

I dottori: Angeli e poi Golfarelli (“Sgombralèt”)

I dottori erano bravini. Noi eravamo da Angeli, lui era un dottore per le polmoniti. Le guariva subito. Fischiava sempre. *Paréc vòlt a so vnu, paréc vòlt a tòl*¹, qui a San Giovanni col cavallo, lo portavo su o da noi o da qualche amico, delle volte, perché non avevano tutti il cavallo, non avevano la macchina. (Armando Vagnini)

Il dottor Angeli era il medico del paese. Senza far nomi, c’era uno che beveva molto e fumava molto e quando andava da lui il dottore gli diceva (parlava dialetto anche il dottore come noi!): “*Tan si ancora mort?*”² e poi gli diceva: “Bevi?” Lui rispondeva “Sì dottore bevo” ... “Come vai col fumo?” Gli rispondeva: “Così, così!” Allora una volta gli fa la ricetta: “Quattro pacchi di sigarette al giorno”. Lui però non ce la faceva a leggere la scrittura del dottore. Va in farmacia, dà la ricetta al farmacista che gli dice: “Ma questi non sono affari miei! Ti ha ordinato quattro pacchetti di sigarette al giorno!” Il dottor Angeli a San Giovanni c’era già quando io ero bambino. (Fausto Vanni)

Il Dottor Angeli mi ricordo era il nostro medico, curava tutta la famiglia, era bravo, faceva di tutto, tagliava, faceva tutto quello di cui c’era bisogno, all’ospedale allora non mandavano molto facilmente. L’ospedale era a Riccione o a Rimini. Mio babbo è stato tanto malato, aveva un’ulcera, che poteva passare di là, eppure non gli ha mai detto di andare all’ospedale. Faceva tutto lui.

Una volta, è stato per il fronte, da mangiare ce n’era ancora di meno e allora si rimediava un po’ di grano, avevamo un macinino un po’ grande e si macinava lì per fare un pochino di pane o di sfoglia. Mio zio Eraldo era ancora un bambino piccolo, facendo quel lavoro lì, si è preso il dito in mezzo al macinino, il dito non si era proprio staccato ma quasi. L’hanno portato dal medico e lui disse: “Cerchiamo di attaccarlo”. Poi ogni tanto andavamo e giva: “*Ancora u n’è attaccchè!*”³ e via un’altra volta. Così per tre o quattro volte ... E l’ultima volta si era attaccato. Lui ancora adesso ha il segno, ma ha il suo pezzo di dito. Questo per dire che magari adesso ti mandano al pronto soccorso, allora era tutta un’altra cosa, faceva lui. (Rita Perazzini)

Faceva il medico condotto. C’era solo lui all’inizio, poi dopo è venuto “Sgombralèt”, Golfarelli! Sì, sì lui dove andava a visitare dopo un giorno morivano, allora Gildo, Paolucci gli ha dato il soprannome “Sgombralèt”. “Non andate da Sgombralèt!” Angeli, mi ricordo, una volta stavo male ... Davano della roba, facevano come una pastina con una carta, una specie di ostia grande. Mettevano della polvere dentro per la febbre. Ma Madonna, un altro po’ mi strozzo! Angeli quando veniva su per le scale faceva: “*L’amalato du cl’è, l’è ancora viv l’amalato?*”⁴ (Emidio Vannoni)

1 Parecchie volte sono venuto, parecchie volte a prenderlo

2 Non sei ancora morto?

3 Diceva: “Ancora non ha attecchito!”

4 L’amalato dov’è, è ancora vivo l’amalato?

La sapunètta nòva

di Piergiacomo Bedetti

Quando si stava male si stava a letto. Veniva il dottore. Si chiamava *e dutór sèch*¹ che arrivava col motorino. Il dottore arrivava nelle case dei contadini, da noi era come se arrivasse il prete, il papa e vedevo sempre 'sto dottore che andava sempre via con la borsa con dentro della roba. I contadini se mangiavano il coniglio, gli davano un pezzo di coniglio cotto, avevano due pesche, gli davano due pesche. Poi dopo, nelle grandi occasioni, si andava a portargli il cappone come si portava al padrone. Se si ammazzavano i conigli, si portava un coniglio al dottore. La gente aveva questo grande bisogno di essere rassicurata. Allora bastava! ...

Mi ricordo 'sto dottore magro, alto, antipatico che arrivava lì con un motorino sottilissimo. Dopo, invece, Golfarelli Ragazzi! La casa veniva tirata a lusso. Una volta c'erano le scale, tutto perfettamente pulito. Uno stava sul portone ad aspettarlo, perché guai, quando arriva il dottore non si può farlo aspettare! ... Quindi stava lì anche se era inverno, al portone, per aprirglielo immediatamente non appena fosse arrivato. Salivano al piano superiore, "*la sapunètta, la sapunètta nòva*²!" ... E la mia mamma tirava fuori gli asciugamani col pizzo, di quelli di gran lusso. Si metteva il catino per lavarsi le mani. E poi dopo, quando era andato via, mia mamma, *sla brósca, la triva via una mulìga sóra la sapunètta, perché u s'era lavè e dutór, che mèl chi sa*³, microbi, la roba del genere, poi la riciclava. Però sempre nuova. Quando arrivava il dottore, la si scartava. Si lasciava la carta lì sopra per fargli vedere che era nuova. Appena andava via, la mia mamma *la tuliva la brósca*⁴: "Meglio pulirla, perché chissà le malattie che ha!"

1 Il dottore secco

2 La saponetta, la saponetta nuova

3 Con una spazzola dura, grattava un po' la superficie della saponetta, perché si era lavato il dottore, e va a capire che malattie

4 Prendeva una spazzola dura

Il farmacista Abbondanza

di Augusta Marcucci

Quella volta ci fu una grandinata che portò via tutto il raccolto in campagna e i miei non avevano la possibilità di farmi continuare a studiare. Cercai il lavoro, c'era il farmacista che cercava la ragazza per andare a pulire la farmacia e per aiutarlo la mattina a sistemare le medicine, io andai a lavorare lì. Lui veniva da Cesena, aveva la farmacia sul ponte, in affitto, la comprò da Magnanelli, Giuseppe che era di San Mauro Pascoli, che si era sposato nel frattempo con la Renzoni, zia di Silvio Renzoni, non ebbero figli e allora la vendette e la comprò il farmacista che veniva da Cesena: Evaristo Abbondanza che divenne poi mio marito.

Noi avevamo la banda, ci doveva essere qualcuno che gestiva questo gruppo, allora mio marito ha fatto il presidente degli Amici della Musica, hanno fatto una bellissima commissione e lui faceva il presidente, lui si incaricava di trovare il maestro, di pagarlo, teneva l'amministrazione, l'ha tenuta non so per quanti anni. Poi fece il presidente della Maternità Infanzia, perché i bambini erano trascurati, chi guardava quando nascevano i bambini? Nascevano a casa! Chi li controllava? Allora hanno fatto un comitato dove avevano messo dentro: l'ostetrica, una maestra, un medico, erano sei o sette, e mio marito gestiva questa commissione. Veniva ogni quindici giorni un ginecologo da Riccione per visitare le donne par-torienti. Poi avevano messo la maestra e l'ostetrica per dare un aiuto a chi non aveva sufficientemente modo di tirare avanti i bambini, chi aveva bisogno del latte artificiale, e allora erano in questa commissione le persone che conoscevano la famiglia; per le feste di Natale si faceva il pacco per il bambino. Mio marito non so per quanti anni ha durato a fare il presidente, perché erano le persone più colte, più preparate che potevano dare una mano. Per esempio lui ha fatto anche il giudice di pace, ma lui non si è mai dato delle arie, però quella volta era un'autorità, dopo sono passati i maestri, anche perché prima i maestri venivano da fuori, dopo ci sono stati i diplomati, dai ragionieri ai maestri, qui del posto.

Ho fatto nascere tanti bambini!

di Ebe Allegrini

Ho fatto l'ostetrica per anni e anni e ho fatto nascere tanti bambini! Era un lavoro di grande responsabilità ma anche di tanta soddisfazione. Venivo chiamata dai familiari della partoriente quando si manifestavano i primi dolori.

Ero sempre pronta alla chiamata in qualsiasi ora e con qualunque mezzo, anche a piedi, raggiungevo l'abitazione della donna. Portavo una valigetta contenente tutto il materiale per il parto. Mi sedevo accanto alla partoriente e le rivolgevo consigli e suggerimenti: scopo principale era quello di tenerla calma e serena. Ogni tanto la visitavo per rendermi conto di come proseguiva il travaglio. Quando la nascita del bambino era prossima si preparava l'ambiente nel migliore dei modi. Avvenuta la nascita, tagliavo il cordone ombelicale che univa la mamma al feto e lo legavo. Mi assicuravo che la respirazione fosse regolare e aspiravo il muco dalla bocca e dalle narici.

Poi lavavo accuratamente il bambino in una bacinella che conteneva acqua alla temperatura di 37°c-38°c; lo asciugavo e lo vestivo. Aiutavo poi ad espellere la placenta dal corpo della mamma, la pulivo e le mettevo accanto il bambino.

La gioia della donna e di tutta la famiglia era grande e si festeggiava il lieto evento.

I Preti di San Giovanni

Primi decenni del '900

Dopo il comune, sulla sinistra, guardando la torre, c'era la canonica, che c'è ancora, con la chiesa principale. Quando ero ragazzo il parroco era un prete molto caritatevole ... se poteva aiutava tutti (allora c'era un po' di miseria!). Era molto buono e quello che aveva dava ai poveri. Una cosa non poteva portare via da casa, la farina! Quando morì lo piansero tutti i marignanesi. Nella chiesa operava anche un cappellano, Don *Jusef* e poi Don Mario, questo doveva essere un nipote dell'arciprete e anche la perpetua, la Maria, doveva essere la nipote. Don Rinaldi, così si chiamava l'arciprete, è sepolto nel cimitero di San Giovanni, entrando, sulla sinistra, dove c'è quello spiazzo e ci sono un paio di gradini da scendere. (*Luigi Squadrini*)

I preti della chiesa di Santa Lucia

Dopo la casa dei Verni, in Via XXII Giugno, vi era l'abitazione di Don Enrico Badioli, un pretone alto e grosso che parlava senza peli sulla lingua. Era molto simpatico e benvoluto da tutti. Era il prete della chiesa di Santa Lucia. Per domestica aveva la Clotilde (*la Cutelda*) Ghigi. (*Luigi Squadrini*)

Il mio prozio, Don Ottavio, che era lo zio di mia mamma, il fratello di mia nonna, officiava nella chiesa di Santa Lucia, perciò tutte le domeniche c'era la Messa alle nove. Come sagrestano c'era Temellini. Siccome la chiesa era un lascito e aveva un sacco di benefici, manteneva un sacerdote e quando mio zio divenne anziano, perché era parroco a Sant'Ansovino, venne qui a officiare in questa chiesa e lui fu l'ultimo, non ci furono più preti in questa chiesa. Silvagni, quello che ha dato i fondi e l'eredità in beneficio per la costruzione della chiesa di Santa Lucia, aveva lasciato anche i beni perché fossero dette tante messe all'anno in suffragio della sua famiglia, fossero celebrati determinati Santi, tra i quali Santa Lucia, ma poi è andato tutto di traverso. (*Libera Priori*)

Dagli anni '30 in poi ...

Don Virgilio Pollini è stato il parroco che mi ha battezzato e che mi ha preparata alla Cresima e alla Comunione; la mia preparazione cristiana e spirituale la devo a lui oltre che alla mia famiglia, a mia madre in particolare, donna molto devota e religiosa. Ricordo bene il suo aspetto fisico: statura media, capelli roscicci, portava gli occhiali. Poco tempo fa, ho trovato in casa, dimenticato in un cassetto, un crocefisso malconcio, su una targhetta porta una scritta: Parrocchia di San Giovanni in Marignano – anni 1933-34; il mio pensiero è volato a lui, che in quegli anni era parroco a San Giovanni. Ho ripulito e riordinato un po' il crocefisso che ora è appeso ad una parete di casa mia, a suo ricordo. Nella vita della parrocchia è rimasto famoso per aver ristrutturato ed abbellito con marmi e dipinti la settecentesca chiesa parrocchiale.

Don Germano Venturini era parroco a San Giovanni dopo la seconda guerra mondiale. Di lui si ricorda un fatto importante avvenuto dopo l'8 settembre 1943, quando tutto era allo sbando. Tre alti generali inglesi, uno appartenente alla RAF, uno comandante in capo e governatore della Cirenaica, l'altro specialista nella guerra del deserto, erano stati catturati da un comando tedesco, fatti prigionieri e riconsegnati all'Italia competente per territorio, furono consegnati all'organizzazione antifascista, che ovviamente agiva in clandestinità. Furono portati a Cattolica da dove dovevano essere imbarcati su un sottomarino mandato dal generale Montgomery. L'impresa purtroppo fallì perché il sottomarino non arrivò. Con una barchetta a remi, dovettero tornare a riva, ma la barca si rovesciò e giunsero inzuppati fradici e quasi assiderati. Per maggior sicurezza furono sistemati, con la complicità del parroco Don Venturini, nella chiesetta della Madonna del Monte, all'insaputa del proprietario che, quando lo seppe, avvertì le SS tedesche. Ricordo che qualcuno raccontava che nel frattempo Don Venturini li avesse spostati nel campanile della chiesa di San Pietro, qui a San Giovanni. I tre generali furono poi riconsegnati all'organizzazione clandestina che continuò ad aiutarli a raggiungere la salvezza. *(Maria Rosa Vanni)*

Io ero amico da piccolo con Don Pericle, ci faceva la dottrina. Andavamo da lui a San Giovanni. *(Fausto Vanni)*

Don Morri l'ho conosciuto poco perché è stato a San Giovanni nel periodo in cui ero a Roma. Don Pericle invece sì, era il cappellano di Don Morri. Don Pericle era un prete adatto a stare con i bambini e noi ragazzini lo amavamo tutti. Anche quando si era trasferito a Montefiore l'abbiamo seguito per un po', soprattutto i maschi, che lui portava in bicicletta fino a Gradara. Mi ricordo che i miei fratelli e tutti i miei cugini erano entusiasti di Don Pericle. Poi è venuto Don Luigi che tutti abbiamo conosciuto. *(Maria Rosa Vanni)*

Siamo arrivati a San Giovanni nel 1954, quando Don Luigi fu nominato parroco. In quel periodo all'Isola di Brescia c'era Don Sebastiano e mi sembra che già a Pianventena ci fosse Don Ermanno Bucci. Come Don Luigi, anche Don Ermanno ha lasciato la parrocchia per raggiunti limiti di età, nel 1997 e insieme si sono ritrovati a Rimini, nella Casa del Clero, vicini di stanza, fino alla morte, avvenuta a distanza di alcuni mesi l'uno dall'altro. Mi ricordo che Don Sebastiano era solito spostarsi con una motocicletta. E' morto in un incidente stradale. Oltre a loro, mi ricordo altri preti del paese. A Santa Maria Don Enrico Mazzocchi, che era stato il nostro vicino di casa a San Lorenzo in Correggiano, dove abitavamo da piccoli, poi andato come parroco a Saludecio e Don Redeo Baffoni che poi è andato a Rimini nella parrocchia di Santa Rita. All'Isola di Brescia, dopo Don Sebastiano, c'è stato Don Dante Grossi. Spesso tutti questi preti venivano in parrocchia a San Giovanni a "dire messa", facevano "l'ufficio", ossia si celebravano le messe per le famiglie che chiedevano di commemorare i propri defunti. Ce n'erano sino a due, tre al giorno e per questo venivano ad aiutare Don Luigi, poi si fermavano a fare due chiacchiere in canonica. *(Maria Concetta Lonfermini)*

Don Luigi Lonfernini ... un “marignanese d’adozione”

di Vincenzo Zangheri

Don Luigi, parroco di San Giovanni in Marignano fino al 1997, è ancora vivo nella memoria di noi parrocchiani e cittadini di San Giovanni.

Riminese di origine, è giunto nel nostro paese nel 1954 con la sua famiglia al seguito, come parroco della parrocchia di San Pietro, che allora comprendeva oltre il territorio dell’attuale capoluogo, la frazione di Montalbano fino al 1968, quando quest’ultima fu affidata all’attuale parroco Don Raimondo Frisoni, compaesano di Don Luigi.

Personaggio passionale ed esuberante, con i suoi 43 anni come parroco della comunità marignanese si può considerare, anche perché spesso lui stesso lo sosteneva negli ultimi anni di vita, un “marignanese d’adozione” avendo amato profondamente nel tempo questo luogo ed i suoi parrocchiani e ricambiato sicuramente dai più. Di lui si può sottolineare l’appassionata predicazione, la vasta e vivace cultura alimentata da una grande passione per la lettura che nel corso degli anni ha portato a costituire un’importante biblioteca e la sua giovialità e simpatia (memorabili restano ancora le gite con i parrocchiani ritmate dal racconto di innumerevoli barzellette).

Nel 2006 l’attuale giunta comunale di San Giovanni in Marignano ha voluto che il suo nome rimanesse legato al paese, a cui lui ha dato tanto della sua vita, intitolandone una via.

Riporto uno stralcio dell’autobiografia scritta di sua mano in occasione del quarantesimo anniversario dell’ordinazione sacerdotale festeggiata nel 1985.

Da “Una Storia”

... Il 7 marzo, Mons. Biancheri (vescovo di Rimini) propone San Giovanni in Marignano, un’incognita lontana.

Le trattative (!) tra la consapevolezza dell’impegno nuovo e grave, sproporzionato alla capacità e la volontà di Dio, protrassero il cambio a Luglio.

Piansi, nel salutare la “mia” parrocchia (nativa): capita, ai sentimentali.

Quelle lacrime chiudevano l’IERI del mio Sacerdozio.

OGGI (a San Giovanni in Marignano)

Risale al 7 luglio (1954), alle ore 17 circa, un assoluto giovedì, caldo fuori e dentro l’anima, ormai presa dall’avventura in un grosso Paese, ricco di storia e di tradizioni cristiane.

È un oggi di trent’anni, ma è davvero un giorno.

D’istinto, ripeto spesso: Grazie, Signore, del mio bel San Giovanni.

Sinceramente, non sono sicuro della condivisione reciproca.

Il primo dono marignanese è la prevenzione contro l’ozio.

L’eredità dei validi Predecessori comporta la continuità, nel solco d’un’intensa operosità.

Mi piace ed è doveroso, fare memoria in gioiosa stima e riconoscente attestazione, dell'ultima serie dei Parroci marignanesi.

Don Rodolfo Rinaldi, nel primo quarto del secolo: è un ricordo caro e venerato di Papà, tutto cuore e Fede credibile.

Don Virgilio Pollini, il "rosso", com'è vivo nei riferimenti: di Lui, parlano gli splendidi marmi della Chiesa, l'ordine in Archivio, l'Azione Cattolica, le Figlie di Maria, l'impronta della sua apprezzata direzione spirituale: c'è tanto Don Pollini, ancora, da queste parti ...

Don Germano Venturini, il prete di fuoco, senza peli sulla lingua, coraggioso sino al rischio personale, nella carità.

Don Mariano Morri, ha marcato i suoi 8 anni marignanesi con una nota precisa, l'infaticabile, sgobbone del Catechismo, della bella Liturgia, iniziatore del "foglietto" domenicale.

Ho, così, trovato un campo ampiamente dissodato.

Il mio OGGI è, ogni giorno, all'Altare, soprattutto.

È nella mia meditazione: "Signore, NON mi appartengo", e non è sempre facile ricordarlo.

È nel mio Breviario, carissimo compagno di apostolato: "Aiutami, Signore, a non defraudare il mio gregge: le tue Mani mi rendano, strumento di luce, di bontà, di salvezza.

E ... e ... fammi morire da Prete.

Grazie, Signore.

Grazie, Maria.

Le maestre: la Marchini, la Vici e la Montagni

Maria Teresa Sammarini - Quando venivamo a casa da scuola, diciamo non è che non eravamo intelligenti, però non c'era qualcuno in famiglia ad aiutarci, a darci uno spunto anche per i compiti, non c'era niente. I primi anni fino alla terza avrò cambiato cinquanta maestri, dopo ho ripetuto la terza perché son stata male, ho avuto gli orecchioni e sono stata quaranta giorni a casa. Eravamo quaranta bambini in classe!

Pierino Palmetti - Ah, sì sì ... due classi insieme, io facevo la terza e c'era terza e quarta.

Maria Teresa Sammarini - C'era confusione, ma era così. Fino alla terza ho avuto la maestra Vici, dopo sono andata dalla signora Montagni. Lei aveva un buon metodo d'insegnamento. Spiegava tutto per bene, quando si andava a casa anche i problemi di matematica erano facili, era solo da mettere giù perché lei l'aveva spiegato in una maniera!

La scuola l'ho fatta a San Giovanni con le maestre Marchini e Vici. La Vici era una zitella, brava ma molto dura. *Ma me l'an m'à mai tòc ma la éva una batecca ad tameris!*¹ E da lì non si scappava, eh! Andavo a piedi fino a San Giovanni, anche d'inverno, non c'erano santi e misericordia. Quando c'era la neve ci accompagnavano credo, ma non ricordo. Non potevamo fare molte assenze perché venivano segnate e andavi nei guai. (*Giuseppina Fronzoni*)

Noi eravamo tanti bambini e non si poteva andare avanti con lo studio: io ho fatto la terza elementare. E quella volta quando si andava a scuola, c'era tanta neve in inverno, non c'eran i doposci e tutte quelle cose e quando si entrava in classe, c'era la maestra che aveva la stufa, non c'erano i termo, aveva la stufa a legna ... noi andavamo a scaldare le mani e lei con la batecca ci dava sopra...perché non si poteva andare e per scrivere ... *um trimèva tut al mèn ...*² e ai piedi non si avevano gli scarponi, quelle cose: la neve, quella che non ci stava dentro andava fuori, e il freddo era tanto: i panni non erano sufficienti, non era come adesso che c'è quello e quell'altro ... (*Geltrude Fuzzi*)

Io sono andata a scuola vicino a casa. La maestra un giorno mi ha messo in castigo fuori dalla porta, e io sono tornata a casa! Era la maestra Montagni, mi ha fatto dalla prima fino alla quinta: una maestra bravissima. Mi voleva un bene da morire. Il primo anno c'era la guerra nel '44 e a scuola non si poteva andare: i tedeschi l'avevano occupata. Allora lei, ci faceva scuola nel suo ripostiglio, tipo garage, nella sua casa vicino alle suore. Quando buttavano le bombe, le granate e avevamo tanti minuti, lei aspettava quei minuti lì e ci mandava a casa. Era brava! Mi ricordo

1 A me non mi ha mai toccata ma aveva una batecca di tamericio!

2 Mi tremavano tutte le mani

che con tutti gli alunni ha fatto la fotografia per la fine dell'anno, ma io stavo male. Allora quando son ritornata ha voluto fare una fotografia con me da sola. Era severa ma brava. In classe eravamo in parecchi, maschi e femmine, una trentina di sicuro. Dopo, a casa facevamo i compiti.
(*Maria Teresa Sapucci*)

Pierino Palmetti - Io sono andato lassù a Croce a scuola e in prima c'era una maestra vecchia che dopo ha smesso. Dopo c'era la Marchini che poi è venuta a San Giovanni. Tre anni ho fatto da lei, era brava. Era di San Giovanni.

Dall'asilo alle magistrali dalle Maestre Pie

di Maria Rosa Vanni

Sono entrata dalle Maestre Pie all'asilo, ho fatto le medie, le magistrali e poi quattro anni di insegnamento a Roma nel loro istituto. Quindi mi conoscono bene! Legato all'infanzia ho un ricordo dell'asilo delle Maestre Pie. Mi ricordo del signor Pietro Corbucci che aveva sovvenzionato la ristrutturazione della scuola assieme a Pietro Verni. C'è ancora la lapide che lo ricorda. Questo signor Corbucci era un personaggio alto alto e secco secco, ricordo ancora la fisionomia: anziano e di una eleganza straordinaria nel vestire, ma soprattutto nel modo di fare, aristocratico. A mezzogiorno, ogni tanto, arrivava con la carrozza. Ormai si sapeva che arrivava il signor Pietro, lo sapevamo perché le suore per farci star buoni, ci dicevano "zitti, arriva il signor Pietro!" Noi sentivamo il passo dei cavalli, scendeva, veniva dentro, con il suo bastoncino con il pomello argentato. Faceva il giro di tutti i tavoli e poi delle volte, se c'erano i fagioli, veniva a prendere un fagiolo con le mani nel piatto e se lo mangiava. Questo però a noi faceva schifo e non volevamo più mangiare perché aveva messo la mano il signor Pietro. Era una persona molto distinta, con due occhialini tondi, dorati.

I miei compagni d'asilo erano per la metà miei parenti. C'era Giuseppe Vanni, la sorella, i Raimondi. Tutti più o meno siamo della stessa età. Ho una fotografia dell'asilo, di una commedia che avevamo fatto. A me avevano messo un vestito da suora, poi c'era Giuseppe, che era il direttore, e l'avevano vestito da marinaio, c'erano tutti gli altri bambini nostri coetanei. Le classi elementari le ho fatte sempre qui a San Giovanni. La mia maestra è stata la maestra Montagni. I miei genitori mi hanno fatto iniziare a 5 anni. Errore madornale! Questo l'ho capito dopo, quando ho cominciato ad insegnare, perché andando a scuola da sola, da privatista, non avevo l'orecchio alla voce degli altri. Ho finito la prima e sono andata in seconda che non sapevo leggere bene, facevo ancora una gran fatica a leggere. La maestra Montagni era bravissima, mi faceva leggere tantissimo, però leggevo, leggevo, ma ero solo io che leggevo, mentre a scuola legge uno, legge un altro, legge un altro, e così i bambini afferrano prima, senza fatica. Ho fatto le classi delle elementari con la maestra Montagni fino alla terza, perché, a quei tempi, chi doveva fare le medie e logicamente dalle suore Maestre Pie, era obbligato a fare la quarta e la quinta da loro. Era l'unica media di tutta la zona, ma non a stretto raggio, perché avevano il collegio e io avevo delle amiche che venivano da Mercatale, da Sassocorvaro, Montegrimano, Morciano e poi da tutta la collina circostante. Era l'unica scuola che c'era!

Il collegio a Rimini è stata la mia prima esperienza fuori casa. Si partiva ad Ottobre, si tornava per i morti, poi si ritornava giù dopo i morti con la corriera e si tornava a Natale ... Le vacanze erano: morti, Natale e Pasqua. Punto. Non si tornava a casa più. Era ammessa una volta al mese la visita dei genitori che venivano giù a trovarmi. Però mi mandavano giù da Pecci, il babbo dell'Irene, che prima

aveva il cavallo poi la macchina, o meglio il camioncino, le cose che mi potevano servire, per esempio la merenda, perché le Maestre Pie non ce la passavano, mi sembra di ricordare, o comunque nel timore che fosse insufficiente il cibo che ci davano, mi mandavano qualcos'altro. Il mercoledì e il sabato eravamo sempre ad aspettare Pecci che ci portasse la valigetta con dentro il cibo, i dolci; mi ricordo in particolare i maritozzi che faceva la mamma. È stato un periodo bruttarello quello del collegio, subito nel dopoguerra, nelle ristrettezze poi non eravamo abituate a stare fuori casa.

Quando andavamo a prendere la corriera, eravamo parecchie ragazze di San Giovanni, tutte avevamo le lacrime agli occhi. Quando arrivava, e bisognava salire su, erano lacrimoni che scendevano giù! Era brutto il distacco dalla famiglia a quell'età ... a quei tempi non eravamo come i ragazzi d'oggi! C'erano però anche i lati positivi: sono nate tante belle amicizie. Io avevo tutte amiche della zona di là di Rimini: Santarcangelo, Savignano. Ogni tanto facciamo ancora qualche raduno.



Anni '40 - Il servizio pubblico: la carrozza di "Gardlen"

Il servizio pubblico

A quel tempo era il servizio pubblico che aveva le macchine se no la gente! ... Non c'era traffico, c'erano i buoi, i cavalli, robe così, biciclette, basta! (Rita Perazzini)

Noi, per andare fino a San Giovanni, Cattolica, Morciano non avevamo problemi perché abbiamo avuto sempre il cavallo. Se si poteva si portava giù a San Giovanni, da San Giovanni uno ti portava a Cattolica, Rimini, Riccione. (Armando Vagnini)

Per portare una persona malata da un dottore, dovevi prendere il servizio. Io, per esempio, con la mia figlia ho dovuto andare a fare una visita da Paolucci, a Cattolica, ho preso il servizio pubblico ... ma *Pep 'd Luzie o Gaianèn*, insomma uno di loro, ho preso loro, mi sono venuti a prendere a casa, m'hanno riportato a casa, abbiamo pagato la nostra quota e così ... se c'era necessità. *Se no, a simie da arangè!*. (Irma Ravaldini)

C'era un taxi, sì. Quando noi andavamo in collegio a Rimini, io, la Martina Angeli, la figlia del maestro Mancini, la Carmen, le Ugolini, caricava venti persone, però era già un passo avanti. Lo chiamavano “*il fiacre*”, il vetturino, *Bastièn*, che ci portava al mare quando io ero piccoletta. La mattina in estate, quando eravamo in vacanza, con mia mamma, mia zia e tanti altri, andavamo a Cattolica al mare con *Bastièn*, Sebastiano. Aveva la moglie che si chiamava Betta e avevano la bottega lì poco distante dall'Osteria *Piligrèn* ... C'era una botteguccia, una botteguccia dove si vendeva di tutto e lui *Bastièn* faceva il vetturino, il trasportatore; aveva una carrozza con un cavallo bianco, che ci metteva cent'anni a percorrere San Giovanni Cattolica ... mi sa che andavamo meglio a piedi! La mattina andavamo con i genitori e c'era parecchia gente su questa carrozza, eravamo tutti stretti che ... Dio solo lo sa! E poi venivamo su nel bel mezzo del mezzogiorno perché mia mamma doveva fare da mangiare per tutta la famiglia. E noi, nel pomeriggio alle due e mezzo, ritornavamo giù in bicicletta al mare, poi ritornavamo su. (Libera Priori)

Ricordo che d'inverno avevamo il taxi, ci mettevamo d'accordo cinque o sei ragazze. *Gaianen* il taxista, quella volta ci portava; pagavamo qualcosina per uno, ma non ricordo quanto. *Lu uc purteva a balè da la Rusacia*²... a volte anche senza dirlo ai miei! (Maria Teresa Sapucci)

Poi il babbo di Nicola, *Nicola dla Giulia*, aveva il servizio pubblico. Nicola, (noi bambini ... uno aveva 5 figli, l'altro ne aveva 2, noi eravamo 4, insomma *a sèm un bel moc*³) allora e giva: “*Burdèl, vulì vnì a fè un gir sa me?*⁴” Nun la stima, la stima che andèmie sa Nicola e po' guardèmie in gir⁵ cantando per farci vedere nella macchina, pensa la macchina ... E, a casa nostra, quando l'ho detto ai miei pronipoti non ci credevano! (Rita Perazzini)

1 Se no, ci dovevamo arrangiare

2 Lui ci portava a ballare dalla Rosacia

3 Eravamo un bel mucchio

4 Bambini, volete venire a fare un giro con me?

5 Noi ci stimavamo che andavamo con Nicola e guardavamo in giro

A San Giovanni si veniva poco!

Quando si veniva giù in paese era una festa. In paese andavamo giù con la cavalla, con la biroccia, venivamo giù in tre, quattro, cinque. Non è che uno prendeva e veniva giù in paese. Era un'occasione: per le feste comandate e via ... Se no la vita nostra si svolgeva tutta attorno casa, dentro casa, fuori casa. Dalle altre case gli altri contadini venivano da noi. (*Marcello Della Chiara*)

A San Giovanni si veniva poco, perché noi eravamo di campagna ... non era neanche per quello ... si veniva raramente in paese, giusto al mercato il lunedì. Noi tendevamo più ad andare verso Morciano al mercato. A Morciano c'era il mercato il giovedì e il martedì a settembre e il giovedì tutto l'anno. Si andava più volentieri a Morciano insomma. (*Adriana Vanni*)

Venivo poco in paese non perché non c'erano i soldi, *i s'aveva qualc frènc*¹, ma non mi piaceva il bar, mai, neanche dopo sposato, neanche prima ... (*Terzo Ballarini*)

In paese si veniva per la scuola, oppure si veniva a fare la spesa, allora come mezzo di locomozione c'era la bicicletta. Magari anche queste biciclette non abbondavano nelle famiglie; ce n'era una o al massimo due biciclette per tutta la famiglia e quindi si aspettava che ritornasse uno perché partisse l'altro. Diciamo che c'era un certo contrasto tra noi di campagna e quelli del paese, insomma è naturale; quando venivamo in paese "questi qui", i paesani, si sentivano un pochettino superiori perché per quello noi eravamo abituati nelle campagne, eravamo più semplici e meno scogliati ... cioè meno maliziosi, insomma non è che avevamo da fare critiche o da fare dispetti ... così ... però subivamo anche l'influenza dei paesani, perché avevano una vita un pochettino più movimentata e noi invece! ... Si veniva in paese magari alla domenica pomeriggio, si andava al bar o al circolo ... così. Poi quando si andava, ci divertivamo anche, andavamo al cinema a Cattolica, allora chiamavamo il taxista, ma *Gaianén* e nella sua famosa macchina, "*la baghina*", ci caricava non so in quanti ma ci portava al cinema a Cattolica e poi ci veniva a riprendere; oppure quando si andava a qualche festa danzante, anche fuori dal paese, ci servivamo di lui, non è che c'erano tanti mezzi, tante macchine, insomma ... C'era una certa collaborazione tra i genitori perché adesso io ... allora con i vecchi non ho vissuto, però in famiglia c'erano i genitori che si rispettavano, tanto è vero che io e le mie sorelle davamo loro del Voi e ci meravigliava che in paese non succedeva questo, ci si meravigliava quando si sentiva un figlio dare del Tu al genitore; c'era un certo non rispetto! Si ascoltavano i consigli dei genitori e anche loro erano premurosi verso i figli. (*Lino Del Bene*)

1 Si aveva qualche soldo

La domenica mattina

E mi ba andèva sempre a Singiàn¹. Alla domenica mattina, andava giù sempre a San Giovanni da Ludvig, mangiava la trippa con due, tre amici. La domenica mattina i andèva a magnè la treppa². Usava così. Io andavo a San Giovanni la domenica mattina, in piazza, per un paio d'ore e poi si ritornava a casa. (Giovanni Masini)

Allora i negozi alimentari erano aperti anche di domenica a San Giovanni. Noi andavamo a fare spesa. Quando andavo a messa, portavo a Ludvig che aveva la trattoria, un canestrino di uova, dei pomodori campanellini, quelli piccoli, e prendevo qualche centinaio di lire per andarmi a comperare qualcosa da mangiare a mezzogiorno. (Anita Fraternali)

Dòp u gn'è stè più e témp³, perché il lavoro ha condizionato un po' tutto. Cambia dopo perché ci si forma una famiglia, tutto quanto, e allora dopo cambia, cambia tutto. (Giovanni Masini)

1 Mio babbo andava sempre a San Giovanni

2 Andavano a mangiare la trippa

3 Dopo non c'è stato più il tempo

Il lunedì del mercato

di Anita Fraternali

A San Giovanni il lunedì c'è sempre stato il mercato e gli uomini si mettevano seduti sopra gli scalini della Chiesa della Scuola¹ e poi si radunavano tutti, contadini, fattori e facevano il raduno lì, nel mezzo della piazza davanti al monumento dei caduti. A poco a poco, è diminuito il gruppo perché la gente è venuta a mancare, piano piano ... Poi han portato il mercato di qua, in via Veneto ... Prima era in piazza e c'erano le bancarelle in piazza, si andava su per il corso lì, in via XX Settembre, c'erano delle bancarelle fino sul ponte del Ventena. Si parlava con le amiche. Allora le amiche le avevo, passavamo qualche quarto d'ora assieme; noi donne non eravamo come gli uomini, perché gli uomini parlavano di come andava il campo, come andavano le bestie, come andava il mercato delle bestie, il mercato del foraggio, il mercato di tutto. Mentre invece noi facevamo chiacchiere, dicevamo del più e del meno, come ci trovavamo con la famiglia, con i bambini, con i ragazzi che sono diventati giovani ... e così. Poi adesso hanno portato il mercato di qua, al di fuori del centro, adesso non c'è quasi nessuno che fa il complotto lì ... o perché adesso, anche quelli di mezza età ancora lavorano in fabbrica, mentre prima erano tutti a casa, non c'erano le fabbriche. Erano tutti a casa, il lunedì andavano tutti al mercato a chiacchierare, passavano le ore a raccontarsi delle cose: "Io faccio così, quell'altro magari nel suo campo fa così, le mie vacche sono messe così" ... Si confrontavano con tutti questi discorsi sui lavori che facevano. Erano parecchi, qui a San Giovanni, erano parecchi che avevano del suo e si confrontavano col fattore, col contadino.

¹ L'attuale Chiesa di Santa Lucia, in Piazza Silvagni.

Tla butèga us fèva u librèt ...

Una volta i soldi non c'erano e quindi andavamo a far spesa nel negozio e avevi quelle due, trecento lire ... Dopo magari facevi segnare nel libro. Era gente buona perché se tu eri onesta non ti diceva di no nessuno. Si poteva "segnare". Quando c'erano i soldi si pagava, se rimanevano mille lire, qualcosa, si pagava e quando non c'erano i soldi si segnava. Delle volte arrivavamo in farmacia, quando avevamo bisogno di prendere qualcosa, c'era il dottore Evaristo, che è morto, il vecchio era molto buono, molto molto, molto. Anzi io gli portavo come regalo delle uova, il formaggio. Io dicevo: "Dottore, mi sa che questa medicina se me la dà non posso pagarla!" "Io ti do tutto; alla gente do tutto purché si ricordino", diceva, "Purché si ricordino". Perché quando arrivavi in farmacia i soldi non li avevi più. Dovevi prendere qualcosina da mangiare! Eh sì, avevamo delle buone conoscenze giù a San Giovanni, io posso dire solo che bene della gente che c'era giù. Anche della Rina, lì, che abitava vicino alla pesa. Era quello il negozio dove andavamo a fare spesa. Non c'è più. (*Anita Fraternali*)

Quando si andava a fare la spesa, il contadino, (io parlo del contadino, non del possidente), *tnìv u librèt, ti sgnìv e po' t paghèv s'arcòlt*¹. E lì, sul ponte, c'era uno che vendeva la stoffa, allora *quant andèmie: purtè via, purtè via la stofa*² *Te sé, e Pustion ilè, am la paghè s'arcòlt*³. Però con il raccolto pagavamo, insomma. *Quindi tla butega us feva u librèt*⁴, e poi quando arrivava aprile o maggio, che c'era da aggiustare la falciatrice, o bisognava accomodare il biroccio (perché per gli attrezzi agricoli era il mese più critico, no?) ... allora si facevano i debiti e si pagavano dopo il raccolto. Poi quando arrivava ottobre, novembre o *l'ultme dl'an s'arcmanzèva a fè el dèbte per l'an dòp*.⁵ Quella volta era così. (*Silvio Fedeli*)

Io facevo la commessa nella cooperativa. La cooperativa era un negozio di alimentari, quando c'è stata la guerra lì avevano tutti le schede annonarie, tutte le famiglie potevano andare a fare la spesa con queste schede ed io, lavorando lì, riuscivo sempre a rimediare qualcosa per la mia famiglia, portavo sempre qualcosa da mangiare in più. Le famiglie più numerose, o chi stava male, cercavamo di aiutarle e dar loro qualcosa in più. (*Rina Ronci*)

1 Tenevi il libretto, facevi segnare e poi pagavi con il raccolto

2 Quanto andavamo: portate via, portate via la stoffa

3 Lo sai, il *Pustion*, quello lì, me la pagata con il raccolto

4 Nella bottega si faceva il libretto

5 ... l'ultimo dell'anno, si ricominciava a fare il debito per l'anno dopo

“Confetti” di memoria

Faustina fa la ricamatrice a mano e con la macchina Singer, che nel 2006 è ancora perfettamente funzionante. A 16 anni è commessa nel negozio di stoffe di Marsili Emilio e Ida (Idona) e lì resta fino al matrimonio. D'accordo con i Marsili non viene stipendiata, ma ha colazione e pranzo gratuiti e soprattutto le regalano il corredo: 6 paia di lenzuola, 6 paia di federe, 6 asciugamani di spugna, 6 canovacci, 2 copriletto e un plaid. Coi Marsili la Tina va al mercato di Cattolica, San Giovanni, Mondaino e Morciano. Nel 1946 (o forse nel '49), la Tina apre un negozio di biancheria per la casa e viene aiutata dai Marsili che le forniscono la biancheria da vendere. Appena venduto il tutto, la Tina paga il debito ai Marsili. Nando, il loro figlio, accompagna ogni tanto la Tina a Pesaro ad acquistare la merce, fungendo da garante.

(Riscrittura di Novella Vanni)

Favori e scambi

di Rita Perazzini

Lavorava solo il mio babbo, dovevamo pagare l'affitto, quattro figli, anche se si mangiava poco, si doveva fare, lui stava sempre male, *puret*¹. Stava sempre male, allora quando uno stava sempre male, la mutua non c'era, ci volevano le medicine, i dottori; era tutto da pagare!

*Tla farmacia te se e mi bà cus cl' à fat?*² Evaristo, il babbo di Giorgio Abbondanza, aveva la farmacia dove c'era la bottega di Sirio, dopo lui voleva comprare qua, dove c'è la farmacia adesso. C'era una casa dietro con il giardino e voleva comprare sta casa. Era di Verni e allora ha coinvolto mio babbo: "*Sta a senti Cesare*", *ui dis*³: "Non me la vuol dare, prova te".

Il mio babbo lavorava al Dazio. C'era l'ufficio del mio babbo, l'ufficio del Dazio. Allora il Dazio era sul vino, sui maiali, sull'uva ... anch'io ho lavorato con il mio babbo, ho lavorato un bel po'. Allora lui conosceva tutti, aveva molte conoscenze, era considerato un po', un po'. Mio babbo ha parlato con il proprietario e insomma è riuscito a fargli avere sta casa. Tutto contento il farmacista ha detto con il mio babbo: "*Adés Cesare cust ad dag ma te che te fat da mediatòr?*"⁴ "Ah, niente, cosa mi vuoi dare? Ho fatto un favore, tanto ...". "*Sta a senti, a fem una roba, at scancell cla lèsta lònga che tè ilà da me!*"⁵ *La lista della medicine*. Il mio babbo faceva fatica a tirare avanti perché aveva anche la malattia! Tutte le medicine senza soldi perché *an gnà vimie*⁶ Poi ha cominciato a lavorare Piero come geometra, ha sempre lavorato per Candiotti, quello del negozio di alimentari. Piero doveva avere dei soldi da lui perché gli aveva fatto il lavoro e noi andavamo a prendere i cibi senza soldi, insomma ci ha aiutato un po' anche Piero. C'era uno scambio, noi andavamo a comprare la roba, loro non ce la facevano pagare perché dovevano pagare mio fratello. Abbiamo tirato avanti così!

1 Poveretto

2 Nella farmacia lo sai mio babbo cosa ha fatto?

3 "Stai a sentire Cesare", gli dice

4 Adesso Cesare cosa ti do a te che hai fatto da mediatore?

5 Stai a sentire, facciamo una cosa, ti cancello quella lista lunga che hai là da me!

6 Non li avevamo

La sarta

Allora si andava dalla sarta: chi andava a comprare la roba già fatta? Avevamo la sarta, ci si incontrava anche dalla sarta con qualcuno, si tenevano amicizie, andavi a comprare la stoffa, le facevi fare tutto. Adesso invece si va sul mercato, porti a casa, non trovi neanche nessuno magari che te lo accorcia, non ci possiamo abituarci a comprare già la roba fatta ... ognuno aveva la sua sarta. (*Augusta Marcucci*)

Nel '50 c'erano ancora delle donne sarte che andavano a cucire nelle case. Anche a casa mia veniva la famosa Marietta Bedetti che aveva, poveretta, una gamba di legno. Veniva a casa mia e cuciva dei vestiti bellissimi. Era molto brava! Successivamente si fece suora di clausura e non la vidi più. (*Giovanni Protti*)

Quelle che avevano più soldi, che erano più emancipate di noi, andavano a Cattolica, c'era una sarta rinomata a Cattolica, come adesso invece una va a una *boutique*, va a un *atelier*, quella volta andare a Cattolica dalle *Palòta* ... erano due sorelle. Mi ricordo la Vanni, *la Pipona* la chiamavamo. La sua mamma si andava a vestire da queste sarte, perché i Vanni sono sempre state tutte persone che stavano bene! (*Augusta Marcucci*)

Figure e personaggi caratteristici del borgo

C'erano personaggi caratteristici per il loro modo di vita magari abbastanza strano.
(Pier Giacomo Bedetti)

Lo spazzino

A San Giovanni c'era lo spazzino che passava con la carretta con la ruota di legno e il cerchio di ferro e aveva la trombetta che avvertiva che arrivava, così la gente portava fuori l'immondizia, anche se quella volta non c'era niente e l'immondizia era poca. Mi ricordo che la vuotavano vicino al *lavadùr*¹, vicino alla Ventena, dietro al teatro. Di spazzini c'era solo lui. Una volta non buttavano via niente. Adesso riempiamo buste di plastica, la raccolta differenziata si fa poco, la verdura la portiamo agli animali. (Fausto Vanni)

Il gelataio

Un altro ricordo è quello del gelataio, che passava una volta alla settimana. Era uno di Morciano che veniva giù con quei carrettini a bicicletta. Era sempre puntuale, alle due era a San Giovanni. Tutti noi bambini eravamo ad aspettarlo. La mamma però, siccome eravamo in quattro e per tutti e quattro tutte le volte comperare il gelato era ... difficile, a volte non ce lo comprava! Per fortuna c'era suo fratello, mio zio, che ci dava i soldi per comperarlo. Allora stavamo sulla porta di casa ad aspettarlo con i soldi in mano e quando arrivava, era un avvenimento importante, per noi, era la felicità! (Maria Rosa Vanni)

Gigiòn

C'era l'attacchino. Quello che attaccava i manifesti, *Gigiòn*, stava lì nel vicolo fra Renzoni e il vecchio forno ... 'Sto *Gigiòn* ogni tanto aveva bisogno d'andare ... a sfogare i suoi istinti. Allora andava da Marchino, il calzolaio, e gli chiedeva il *prestitus in fides*. "Trimella! *Prestitus in fides!*" "Gigi, un'altra volta ...". "Dai, dai, *pasdmèn im pèga*², ho attaccato i manifesti ... *prestitus in fides*". (Emidio Vannoni)

Zavain

E nello stesso tempo chi ha portato la "cultura" a San Giovanni è stato Ciacci Pierino, detto *Zavain*, che ha aperto l'edicola vicino alla chiesa di Santa Lucia dove c'era il campanile che sembrava cadesse. E lui aveva assicurato il baracchino. *Lu l'è mort, e campanil u n'è mai casc*³. Era una figura caratteristica di San Giovanni, Pierino, eh. È quello che ha portato la cultura a San Giovanni, i giornali (*ride*) e in più lui era sempre senza soldi. Sì, sì, era sempre *bucun*⁴. Allora chi gli faceva le

1 Lavatoio

2 Dopodomani mi pagano

3 Lui è morto, il campanile non è mai crollato

4 Squattrinato

sovvenzioni per pagare le cambiali era il dottore, il veterinario Brigi. Con lui nell'edicola c'era il nipote, Pio. Allora gli faceva: "Pio!" "Sì, zio" "Guarda che là c'è il dottore, portagli quel biglietto e faglielo firmare. Non fartelo scappare perché *si no a sim arvnid*"⁵. Allora lo mandava. "*Chi t'à mand, e zi?*"⁶ "Sé". "*Va bén*"⁷. E gli faceva l'avvallo per la cambiale, no, gliela pagava lui, così. (Emidio Vannoni)

Terranova

C'era, prima di Simoni, come guardia municipale Terranova, il marito della Clara che vendeva la roba in piazza ... Noi ragazzi facevamo casino, a Gambini, a Bruno, che faceva il netturbino, e aveva la carretta, chiusa, e andava a raccogliere la roba, noi nascondevamo la carretta. Lui si metteva la porta così (*fa il gesto di accostare le ante di una porta, gli scuri*), no? ... poi con un manganello, aspettava che passavi: "*Bròt porc!*"⁸ (*ride*) Voleva menarci, ma non prendeva mai nessuno! Terranova! (Emidio Vannoni)

Pasquèl e Turuciunta, il signor Raimondi, Mario Magnanelli

Pasquèl e Turuciunta, per esempio, erano due ospiti dell'ospizio di San Giovanni che tra l'altro avevano due incarichi. Uno suonava le campane e insieme cantavano nelle messe da morto. Era fantastico perché, pur non sapendo nessuno dei due una parola di latino, riuscivano a cantare tutta la messa in latino. Allora, che so?, quando il prete diceva "*Dominus vobiscum*", "*Dominus vobiscum*", da dietro l'altare, questi due, era bellissimo vedere perché uno si alzava per mandare su la voce, dicevano "*Eet cum Spi-ri-to tuo*" ... Sapevano tutta la messa in latino. Venivano pagati con piccole cose, ma erano due personaggi!! Uno che credo sapesse la storia di San Giovanni in maniera fantastica, è stato anche consigliere comunale, era il signor Raimondi, il direttore della banca, che ha avuto anche ruoli durante il fascismo, però in realtà era un gran conoscitore della vita di San Giovanni e quindi era uno storico, veramente uno storico insomma. Peccato che non sia stata fatta nessuna pubblicazione delle tante cose che certamente aveva perché io mi ricordo che lui aveva dato al Comune tutto quello che aveva conservato della Società di Mutuo Soccorso. Avrebbe meritato probabilmente che rimanesse qualche sua traccia. Una persona più recente, che non si può fare a meno di ricordare, è Mario Magnanelli che comunque in tante occasioni ha fatto conoscere il nome di San Giovanni. (Piergiacomo Bedetti)

Lo zio aviatore

Avevo uno zio aviatore che aveva fatto anche la guerra partecipando agli attacchi che l'Italia aveva portato verso l'isola di Malta. Era stato abbattuto ed era rimasto

5 Se no siamo rovinati

6 Chi ti ha mandato lo zio?

7 "Sì". "Va bene"

8 Brutto porco

in mare per un paio di giorni salvandosi a stento. Successivamente aveva avuto un altro incidente dove si era rotto molte ossa, e per questo portava ancora il busto. All'inizio degli anni '50 faceva ancora il pilota. Ricordo ancora che un aereo che guidava era il Fiat G91 biposto. Era di stanza a Ferrara per cui gli capitava di passare dalle nostre parti e allora si abbassava sopra la nostra casa e sul centro storico poco sopra la torre sbattendo le ali dell'aereo e tutti, sapendo che era lo zio Vincenzo Vanni, lo salutavano. (*Giovanni Protti*)

La Clotilda

Altro personaggio caratteristico è stata la Clotilde. Abitava nella casa qui vicino a me. Era stata la perpetua del prete, mi sembra si chiamasse Don Badioli. Non era sposata e, quando è morto il prete, gli eredi l'hanno tenuta lì in casa perché aveva dedicato la sua vita al sacerdote. Era una donna che sapeva fare tutto, sapeva fare le punture, era l'infermiera di tutto il borgo ed era la pasticciera del borgo, perché era bravissima a fare i dolci. Veniva anche nelle case, almeno qui nelle vicinanze. A casa mia, mi ricordo, veniva per fare le pagnotte di Pasqua. La Clotilde dicevano che avesse la "mano", perché le pagnotte devono lievitare, poi si guastano e si rimpastano ... Anche le mie zie la chiamavano, girava un po' il paese, era conosciuta da tutti. (*Maria Rosa Vanni*)

Cirusghìn

Cirusghìn era un vecchietto che vendeva le noccioline, i cereali, quelle cose lì. Vendeva in giro col cestino. Nelle domeniche d'inverno, lui e la moglie, facevano le caldarroste in piazza. Si mettevano a cuocere le castagne in piazza, con un fornello. (*Maria Sapucci*)

Biculeina

Un personaggio caratteristico di San Giovanni dell'epoca era una donna. Viveva in quella che si diceva la casa "*di purèt*⁹", nell'angolo prospiciente l'attuale parco dei tigli, adesso trasformata in appartamenti e la chiamavano di soprannome (io non ho mai saputo il suo nome) *Biculeina*. Faceva dei versi strani, raccoglieva le cicche per terra, annusava il tabacco con il naso ... Era un tipo molto particolare e per questo i bambini la facevano arrabbiare. Mi ricordo che un giorno in chiesa le chiesi: "*Biculeina come fà e sumarèn?*¹⁰" Sapevamo che con questa domanda lei si arrabbiava e mi rispose: "*Tsi un biricchèn com e tu bà*¹¹" (*risate*) ... è vero. Non so neanche quando morì, ma era veramente un personaggio! Chi è nato negli anni '40 come me, se la ricorda di sicuro! (*Giovanni Protti*)

9 Dei poveri

10 Biculeina che verso fa il somarello?

11 Sei un biricchino come il tuo babbo

La Marietta di Bigìn

Poi c'era la Marietta "di Bigìn". Il marito era morto, abitava lì dove abitava la Tina di Poldo. Era strana, era di quei tipi che avevano paura delle infezioni, delle malattie. Era sempre guardinga. Allora non c'era l'acquedotto e l'acqua bisognava andarla a prendere alle fontane e noi qui del borghetto eravamo fortunate perché le suore avevano un pozzo e avevano messo un rubinetto anche fuori a disposizione della gente. Per mandarlo c'era una pompa a mano che si azionava tramite una ruota con un manico. Quando lei doveva andare a prendere l'acqua, tutti la vedevamo uscire di casa con un pezzo di carta sotto braccio. Tutti naturalmente toccavano il manico quando andavano alla fontana, ma lei guai a toccare! Metteva il pezzo di carta sul manico della pompa, e poi girava la ruota. Portava un fazzoletto legato stretto dietro la testa. Era una gran chiacchierona. (Maria Rosa Vanni)

Cignoca

Questo era un un tipo molto buffo, *Cignoca*, il vecchio *Cignoca*, che dormiva nei tombini vuoti del cimitero. Una volta, per l'ottavario dei morti (lo facevano la mattina alle cinque, veniva un predicatore forestiero) dalla Madonna del Monte, per viale della Rimembranza, (che non era com'è adesso, ma era solo un sentiero di terra) alcune donne passarono davanti il cimitero, e lui si affacciò dal cancello del cimitero e dice: "Dunègne, du c'andè?"¹² (risata) Presero una tale paura ...! Fortunatamente il caffè della Maria la Gobba era aperto, e così si ristorarono un po' lì, perché avevano preso una paura non indifferente con *Cignoca* che dormiva nei tombini vuoti del cimitero. (Libera Priori)

La Lucia "la matta"

Poi mi viene in mente che dove c'è adesso il Fortino ci abitava un amico del mio nonno, suonavano insieme nella banda, erano molto amici, anche lui faceva il falegname e aveva due figlie, una faceva la sarta, un'altra era matta, la Lucia, è morta qualche anno fa, pensa te quanto è vissuta! Dopo l'avevano internata, la Lucia *l'era mata, allora cus cla fèva* ...¹³ I suoi genitori allevavano anche gli animali lì dietro, galline, conigli, lei prendeva i conigli e poi, siccome suo babbo faceva il falegname e aveva anche le vernici, li pitturava tutti di celeste, chissà perché, li pitturava di celeste e li buttava giù nella Ventena dalla finestrina, sì sì, era matta, li verniciava tutti di celeste e poi li buttava giù nella Ventena dalla finestra lì del Fortino. (Rosalba Vanni)

La Maria "la Gobba"

La Maria, la chiamavano la Maria la Gobba perché era un po' gobbetta, forse a causa del rachitismo perché mancavano le vitamine, specialmente la vitamina C,

¹² Donnine, dove andate?

¹³ Era matta, allora cosa faceva ...

ma c'era la frutta che facevano gli alberi nei campi o nei giardini, non è che c'era il mercato della frutta, non c'erano i supermarket, ma per carità! Era la zia di Berto della tabaccheria, di Galli. Infatti, lui prima di prendere la tabaccheria, mandava avanti il bar che gli aveva lasciato questa zia. (*Libera Priori*)

Gisto

A San Giovanni c'era *Gis, Gis, i giva¹⁴ Gis*, che faceva il meccanico proprio sull'angolo dove c'è il bar, lì. Una volta ha fatto una macchinetta per fare il caffè, da solo. Ha fatto saltare tutto San Giovanni perché ... lo prendevano anche un po' in giro con quella macchina del caffè ... Era un inventore. (*Armando Vagnini*)

14 Lo chiamavano



Anni '70 - La Maria di Pinoni col "suo banchetto" alla Fiera di Santa Lucia

La Maria di Pinoni

Per la Pinoni bisognerebbe saper dipingere il suo volto e la sua mole! Era sempre allegra, con chili di belletto su di un bel viso e delle belle battute pungenti per tutti. (*Liliana Olmeda*)

La Pinoni, che è stata un personaggio qui a San Giovanni, abitava con tutte le sue sorelle e sua madre! Erano tutte enormi. Da bambine andavamo a fare le commedie laggiù, entravamo, sotto c'era il mulino e loro entravano come in una botola, salivi su e arrivavi nel pavimento di una stanza e loro abitavano tutte lì. Dopo sono andate ad abitare in paese vicino alle suore, si andava sempre a trovarle, ci piaceva: era la casa delle meraviglie! (*Rina Ronci*)

Veniva a scuola con me, ma non si sapeva se faceva la prima, la seconda, la terza, la quarta, la quinta ... a quel tempo c'era, forse, la pluriclasse. La nostra maestra era suor Giuliana Fabretti. Ogni tanto questa Maria Pinoni prendeva la carta e faceva tanti pezzettini, se li metteva nel grembiule e li buttava per aria, diceva: "Evviva!", battendo le mani, "Evviva, evviva la maestra Giuliana!" (*Libera Priori*)

La Maria di Pinoni, vendeva *la caràbla e i cicceri*¹. Lei si truccava tutta, sembrava una bambola. Noi eravamo bambini e *andèmie a conprè cinc frenc ad caràbla*² (*Maria Sapucci*)

La Pinoni vendeva i brustolini, però loro campavano bene, avevano dei terreni. Lo zio della Pinoni era un cervellone. Un Rastelli. Era uno zio ch'era primario a Roma. Un chirurgo famoso ... (*Emidio Vannoni*)

Grande, grossa, quando faceva la pipì lì nell'angolo della casa, alzava la sottana ... (*Anna Maria Migani*)

*E via la sgancèva*³. (*Emidio Vannoni*)

E via ...! (*Anna Maria Migani*)

1 La carruba e i cicceri

2 Andavamo a comprare cinque lire di carruba

3 E subito si liberava

Pinoni ... i dispetti che gli facevano!

di Tino Tasini

Pinoni faceva il calzolaio *e stèva ilé*¹, davanti alla chiesa, faceva quel lavoro lì e allora i dispetti che gli facevano! Quanti gliene hanno fatti a questo Pinoni! Quella volta è stato Paolucci a fare lo scherzo a Pinoni, allora cosa hanno fatto: c'era lui, c'erano tutti gli uomini dietro a lui, allora, *quand l'à magné*², (aveva mangiato i quadretti) Gildo è andato nella farmacia, *l'è andè a tó la purga per un bov*³, allora gli ha detto "Toh, bevi che adesso hai mangiato!" Non è arrivato di fuori che *l'à fat tut ni co*⁴... quadretti, tutto. Dopo Gildo ha avuto paura perché era la purga per un bue e allora: "*E mor! E mor*"⁵ ... ha avuto una paura del Signore! Un giorno uno ha preso il cane, gli ha aperto il cassetto e l'ha messo dentro, poi ha cominciato a chiamare il cane e questo cane *u i à arbèlt*⁶ "tutti gli affari", non aveva più il banchetto e faceva "Bagurilla". Pinoni *e cumdeva al scherpie*⁷ a mio babbo. *Purèt, te sè*,⁸ a forza di mettergli le pezze, una pezza sopra, una pezza sopra, e poi *u i deva e midrifón*⁹, che dopo quando pioveva andava via tutto e mio babbo, poveretto, aveva il cappello col *midrifón*; un giorno ha piovuto e s'era bagnato tutto.

1 Stava lì

2 Quando ha mangiato

3 È andato a prendere la purga per un bue

4 Ha fatto ogni cosa

5 Muore! Muore!

6 Gli ha ribaltato.

7 Accomodava le scarpe

8 Poveretto, lo sai

9 E poi gli dava il lucido

Novario Belacca

di Mario Lucchetti

Un personaggio per tutti i sangiovesi del dopoguerra, vendeva le bibite; un saggio per noi bambini: capelli bianchi comportamento austero spesso stava in piedi davanti il “Cafè dla Goba”¹, osservava la piazza e tutti i suoi avvenimenti. Sulla piazza Silvagni avveniva di tutto: il mercato del lunedì, i cantastorie della domenica, ogni mattina operai agricoli e facchini in attesa di un lavoro davanti alla chiesa di Santa Lucia, i comizi per le elezioni con l’altoparlante che trasmetteva musica in attesa che si radunasse gente. Ricordo il sindaco Andruccioli che diceva: “Abbiamo strade lisce come un biliardo” e con lui il suo successore Rossetti che indossava sempre stivali di pelle e approvava sorridente. Negli intervalli noi bambini giocavamo a rincorrerci, a pallini, a tana o a nascondino. Un bel giorno, un anziano signore, un po’ malfermo con le gambe divaricate e leggermente flesse, attraversava la piazza per far ritorno all’ospizio che si trovava al lato opposto della piazza. Io lo seguivo a distanza e senza che lui mi vedesse, lo minchiavo imitando il suo modo di camminare. All’improvviso, mi arriva in testa uno “scapaccione” così forte da farmi barcollare e mentre mi giravo a guardare attorno per capire cosa mi era successo vidi Novario in piedi e col dito alzato mi diceva: “Se lo rifai ancora te ne do due!” Sono passati tanti anni, ma credo ancora di beneficiare di quel grande “insegnamento” che ho ricevuto da Novario. All’arrivo delle prime due “Lambrette”, che erano di due giovani fratelli-gemelli di Montalbano, tutti noi e in particolare le ragazze, eravamo in fila per provare il “giro della piazza” portati sul sedile posteriore, lui commentava con parole diventate famose: “Adés vai a fê smuntè da ilé sòra!”².

1 Il Caffè della Gobba

2 Adesso valli a far scendere da lì sopra!

La zia Marietta

di Pier Giacomo Bedetti

Un ruolo grosso allora l'avevano le festività religiose: erano momenti di grande intimità, di grande festa ... La mia chiesa era quella parrocchiale. Io mi ricordo che per esempio noi, tutte le domeniche, oltre ad andare a messa al mattino, si andava alla benedizione al pomeriggio. Esisteva una cosa singolare. Per me è stato molto facile andare lì perché io avevo una zia che a San Giovanni, in quel periodo, era molto nota, si chiamava Marietta. La Marietta raccoglieva attorno alla parrocchia tutti i ragazzi, c'erano centinaia di ragazzi che andavano lì. Andavano in una stanza dove c'erano dei colori, dove si poteva in qualche modo giocare, dove due caramelle costituivano un momento esaltante, ma molto spesso le caramelle allora erano già una cosa molto più difficile a trovarsi, quindi mia zia portava della frutta, per esempio. Già la frutta data ai bambini costituiva un regalo enorme. Questa mia zia ... aveva una gamba di legno, era una figura caratteristica di San Giovanni. Poi dopo, a un certo punto della sua vita, voglio dire nel sessanta, forse nel sessantacinque, si è ritirata in un monastero di clausura. Mi ricordo un episodio particolare quando, durante la guerra, c'era la Linea Gotica e gli uomini venivano tutti rastrellati per portarli a lavorare. Nel nostro ghetto c'erano in particolare tre uomini e la situazione in quei momenti era abbastanza difficile anche perché le famiglie erano numerose e noi per esempio eravamo sette, quindi, insomma, venendo a mancare un uomo sarebbe stata difficile poi anche la vita. Un giorno sono arrivati i Tedeschi a casa nostra per prenderli tutti. Sono entrati nelle case ma tutti gli uomini del ghetto, avendo capito cosa succedeva, si sono rifugiati nell'ultima stanza della mia casa e nella stanza prima ci stava mia zia. Mia zia, che non conosceva assolutamente nessuna parola di tedesco, ha chiuso la porta dove c'erano questi uomini, ha messo la gamba di legno davanti alla porta e ha cominciato a urlare a questi Tedeschi con un fare arrabbiato, ma detto in dialetto, che non si capiva certamente cosa diceva. Loro si sono impauriti, impressionati da questa donna con una gamba sola e con quella gamba di legno attaccata su lì, che sono andati via. In questo modo si sono salvati quella volta lì. Lei era una ricamatrice molto raffinata e, in particolare, ricamava pianete, cose sacre, di quel genere lì. Dopo, nel monastero di Bologna, è diventata famosa per questa abilità nel fare arredi sacri di lusso, ecco.

Mio padre, Carlo Vanni

di Novella Vanni

Era impiegato in comune dove ricopriva vari incarichi: Anagrafe, Stato Civile, Servizio Militare. La sua dote principale credo sia stata la generosità, la disponibilità a fornire chiarimenti, consigli, insomma ad aiutare chiunque, fossero parenti, amici o gente comune del paese. Il babbo era un appassionato ricercatore autodidatta; nel 1954 ha pubblicato un libro sulla storia di San Giovanni in Marignano, il suo paese che amava moltissimo. Mi ricordo che qualche volta, io ero una bambina, mi portava con sé alla Madonna del Monte, dove, esattamente dietro alla chiesetta, aveva scoperto un antico insediamento romano. C'era un bellissimo pavimento di piastrelle esagonali in cotto e vennero anche riportate alla luce tante ossa umane, poi depositate nell'ossario comune del cimitero; il babbo parlava anche di denti bianchi in perfetto stato. Nella sua veste di ricercatore, mio padre fu contattato da una signora di Pesaro, la quale gli consegnò parecchio materiale di epoca garibaldina: giubbe, spade ed altro ... Chissà dove saranno ora. Il babbo chiese ed ottenne dalle autorità comunali di allestire un piccolo museo in un locale di fianco alla Torre Civica, con ingresso esattamente al n° 1 di Vicolo della Torre, sede ora di una abitazione privata.



Giuseppe D'Annibale detto "Usafin"

Io ero il più bello!

di Ada D'Annibale

Poteva essere un personaggio felliniano! Giuseppe D'Annibale detto "Usafin" era mio babbo. Era nato a San Giovanni nel 1895 da una famiglia in origine benestante. I suoi genitori avevano l'osteria di "Cibin", famosa per i suoi mangiari e in modo particolare le tagliatelle con il sugo allo strutto, che richiamavano gente da tutte le parti. Persona colta, aveva studiato a Forlì nei salesiani. Amico di tutti, era impiegato nel Comune di San Giovanni dove rivestiva diversi incarichi. Gentile, disponibile, si prodigava per aiutare gli altri; era persona di riferimento e tutti si affidavano a lui per risolvere i problemi quotidiani. Condivideva l'ufficio comunale con Carlo Vanni, suo grande amico e stimatore. Sempre parlavano di Mussolini, si raccontavano barzellette, parlavano di donne! ... Durante il passaggio del fronte si è adoperato per salvare tanti ebrei, aiutandoli anche con la falsificazione di documenti. Combattente della prima guerra mondiale, aveva ottenuto ben due cavalierati a cui teneva particolarmente.

La sua caratteristica primaria era la sensibilità al gentil sesso. Era un uomo bellissimo, molto curato e tutte le donne si innamoravano di lui. Diceva: "Io quando vado al cinema e mi guardo intorno, il più bello sono io!" ... e poi, "Io vado anche con le brutte perché mi fanno compassione!" A San Giovanni era stato tra i primi ad avere la macchina, di cui si faceva vanto nelle sue "capatine amatoriali".

Aveva sposato Rina, mia mamma, nipote del pittore Emilio Filippini di Cattolica. Aveva un amico, *Franceschin*, personaggio un po' comico, grazioso, a cui era molto legato. Suo compagno di ventura, allo stesso dava lezioni di buon comportamento. Spesso andavano a Cattolica a giocare a carte a casa della marchesa Campanelli, la quale, molto accogliente, una sera disse alla cameriera: "Porti un sandriè a *Franceschin*" (era un posacenere!)... e lui "No grazie, ho mangiato adesso!" In caso di bisogno, per non muoversi dal gioco, raccontava che mettevano il vaso da notte sotto il tavolo. Ormai anziano, guardandosi allo specchio diceva: "Io ero il più bello!"... Allora "si tirava il collo" per togliere alla vista le grinze e ridendo affermava: "Sono un giovanotto attempato!"

Già vecchio, poco prima di morire, in una delle nostre passeggiate pomeridiane "a prendere un gelato", con profonda dolcezza mi rivelò la sua storia, mi raccontò dei suoi amori, della sua vita. E tra una confidenza e l'altra, ancora, da gran amatore, al passare del gentil sesso ne adocchiava le carnalità, compiaciuto.

Soldani e Magnanelli gli artisti del paese

di Novella Vanni

Accanto a casa mia, in via Roma, dove oggi c'è una profumeria, viveva in affitto un personaggio per me, allora bambina, molto particolare: Alfredo Soldani. Lo vedevo in questa stanza buia e disordinata dove entravo spesso assieme a mio padre. Era un pittore e le notizie della sua vita mi sono state riferite da Mario Magnanelli, che da ragazzo era stato un suo allievo. Soldani, di famiglia benestante, aveva frequentato per hobby l'Accademia di Belle Arti a Bologna e aveva conosciuto Morandi, Majani ed altri famosi pittori. Per lungo tempo, tuttavia, aveva fatto l'impresario teatrale a Bologna (Arena del Sole) e a Ferrara ... Mario mi ha consegnato alcuni ritagli di riviste d'epoca che attestano ciò. Trasferitosi a San Giovanni durante la guerra, si era dedicato esclusivamente all'attività artistica. Gran disegnatore, come mi ha raccontato Mario Magnanelli, ritagliava anche immagini dai giornali per fare album di estetica, eseguiva qualche ritratto di paese, ritoccava fotografie. Me lo ricordo piuttosto trasandato e gran fumatore di sigaro. E' sepolto a San Giovanni. Mario Magnanelli, mio coetaneo, l'ho conosciuto fin dall'infanzia, ma frequentato soprattutto negli ultimi trent'anni, con un rapporto di amicizia e familiarità. Lo andavo a trovare spesso a casa sua o nello studio, perché era piacevole parlare delle sue conoscenze e dei suoi progetti artistici e perché trovavo particolarmente suggestivi l'atmosfera ed i soggetti dei suoi quadri. Pur se di carattere controverso, io lo conoscevo come persona generosa e appassionata della vita del proprio paese e di recente aveva regalato al Comune una raccolta di circa 1500 cartoline d'epoca, donatagli proprio da Alfredo Soldani.

Quando Fellini mi chiamò “Poeta errante”

di Mario Magnanelli

Ho incontrato Fellini qualche rara volta nelle mie brevi permanenze a Roma, ma il ricordo della prima volta è talmente vivo e presente come se non fossero passati tutti questi anni.

Era verso sera, l'ora della passeggiata e dell'aperitivo; la galleria dove esponevo era a pochi passi dalla casa di Fellini a via Margutta, quasi di fronte allo studio di Omiccioli e a quello della Parigini. Mentre io ero intento con il gallerista alle richieste di un visitatore, si aprì d'improvviso la porta. Mi girai di scatto e con mio grande stupore riconobbi il maestro con la sua amata Giulietta. Pensai che qualche comune amico avesse fatto da tramite per questa improvvisa visita.

Si intavolò subito una piacevole intensa, cordiale conversazione e capì che gli illustri visitatori erano di casa alla “Bottega di Emilio”, così si chiamava la galleria che presentava i miei quadri. Mentre Fellini scriveva qualche riga sul libro degli ospiti, continuava a ripetere che la nevicata (un mare d'inverno) esposta in vetrina, l'aveva colpito e affascinato, perché gli ricordava con intensità la struggente atmosfera della sua Rimini nel periodo invernale. Nel salutare mi chiese se mi fermavo a Roma per avere modo di rivederci. Appena fuori, con grande curiosità, mi precipitai per leggere quello che aveva scritto. Lessi e la rilessi più volte quella dedica, mi sembrava un sogno, se non fosse per quella frase che è rimasta incisa nel mio cuore, che con orgoglio e un po' indegnamente mi accompagna nelle mie mostre: “... un eterno fanciullo, sospeso tra cielo e terra, ad inseguire con la magia dei suoi colori, silenti, suggestivi mondi ancestrali di poeta errante”. E come “poeta errante” mi sono sentito per un attimo partecipe di uno dei suoi splendidi film, avvolto in una magica atmosfera da sogno ... il sogno era però una tangibile realtà con la regia e la partecipazione di Federico Fellini e Giulietta Masina.

Grazie maestro

Questo scritto autobiografico mi è stato affidato da Mario Magnanelli per renderlo pubblico in un contesto dove non passasse inosservata la dedica di Federico Fellini all'artista “poeta errante”. Mi avvalgo di questa pubblicazione per farne dono a tutti. (Ebo Del Bianco).

*Oddio ...
vuoi che anche a quei tempi
non ci fosse il pettegolezzo?
... C'era, come c'è in tutti i paesi,
perché alla gente piace chiacchierare!
Non c'era nessun altro divertimento,
perciò la gente chiacchierava.*

Libera Priori

Pettegolezzi

di Tino Tasini

Al Moscolo “I fèva la cantéina”

Don Enrico Mazzocchi era un birichino ... I soldi li ha sciupati tutti. Aveva il podere lassù *me Moscle*¹, facevano la cantina e quando *i fèva la cantéina*² andava su Don Enrico (Badioli) il prete, con la carrozza di *Gardlèn* e con il sigaro: “*e fèva un fumaron!*”³

Dopo, al prete lo faceva ubriacare ... “*Dai e bicir, dai e bicir...*”⁴ e a forza di bere, quando arrivava a casa con la carrozza lo scaricava lì perché era grasso, era un quintale e mezzo! Lo facevano ubriacare per ridere! A ‘sto prete hanno fatto la multa *tla Catòlga*⁵ perché aveva orinato contro il muro della chiesa e allora lui ha detto: “*La multa a la vi da fè me caz!*”⁶”

Il vestito tra la porta ...

Don Iusef (Don Giuseppe) andava con la direttrice delle suore, la preside ... era bella! ... Dicevano che andava con lei! Per sapere se era vero, il fratello della Rina, che si chiamava Giuboni e faceva il fabbro, un giorno le suore l’hanno chiamato per fare il lavoro, fatto sta che mentre arrivava è entrato anche *Don Iusef* e ha chiuso la porta e si è preso il vestito tra la porta. Giuboni, con le forbici ha tagliato un pezzo di vestito e così si è scoperto che era lui! Dopo lui è andato via da San Giovanni e gli hanno fatto la canzonetta: “I briganti del contado sono andati al Vescovado tutto un tratto calci in culo che il prete è fatto!” ... Dopo è venuto un prete nuovo. I preti stavano in piazza, dove c’era il calzolaio, erano tutti lì ... Don Enrico, *Don Quel*, *Don Clelt*⁷...

1 Al Moscolo

2 Facevano la cantina

3 Faceva un fumarone

4 Dagli il bicchiere, dagli il bicchiere ...

5 A Cattolica

6 La multa la dovete fare al cazzo!

7 Don Quello, Don Quell’altro ...

Non si può pubblicare!

di Libera Priori

Il veterinario Brici aveva varie amanti, ooh capirai! ... La moglie, che era molto amica con mia mamma, veniva sempre qui a raccontare tutte le scene, tanto che le faceva una barba lunga delle storie di Brici ...! Il veterinario Brici era un uomo molto simpatico, era un uomo molto intelligente, un po' sordo, con lui bisognava strillare; io sono diventata sorda a novant'anni, ma lui era sordo che ne aveva cinquanta o sessanta. Veniva qui da me perché agli amici scriveva la lettera in latino e poi, io credo, fosse l'unico a San Giovanni che aveva comprato l'enciclopedia Treccani. Io feci molte ricerche su quella enciclopedia Treccani, perché la biblioteca non c'era, bisognava andare a Cesena, a Bologna. Io gli facevo la corte affinché mi lasciasse la Treccani, invece no, non me la lasciò! Ed era un uomo molto caratteristico, scriveva delle novelle, un po' pornografiche per quel tempo, le mandava ad una rivista che era famosa ai nostri tempi, ma gliele rimandavano sempre indietro ... Veniva da me, mi diceva: "Sai, me l'hanno rimandata indietro, non si può pubblicare!" Va a capir che cosa raccontava di pornografico! Allora c'era una morale tutta diversa, erano pochi in un paese come questo che trasgredivano quello che diceva la Santa Madre Chiesa, quello che diceva il prete. La moglie di Brici andava a nascondersi dietro un albero, sul Campo della Fiera, perché l'amante di Brici abitava da quelle parti là. Lei allora li vedeva e cominciava a urlare, usciva fuori, urlava, urlava ... poi veniva qui a piangere, a lamentarsi. Le mogli sopportavano, questa non sopportava, ma le mogli sopportavano perché, che un uomo avesse un'altra donna è sempre usato e sempre userà. Adesso è meglio, perché uno si divide, divorzia. Invece quella volta dovevi stare lì, oppure andartene per conto tuo, però non avevi nessun diritto.

Festa grande per l'inaugurazione del campanile!

di Augusta Marcucci

La festa grande fu quando fecero il campanile! Io avevo otto anni, la festa fu grandiosa per tutto il giorno. La gente veniva da lontano, perché c'era questa inaugurazione. L'avevano illuminato tutto; c'era stata l'inaugurazione e allora fecero cresima, comunione e fino alla sera a mezzanotte una gran festa. Quando si fanno le feste, adesso si va ai ristoranti, ma una volta le famiglie invitavano i parenti. Quella volta si facevano le feste in casa e allora da me venivano i miei nonni, gli zii. Si faceva la ciambella, quella volta non era un'abitudine, si faceva qualche minestra diversa, si sentiva la festa. Poi la sera si andava alla banda. La banda c'era sempre, noi l'avevamo qui la banda e i fuochi. Per noi era una festa così grande! Noi ragazze, noi bambine ...! Io la rivivo adesso, alla mia età rivivo quella sera. Non suonavano in piazza, perché la piazza non era com'è adesso, era nuda, c'erano gli ambulatori, abitavano i medici, non c'era niente e allora la banda suonava davanti al Comune. Il Comune è sempre stato davanti alla barbieria di Biagio, davanti la macelleria di Patòn, adesso hanno fatto gli appartamenti. La banda suonava lì. Mia zia, la sorella di mio babbo, la cappellaia, abitava dove sta Biagio adesso e noi andavamo a queste finestre. Per noi era una festa quando si poteva andare a sentire la banda da quelle finestre. Queste erano le nostre feste, non c'era mica il mercatino, non c'eran mica le bancarelle! Noi la domenica avevamo solo quei quattro soldi per comprare il gelatino al carrettino!

“Confetti” di memoria”

*... l'ultima domenica di ogni
mese la banda suonava in piazza
Silvagni, sotto i portici.*

(Riscrittura di Novella Vanni)

La banda

di Quinto Vanzolini

Ci si fermava dal lavoro quando era domenica. Il babbo era severo perché in 18 anni non mi ha lasciato mai andare fuori. Io però sono stato fortunato perché ho studiato la musica. Sono entrato nella banda a tredici anni e a quattordici anni andavo fuori perché ero nella banda, altrimenti mio fratello a 19 anni non era mai uscito di casa, non l'aveva mai fatto uscire. I primi contatti con la musica li ho avuti sotto la guida del maestro Pozzi di Pesaro che è stato il mio primo maestro di solfeggio. Ho poi avuto un maestro veramente bravo, il maestro Parmigiani che ha iniziato a dirigere la banda di San Giovanni composta da venticinque elementi e l'ha portata a quarantaquattro in soli due anni; è rimasto con noi per circa 10 anni. Era di origine meridionale, ma aveva un figlio a Rimini tenente dei carabinieri. Arrivava a San Giovanni in treno fino a Cattolica, poi proseguiva a piedi; spesso era ospite a cena o a pranzo a casa mia in via Spesso. La scuola di musica è stata nello stabile accanto al teatro, lì si facevano le prove e lì è rimasta fino alla più recente ristrutturazione del teatro. Il genere di musica che si suonava rifletteva i tempi: ricordo, ad esempio "Faccetta nera dell'Abissinia", "Fischia il sasso"... Tra i musicanti di questo periodo ricordo Marcucci Lorenzo detto "Pippo", Rastelli Nicola detto "Respicio" che suonava il trombone come Marcucci, Mariani Amedeo (clarinetto), Tirincanti Giacinto detto "Cinto", un tipo simpatico, burlone, bravo musicista capace di passare da uno strumento all'altro con grande facilità, quindi prezioso soprattutto quando mancava qualcuno. Due tipi che ricordo in particolare sono Arturo, il sarto e Tasini Francesco detto "Cogo" finti musicisti, partecipavano alla banda facendo finta di suonare; quando il maestro Parmigiani se ne accorse, li eliminò subito. Questo è stato un periodo d'oro nella vita della banda, il capobanda era Respicio, quindi era il responsabile nella vita della banda, aveva vari compiti fra cui dirigere in mancanza del maestro. Si andava a suonare in tutto il circondario perché eravamo conosciuti grazie al maestro Parmigiani, a Rimini, a Montegiardino, a San Marino, a Cattolica e persino nelle Marche. Dopo Parmigiani abbiamo avuto il maestro Ferretti, capobanda era ancora Rastelli sostituito poi da Francini Lino. Nel dopoguerra il Capobanda è stato sostituito con il "Presidente", l'attuale è Talamelli Fabio. Nel dopoguerra è seguito un periodo di crisi perché i maestri che si sono susseguiti, pur provenienti dal conservatorio di Pesaro, essendo molto giovani, non conoscevano la musica che caratterizzava la nostra banda; quindi a fatica si andava avanti, di conseguenza sono diminuiti i servizi fuori San Giovanni. Si era arrivati al punto di sciogliere la banda ma, con la buona volontà e l'impegno mio e di Gerboni Lino nel cercare i maestri, nell'avvertire i musicanti per le prove, nell'andare fino a Macerata Marche a fare riparazioni agli strumenti, siamo riusciti a ripartire ed ad avere per maestro il dirigente della fanfara di artiglieria di Pesaro, dopo il quale è subentrato, per oltre dieci anni, un maestro compaesano, Mario Rinaldini con il quale la banda ha ripreso lustro proseguendo bene con tutti i maestri che sono seguiti: Coggi, Masseso (sergente maggiore), Rossi di Tavoleto, Sanchini di Saludecio fino all'attuale maestro Naselli Giovannino, molto impegnato sia nella direzione della banda, nella formazione delle nuove leve, nella scelta dei brani musicali da eseguire che nei rapporti con l'esterno. Nella banda sono stato per 70 anni, ho fatto 70 anni di banda, l'ho lasciata 4 anni fa la banda di San Giovanni.

“Confetti” di memoria

*Grandi processioni per il Corpus Domini!
Le vie della processione vengono adornate
con festoni fatti con edera e sempreverde,
avvolti attorno a fili di ferro.*

(Riscrittura di Novella Vanni)

Le processioni, i pellegrinaggi, le feste

C'era più religione, le cerimonie erano molto sentite! (*Ottavia Ugolini*)

Ricordo le processioni con gli stendardi, che poi sono andati a finire al monte degli stracci. Erano bellissimi come gli addobbi delle finestre durante la processione del *Corpus Domini*. Ognuno metteva alle finestre le coperte più belle. Vedevi la coperta ricamata, la coperta preziosa, poi in seguito sono venuti tutti quei panni rossi che, tutti uguali, davano un tono al paese. Il periodo più bello era stato però quello delle coperte anche perché ognuna guardava la coperta dell'altra. C'era chi metteva sempre la stessa coperta, chi invece ogni anno la cambiava. Le processioni erano molte partecipate e folcloristiche. C'erano molte ragazze vestite di bianco, "le figlie di Maria", tutte in fila, erano file enormi! (*Maria Rosa Vanni*)

Il *Corpus Domini* era una processione di persone che sembrava non toccassero la terra! Il gioco delle bocce! Gli uomini sempre là giocavano a bocce e quando passava il *Corpus Domini* si fermavano e "cavavano" il cappello ... non c'erano bestemmie in quel momento ... tanto era sentita. Il paese era tutta una festa ... tutto una "bella coperta". (*Ottavia Ugolini*)

A Santa Maria la processione religiosa della Festa della Madonna del 15 agosto cambiava percorso ad anni alternati. Un anno il tragitto era verso Tavullia, fino a Pozzo; l'anno successivo si veniva fino a Galli, da *Bazòt*. Questi percorsi che iniziavano dalla chiesa erano "una bella girata" e gli anziani faticavano molto. E si cantava! (*Antonio Terenzi*)

Quando c'erano le processioni religiose si andava sempre. Si lasciava perdere tutto. (*Maria Teresa Sammarini*)

Per la Festa della Madonna, facevano i fuochi nel campo sportivo. I fuochi belli ... tutti gli anni *i fèva i fog!*¹. Era la prima domenica di ottobre, era una festa grossa! Anche adesso la fanno, ma non è come quella volta! (*Maria Teresa Sapucci*)

Erano le feste della parrocchia. Si andava alle feste della parrocchia. Ci divertivamo abbastanza. A me piaceva cantare e mi cacciavo sempre davanti alla Madonna e il prete, perché mi piaceva cantare! Comunque ci divertivamo, facevamo la processione. (*Anita Fraternali*)

Lunghe processioni, sempre processioni quando c'erano 'ste feste! ... E poi c'era la banda di San Giovanni che suonava ... (*Giovanni Masini*)

C'era la Festa dei Santi e allora per i Santi andavamo in chiesa; c'era la festa di Santa Lucia e c'era la festa di Sant'Antonio. Per la festa di Santa Lucia andavamo a prendere il torrone, girando per le strade, così! Ma compravamo poca roba perché i soldi non c'erano. Eh! ... (*Alessandra Olmeda*)

¹ Facevano i fuochi

Il Lunedì di Pasqua si andava al di là della Conca alla Cella o a Casteldimezzo. Si andava a ballare, però c'era un rispetto della tradizione, credenti e non credenti si rispettava la quaresima. *(Lino Del Bene)*

Una volta si facevano i pellegrinaggi con la parrocchia a piedi. Non so quante volte da piccolo sono andato, a piedi, a Montefiore. Si partiva la mattina ben presto, quando era ancora buio, percorrendo “la pedrosa”, una strada sterrata piena di pietre. Si era in primavera, nel mese di maggio. Ci guidava Don Pollini, il parroco del tempo. Eravamo un gruppo fino a cinquanta, sessanta persone e a volte di più. Una volta arrivati al santuario si facevano le varie funzioni, poi si mangiava quello che si era portato da casa. Al ritorno prendevamo i mezzi del servizio pubblico a pagamento, ma chi non poteva faceva anche il ritorno a piedi. *(Giacomo Zangheri)*

La Fiera di Santa Lucia

Santa Lucia era la festa principale del paese, in inverno! (Anna Maria Migani)

Era una festa fenomenale. Noi andavamo sempre. C'erano bestie, cavalli ... dalle suore fino al campo della fiera. (Fausto Vanni)

Da Montalbano, noi venivamo sempre giù per la festa di Santa Lucia! Preparavamo i buoi per la fiera. (Guglielmo Sanchi)

... Era un letto di bestie tutte belle, bianche, pulite! (Ottavia Ugolini)

Tutti i paesani vicini venivano alla fiera di Santa Lucia, anche perché c'era la santa molto sentita dai paesi vicini e poi perché c'era il mercato grande; venivano delle bancarelle da fuori e allora tutti venivano a fare i rifornimenti; venivano in bicicletta o col cavallo o col biroccino. (Augusta Marcucci)

Si poteva comprare di tutto, soprattutto era una fiera per il bestiame, per l'agricoltura, perché l'agricoltura era la più forte risorsa di quel tempo, non certo l'industria. (Libera Priori)

In quel giorno il babbo faceva un mucchio di affari perché aveva trentatrè poderi da badare. (Ottavia Ugolini)

Quando si andava alle fiere, capitava di ricevere l'incarico di portare due o quattro bestie a quello o a quell'altro e allora si prendeva *quèng frènc, dis frènc*¹, si sbaiocolava sempre! Una volta sono andato al Beato Santo con quattro vacche e due vitelli. Era distante. Sono partito la mattina e sono tornato a casa alla dieci di sera, a piedi. Andavamo fino a Sant'Angelo, Urbino, Urbania. (Guglielmo Sanchi)

Ah, bello, *me m'arcòrd e mi zi cl'andèva a cumprè e caval*². Le persone anziane avevano tutte la *caparela*, la mantella tipo Passatore, tutti con 'sta grande mantella e mio zio che comprava il cavallo! C'era il venditore, il compratore e il sensale. Si prendevano così (*si stringe le mani*) *i n'é che paghèva, i era la parola*³. *Quel l'era pèg* che una scrittura. *A m'arcòrd quest. A so andè dò, tre volt quand che cumprèva e caval*⁴, perché lui faceva il carrettiere, altri compravano la mucca, lì era pieno pieno zeppo di animali. (Emidio Vannoni)

Per le feste di Santa Lucia il parco dei tigli e la zona vicino quel piccolo edificio ... l'ex dazio (la pesa) era pieno di mucche, di buoi. Ogni gruppetto di animali aveva attorno quattro o cinque persone che contrattavano l'acquisto o la vendita: era una cosa bellissima. (Giovanni Protti)

Santa Lucia è sempre stata rinomata allora, molto ... si vedeva molta gente. Allora a San Giovanni non eravamo molti. (Iole Bastianelli)

1 *Quindici lire, dieci lire*

2 *Io mi ricordo mio zio che andava a comprare il cavallo*

3 *Non è che pagassero, c'era la parola*

4 *Quello era più vincolante di uno scritto. Io mi ricordo questo. Sono andato due, tre volte quando comprava il cavallo*

Tutti i contadini venivano con la bicicletta da Misano, Riccione, Saludecio, Morciano, era pieno zeppo. (*Fausto Vanni*)

Le biciclette non le potevano portare in paese, perché non c'era lo spazio. Quella volta non c'erano i parcheggi per le biciclette! Noi le tenevamo, siccome noi avevamo l'aia molto grande, avevamo anche lo spazio per tenere i cavalli. Tutti si fermavano da noi. Eravamo due agricoltori che avevamo lo spazio e allora facevamo a gara chi ne aveva di più, fra i cavalli e le biciclette. Le mettevamo in casa, le mettevamo nella stalla, le mettevamo dappertutto! Era una giornata quella che si guadagnava, perché quando andavano via, chi ci dava quattro soldi, chi ci dava dieci soldi e noi facevamo il vestito, facevamo le scarpe, ci rendeva quella festa! Gli anziani che venivano da fuori, andavano a casa tardi, mezzi ubriachi e per una bicicletta o due dovevi rimanere alzato. Era così, ma c'era un'allegria, tutti contenti, si aspettava proprio quella fiera! (*Augusta Marcucci*)

A mezzogiorno si fermavano a mangiare lì in paese, dalla *Piligrèna*, *Ludvig*, nei posti dove si mangiava la trippa. Il giorno prima andavano a benedire gli animali, i cavalli, i conigli, le galline, anche *i gat*⁵, nella via di fianco alla chiesa, da Don Pericle, il cappellano. (*Fausto Vanni*)

Santa Lucia era una festa importante, fatta con gli animali, galline, uova, mandarini, arance ... Io ricordo che si faceva la spesa; il nonno faceva la spesa grossa, anche con *l'algacina*. *L'algacina* era quel fazzoletto a quadrettoni, bianco e rosso in cui si mettevano le cose perché tante borse non c'erano, no? e si portavano a casa. E il torrone...! (*Anna Maria Migani*)

Ricordo che c'era uno con un camice bianco, che veniva da Rimini e faceva il torrone in piazza. Quindi, oltre delle bestie, era la fiera del torrone, il prodotto tipico che noi bambini aspettavamo: lo zio ce lo comprava sempre! (*Maria Rosa Vanni*)

Quand'ero piccola per Santa Lucia il mio babbo mi comprava le caramelle, i mandarini, i torroncini ... I ragazzi invece a Santa Lucia usavano pagare il torrone alle ragazze o le castagne, anche se erano solo amici, c'era questa moda. Quelli di campagna venivano con quelle legacce a quadretti e portavano a casa le castagne, il torrone... (*Iole Bastianelli*)

Eventi, come la fiera di Santa Lucia, erano momenti che aspettavamo tutto l'anno, anche noi bambini. Si radunavano a casa nostra tutti i miei zii e tutti i loro contadini. Alcuni venivano anche da Tavullia, come per esempio la famiglia di Rossi Pasquale, la guardia. Poi c'erano gli zii, i mediatori ... si organizzava una gran mangiata, tutti insieme. Durante la fiera delle bestie andavano a fare i loro giri e poi a mezzogiorno, qui a casa, c'era un gran da fare. La mamma era sempre molto indaffarata e così per l'occasione prendeva delle donne ad aiutarla. Quel giorno, per noi bambini, non c'era posto. Noi mangiavamo tutti in cucina. La fiera di Santa Lucia io la ricordo anche sotto questo aspetto perché per la casa era un avvenimento. (*Maria Rosa Vanni*)

5 I gatti



Anni '60 - Un bue "infocchettato" alla fiera

Il Primo Maggio

Per la festa del Primo Maggio, si andava alla Madonnina del Monte e c'erano tutte le famiglie di San Giovanni, quelle benestanti e quelle meno benestanti. Spina dava la possibilità di accedere a quella chiesina, che era tenuta bene prima, quando c'era la Contessa e adesso è alla deriva! Il Conte Spina e la Contessa facevano pulire tutto il prato intorno che era enorme. Ora la terra, scendi di lì scendi di là va in malora. Noi si andava su con la macchina, con loro e c'era questa distesa di tovaglie! Ogni famiglia aveva la sua tovaglia. A quei tempi, gli Spina avevano una donna che si chiamava Cesira, lei era la regina delle piade sfogliate. Tutte queste belle fiamminghe con prosciutto, salame, insalata ... tutto quello che c'era! Tutte le tovaglie erano piene di "cose belle". Quel giorno era dedicato alla famiglia, cosa che oggi non c'è più. (*Ottavia Ugolini*)

In quei tempi là facevamo la festa del Primo Maggio anche a San Giovanni. Io ci sono sempre andata, a me è sempre piaciuto andare, facevamo delle belle feste. Portavo la bandiera, cantavo, facevo di tutto. Eravamo parecchi, non è che stava bene a tutti! Ma noi ci andavamo. Allora, a quei tempi, c'era, alla Camera del Lavoro, Mario Giommi. È stato un bravo sindacalista, molto bravo. Lui ha fatto di tutto per farci mettere in linea con il sindacato, con tutto, per prendere gli assegni familiari. Lui s'è dato da fare, molto molto. Quando facevamo queste feste, loro erano in testa e noi di dietro portavamo la bandiera ... poi i bidoni ... si "bidonava" coi bidoni! Facevamo il giro dal monumento dei caduti, andavamo su fino alle suore e poi giravamo dall'altra parte. Il giro del paese facevamo. Era bello perché sembrava che si ritornasse in un altro mondo, dal mondo che avevamo lasciato dietro. In quei tempi c'era Berlinguer, c'era Luciano Lama. Erano dei sindacalisti bravi, molto bravi. Giommi si preoccupava molto, si dava da fare, mettiamo, con me, come se fossi stata una sorella, un fratello, una roba del genere. Per il povero hanno fatto molto. A noi ci sembrava di risuscitare quando facevamo quelle feste, c'era brava gente. (*Anita Fraternali*)

La “notte magica ” di San Giovanni ...

Per la festa di San Giovanni, il 23 giugno, a notte, andavamo a fare il bagno a Cattolica. Io andavo quand'ero bambina con la mia mamma, presto, diceva che bisognava fare il bagno alle quattro, all'alba, perché purificava e faceva bene per tutto. Perché era una notte magica, infatti si raccoglievano pure le erbe, quelle della prima rugiada, perché sono ... sono quelle che fanno bene! (*Iole Bastianelli*)

Quando eravamo giovani, la vigilia della festa di San Giovanni, mettevamo una bottiglia d'acqua da un litro sul davanzale della finestra. Poi gli aggiungevamo dentro la chiara d'un uovo e dopo la notte fermentava da solo. La mattina dopo s'andava a vedere questo albume cosa aveva combinato ... cosa veniva fuori ... non so come funzionava, boh! A me una volta è venuto fuori che nella bottiglia c'erano tutte vele di mare. In realtà allora stavo a Miramare e avevo anche un marinaio, ma non l'ho voluto ... è restato lì! Dopo un'altra volta, l'ultima volta che l'ho fatto, mi sono venute fuori tutte croci ... e con quello ho smesso. Tutte croci con quella bottiglia, sempre per la vigilia di San Giovanni! La notte di San Giovanni si raccoglieva l'aglio, all'alba, prima dell'alzata del sole. Poi si teneva proprio custodito e dicevano che era medicinale perché si dava anche ai bambini piccoli quando avevano i dolori di pancia. Era un'usanza che avevano le nostre nonne. (*Geltrude Fuzzi*)

2

LA QUOTIDIANITÀ



La mattina ci alzavamo molto presto, era molto freddo perché non c'erano i termosifoni, non c'era niente ma la vita era serena, molto serena. Non c'era l'abitudine qui a San Giovanni, mai di chiudere le case con la chiave! ... Ma chi ci pensava di chiudere la porta? Nessuno ci pensava!

Libera Priori

Fabbricato su cinta muraria del secolo XIV / XV

Nelle case noi non avevamo mica l'acqua!

Noi che eravamo vicino al paese

non avevamo il pozzo,

c'era solo in piazza.

Non si lavava tutti i giorni,

si lavava una volta al mese!

Augusta Marcucci

Nel palazzo di Spina

c'erano tre pozzi al secondo piano

di cui uno l'avevamo noi e due gli Spina.

Noi prendevamo l'acqua dal secondo piano.

Ottavia Ugolini

“Confetti” di memoria

L'acqua corrente non c'è, si va a prenderla con gli orci alla “pompa”, una fontana di fianco la chiesina di Santa Lucia o sotto il portico della pescheria (dove c'è tuttora). Per lavare i tegami e i piatti, si mettono con un po' d'acqua calda in una zangolina, si strofinano con un pezzo di stoffa (che poi viene lavato) e un pizzico di lisciva.

(Riscrittura di Novella Vanni)

L'acqua

Da noi lì, nel nostro borgo, borgo Sant'Antonio, avevano fatto il pozzo le suore e avevano messo fuori una pompa per tirare su l'acqua che girava con una ruota grossa, si girava e usciva dal rubinetto l'acqua. Noi avevamo gli animali, andavamo a prendere tutta l'acqua che ci serviva lì. C'era l'altro contadino che aveva il pozzo, però tutti i vicini delle Maestre Pie prendevano l'acqua lì, con gli orci, coi secchi. Si lavava in casa perché si faceva il bucato con la cenere, poi si andava a risciacquare. Noi che avevamo la terra e l'orto avevamo fatto una specie di laghetto piccolo dove si raccoglievano le acque piovane e risciacquavamo lì con un banco di legno. Invece, chi non aveva il terreno in paese, andava nel fiume sotto il ponte, dove c'era una discesa con dei gradini di terra e si andava giù col cesto e con un banco a risciacquare. C'era anche giù al Fosso del Pallone quel rubinetto con la pompa e alla pescheria c'erano due, tre di quei rubinetti. *(Augusta Marcucci)*

Al lavatoio il rubinetto per bere era fuori. Si andava a prendere l'acqua sempre al rubinetto e si portava a casa. L'acqua in casa non c'era, il pozzo in paese non c'era. *(Maria Teresa Sapucci)*

Noi eravamo tra i più signori perché avevamo messo il motore nel pozzo; chi aveva le possibilità, metteva il motore nel pozzo e tirava su l'acqua dal rubinetto, ma non in casa, la andavamo a prendere fuori. Quello venne verso il '45-'50, portammo i tubi in casa, man mano che si metteva a posto la casa si infilavano i tubi, ma non avevamo l'acquedotto. *(Augusta Marcucci)*

L'acquedotto l'han messo nel '51, '52, quegli anni lì. *(Emidio Vannoni)*

“Confetti” di memoria

Di notte la pipì si fa nel vaso da notte che viene tenuto nel comodino; di giorno si usa un recipiente col coperchio, quando questo è pieno viene svuotato nei gabinetti pubblici (nel Fosso del Pallone, sul Campo della Fiera) che sono più grandi degli orinatori pubblici, usati solo dagli uomini. Per la pulizia della persona c'è il catino per il viso e per il bidè. Si usa il sapone da bucato. Dopo la guerra si usano le saponette: molto buone sono quelle portate dai soldati inglesi. Per fare il bagno ci si mette in piedi dentro una mastella.

(Riscrittura di Novella Vanni)

Il bagno nel mastello

Emidio Vannoni - Il bagno no, c'era un gabinetto con la turca.

Anna Maria Vannoni - C'era un gabinetto al massimo oppure si andava fuori ...

Emidio Vannoni - Il gabinetto era così, ma la doccia *nun l'avin messa*¹ negli anni sessanta.

Anna Maria Migani - Non avevamo il bagno, infatti per fare il bagno la mamma riscaldava tantissima acqua e dentro un grosso mastello davanti al camino si faceva il bagno.

Il bagno ... in giro per i campi! Il bagno nel mastello lo facevamo in due, tre, in un mastello. E per lavarsi avevamo un catino. Il mastello lo tenevamo in casa, nella stalla. E lì facevamo il bagno tutti. (*Irma Ravaldini*)

Sempre a procurarsi, a premunirsi per l'acqua. Il bagno lo facevamo d'inverno una volta al mese, nella stalla, nel mastello di legno *do cus fèva la bugheda*² ... lì si faceva il bagno. Poi, quando la mucca si alzava e cominciava a scodinzolare ... se non stavi attento ti risporcava tutto. Non c'era allora il water, il bidet ... non c'era niente. Tutto avveniva nella stalla! (*Marcello Della Chiara*)

Per lavarsi giornalmente avevamo una brocca con l'acqua che portavamo dal pozzo e poi ci si lavava nel catino e col catino si faceva tutto. Quello era il bidet, *l'era tut quel*³. Era così, era così. *Dòp la cosa l'à cambiè*⁴, insomma. Non abbiamo una villa però, insomma, accontentiamoci! (*Irma Ravaldini*)

Emidio Vannoni - Poi verso la fine degli anni cinquanta avevano messo su i bagni pubblici, lì pagavi, s'andava a fare il bagno, era un bagno pubblico, lì, vicino al forno: *l'aveva do doccie, t'andev ilè, vint frènc, trenta frènc*⁵ e ti lavavi.

1 Noi l'abbiamo messa.

2 Dove si faceva il bucato

3 Era tutto quello

4 Dopo la situazione è cambiata

5 Aveva due docce, andavi lì, venti lire, trenta lire

“Confetti” di memoria

La Tina da bambina va a tagliarsi i capelli dal barbiere, se li lava in casa con la lisciva sciolta in acqua, oppure col rosso d'uovo e li risciacqua con l'aceto (lo sciampo sembra sia stato inventato nel 1940 – notizia TV). Ricorda che Carlo glieli ha tagliati a 18 anni, li aveva lunghi e molto ricci, raccolti con nastri e tante spille.

(Riscrittura di Novella Vanni)

Chi bella vuol comparire un po' deve soffrire!

di Rosa Pazzaglini

La mia prima esperienza lavorativa l'ho svolta a Roma come apprendista parrucchiera per tre anni, dal 1935 al 1938, anno in cui sono tornata al mio paese a San Rocco, nel Comune di Saludecio, dove continuai a esercitare come parrucchiera in proprio. Nel 1941 mi sono sposata e trasferita a San Giovanni in Marignano portando lì la mia attività, in via Forni n. 1. In quei tempi essendo il nostro paese in guerra, non c'era la luce. Così bisognava escogitare dei sistemi per riuscire a lavorare senza. Per fare la piega, ad esempio, dovevo scaldare il ferro sul fuoco del camino, oppure mettere i bigodini e pettinarli il giorno dopo: *“chi bel e vo cumparì, qualcosa l'à da sufrì...”*. Per fare la permanente, che a quei tempi era solo chimica, dovevo riscaldare le grappette sulla stufa a legna, mentre preparavo la testa avvolgendo le ciocche dei capelli nelle protezioni in gomma per evitare le scottature. Poi bagnavo i capelli con il liquido della permanente chimica e facevo l'avvolgimento con i bigodini di alluminio e sopra la carta stagnola. Infine applicavo le grappette calde per circa un'ora lasciandole raffreddare. Per arrotolare i capelli in su o in giù facevo un “bigolo” di cotone sul quale avvolgevo i capelli bagnati che poi si asciugavano all'aria, non esistendo ancora l'attrezzatura di oggi come il phon, il casco ecc ... Non avevo molte clienti, anche se ero l'unica parrucchiera del paese e questo perché c'era molta miseria; venivano solo persone giovani e un po' ambiziose; di norma le donne facevano il “concio” e si lavavano i capelli da sole in casa. In certe occasioni, come per i matrimoni, ero chiamata a casa e partivo con tutta l'attrezzatura necessaria in bicicletta. Sono andata a Pirano, a Santa Maria, a Ca' Bordononi, a Montalbano ... Per la Comunione e la Cresima le bambine venivano in negozio a mettere dei lunghi bigodini per fare i “boccoli”. Al mattino dopo tornavano ed io toglievo loro i bigodini e le pettinavo: facevano la loro bella figura con la testa piena di lunghi boccoli! Con l'arrivo della luce in tutto il paese è cambiato il mio sistema di lavoro; col tempo è aumentata la clientela. Più tardi, accanto al negozio, avevo fatto installare due docce e, chi non aveva il bagno in casa, veniva lì a lavarsi, portandosi l'asciugamano da casa. Ricordo che, specie la domenica, mentre andavo alla Messa, dovevo tornare indietro perché alcuni clienti volevano fare il bagno.

1 Chi bello vuol comparire qualcosa deve soffrire

“Confetti” di memoria

Per il bucato: i panni bianchi vengono prima strofinati col sapone, magari anche in due giorni successivi, poi si mettono ben stesi in un mastello di legno con un buco, chiuso da un tappo, alla base (sotto il mastello si pone una zangola per raccogliere l'acqua); sopra i panni insaponati viene steso un panno bianco, vecchio, poi si sparge della cenere bianca (matura), quindi si versa l'acqua bollente e il bucato viene lasciato così tutta la notte. Alla mattina si apre il buco sotto il mastello e scende il ranno che serve per lavare i panni colorati. I panni così lavati si risciacquano, d'estate, nel Ventena, dove si porta il bucato in cesti di vimini e un asse (il banco) che si appoggia per terra sulla riva del torrente e che ha due piedi su cui appoggiano le ginocchia. I panni vengono immersi nell'acqua e battuti sull'asse. Per strizzare le lenzuola (in assenza della centrifuga) due donne tengono i due capi e li girano una in un senso e una nell'altro. I panni lavati si stendono, d'estate, sui fili all'aperto, sull'erba dei prati, sulle rete lungo la strada. Sempre d'estate il bucato si può fare anche direttamente nel torrente Ventena. In inverno il bucato si fa in casa, si appoggiano dei bastoni fra due sedie e vi si stendono i panni davanti al camino. Negli anni '30, il Comune apre il lavatoio pubblico coperto, di fianco al teatro; c'è una vasca grande per sciacquare, altre per insaponare e lavare. Alla mattina una donna va a riempire con un tubo di gomma le vasche, vengono svuotate alla sera. È facile immaginare la corsa e le lotte delle donne per arrivare prime alle vasche con l'acqua ancora pulita. In casa, per il bucato, si raccoglie l'acqua piovana. Quando piove molto e i tetti sono puliti, l'acqua piovana viene raccolta, filtrata con un panno, e usata per cuocere i fagioli o per mettere a bagno i ceci.

Riscrittura di Novella Vanni

La giornata del bucato.

Anna Maria Migani - Da quelle parti, dietro al torrione, vicino al teatro, c'era il lavatoio. Le donne andavano a lavare i panni al lavatoio.

Adesso c'è la lavatrice che lava. Invece allora c'era il mastello. Poi non c'era l'acqua. Prima bisognava *cargè l'aqua*¹, portare l'acqua nel mastello. Andarla a prendere nei pozzi, nelle pozze, dove c'era. In campagna facevano tutte quelle buche che si riempivano di acqua! Poi dovevamo andare a prendere l'acqua lì e lavare lì dentro. Per riscaldarla non c'era la legna a sufficienza ... Era dura, era dura, *oh madona*², non tornerei più indietro io. Dopo lavati, sciacquavano i panni nella pozza ... C'era un banco. Prima si lavavano nell'acqua e sapone, si faceva il bucato. Poi il giorno dopo si andava a risciacquare. In questa pozza c'era il gelo dentro in inverno. Invece dove stavo io c'erano i fossi dell'acqua corrente, c'erano proprio le sorgenti. L'acqua correva sempre continuamente e allora era più calda, non gelava. (*Irma Ravaldini*)

Là l'acqua noi l'abbiamo avuta a stufò ma qui ... Lì dov'è la Tenuta del Monsignore, ecco, più in giù, proprio nella bassa, c'era un pozzo, che gli dicevano di *Zaghìn*. E noi da lassù, con una cesta, con la bicicletta, a risciacquare i panni lì. Da lassù, dove stavamo noi, c'era un chilometro e mezzo di strada, due, anche più. E tutta salita! D'estate, quand'era agosto, dovevamo venire giù a prenderla lì con le bestie, con un carro e due mastelle grandi. A gambe larghe lì sopra, a cavare venti quintali d'acqua con un secchio, non è tanto facile! Eppure abbiamo fatto anche quello. (*Armando Vagnini*)

Emidio Vannoni - Chi stava in campagna li lavava nella Ventena ... li sciacquavano nella Ventena.

Vicino a noi, scorre il Ventena e allora, anche d'inverno, tutte le donne dei dintorni venivano a lavare i panni. Quindi c'era sempre questa processione nello stradino di persone che andavano giù. In primavera e d'estate si imbiancavano i teli di canapa oppure di cotone, tessuti in casa. Venivano lavati e poi dopo venivano stesi sull'argine. Ricordo queste grandi stese di teli bianchi ... (*Piergiacomo Bedetti*)

Anna Maria Migani - ... nel borgo invece, i nostri del paese andavano al lavatoio pubblico, dove c'erano delle grosse vasche di cemento, con l'acqua corrente e lì risciacquavano i panni, non li lavavano ... me lo ricordo benissimo ...

Emidio Vannoni - Facevan la *bughida*³.

Anna Maria Migani - ... lavavano le lenzuola molto spesse, grosse, non erano le lenzuola di oggi, ma quelle fatte a mano, di canapa, al telaio.

1 Trasportare l'acqua

2 Oh madonna

3 Facevano il bucato

Emidio Vannoni - ... le lavavano in un mastello poi le mettevano sotto la cenere. *Il fèva bulì. I fèva la bughida*⁴.

La giornata del bucato era ogni quindici giorni, era una giornata nella quale si dimenticava tutto, si mangiava proprio come il lunch in Inghilterra, pane e salame, perché era una giornata sacra quella del bucato. In caldaie grandi si faceva bollire l'acqua e i panni, dopo essere stati lavati col sapone, si sbiontavano con questa acqua bollente, dove si metteva la cenere e le cocchie dell'uovo e venivano bianchi, profumati che era veramente una cosa ...! Adesso con la lavatrice, quell'odore, quel profumo non ce l'hanno più. Avevamo, a quel tempo, una specie di capannuccio qui dietro, dove c'era una fornacetta e sulla fornacetta si mettevano le fascine e sopra, su un grosso trepiede, si mettevano questi calderoni a far bollire. (*Libera Priori*)

Anna Maria Migani - Nell'acqua calda, sotto la cenere, li lasciavano tutta la notte, perché la cenere faceva da sbiancante, no? ... poi al mattino si andava a risciacquare.

Noi abitavamo lì dove sta Venturi adesso. Noi donne avevamo molto lavoro, come lavare nel fiume il bucato che si faceva, lavare e stendere per terra nei prati; i prati c'erano dappertutto qui intorno. Andavamo al fiume là vicino al Fortino, c'era una scala fatta apposta per andare giù, poi quando l'acqua si seccava, d'estate, andavamo su lì dove stava quello delle gassose, Belacca, andavamo sotto quel ponte, lì c'era un bel gorgo d'acqua e il sabato andavamo a fare il bagno. Non avevamo niente in casa. Nel Ventena allora c'era molta acqua, poi il mulino andava con l'acqua, a fianco del Parco dei Tigli dove ha la casa Temellini Ernesto. Alla mattina, quando andavamo a lavare, mettevamo il banco per così e noi ci appoggiavamo con le ginocchia e quando lì macinavano veniva l'acqua più forte e aumentava, poi mettevamo i panni in cima al banco; *s'an semie svélt la pùrtèva via tut!*⁵ Quante robe ci ha portato via! Quando pioveva andavamo sempre sotto il ponte, con la terra che era bagnata dalla fiumana e facevamo delle statuine, degli animaletti ... poi le lasciamo lì al sole e il giorno dopo, andavamo giù ed erano tutte fatte bene, tutte asciutte. Dopo è arrivata la lavatrice e alla Ventena *an sem andè più*⁶, ci divertivamo in quel fiume! Ci divertivamo forse perché eravamo giovani, non lo so, ma col nostro banco facevamo delle fatiche! Il banco appoggiato qui, trascinata la cesta dei panni qua, che pesava, e insomma facevamo delle belle fatiche. C'era il sapone, per il fronte non c'era più, per la guerra, dopo c'erano quelli che riuscivano a comprare le robe e facevano da soli il sapone in casa. *Nun an l'avémie mai fat*⁷, ma c'era ... (*Rita Perazzini*)

4 Le facevano bollire. Facevano il bucato.

5 Se non eravamo svelti ci portava via tutto!

6 Non siamo andati più

7 Noi non l'avevamo mai fatto

Il Ventena era dall'altra parte della strada, andavamo alla sera a fare il bagno con la mamma, c'erano dei gorgi grossi, si andava sempre con la "cima" perché di acqua ce n'era tanta, i nostri ci stavano sempre vicini, la mamma ...! Andavamo a lavare i panni e ognuno aveva il proprio posto, il proprio sasso, la propria asse per lavare. Mia sorella grande si lamentava sempre perché la famiglia era grande e doveva lavare anche per le sorelle più piccole e diceva: "Quanto mi avete fatto arrabbiare con tutti quei pannolini!". Il sapone per lavare i panni lo facevamo in casa. Quando si faceva il bucato c'era sempre la cenere sui panni lavati, si metteva la cenere e l'acqua bollente e i panni diventavano bianchi. Uh! Bello il lavatoio, me lo ricordo ancora! (*Rina Ronci*)

La mamma chiamava altre donne ad aiutarla. Ce n'era una che veniva in inverno, scalza. Era una donna che la mamma chiamava spesso. Veniva a fare il bucato e poi a sciacquare, andava nel Ventena, lassù al ghetto Canavino, con la carriola, con i panni bagnati. D'estate portava anche noi. Intanto che lei lavava noi giocavamo nei paraggi e ogni tanto cadevamo nell'acqua. Allora lei ci sgridava perché c'eravamo bagnati, ci spogliava, poi metteva i nostri vestiti ad asciugare sulle siepi e continuava a lavare. Quando aveva finito, i nostri vestiti erano asciutti e quindi ci riportava a casa così come eravamo partiti e la mamma non si accorgeva di quello che avevamo combinato! (*Maria Rosa Vanni*)



I "lumi" di una volta

La “lómma” ... e la luce a gas era già un lusso!

La luce c'era, sì, la luce me la ricordo. (Anna Maria Migani)

La luce in paese. Nei ghetti e in campagna c'erano i lumi a petrolio. (Emidio Vannoni)

Adesso le faccio vedere la *lómma* (si alza per prendere una piccola lucerna). Questa era la luce! (*mostrandola*). Questa era una luce che andava a olio, ci si mette l'olio. Qui c'era un fiocco di cotone e poi c'era l'acetilina a carburo e petrolio. Si appendeva come un lampadario, così, attaccata su così. E questo è un portacandele. Dovevamo cucire, se c'era da dar due punti, da far qualche cosa, o con i ferri, perché una volta se c'è un paio di calze anche alle bambine bisogna usare i ferri. Sua mamma (*rivolta al marito*) filava la lana della pecora. *Us fèva da gòc*¹. Io le prime maglie alla mia figlia, alla mia Nadia poi ... L'altra è nata otto anni dopo, le cose già erano cambiate un po'. (Irma Ravaldini)

Quando ero ragazzina, bambina giovane, prima della guerra, si facevano le veglie in quelle case. Noi donne, noi ragazze filavamo, si filava quella volta, si faceva l'uncinetto. Alla veglia, si raccontavano barzellette, si raccontavano fole, si rideva. Mettevamo il lume sopra il camino e non si vedeva niente, si vedeva poco o niente. Quelli che erano vicino al camino si scaldavano e noi purtroppo, che eravamo più indietro, sentivamo freddo perché non c'era il riscaldamento, non c'era niente. Addirittura a casa mia la nonna, quando noi filavamo, spegneva quel lumino a petrolio, lo spegneva perché diceva: “Per filare si vede lo stesso. Se devi fare la calza no, ma per filare ...!” Faceva il lume con una canna, che tiravamo via alle viti, si faceva lume così. Diceva: “Voialtri ragazzi non avete provato niente! Voialtri bambini siete ricchi”. Ah, eravamo ricchi noi! (Anita Fraternali)

E poi mi ricordo quando sono venute le candele, mi ricordo quando è arrivata la luce a gas, con una bombola là in un angolo, con un filo di rame e lì c'era un porta lampade, si metteva 'sta retina, solo nella cucina 'sta luce a gas. Si accendeva quando si cominciava a mangiare e si spegneva quando si andava a dormire. Dopo non si accendeva più sino al giorno dopo. Non è che te stavi sempre lì ... Dovevi andare lì, aprire la bombola, col fiammifero ... Era già un lusso. (Marcello Della Chiara)

¹ Si lavorava all'uncinetto

“Confetti” di memoria

Il pane viene fatto in casa una volta alla settimana, cotto nel forno del paese, tenuto nella madia. Il lievito si ottiene con un pezzetto di pasta della settimana precedente, viene ammorbidito con acqua, poi si mette al centro della farina con cui fare altro pane. L'impasto così ottenuto viene lavorato ulteriormente dalle donne nel forno, aiutate da un addetto con una specie di lungo manico, per rendere l'impasto più fine. Il tutto viene fatto su un lungo banco, qui ogni donna fa crocette, filettini, pagnotte che, dopo la cottura, vengono posti su assi; ogni donna conta i propri pezzi di pane. La mamma della Tina prepara anche un cestino di pane in cui fa cuocere una mela cotogna che serve da merenda.

(Riscrittura di Novella Vanni)

Profumo di pane

I compagni di scuola dopo pranzo ci raggiungevano e si faceva la merenda, che consisteva in una fetta di pane e zucchero ... un po' bagnato ... Volendo, io e i miei fratelli, avevamo lo zabaioncino che ci faceva la mamma; con tutti i poderi non ci mancavano certo le uova! Per gli altri bambini era una festa anche solo la fetta di pane. Qualcuno di loro ancora lo ricorda e ancora oggi mi narrano di quelle merende e delle buone cose da mangiare! Ricordo che il pane per la nostra famiglia veniva fatto qui a San Giovanni, nel podere di Rondino, in via Fossa del Mulino. C'era il forno a legna e questo profumo di pane! ... Pane che doveva durare per due o tre settimane. Io ricordo questi profumi, ma ero solo un ragazzino e la cosa che più preferivo era giocare in questa campagna. *(Paolo Spina)*

Una cosa che mi ricordo da ragazzino, durata fino ai tempi del dopoguerra, era la preparazione del pane. Veniva fatta tutte le settimane in famiglia dalla mamma Giovanna con le donne di servizio. La sera prima si preparava il fermento poi la mattina molto presto, verso le due di notte, iniziavano a preparare l'impasto. *(Giacomo Zangheri)*

Mia nonna ci faceva la croce perché doveva essere proprio benedetto quel pane! *(Libera Priori)*

Poi si cuoceva il pane, non veniva mai acquistato ma fatto in casa. Non era però facile farne la quantità giusta per le necessità, per cui poteva capitare che finisse un giorno prima dei sette giorni dopo dei quali veniva rifatto e allora si era costretti ad andare dalle famiglie vicine a chiederlo in prestito. La stessa cosa facevano i vicini quando capitava loro. C'erano la famiglie di *Manghèn Zuclèn, dei Bacchini, dei Lorenzi*, nostri vicini di casa, coi quali più spesso avvenivano questi scambi. Si andava prima presso una famiglia poi dall'altra se questa non ne aveva e ci si aiutava a vicenda. *(Giacomo Zangheri)*

Quando era la fine della settimana, che il pane era diventato un po' duro, dai, dopo lo tritavano in una pignatta, *t'un rièl!*, c'erano quelle terrine di coccio, di smalto, eh ... lo tritavano sopra una pignatta di fagioli e poi gli giravano dentro, dentro sopra 'sto pane. *U si imbumbèva!*²... *(Giuseppe Morri)*

Quando diventava un po' duro, si metteva un po' a bagno nell'acqua, poi si condiva con un po' di cipolla, l'olio, un po' di sale, un po' di pepe e pomodoro, quando c'era il pomodoro, non era come adesso nelle botteghe, adesso non c'è stagione, abbiamo quello che vogliamo, ma a quel tempo, invece, si andava a stagione. I dolci si mangiavano il giovedì e la domenica, in questi due giorni della settimana, gli altri giorni, per carità, non se ne parlava. *(Libera Priori)*

1 Vassoio di coccio smaltato

2 lo si imbeveva

“Confetti” di memoria

C'è solo un camino in cucina; quando nasce la Novella (1-1-1945); i soldati inglesi, in cambio di sei uova, regalano una stufa “Becchi” presa a Forlì.

(Riscrittura di Novella Vanni)

Il camino ... “il prete e la suora”

di Piergiacomo Bedetti

Io sono nato dopo della seconda guerra. Le case non erano riscaldate, l'unico mezzo di riscaldamento era il camino. Molto spesso, in casa mia per esempio, il camino aveva una canna che passava in una camera nel piano superiore e quella era l'unica stanza riscaldata. Ed era la stanza che occupava la nonna, ed era molto grande, mentre noi bambini stavamo in tre in una stanza piccola! La nonna aveva 'sto stanzone enorme da sola. Ricordo che una volta io ho fatto un'osservazione: “Ma perché non mettiamo la nonna di là e noi ci mettiamo nella stanza grande?” Mio babbo mi ha subito zittito dicendo: “Guarda, quella è l'unica stanza riscaldata e tocca alla nonna e non si discute!” Il riscaldamento era costituito dal “prete” e dalla “suora” come in tutte le case d'una volta, veniva scaldato semplicemente un po' il lenzuolo e finiva lì insomma. La legna aveva un ruolo fondamentale nel riscaldamento delle case, nel camino si usava tutta la legna cattiva. Difficilmente veniva usata legna buona che serviva solo per la stufa o per cuocere da mangiare. Nel camino veniva usata tutta la legna cattiva. La legna cattiva veniva raccolta lungo il Ventena. Pensa che quando venivano giù le fiumane si raccoglievano le cannuce, tutta quella roba che le acque lasciano. E non solo, ma nel campo venivano raccolte tutte le gambe del granturco, i cosiddetti *gamból*, perché quelli lì facevano una gran fumera, un gran focone e costavano poco. Veniva raccolto assolutamente tutto e si bruciavano i rovi, si bruciava tutto. Non solo. Ma quando veniva a meno la legna e non c'era più da bruciare, si facevano delle palle pressate con della carta, della cartaccia, venivano messe a bagno e poi dopo, mezze bagnate, mezze asciutte, tutte venivano infilate dentro la stufa; queste facevano un po' di fumo, un po' di calore, ma duravano per tutta la serata. Era una maniera per tenere la stufa accesa, consumando poca legna. Il camino doveva essere molto grande perché venivano adoperate le legne cattive, che prendono un grande spazio. Non è come adesso che buttiamo su la legna della stufa nel camino. Allora nel camino si buttavano su le fascine di *gamból*, tant'è vero che su un lato c'era uno spazio molto grande dove veniva ammucchiata 'sta legnaccia qui. Adesso in casa non sarebbe più pensabile di tenere una roba così, allora era così. Dopo, quando è venuta un po' più di ricchezza, il camino è stato trasferito nella capanna, è stato tolto da casa con grande rimpianto di tutti perché il camino era una grande allegria, insomma. A casa mia c'erano dei gran residuati bellici tra cui la stufa che mio babbo aveva costruito con i bossoli di cannoni e una cassa di munizioni. Ecco, aveva fatto la prima stufa e noi eravamo dei privilegiati perché gli altri due del ghetto non avevano la stufa, avevano solo il camino. Quando abbiamo avuta questa stufa è stato un grande successo perché c'era la possibilità di usarla come forno, insomma, perché una volta per esempio il forno non esisteva. Le cotture avvenivano tutte su carbone. Il camino era nella cucina, era un camino molto grande, molto alto. C'erano tutti i fornelli, i fornelli erano buchi. C'erano tutti buchi dove si teneva la pentola, il pentolino, roba del genere.

“Confetti” di memoria

I rifiuti: la Tina non ha un ricordo ben chiaro... allora il problema era minimo! Gli avanzi del cibo (pochi) vengono gettati agli animali da cortile (tre galline e un'oca), altri rifiuti (carta, legno) si bruciano nel camino. Nel Ventena (la sponda è piena di ortiche) tutto il resto. Non ricorda dove vengono accumulati i rifiuti della strada, comunque, ogni tanto, un camion porta i rifiuti al Conca, dove vengono bruciati o, se piove e il fiume si ingrossa, scorrono al mare.

(Riscrittura di Novella Vanni)

Un tegame di patate in umido

di Rita Perazzini

Si adoperava il carbone per cuocere da mangiare, avevamo sempre le mani tutte sporche con il carbone, si cuoceva da mangiare così. Noi, dopo, quando *us pudéva una mulìga*¹, avevamo comprato un fornellino elettrico per scaldare un goccino di caffè senza accendere il fuoco ... ce l'ho ancora di sopra quel fornellino, adesso non si usa più. Si spazzava il pavimento, c'erano i mattoni, buttavi un po' d'acqua per abbassare un po' la polvere e poi con la *spazadura*² si faceva tutti striscioni e facevamo il cantone dell'immondizia con la scopa davanti. Dagli Albini io davo lo straccio; una fatica sui mattoni, che poi erano tutti messi alla buona di Dio! Non erano pari e lavare quei pavimenti! ... Lì *burdèl*³ c'erano dei mattoni che ti assorbivano subito l'acqua, erano subito asciutti ... una fatica! Quella volta ero giovane, adesso ... Una sera mi sono messa a lavarli tutti uno per uno con la brusca, acqua e lisciva. Si chiamava lisciva, era una roba che si scioglieva nell'acqua e lavava bene, i detersivi non si usavano. Quando sono scappati fuori, mi ricordo, hanno cominciato a dire: "La Clara ha trovato una polvere che li metti a bagno la sera e la mattina sono lavati, sono solo da sciacquare! Madonna, cosa sarà?" Bisognava lavarli però non è che erano già lavati, comunque si faceva prima, ecco. Era grande il cucinone dei Signori ... un camino lungo, largo, bello ...! Aveva quattro fornelli, noi ci scaldavamo lì, ma carino era un freddo dell'ostrica, accendevamo il camino e stavamo tutti là, poi c'erano le fessure ... Dopo il fronte abbiamo comprato la stufa, la cucina economica ... Da mangiare era poco, però godevamo lo stesso. Noi mangiavamo un po' di minestra a mezzogiorno e basta, né frutta né contorno, non c'era niente di quella roba lì. Delle volte la mamma diceva: "*Stasera cus ca fèm da magnè burdèl, a n'avim i sold ...*"⁴ Va là che facciamo un tegame di patate in umido, con un po' di conserva". Poi, quando c'era qualcosa che si metteva in mezzo al tavolo, noi eravamo quattro fratelli, quattro e due sei eravamo a casa, facevamo presto a prenderlo se no finiva subito; chi era più svelto, mangiava di più! La merenda era una fetta di pane, pepe, sale e un goccino di olio e se no si andava alla bottega a comprare mezz'etto di marmellata e si faceva in due, la vendevano sciolta, a etti, andavamo a comprare mezz'etto d'olio con la bottiglietta delle gassose, pesavano la tara e poi mettevano mezz'etto d'olio, *ad più un si pudiva*⁵. Per il fronte facevamo l'olio con le bustine, vendevano queste bustine per l'olio, si buttavano dentro una bottiglia d'acqua e dopo faceva tutte le bolle come fosse olio. La mia mamma poveretta diceva: "A me bambini datemi tutto quello che volete da mangiare, la roba più brutta che ci sia, ma non datemi quell'olio perché non lo posso vedere, *a ne voi quel, a ne voi!*"⁶ diceva.

1 Quando si poteva un pochino

2 La scopa

3 Bambini

4 Questa sera cosa facciamo da mangiare bambini, non abbiamo i soldi ...

5 Di più non si poteva

6 Non lo voglio quello, non lo voglio

*A mio babbo piaceva molto mangiare bene
e comprava carne, polli, pesce fresco ...
Per conservarli d'inverno li metteva alla finestra;
ricordo molto bene il freddo pungente!*

Anna Maria Migani

*A mezzogiorno preciso a casa mia si mangiava,
con mio zio Don Ottavio e dovevamo essere tutti presenti.
Non ci mancava niente, però, non c'era sciupio di niente.*

Libera Priori

*Io volevo sempre mangiare dalla nonna
perché cucinava i fagioli con il lardo.
Poi alla sera la buona piadina,
cotta sul testo di coccio al focolare
e si mangiava con le erbe di campagna
o con le insalatine sempre di campagna,
che la terra di Romagna donava senza seminarle.
Quando dalla Sicilia tornavo in Romagna
era la zia Adele a farmi mangiare la piadina.
Lei mangiava l'insalata nell'insalatiera
dove galleggiava in tanto olio.*

Liliana Olmeda



Anni '60 - Le piadarole

“Confetti” di memoria

Per Natale o per Pasqua (una festività sola a scelta) si fa la ciambella; la Tina avvolge poi in un “ligaccino” (tipo tovagliolo di tela) il pezzo di ciambella che rimane e lo mette nel baule, per mangiarlo un po’ alla volta.

(Riscrittura di Novella Vanni)

L'albero e il ciambellone

Come feste si conosceva molto Pasqua, Natale e anche Carnevale. (Armando Vagnini)

Sì, perché si mangiava bene ... Per esempio, ammazzavano la gallina, facevano il brodo, i tagliolini nel brodo con la gallina ...! (Irma Ravaldini)

Quando c'erano le feste ci si riuniva, le feste si ricordavano e si festeggiavano veramente. (Geltrude Fuzzi)

Dopo il fronte, prima del fronte un po' meno. *Us cnusiva cla volta¹. Us fèva la stima²*, quando arrivavano quelle feste lì perché si riconoscevano. (Armando Vagnini)

Facevamo l'albero di Natale! Andavamo a Santa Maria, davanti alla chiesa, c'erano quattro pini ben grossi, che ancora ci sono e riuscivamo ad arrampicarci su e a rompere un ramo, lo portavamo a casa, lo mettevamo in un barattolo con la sabbia dentro e ci attaccavamo su le caramelle e i mandarini. *A n'è che ai tachèmie tènna roba, eh.*³ Caramelle e mandarini con un filo, dopo tutti andavamo dietro a questi mandarini e non vedevamo l'ora di mangiarli e si rompevano. Questo era l'albero di Natale, però era già un avvenimento. Poi si faceva la letterina al babbo per Natale e i "*scapazòn*"⁴ erano uno dietro l'altro: "Perché devi leggere, devi leggere!" e, sai, l'istruzione non era tanta ... si leggeva a stentoni ... (Marcello Della Chiara)

I nostri genitori poverini non avevano niente, magari a Natale, invece dell'albero, Gesù Bambino portava le cose ... E allora quando i nostri genitori dicevano: "*Burdel andè a durmi*"⁵ che stanotte viene Gesù Bambino a portare i regalini sotto il cuscino!" ... E allora tutti noi entusiasti andavamo a dormire con un occhio alla porta se arrivava Gesù Bambino e l'altro sotto il cuscino. Finalmente ci si addormentava e quand'era al mattino ci si svegliava e andavamo a vedere sotto il cuscino: c'era un piccolo cartoccino così (*fa un gesto con le mani*), un involtino e dentro c'era un torroncino, una caramella, un cioccolatino e quello era la festa più grossa che c'era. Fra i miei cugini uno era sempre più svelto e andava sotto il cuscino dell'altro per vedere se c'era qualche cosa in più e se la portava via lui. "Ah!... a me ne ha portato di più ... a te niente!" (Geltrude Fuzzi)

Per Natale era bello! Non c'erano tutte le luci di fuori, ma si sentiva il Natale in casa. Si mangiavano due o tre mandarini, che non si mangiavano mai. C'era il brodo, i cappelletti non esistevano. I mandarini c'erano anche per la Befana, io ricordo che al mio babbo gli diceva la mia mamma: "*Toca cumprei do, tre mandarèn ma la Maria!*"⁶ Io stavo a sentire. La mia mamma voleva insegnarmi a lavorare con i ferri e ricordo che nella calza della Befana di quell'anno c'era-

1 Si riconosceva (la festa) quella volta

2 Ci si stimava

3 Non è che appendevamo tante cose, eh

4 Scapaccioni

5 Bambini andate a dormire

6 Bisogna comprarli due o tre mandarini alla Maria!

no i mandarini e mi avevano messo un gomitollo di lana e due ferri da calza! Era una festa! Adesso invece i bambini hanno tutto e non sono contenti.
(*Maria Teresa Sapucci*)

Un'altra festa grossa era Pasqua! Ricordo quando legavano le campane dal Venerdì Santo ... Le campane non suonavano per una giornata intera.
(*Anna Maria Migani*)

Passavano con la *gnachera* ... che era un attrezzo di legno con dei denti "grgrgr" ... e grattando, faceva rumore. Passavano per dire: è ora della messa!... "L'è la prima volta dlà funziòn ... l'è la sgònda volta dlà funziòn ..."⁷ (*ride*). (*Emidio Vannoni*)

Non vedevamo l'ora che arrivasse Pasqua perché a Pasqua si faceva il ciambellone. Avevamo 'sto forno grande e il mio babbo ci ricompensava con un ciambellone per uno, ce lo regalava. Allora ne faceva, eravamo in sedici, ne faceva venticinque. Un po' lo mangiavamo tutti in famiglia e un ciambellone per uno ce lo regalava. Facevamo a gara a chi durava di più, no? Pensa te che *el de dòp l'è dur*⁸, invece quello noi lo tenevamo per dieci giorni! Lo nascondevamo nelle scatole delle scarpe, lo nascondevamo sotto il letto, la polvere non ti dico! E quando mangiavi l'ultimo pezzo di 'sto ciambellone, *dur com i sas*⁹ e poco profumato ... non è che ci facevi tanto caso! (*Marcello Della Chiara*)

Se in quel periodo le galline non facevano le uova, non c'era neanche il ciambellone. (*Maria Teresa Sammarini*)

Pensavo ai cibi che la nonna Teresa preparava nelle varie ricorrenze. Per l'Ascensione i pastori regalavano tutto il latte perché non si poteva fare il formaggio. Ed allora veniva cotto molto lentamente sul fornello in una grande teglia di coccio con uova, zucchero e non so altro. Sul grande coperchio venivano posti dei carboni accesi e quindi era come un forno.

A Pasqua la nonna preparava la pagnotta in varie riprese. Ogni volta aggiungeva uova e farina poi lo metteva a lievitare nel prete e la suora! Credo ci volessero tre giorni. Certo metteva zucchero ed altro. Mentre alla mia nonna Stellinda Benelli veniva inviata la pagnotta marchigiana che a me non piaceva perché salata con formaggi. Però ripensandoci, da grande l'ho cercata a Pesaro, ma bisognava ordinarla prima e non ne ho avuto modo. (*Liliana Olmeda*)

7 È la prima volta della funzione ... è la seconda volta della funzione ...

8 Il giorno dopo è duro

9 Duro come i sassi

Le corde sulle pareti

di Anna Maria Migani

La festa grossa per i bambini era la Befana. E lì a casa nostra succedeva di tutto; ci si alzava la mattina e si trovava la cucina tutta piena di pacchi, pacchetti. Il babbo metteva delle corde sulle pareti e le riempiva di pacchi, pacchetti con le forme più svariate e non si dovevano toccare fino a sera. Alla sera veniva giù la Maria, mia cugina, i parenti, gli amici e si aprivano ‘sti pacchi e dentro c’era ... niente, cioè stupidaggini, poche robe, però era una festa, perché ogni pacco ... Un pacco enorme, magari dentro c’era una bambolina piccolina, oppure un quaderno perché poi i regali erano di questo tipo qui, però era una festa! In più la zia Celestina faceva la Befana e allora quando ci alzavamo la mattina, trovavamo questa grossa befana fatta di stracci su una seggiolina; era lei che aveva portato tutte queste cose, no? Per Natale si faceva l’albero. L’albero era fatto con le caramelle, i mandarini, figurine, carte colorate, era un pezzo d’abete con tutte ‘ste robe attaccate ... Facevamo poi un presepio che prendeva mezza stanza con tutta la legna che trovavamo, avevamo il camino, la stufa, pezzi di legno più strani, ciocchi, no? Il muschio lo andavamo a prendere (questo più da grandini) su alla Madonna del Monte: quanto ci divertivamo ad andare a cercare ‘sto muschio, cassette di muschio! Venivano bellissimi presepi perché fra il muschio, questi ciocchi ... poche statuine di gesso, che oggi sarebbero una cosa meravigliosa, quelle cassette di sughero, di cartone, no? ... l’acqua con la carta stagnola! ... Ecco quello era Natale.

Correvano forse gli anni '30 ed Anna Terenzi, giovane madre delle nostre campagne, nel periodo pasquale era solita far recitare ai suoi cinque bambini, una preghiera che da sempre sapeva.

Come per incanto e magia la figlia Serafina, che oggi ha 90 anni, con infinita dolcezza ha ricordato e trascritto la preghiera della mamma.

È grazie al ricordo che, mentre la recita e la tramanda ai suoi nipoti, avverte il tepore dell'amore della madre. Memoria che scalda il cuore.

Manuela Biancospini

Preghiera della Settimana Santa

Caro mio Figlio cosa sarete voi la Domenica delle Palme?

Cara mia Madre sarò un povero cavaliere;

Caro mio Figlio cosa sarete voi il Lunedì Santo?

Cara mia Madre sarò un povero pellegrino;

Caro mio Figlio cosa sarete voi il Martedì Santo?

Cara mia Madre sarò un povero imperfetto;

Caro mio Figlio cosa sarete voi il Mercoledì Santo?

Cara mia Madre sarò venduto e negato per trenta denari falsi;

Caro mio Figlio cosa sarete voi il Giovedì Santo?

Cara mia Madre sarò nell'orto degli ulivi a sudar sangue;

Caro mio Figlio cosa sarete voi il Venerdì Santo?

*Cara mia Madre sarò battuto e flagellato come l'agnello innocente
nel giorno di Pasqua;*

Caro mio Figlio cosa sarete voi il Sabato Santo?

Cara mia Madre sarò sopra questa terra con un gran tormento;

Caro mio Figlio cosa sarete voi il giorno di Pasqua?

Sarò padrone e redentore di tutto il mondo.

Se ci fosse una persona che dicesse questa orazione tre volte al giorno della settimana Santa, se avesse tanti peccati quante foglie c'è negli alberi, quanta sabbia c'è nel mare dalle pene dell'inferno la vorrei liberare.

I figli fatti in casa

di Maria Concetta Lonfermini e Giacomo Zangheri

Maria – Ho avuto sei figli, tutti maschi, fatti tutti in casa tranne il primo. Con il primo sono arrivata ai dieci mesi, stavo bene non avevo avuto problemi. Mi ricordo una domenica che due mie vicine di casa parlavano fra loro e passandogli vicino mi sono resa conto che parlavano di me, del mio ritardo come un fatto eccezionale. Questo fatto mi mise un po' di ansia e subito, il lunedì mattina andai dal mio medico, il dottor Golfarelli. Mi ha fatto subito la carta per il ricovero e sono andata a Rimini con mia mamma alla Villa Assunta. La sera dopo le undici mi sono iniziati i dolori, fortissimi, il travaglio è proseguito fino alle quattro del mattino quando è nato Vincenzo. Io non mi sono resa conto di tutto, la mamma mi ha raccontato che ha seriamente rischiato di morire. Quando è uscito era tutto nero e non piangeva finché l'hanno messo sotto l'acqua fresca e allora ha incominciato a piangere. Il bambino era molto grosso, oltre i quattro chili e soprattutto non aveva più quella tenerezza dei neonati e per questo hanno fatto fatica a farlo uscire e mi hanno tagliato e dato molti punti, anche perché non ho voluto fare il cesareo. La mattina sono arrivati mio marito, don Luigi e padre Bruno che l'hanno subito battezzato. Tutti in questo piccolo ospedale, venivano nella mia camera per vedere questo bambino che appena nato sembrava già grande !!! Gli altri sono nati tutti in casa. Si preparavano, già negli ultimi giorni, due bottiglie di acqua da due litri ciascuna, sterilizzate facendole bollire in una pentola e poi al momento veniva il tutto ancora riscaldato. Quando arrivava l'ostetrica, la "levatrice", l'Ada, la chiamavamo per nome, lei preparava sul comò quello che serviva, le sue attrezzature, i pannolini e i vestitini e si aspettava il momento della nascita. L'attesa non è stata mai tanto lunga. Sono sempre stata puntuale e sbrigativa. Con il secondo, che è nato 16 mesi dopo, durante il parto mi si sono riaperti i punti e l'ostetrica ha mandato a chiamare il medico. Golfarelli era assente e l'altro medico non è voluto venire. Dovevo andare in ospedale, ma non sono voluta andare in quel momento. La ferita con il tempo si è chiusa lo stesso! Con l'ultimo ero sola in casa quando mi si sono rotte le acque, ho avuto veramente paura ... mi sembrava di aver fatto il bambino ... e non c'era nessuno. Mio marito non era ancora tornato da San Giovanni per chiamare l'ostetrica e tutti gli altri bambini erano a giocare fuori. Con Giovanni era il 25 aprile, eravamo a pranzo in parrocchia quando sono iniziati i dolori. Padre Bruno mi disse: "Aspetta, prima finisci il coniglio". Gli risposi: "Ma va, lo faccio qui!" Siamo andati a casa ed è nato alle tre del pomeriggio.

Giacomo – L'Ada è stata l'ostetrica anche di mia mamma che ha avuto undici figli tutti in casa: li ha allattati tutti i figli.

Maria – L'Ada dopo la nascita del mio ultimo figlio è andata in pensione ... era già molto anziana. Anch'io li ho allattati tutti e sei, perché il latte materno è sempre il migliore alimento! Comunque era molto bello fare i figli in casa con il calore di tutta la famiglia vicino.

L'è vnu fora Savino, tut bel ròs che fèva voia!

di Geltrude Fuzzi

A ventitré anni ho avuto il primo figlio. Mi sono ammalata di sera, di notte, il trenta gennaio. Mia mamma mi diceva: “Non essere noiosa, perché il male più è grosso prima va” ... va bene! Allora io aspetta, aspetta. Cominciavano i dolori, di notte. *A i ò det me mi marid: “Di, sarà mèi che t vaga a ciamè ma cla dona ...”*¹. Che una volta c'era la *levatrice*², si partoriva in casa.

La *levatrice* era l'Ada. Allora lui ha detto: “Vado, vado”. Ma c'era tanto di neve, un bel po' di neve! Lei abitava a San Giovanni, noi eravamo in via Conca. È andato a prendere la *levatrice*. Quando è stato nella curva vicino a *Zambèc*, lei non riusciva più a venire dalla neve. Lui le ha preso la valigia, l'ha attaccata su alla rete di *Zambèc* e ha portato oltre la *levatrice* sulle spalle, alle sei del mattino. Quando è arrivata, il bambino “era sulla porta!”. Non ha fatto neanche in tempo di mettersi il camice che è arrivato questo, tutto bello, rosso, era quattro chili e due. Poi mio marito è andato a prendere la valigia, *e lia l'à fat tot i su lavor*³. Quella volta si scaldava l'acqua con un fiasco sopra il carbone, il fornello a carbone. E così si faceva. Però io ero un po' ambiziosa, avevo preparato le cose, tutto. Mi piaceva la biancheria. *E la giva l'Ada*⁴: “Mi piace venire in questa casa perché tiro i cassetti, è tutto bello pulito! Nelle altre case (era tempo di guerra) per raccogliere il bambino sono andata a un attaccapanni a prendere una giacca ... non c'era niente!” Invece da me ha visto tutto quel cassetto di roba, tira fuori, butta là. Guarda che io ho sudato per fare ... Mi piaceva. *L'è vnu fora Savino, tut bel ròs che fèva voia!*⁵

E dopo due anni, è venuta fuori la Bruna. è venuta fuori il mercoledì, il giorno della Madonna, l'8 dicembre. Allora la mattina passa la mia mamma, mi dice: “*Tvén a la mèsse?*”⁶ Dico: “Non vengo alla messa perché mi sento poco bene”. “Va là, va là, vieni oltre, vieni a camminare, che ti fa bene camminare!” Dico: “Non ce la faccio”. Lei è andata alla messa delle sette quella volta. Viene a casa, erano le nove, gli ho detto al mio marito: “Vammi a chiamare quella donna”. È andato a chiamare quella donna, è venuta oltre, alle dieci mi sono ammalata forte e a mezzogiorno (gli altri venivano a casa dalla messa!) lei nasceva. In casa, sempre in casa.

Di latte ne ho avuto poco. Al più grande per tre mesi l'ho tirato avanti con il latte di farmacia, poi dopo questo non era mai sazio, *alora toca ciamè la munghena ad Zambèc*⁷! L'ho attaccato ... Allora la *levatrice* mi diceva: “Hai il latte fresco?”

1 Ho detto al mio marito: “Di, sarà meglio che vai a chiamare quella donna...”

2 Ostetrica

3 E lei ha fatto tutti i suoi lavori

4 E diceva l'Ada

5 È venuto fuori Savino, tutto bello rosso che faceva voglia!

6 Vieni alla messa?

7 Allora toccava chiamare la mucca di Zambèc!

Fa' un po' di latte e un po' di acqua di orzo". L'orzo l'avevamo in casa. Facevo bollire l'orzo, poi lo mischiavo con un tanto di latte. Vedo che è venuto fuori ... E dopo sei mesi ho incominciato a dargli la pappa. Gli dovevo dare il pancotto, ma a lui non piaceva, ancora non gli piace. Gli davo il riso macinato nel latte. Quello lo mangiava. Il latte ne ho avuto poco. Alla Bruna, invece, alla seconda, l'ho allattata fino a sei mesi, poi ho smesso.

Il latte in farmacia era caro. C'erano i vasetti anche, c'erano già. Nel '48, nel '47 c'erano già. Qualcuno mandava il figlio a balia ... C'erano donne che avevano il latte sia per il proprio figlio che per un altro. Io avevo poco latte perché *ad témp ad guèra un è cui fos dli gran vitaminie*⁸.

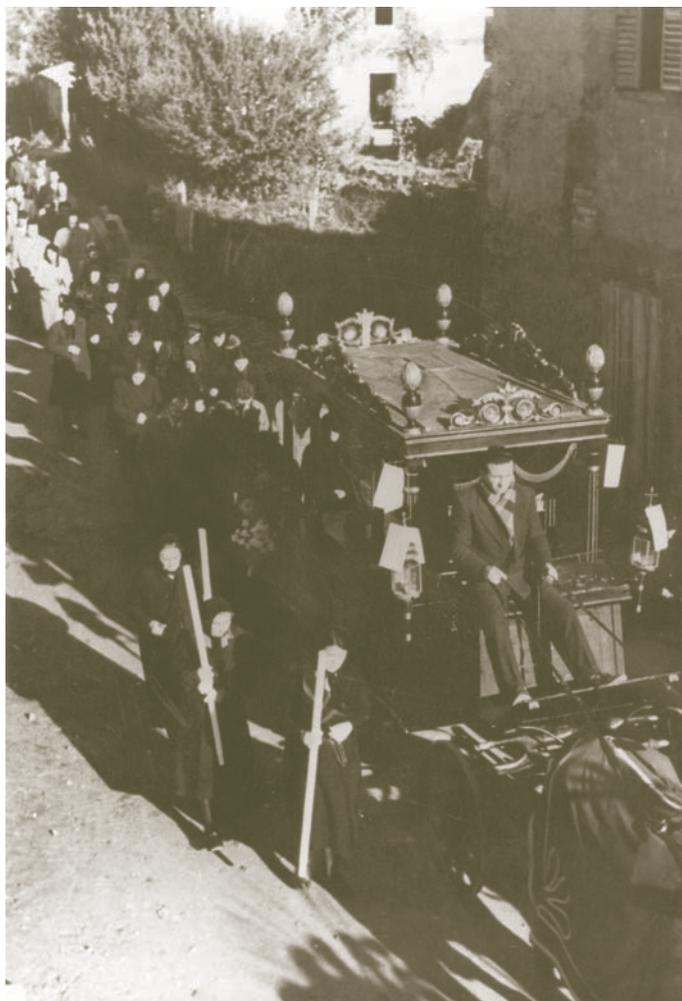
8 Al tempo della guerra non è che ci fossero delle gran vitamine

Son nate così ...!

di Irma Ravaldini

Come fare i figli? Io le ho avute tutte e due in casa. Stavo lassù, mi sono “malata” il giovedì, l’ho fatta la domenica, senza nessuno. Una visita una volta! Il dottore mi è venuto a visitare che già erano iniziate le doglie. Dice: “Sì, va avanti il parto!” Sono arrivata alla domenica sera. La domenica sera è nata la bambina; Armando è venuto giù con il cavallo, è venuto a prendere l’ostetrica, l’Ada qui di San Giovanni e l’ha portata su. E’ stata lì sino a che è nata, poi tutti i giorni doveva venirla a prendere perché mi veniva a custodire, per otto giorni, sempre a casa. Quella volta facevano stare otto giorni a letto senza alzarsi. Eh, adesso fanno alzare subito. Invece quella volta veniva a custodirci proprio l’ostetrica a casa, a far tutte le pulizie, sia alla bambina che alla mamma. La seconda figlia, dopo otto anni, è nata qui in casa lo stesso, stessa faccenda! Invece dopo s’è cominciato ad andare negli ospedali. Adesso visite, ecografie, *il sa già, cum i l’à cuncepì sl’è mascie o fèmma*¹. Io non sapevo niente. Son nate così ...!

¹ Appena concepito, sanno già s’è maschio o femmina



Anni '40/'50 - Il "Carrozzone" funebre

“Il carrozzone”

di Anna Gardellini

Il mio babbo aveva i cavalli, faceva il “carrettiere”, trasportava ghiaia, sabbia, materiali per i muratori, per lastricare le strade, faceva anche il vetturale, in estate con la carrozza trainata dal cavallo, andava a Cattolica per trasportare i clienti dalla stazione ai primi alberghi esistenti o trasportava intere famiglie che da San Giovanni andavano al mare per riportarle alla sera. Oltre a queste attività aveva il trasporto funebre che, quella volta, avveniva con i cavalli.

Per il trasporto funebre usava il “carrozzone” trainato da cavalli. Ai quattro angoli aveva quattro colonne che sostenevano un tendone a mo’ di tetto, quattro lampioni con grossi ceri, era addobbato con velluti neri con frange gialle, il babbo indossava grembiule e cappello nero. I cavalli era ricoperti di un manto di velluto nero, sul capo avevano un pennacchio nero. Io ero ancora bambina quando il babbo mi ha dato l’incarico di addobbare il carro funebre per il funerale con tutto l’occorrente e di metterlo a posto a fine funerale.

Le bare in legno venivano costruite a mano da un bravo falegname, Pino Del Bianco, un vero artista che le abbelliva con preziosi intarsi e, per la parte interna, metallica, da un noto lattoniere, un certo Pumidòr, Tirincanti. Appena pronte le portavano con un carretto trasportato a mano a casa del defunto. Venivano poste sul carro funebre, all’interno di un sarcofago di legno, ai lati del carro venivano appese varie ghirlande ricche di verde e di fiori. Per il funerale il carro era preceduto da un chierico, ricordo *Fafin di Mauròn*, Temellini il bidello che portava la croce, seguiva un corteo di donne con il capo coperto da “velette” nere, vestite a lutto, appositamente chiamate e pagate dai familiari del defunto che pregavano a voce alta e, se necessario, portavano ghirlande e fiori. Seguiva il sacerdote ed il carro funebre.

Dietro al carro, a piedi, venivano i parenti, vestiti a lutto, poi un lungo corteo di amici e conoscenti raccolti in preghiera. Il funerale poteva essere di prima, seconda, terza classe a seconda della condizione sociale della famiglia del defunto. Il funerale di prima classe era riservato alle persone benestanti od altolocate perciò il carro era addobbato al massimo e trainato da due pariglie di cavalli cioè da quattro cavalli, ed a volte accompagnato dalla banda municipale.

Nel funerale di seconda classe il carro era trainato da una pariglia di cavalli cioè da due cavalli, in quello di terza classe, riservato ai più poveri o a chi era stato ricoverato nell’ospizio comunale, le bare erano poste su un carro spoglio trainato da un solo cavallo; la sepoltura avveniva in terra ed a spese del Comune. La messa funebre per il funerale di prima classe era celebrata in “terza”, cioè da tre sacerdoti, le esequie erano cantate.

Ricordo Temellini, un certo *Turuciunta* ed altri che, accompagnati dal suono dell’organo, cantavano in un latino del tutto maccheronico. Il lutto per i familiari durava un anno e più, a seconda del grado di parentela con il defunto.

Le donne, in questo periodo, vestivano esclusivamente di nero, con il capo coperto da fazzoletti o “velette” nere. Gli uomini portavano una fascia nera al braccio sinistro od un bottone nero all’occhiello della giacca.

Era usanza astenersi da feste, balli, svaghi, vita sociale per tutta la durata del periodo del lutto, finito il quale le donne usavano il mezzo lutto che consisteva nel vestirsi di bianco e nero prima di passare ad altri colori e potevano permettersi qualche raro svago. Le signore benestanti, nel periodo del lutto, usavano orecchini da lutto, cioè d’oro e con pietre nere.

La messa e la benedizione

Le cerimonie religiose erano molto sentite! Si andava a messa e al pomeriggio alla benedizione. C'erano tutti i ragazzi. Erano i genitori che ci dicevano di andare e non si poteva rifiutare. Era quasi obbligatorio, un culto tramandato da genitori in genitori e si ubbidiva. A casa mia era un obbligo e tutte le famiglie di Santa Maria, che erano al massimo una trentina, si vedevano in chiesa. *(Antonio Terenzi)*

Abitavamo vicino il Parioli, ma alla domenica tutti andavamo a messa, non si discuteva. E quelli che non avevano la bicicletta andavano a piedi, ma la messa non si lasciava! Poi magari, quando era finita si tornava nel campo. *(Carla Bologna)*

Mia suocera, che aveva sei figli, andava la domenica a piedi a San Giovanni per la messa. Io tante volte sono andata in bicicletta, poi ha cominciato a venire Don Luigi, ma prima di lui era venuto un altro, aveva delle mani spesse e dava *di sciafun*¹ quando veniva per la dottrina per prepararci alla Comunione e alla Cresima. Si fermava alla scuola dove faceva catechismo e la domenica celebrava la messa, poi quando è venuto Don Luigi ha cominciato a fare la messa alla scuola materna, che è stata costruita dopo. Hanno sempre detto che noi montalbanesi non abbiamo mai voluto il prete, ma non è vero. *(Maria Teresa Reggiani)*

La domenica quando si usciva non si andava a ballare, facevano la cerimonia in chiesa e bisognava andare alla benedizione. *(Maria Teresa Sammarini)*

Bisognava sempre andare, guai se non andavamo quando eravamo piccole. C'erano dei gruppi di preghiera, ossia delle persone che si segnavano, soprattutto le coppie e poi la domenica, dopo la benedizione, nella sacrestia il parroco dell'epoca sorteggiava le preghiere che dovevano dire le varie coppie. La mamma ci obbligava ad andare in sacrestia per ascoltare il prete che assegnava le preghiere. Lui chiamava: "Vanni Pio e Vanni Tina, Bedetti Giuseppe e Bedetti Antonia, ecc..." tutta la filastrocca delle persone e noi dovevamo stare lì ad ascoltare. Noi eravamo Vanni, eravamo verso gli ultimi, quindi dovevamo aspettare; poi, a casa, dovevamo sapere dire che tipo di preghiere avevano avuto per quella settimana i nostri genitori. Questa era una storia che si ripeteva tutte le domeniche. Scocciava un po', però bisognava andare, c'era poco da fare. Si era obbligati! *(Maria Rosa Vanni)*

Quella volta insomma la gente sentiva il *co*² del parroco, tutta *prét, chésa, cisa*...³ C'erano molte processioni, poi al pomeriggio in chiesa davano la benedizione. Dicevano il rosario e poi dopo con l'ostensorio il prete dava la benedizione. Era obbligatorio insomma, per un cristiano. Dopo l'han tolta. C'era chi suonava l'*harmonium*, c'era chi cantava: era sentita questa funzione! *(Giovanni Masini)*

1 Certi schiaffoni

2 Il ruolo

3 Prete, casa, chiesa

La Conferenza di San Vincenzo

di Piergiacomo Bedetti

La domenica, una cosa singolare. L'ottanta per cento delle persone andava alla benedizione. Poi dopo, un certo gruppo di uomini che erano tenuti assieme da una specie di organizzazione, la cosiddetta Conferenza di San Vincenzo, si riunivano nella canonica, si tassavano settimanalmente, mettevano questi soldi assieme e questi venivano poi distribuiti ai poveri. Sembrerebbe una cosa sciocca, cioè di poco valore. In realtà, era importante perché questa Conferenza di San Vincenzo aiutava in modo diretto delle persone in grande difficoltà a vivere. Subito dopo mangiato la domenica, tutte queste persone qui, io e i miei fratelli andavamo con mio babbo in una casa di persone bisognose. Noi in particolare andavamo da due vecchie che abitavano da sole, ad aiutarle economicamente attraverso quel piccolo obolo che veniva diviso e soprattutto materialmente. Per esempio, mio babbo e noi andavamo nel Conca a cercare la legna e portavamo loro la legna per tutta la settimana in casa; facevamo le faccende in casa; mio babbo faceva i lavori, siccome lui s'ingegnava da falegname. Si metteva a posto la casa in modo che loro sopravvivessero per una settimana. Fra l'altro una di queste persone era anche paralitica. Ecco il grande valore di questa cosa! Queste persone si impegnavano in un aiuto che non era solo denaro, ma nel condividere la situazione di queste persone. E questo io credo sia stato un grande esempio. Dopo non mi sono meravigliato che mio babbo partecipasse attivamente alla vita di un partito politico, all'Azione Cattolica, perché gli veniva normale, nonostante ci fossero condizioni economiche disagiate. Questo è stato un grande stimolo, poi dopo, per cercare nel mio piccolo di fare qualcosa anch'io.

Era la fede che chiamava ...

Tra le funzioni religiose più sentite c'era l'ottavario che faceva un prete forestiero. In chiesa si metteva sul pulpito sulla sinistra e faceva "la predica delle anime", il rosario e tutte queste cose qui. Poi c'era la Messa, le litanie ... una bella funzione, sentita. Si faceva così per tutti gli otto giorni: la mattina alle cinque, poi la sera alle otto circa. (Giuseppina Fronzoni)

Mia mamma mi portava in chiesa. Al tempo dei morti, venivano da fuori a fare le prediche i Domenicani e andavano su in quel palchetto di fianco, nella nostra chiesa, sopra un confessionale. Andavano lì a predicare e poi ce n'era un altro dalla parte opposta ... uno faceva la predica come prete e l'altro rispondeva, ad esempio spiegando la difficoltà che c'era a capire questa cosa e dopo quello là spiegava di nuovo così, così. Se non facevi presto ad andare rimanevi in piedi, la sera. Venivano in chiesa dal Paradiso, dalla Conca, di notte e ... venivano, venivano! Era la fede che chiamava! (Rita Perazzini)

Si faceva l'ottavario verso le otto di sera, era buio. Noi partivamo dalla mia casa di una volta. Eravamo io, la nonna, la mamma, la zia Lina e si partiva. Quando eravamo in paese, eravamo più di una quindicina, tutti uniti. Don Morri, dopo la funzione si svestiva e ci veniva ad accompagnare fino da *Lumén*, da Tirotti. Facevamo la camminata ... le risate!! (Giuseppina Fronzoni)

Mi ricordo le messe da morto cantate. C'era uno che suonava l'organo, non mi ricordo però chi era, c'era Temellini, il babbo di Piero e un omone alto, un po' "stralocchio" chiamato *Turuciunta*. Si mettevano lassù in alto dove ancora c'è l'organo. Cantavano in latino "*Dies irae, Dies illa*", quei canti che facevano per i morti, quando c'era il funerale. A San Giovanni suonava l'organo forse il prete, o qualche cappellano! (Maria Rosa Vanni)

Per Natale c'era tassativa la Messa di mezzanotte, e poi per Pasqua c'erano tutte le funzioni una dietro l'altra. La chiesa era sempre piena. La gente c'è anche adesso in chiesa, ancora qui da noi va bene. (Giuseppina Fronzoni)

Io capisco che 'sta fede, la chiesa ... poi per quelli che crescono oggi ancora peggio! Io non dico di essere esagerati, però, dai, siamo cresciuti con quella lì, bisogna ricordarsi che abbiamo la fede in tanti momenti, al mattino, alla sera ... aiuta molto in tanti casi. *A la mi ma l'è mort e mi fradel¹*, pensa, mia mamma è sempre stata religiosa e quando è morto il figlio ha troncato con la chiesa, non andava più e piangeva tutto il giorno, noi eravamo ancora bambini, lasciava tutto così, non aveva più voglia di fare niente. Dopo mio babbo è andato da quelle donne lì, dalla Corbucci, dalle Vannoni e allora ha detto loro: "Venite a casa mia, perchè mia moglie è così, non ne possiamo più in casa, lei era tanto religiosa, non va più !! Infatti 'ste donne l'hanno fatto e lei ha cominciato a ritornare in

1 A la mia mamma è morto mio fratello

chiesa e cominciando a ritornare è stata un po' più calma, più tranquilla, aveva i suoi libri da leggere, le sue preghiere, andava alla sua messa, aiutava in tanti casi.
(Rita Perazzini)

Tutte le funzioni religiose le seguivamo a Cattolica, dove abitavamo. La mamma era molto religiosa e ci portava alle processioni, al Mese di Maggio, di Giugno, alla Confessione da Padre Pio ... non ne saltavamo una! Dovevamo servire Messa, prepararci per la Prima Comunione e poi dopo per la Cresima. *(Paolo Spina)*

Il rosario, tutte le sere prima di mangiare

di Piergiacomo Bedetti

C'era mia zia suora, sorella di mio babbo, che veniva raramente da noi, Suor Colomba. Veniva in casa qui da noi a passare due o tre giorni all'anno. Era a Misano in quel periodo. È stata a Bologna. Era cuoca. Ernesto non veniva mai a casa. Però da noi prima di mangiare si diceva il rosario, non c'erano santi né madonne. Quella sera lui è arrivato verso le dieci, c'era la zia Colomba, lui sapeva che bisognava aspettare. *Arvət e mi fratèl¹* si lava le mani, il mio babbo dice: "Chi lo dice stasera? Chi dice il rosario? *Cmènza a dè e rusèrie²*". Mia zia vede questa agitazione qui e dice: "*Al dég me³*". Dice dieci Ave Maria e poi dice il Salve Regina. Il mio babbo la guarda come per dirle: "Oh!" E lei gli fa: "Abbi pazienza Peppino, adesso facciamo basta con queste qui, dopo non ti preoccupare che le dico io anche per voi altri". Uno sgarbo incredibile! Per i morti, si dicevano tre corone. Per l'ottavario dei defunti si dicevano tre rosari prima di mangiare. A casa mia c'era una celletta in cucina, la cucina era bassa, ma c'era una celletta grande così, con due statue e un lumicino e c'erano sempre i fiori freschi. L'unico posto dove c'erano i fiori freschi. In tavola no, ma alla Madonna sì. Io non l'ho mai visto come una roba eccessiva, di devozioni stufose, roba del genere c'era solo 'sto rosario ... ma noi si faceva a turno. Dopo è diventato pesante quando han cominciato a scazzare gli orari, perché se no prima, *e mi ba l'arviva da la furnèsa⁴*, dopo un po' ci si metteva a tavola, anzi non ci si metteva a tavola perché si stava sulle sedie, ma non è che stavamo lì con la roba da mangiare o roba del genere. Il tavolo non veniva apparecchiato finché non s'era detto il rosario. Perché se no dopo si sa, pizzicavi, facevi quelle robe lì. Poi le litanie tutti in ginocchio sulle sedie. Quelli di chiesa dicevano il rosario, quelli poco di chiesa non lo dicevano. D'altra parte, era tanto vivo il senso della benedizione che io, noi, tutte le sere, – eh, adesso c'è un po' di vergogna - quand'eravamo bambini la sera *ic giva*: "*Via, è ora d'andè a durmì⁵*". E allora noi andavamo da mio babbo e si diceva: "Babbo, la tua benedizione". E lui diceva: "Il Signore te la conceda". Quando facevamo il muso e andavamo su, la nonna *la giva*: "*Tvè a durmì?⁶*" Anche quand'ero abbastanza grandino. "*Eh, a vag a durmì!*" "*La benedizìon me ba t'an glièla dmand?⁷*"

1 Arrivato il mio fratello

2 Comincia a dire il rosario

3 Lo dico io

4 Il mio babbo arrivava dalla fornace

5 Ci dicevano: "Via, è ora d'andare a dormire"

6 Diceva: "Vai a dormire?"

7 "Eh, vado a dormire!" "La benedizione al babbo non gliela chiedi?"

La benedizione delle case

Era talmente importante la benedizione delle case, allora si continuava a pulire per quindici giorni, si puliva dappertutto, dal pollaio a tutto, perché il prete andava a benedire in tutti i buchi, dappertutto. E, cosa singolarissima, a casa mia, mio babbo non andava a lavorare e noi non andavamo a scuola. Perché doveva venire il prete. Quindi, non si va a scuola, perché arriva la benedizione. *La benedizìon l'as ciapa at chésa*¹. (Piergiacomo Bedetti)

Andavo col prete anche a benedire le case. La gente dava tanta roba e per questo era molta la fatica che dovevo fare e per questo non volevo andare. Lui era un pretone grande e per questo faceva parecchia fatica solo a camminare tutto il giorno. Le cose che donava la gente erano pesanti, davano i formaggi, le uova ... Una volta andavamo su per un sentiero ad una casa e il braccio non lo sentivo più, allora ho messo il cesto sulla spalla, come l'ho messo sulla spalla però ... *Brumm*, subito è caduto il cesto, con quello che c'era dentro, sull'erba, ma non si è rotto niente. (Guglielmo Sanchi)

Adesso hanno già cambiato le benedizioni delle case, il mio babbo diceva sempre: "Va a finire che dobbiamo benedire da per noi! 'Sti preti come fanno? Le case aumentano. Si saranno anche stufati di fare tutte queste scale, perchè *di ascensur i n'è póc a Singiàn!*"² Io sono un pezzo avanti, i cambiamenti della chiesa li vedranno gli altri, a me basta così com'è. Poi nella vita basta far bene, non dar fastidio a nessuno, lasciare in pace tutti, stare in pace con tutti: è la cosa più bella, se uno ha bisogno, se si può si dice sì, se non si può si dice no, perché si può anche dire di no, *se u n s' póc, u n s' póc!*³ (Rita Perazzini)

1 La benedizione si prende in casa

2 Di ascensori ce ne sono pochi a San Giovanni

3 Se non si può, non si può!

Ricordi ... in buon fede

Chierichetto per un giorno

Mi ricordo che feci il chierichetto per un giorno. Quel giorno ci fu la *via crucis* nella chiesa di San Pietro e io dovevo portare la croce, quella larga e grande. Feci tutto il percorso, poi finita la processione, passai di fianco all'altare per andare in sacrestia, ma lì c'era un vaso che dicevano fosse abbastanza prezioso, con dei fiori e io malauguratamente andai ad inciampare proprio nei fiori e il vaso si è rotto. Me ne hanno dette di tutti i colori ... e per questo non ci sono più andato a fare il chierichetto. (Giovanni Protti)

Chierichetto per sette anni

Io, per sette anni, tutti i giorni, *ò fat e ciarghìn*¹, tutti i lavori e una settimana anche a guardare il cavallo, allora ho detto: “*Don Antonie*² anche a casa mia devo guardare le bestie, devo pascolare le pecore, ho da fare quello quell'altro...”. Dopo è arrivato un altro chierichetto e allora io gli ho detto: “Non vengo più perché siamo in due” e lui mi ha risposto: “*Guglielme sta tranqué*³ che se viene meno qualcosa lo so chi è stato!” (Guglielmo Sanchi)

La “Spagnola”

La “Spagnola” da noi è passata nel 1917. *Quatre mort ò port via se carèt*⁴ Quella volta c'era Don Antonio. Santa Maria del Monte non era parrocchia, allora bisognava andare a Saludecio per la messa, poi venir giù nel camposanto. C'era quel bastone lungo con la croce e avevo chiesto al prete se poteva essere più corto. “No, ci vuole tutto!” aveva risposto. A volte allora quando attaccava le bestie al carro io saltavo sul *bròc*.⁵ (Guglielmo Sanchi)

L'oratorio

In via Veneto, dove prima c'era il mulino trasformato adesso in grossi edifici, di fianco c'era una casina inizialmente abitata dal custode del mulino o da un contadino che poi fu data in gestione alla parrocchia. La domenica andavamo a giocare guidati dall'Anna Vannoni che, animata da una grande passione per i bambini, sapeva come trattarci. Noi con tutti i giochi che c'erano ci divertivamo moltissimo. Solo alla domenica perché gli altri giorni c'era la scuola. Nel 1950, l'Anno Santo, due di noi bambini (però solo due) avrebbero avuto la possibilità di andare a Roma in piazza San Pietro. Era un traguardo ambitissimo da tutti: la discriminante era che dovevi sapere la dottrina e c'era un prete che ti faceva le

1 Ho fatto il chierichetto

2 Don Antonio

3 Guglielmo sta tranquillo

4 Quattro morti ho portato via con il caretto!

5 Biroccio

domande. Io ritenevo di potere andare, ma fra tutte le domande me ne fece una: “Quando morì Gesù?” ... e io non la seppi, non mi ricordavo che era il venerdì Santo e così non andai a Roma con mia grande delusione. (*Giovanni Protti*)

La comunione

Una storia bella! Dovevo passare la Comunione e quella volta c’era un libriccino che bisognava sapere a memoria: “Chi ci ha creato? ...” Lui faceva la domanda e tu dovevi rispondere. Il parroco faceva la dottrina nel convento dalle suore. Il parroco mi dice un giorno: “Dì alla tua mamma che venga giù, che ho bisogno di parlarle!” C’era uno che veniva con me e gliel’ha detto lui che doveva andare, altrimenti io non le dicevo niente. Si incontrano lì alla porta, mia mamma e il parroco ... Don Pollini ... e lei gli dice: “*Sgnór arciprét⁶* mi ha detto mio figlio che aveva bisogno di parlare”. E lui le ha risposto: “Io di suo figlio me ne lavo le mani”. Mia mamma gli ha detto: “Ma non se l’è lavate ancora?” Lui è entrato dalle suore e io me ne sono venuto a casa. Questa non è una barzelletta. Credo di avere ancora il ricordo di Don Pollini. Dopo però ho fatto lo stesso la Comunione. (*Fausto Vanni*)

La prima comunione

Arriviamo al 20 maggio 1951, giorno della mia prima comunione. Quella volta non si facevano grandi feste, si festeggiava in famiglia. Ancora conservo il ricordino originale. Ho ancora presente i regali ricevuti: una penna stilografica e un sacchetto di caramelle “Perugina”. Ero contentissimo, per me erano il massimo! (*Giovanni Protti*)

La pecora smarrita

Una notte, alla vigilia di Natale, è arrivata la pecora, la bufera! ... è arrivata una pecora, una paura! Sentiam battere contro il vetro. Nevicava ... c’era ‘sta pecora. Allora prendila e mettila nel capanno. Dopo abbiamo avuto un combattimento terribile. *I giva ... “Mazèmla ‘sta pégra!”⁷ “No no, non si può, non si può”*. Fatto sta che dopo il babbo è andato in giro tanti giorni, cercando chi avesse perso ‘sta pecora. È venuto il babbo di quei Benelli che erano lì, ha portato via la pecora, c’avesse dato un formaggio, chè gli avevano anche dato da mangiare per due, tre giorni. *E dòp la mi ma cla i giva: “Tvéd? Sl’avimie mazè!...”⁸*. Per il babbo era troppo grossa pensare di rubare una pecora. Era una pecora di Natale, per tanto tempo abbiamo pensato a ‘sta pecora che arrivava. S’era smarrita. (*Piergiacomo Bedetti*)

6 Signor arciprete

7 Dicevano ... ammazziamola questa pecora !

8 E dopo la mia mamma che gli diceva: “Vedi? Se l’avevamo ammazzata ...”

L'elemosina per le povere anime del purgatorio

di Anita Fraternali

Io vorrei dire anche della parrocchia dove abitavo io da bambina a Pian di Castello. Noi ragazzi, ragazzini, andavamo per esempio in chiesa il lunedì di Pasqua, c'era la festa delle anime del purgatorio. La nonna ci dava due soldi o quattro soldi per buttare nella borsa. La nonna, prima di partire, ci diceva: "Ricordatevi che vengo, vengo anch'io alla benedizione!" Il prete, durante la predica, chiedeva l'elemosina per quelle povere anime che sono nel purgatorio che bruciano ... E allora noi, che non avevamo niente, dovevamo dare quei due soldini ...! C'era *Scarpòn* che aveva il banchetto con le caramelle, le carrube, con tutte quelle cospette lì: noi le volevamo prendere, magari ne prendevamo due soldi, di lupini, di qualcosa. Ma la nonna o la mamma, venivano in chiesa e noi dovevamo buttare quei soldini nella borsa. Ma quei preti perché lo facevano? Io dico che hanno fatto peccato, io dico che loro hanno un peccato sulla coscienza, perché lo sapevano che c'era molta, molta miseria. Passavano due volte a "battere" la borsa, due volte. E allora un soldino per volta, magari, per farci vedere dalla nonna. Però, però non era giusto che il prete avesse fatto così. Io penso che loro quando erano tutti assieme, perché dopo facevano il pranzo a mezzogiorno, si raccontavano tante di quelle puttanate e a noi, se avevamo un soldo ... giù nella borsa! Quel soldo nella borsa chi lo mangiava? Non lo mangiavano le anime del purgatorio oppure i santi! Io penso che non era giusto, no, no, per carità! Per la festa della Madonna, il 25 aprile, c'era una grande festa lassù da noi e venivano le processioni da tutte le parti. Lì avevano anche delle spese, non dicevano per che cosa ... per farsi da mangiare per loro? Quindi passavano con il paniere delle uova a queste case, per farsi dare l'uovo dalla nonna o dalla mamma, quello che si poteva dare. Per me non era giusto perché lo sapevano che c'era molta fame e ci vedevano come andavamo vestiti a scuola, con una borsa fatta con la stoffa, ce la faceva la mamma. Io il grembiule non l'avevo per andare a scuola. Il riscaldamento dentro la scuola non c'era. C'era solo un caminetto e lì si sedeva la maestra con una sedia, davanti a quel caminetto e noi al freddo non so come si faceva. Eravamo tre o quattro per banco, non c'era niente. Eravamo piccoli, non so *miga*¹ se sentivamo freddo. Non c'era niente. Erano tempi neri, di sicuro! Era così.

1 Non lo so nemmeno

3

LE FRAZIONI, LE BORGATE, I GHETTI

... tra “ferracci”, artigiani ed agricoltura



[...] Le relazioni erano completamente diverse, sì. Ricordo le tante cose che si facevano assieme nel ghetto [...] Questa grande solidarietà che non era amicizia, era proprio solidarietà che oggi non c'è più.

Piergiacomo Bedetti

E Mont: una frazione lunga un palmo

Montalbano era un borgo con solo poche case. Si sviluppava da Gianmattei (poco oltre gli attuali tabacchi) fino all'inizio della discesa per Cattolica. Lungo la discesa non c'erano più case. Lì dove ci sono *i Ziin*, gli Ottaviani, verso il parco, c'era una casa da contadino e basta. E poi c'era questo ghetto di case qui, al Tribbio. (Fausto Vanni)

La frazione di Montalbano, che è un palmo, un chilometro, era come divisa in tre quartieri: "il centro", "le case nuove", che sono la zona verso la via panoramica e "il Tribbio". Nel centro c'era il negozio di sali e tabacchi che allora era anche negozio di alimentari, c'era l'osteria, il magazzino di mio babbo e poi c'era *Foli* che vendeva il pesce. *Foli* la mattina prestissimo andava a Cattolica a comperare il pesce; era ancora notte e poi su a Montefiore, quella era "la sua posta", così la chiamava. Quando aveva finito la vendita, se gli era rimasto del pesce, lo vendeva ai montalbanesi. Era il centro in quel senso. (Maria Teresa Reggiani)

Una volta c'era l'osteria di Poldo e il circolo, uno vicino all'altro. Era il centro del paese. Quando hanno cominciato a fare le case, *tut i à fat un sbài*¹, nessuno ha voluto dare la terra per allargare la strada e farla bella larga. Quella volta l'hanno rovinata! Non hanno fatto neanche la strada col ponte per andare a Cattolica lì vicino alle case popolari, forse quelli del Monte non volevano tante aperture ... ormai sono rimasti gli Ottaviani ... se no tutta gente nuova! (Guglielmo Sanchi)

Sempre nel centro c'era la scuola. La famosa scuola che adesso se n'è andata, è stata demolita. Ogni mattino lì fuori c'era un po' di movimento perché c'erano quei bambini che adesso si chiamano birichini, (allora si chiamavano "*i discle*", i discoli) che salivano sui davanzali delle finestre e ne combinavano di tutti i colori. Purtroppo allora esistevano i pennini con l'inchiostro e per fortuna i grembiuli erano neri e coprivano tutto ... (Maria Teresa Reggiani)

Di giochi non c'era niente, non c'era neanche *un pez ad madon o un sas*², non c'era niente. Mi ricordo che quando andavo a Montalbano a scuola, avevamo fatto un pallone con gli stracci, e arrivavamo prima dell'inizio delle lezioni per dare due calci in quel pallone. Eravamo dieci o dodici ragazzi. Della mia età di Montalbano c'era Marcello, quello che lavorava ai ferri, poi c'era Luciano *ad Ziin*, Ottaviani ... della mia età che andavamo a scuola insieme ... *e poi chi è armast?*³ ...

A scuola c'erano solo tre o quattro classi. D'inverno c'era *un frèd de singulèr*⁴. C'era solo una stufa di terracotta, quelle di una volta. *I buttèva un pèz ad lègn quand u i era*⁵ ... era dura! Era una cosa dell'altro mondo, era proprio la disperazione. La quinta elementare l'ho fatta a San Giovanni. A scuola allora si andava a

1 Tutti hanno fatto lo sbaglio

2 Un pezzo di mattone o un sasso

3 E poi chi è rimasto?

4 Molto freddo

5 Gli buttavano un pezzo di legno quando c'era

piedi. Quando c'era anche a pomeriggio, mi ricordo che d'inverno non si vedeva la strada perché le luci non c'erano. La quinta l'ho iniziata a dire il vero, a Montalbano, lì sopra l'attuale circolo, poi dopo circa due mesi ci hanno mandato a San Giovanni. Non era come adesso che i bambini li vanno a portare e *li va a tò*⁶, quella volta non c'era niente, né biciclette né *gnint*⁷. (Fausto Vanni)

In passato c'erano tre osterie: da Vanni, c'era il circolo dove adesso c'è il bar, poi c'era, là alle case nuove, un altro piccolo bar che aveva aperto la Rina, che stava di fronte all'ingresso della chiesa. C'era il fabbro, vicino alla chiesa andando verso la via panoramica, sulla sinistra, dove adesso hanno costruito quelle case nuove. Era Surcinelli che faceva il fabbro. C'era anche il fornaio che era in quella casina diroccata, che è nel centro storico, di fianco al bar. C'era il barbiere nel centro, dove adesso c'è la fontana, che ha preso il posto della scuola: in un prefabbricato un signore che veniva da Cattolica, si chiamava *Olinto*, mi ricordo anche il nome, mi è rimasto impresso, faceva il barbiere non so se tutti i giorni o una volta a settimana. (Maria Teresa Reggiani)

I giocattoli non c'erano; il mondo era come quello dei primitivi che fanno vedere adesso alla televisione, eravamo quattro gatti qui intorno, eravamo quattro o cinque bambini e si giocava nel mezzo della strada, sull'incrocio. Qui abitavamo noi, a fianco c'era la famiglia di mio zio, Poldo, che all'epoca aveva l'osteria a Montalbano, ancora i Sanchi non c'erano. Eravamo nella stessa casa. Più in là c'era Donati, poi c'era *Uricìn*, Orecchini, di là della strada, dove ora c'è la raccolta dei ferri, c'era la famiglia di mio zio, i Benelli, poi c'era un altro Benelli nella curva. *A simie verament quatre gat*.⁸ Sulla via Pozzetto, qui davanti si vedevano passare solo due biroccine di Vici e di Buldrini. Erano due proprietari, Vici era un signore, invece Buldrini aveva solo due o tre poderi. Vici era quello del monte Vici. Oppure passava qualche volta il povero Bricci. Era il dottore veterinario di San Giovanni, che aveva la Topolino, la prima Topolino che era venuta fuori! Altrimenti non passava nessuno, passava un *bròc*⁹ ogni tanto e noi giocavamo nel mezzo della strada, *a pudimie mètce anche a durmì*,¹⁰ adesso è fatica anche attraversare la strada! L'autostrada è arrivata nel '68-69. Nel '66 mi hanno dato i primi soldi, hanno portato via anche a me 8000 metri di terra. L'autostrada mi aveva tagliato il terreno. Qui prima eravamo 5 o 6 proprietari, poi la terra l'ho comprata tutta io. Ho dovuto liquidare cinque zie e una sorella, ho dovuto liquidare! La vita era dura! Da qui a San Giovanni, a quel tempo, c'erano solo tre, quattro case da contadino, poi era tutta campagna. Lì all'incrocio sulla sinistra, dove sta Beretta, c'era la prima casa, più avanti la seconda, poi quella casa che adesso hanno messo a posto; l'ultima era quella di *Mavròn* al confine col paese. Sulla destra, un po' all'interno c'era *Turìn*, Berardi, poi c'erano i Cavoli, i *Pec* e

6 Li vanno a prendere

7 Niente di niente

8 Eravamo veramente quattro gatti

9 Biroccio

10 Ci potevamo mettere anche a dormire

poi non c'era più niente, tutta boscaglia, lato destro e sinistro! La notte era tutto buio, si sentivano cantare i grilli e le rane nei fossi dove c'era l'acqua. Facevamo la *végia me frèsc ... anc vidimie l'un per cl'èlt ac sentimie snò a parlè*¹¹. Diceva uno: "Andava meglio quando andava peggio!"

Eravamo tutti lavoratori della terra. Noi eravamo coltivatori diretti, gli altri erano tutti contadini sotto padrone. Nel '28 mio nonno e suo fratello avevano comprato questo podere, prima di allora anche loro erano contadini. Il podere era enorme. In seguito è stato diviso in molte parti, alcune sono state vendute. Alla fine si è salvato questo pezzo di terra qui, dove ancor oggi abito. Ci sono sempre stati debiti sopra debiti. Il mio povero babbo si è sempre dato da fare, oltre che lavorare nella sua terra andava a lavorare anche in giro per arrotondare. (*Fausto Vanni*)

¹¹ La veglia al fresco ... non ci vedevamo l'un con l'altro, ci sentivamo solo a parlare

La raccolta dei ferracci

A Montalbano raccoglievano rottami e stracci, come per esempio mio babbo. I piccoli raccoglitori venivano con le biciclette e portavano i ferri tutti i giorni. (Maria Teresa Reggiani)

Prima della guerra c'era già uno che raccoglieva i ferracci, gli stracci, le pelli, le corde ... perché quella volta di ferri ce n'erano pochi! Dopo la guerra è venuto il boom della raccolta dei ferri. (Fausto Vanni)

Mio babbo probabilmente aveva cominciato quando era tornato a casa, dopo la guerra. C'era una miseria tremenda e ha fatto il primo lavoro che gli si è presentato. In quel periodo era tutto da ricostruire, c'erano rottami da tutte le parti. Molti dicevano che c'era gente che aveva messo nei rottami arredamenti antichi stupendi, perché in questo modo cercavano di racimolare un po' di soldi, ma si disfacevano di cose che adesso avrebbero un valore immenso. Bisogna anche dire che allora non c'era ancora il gusto per il vecchio che si ha oggi. La mamma diceva che andavano a raccogliere gli stracci e i ferri vecchi fino a Rimini, in bicicletta. (Maria Teresa Reggiani)

Ho fatto anche questo lavoro! Andavo a raccogliere i ferri con la bicicletta. Davvero. Era subito dopo la guerra. Mi stavo dimenticando ...! Con la bicicletta andavo fino a Montegridolfo. In su passavo per Tavullia e in giù passavo per Tavoleto, *giù mi Du Poz e San Roc*,¹ con una bicicletta con i rappezzi ai copertoni ... portavo i ferracci sul portapacchi. Mi facevo una buona giornata. (Fausto Vanni)

Allora si parlava di lire e mio babbo vendeva il ferro a una lira, due lire, quel poco per sopravvivere. Era un lavoro per il quale non c'era bisogno di titoli di studio, bastava saper fare i conti e i conti non erano complicati perché non è che ci fossero grandi guadagni! Dove adesso c'è la piazzetta avevamo il nostro giardino di casa. Proprio lì davanti si fermavano i grossi camion che venivano da Gambettola e da Pesaro per caricare il rottame come fanno anche adesso nelle aziende di raccolta del ferro. Il babbo li chiamava quando i cumuli di materiale diventavano grandi. Da Pesaro veniva Guerra, oppure venivano da Gambettola e caricavano tutto il ferro a mano. Esisteva allora una cooperativa di facchini della quale faceva parte anche Tullio, il marito della Pina. Era un avvenimento per tutti noi bambini. Erano quelle piccole cose eccezionali che succedevano una volta ogni tanto. (Maria Teresa Reggiani)

Facevo la raccolta, poi la davo qui a quelli che avevano il deposito. Li accatastavo prima vicino a casa poi veniva *Giafin*, che aveva già iniziato a fare il deposito, con un furgone a ritirarli. Ne ho fatte di tutti i colori. Qui a Montalbano quasi tutti facevano la raccolta dei ferri, molti erano quelli con le biciclette con il portapacchi. (Fausto Vanni)

¹ Giù ai Due Pozzi e a San Rocco

La zona dove c'era il magazzino del babbo, che poi quando è stata costruita via Pasini è stato demolito, era come il triangolo delle Bermuda: c'era il babbo che raccoglieva i ferri vecchi e non solo, allora raccoglievano anche le ossa degli animali che rivendevano per frantumarle, (credo facessero il mangime per le bestie) poi di fronte, in una casettina, c'era *Foli* il babbo della Giuliana, che vendeva il pesce e protestava perché le ossa che raccoglieva il babbo facevano cattivo odore, "le ossa di *Muri*". Mio babbo a sua volta, protestava perché lui faceva la puzza di pesce e poi c'era Olga, la proprietaria del negozio, che protestava perché sentiva la puzza sia del pesce che delle ossa degli animali. Ma lo facevano molto pacatamente, senza molti rancori ed esclusivamente a livello verbale.
(*Maria Teresa Reggiani*)

Una valle incantata

di Maria Teresa Reggiani

Da piccola la mamma mi raccontava di quando andavano alla Ventena. In quel piccolo torrente le nostre mamme andavano a imbiancare i torselli. Li mettevano a bagno nell'acqua e poi li stendevano al sole sul prato e quando erano asciutti li rimettevano nell'acqua. In questo modo riuscivano a renderli più bianchi perché in origine erano scuri essendo fatti di canapa e di lino.

Più tardi, quando ero più giovinetta, ci portavano anche noi. Si andava al fiume a risciacquare i panni. Le nostre mamme avvolgevano a rotolo uno strofinaccio da cucina e lo mettevano sulla testa in modo da proteggersi, lo chiamavano il banco, ... poi mettevano sopra l'asse con tutti i panni che prima lavavano a casa, poi li andavano a risciacquare nella Ventena. Si andava giù verso il Tribbio, poi si passava ... *nun a gim da Guidèn*¹... Solari ... e quindi giù per un viottolo che per percorrerlo bisognava essere dei trapezisti o degli acrobati, e infine si attraversava la via Pozzetto. Ora il terreno è stato modificato rispetto ad allora. Hanno fatto come un terrapieno, prima invece c'era la collina che si adagiava fino a giù nel torrente con l'acqua che sarà stata alta mezzo metro. Mio marito da piccolo, che abitava in quella zona, ci faceva anche il bagno nel torrente e così molti altri ragazzini che si divertivano da morire. Mi ricordo che era un posto meraviglioso, c'erano le libellule, quelle azzurre. Noi bambine, nel frattempo che le nostre mamme lavavano i panni, raccoglievamo le viole. Era un paradiso! Sembrava l'Eden! Io lo ricordo come fosse una valle incantata. Non c'erano rumori, tutto era piacevole. Non c'ero solo io e la mamma ma anche altre signore del paese che a loro volta portavano i loro figli e tutti insieme giocavamo lì vicino al fiume.

¹ Noi diciamo da Guidèn ...

Montalbano un mondo a sé ... gli altri erano tutti stranieri

di Luciana e Guglielmo Sanchi

Luciana - Una volta a Montalbano gli “stranieri” non potevano andare, erano stranieri anche quelli di San Giovanni! Se un ragazzo di San Giovanni si innamorava di una ragazza di Montalbano non lo so se arrivava fino a sera! Se provavano ad andarci, li menavano.

Guglielmo - Da giovane, la domenica si veniva a Montalbano a ballare. Nella sala da ballo da *Gnasi*, tiravano una *cordleina*¹ all’ingresso, si pagava un *frènc* e ti lasciavano passare. Mi ricordo che siamo venuti su il 17, il giorno di Sant’Antonio. Eravamo in tre, tutti *de Pont Ross* e quella volta *i l’avèva sa nun*². Arrivarono in dieci, dodici per darci fastidio; fuori c’era mezzo metro di neve. Al primo che è venuto avanti gli abbiamo mollato un cazzotto e così una metà se ne sono subito andati via, poi un altro mi ha spinto fuori sulla neve, mi sono sentito prendere nella bracciata da dietro, mi giro ... c’erano i carabinieri. Ho subito detto: “Sentite noi non abbiamo le mani con i tarli, le nostre mani sono buone, loro sono delinquenti perché vengono in dieci, dodici contro tre, ma li facciamo fuori a tutti”. *In vlèva, i era glos*³. Ce ne sono tante di donne! Io avevo già la morosa, Gigi anche e mio fratello ce l’aveva, *Scaccian* aveva *la Blona*, cosa volete che vi portiamo via? Non diamo mica nessun danno! È solo perché c’è l’ignoranza e la cattiveria! Anche noi però *à im sbaiè*⁴. Dopo la sera sono ritornato su solo, da per me e quando sono arrivato là mi hanno fatto una gran festa. Mi volevano pagare da bere, ma ho detto: “Io pago come tutti gli altri, perbacco, non voglio niente a gratis, quello che è giusto è giusto, amici con tutti e questo è bello!” Sono venuto a casa dopo aver dato la mano a tutti, ciao, ciao, ciao.

C’erano però anche i delinquenti. Alcuni, la sera, si ubriacavano e poi andavano dietro la scuola e bastonavano! Mi ricordo uno che veniva su al Monte per “fare l’amore” con una del paese e l’hanno aspettato e poi trascinato dietro un boscone e l’hanno rovinato di botte.

1 Funicella, un filo

2 Ce l’avevano con noi

3 Non volevano, erano gelosi

4 Abbiamo sbagliato



Anni '50 - Montalbano, ricordi di un matrimonio

A Montalbano ... circostanze, personaggi, detti

I malintesi

Una volta la gente era molto povera: se uno rubava una fascina di legna era già un ladro. Allora era tutto importante perché si aveva poco. Naturalmente ci sono state anche le persone che hanno tratto profitto da momenti un po' particolari e per questo hanno dato un cattivo nome a tutto il paese, ma la gente in generale è sempre stata buona. Ci sono stati anche avvenimenti importanti che hanno connotato il paese ingiustamente. Per colpa di alcuni screzi tra famiglie sono nati dei malintesi e alcuni sono arrivati alle mani. Don Raimondo: "*I giva che me Mont i era tut lèdre*"¹, ha lasciato la lambretta di fuori per vent'anni e non gliel'ha mai rubata nessuno! (Maria Teresa Reggiani)

Due baffetti sulla bocca

Mi ricordo episodi buffi, particolari di quando ero bambina. Mio babbo, dove adesso c'è la piazzetta davanti al negozio di Sali e Tabacchi, aveva il magazzino per la raccolta dei vecchi rottami. Allora aveva i paioli sporchi di fuliggine e lì alla bottega, dove adesso c'è Luca, la proprietaria era l'Olga. Maurizio, il figlio, era piccolo e allora mio babbo lo chiamava e gli diceva: "Vieni qui Maurizio che sei sporco, ti pulisco". Mio babbo strisciava i pollici sul paiolo nero di fuliggine e gli faceva due bei baffetti sulla bocca. Lui non se ne accorgeva. Più tardi entrava nella bottega e tutti i presenti ridevano vedendolo così. E' una scena che mi è rimasta impressa. (Maria Teresa Reggiani)

Il fuoco di San Giuseppe

A fianco della scuola si facevano i fuochi di San Giuseppe. Nell'incrocio, venendo da San Giovanni verso Cattolica e Riccione, preparavano all'ultimo momento, tutta la legna che i bambini avevano raccolto; mio babbo dava due o tre ruote di gomma e si divertivano da morire ... Il fumo arrivava alle stelle! Un anno, mi ricordo, hanno affumicato tutta la parete della scuola che poi hanno dovuto imbiancare. Duravano ore e ore questi fuochi, perché le ruote non si spegnevano mai. Prima che si spegnessero, sugli ultimi fuochi, i ragazzi prendevano la rincorsa e ci saltavano sopra. (Maria Teresa Reggiani)

L'uomo della saletta

Lì, in mezzo alla strada veniva, non so quante volte l'anno, me lo ricordo come fosse una favola, "*l'uomo della saletta*". "La saletta", io ho sempre preso quel nome lì come un nome qualsiasi, come se fosse Giovanni, Luigi ... In realtà la Salette è il luogo in Francia dove è apparsa la Madonna e probabilmente lui aveva un santino con la Madonna della Salette e noi lo chiamavamo "*l'uomo*

¹ Dicevano che al Monte erano tutti ladri

della saletta” per questo motivo. Lui vendeva l’oro che costava allora mille lire al grammo. La mamma ha preso diverse cose. Aveva un banchettino piccolo di legno con quattro piedi che lui portava in spalla con due cinghie, forse lo aveva fatto lui. Lo montava davanti alla bottega, in mezzo alla strada e si metteva a vendere ... Però non tutti avevano i soldi per acquistarlo ... magari vendeva anche a rate, cento lire ogni volta che veniva. (Maria Teresa Reggiani)

Detto popolare

C’era *e pori Tullio ad Beslòng*, Drudi, che quando abitavo ancora alla casa vecchia, eravamo due o tre *burdèl*², ci diceva: “*Burdèl questa ancora an la savi! La persona onesta l’à davé e pèl drènta a pèlme dla mèn se no un è onest*”.³ Allora, se è così, non siamo onesti nessuno! Me lo ricorderò sempre. (Fausto Vanni)

L’ospedale

La prima volta che sono andato all’ospedale avevo novantanni, per i calcoli alla colecisti. Un giorno verso le undici preparavo da mangiare e all’improvviso mi è venuto un dolore che non potevo andare né su né giù. Quando è venuta a casa mia figlia mi ha portato all’ospedale. In questi ultimi dieci anni sarò stato tre o quattro volte all’ospedale! (Guglielmo Sanchi)

Montalbano in festa col mare

Delle grandi feste in paese non ci sono mai state, a parte quella che organizza ogni anno Don Raimondo, quella di settembre ... “Montalbano in festa col mare”. Adesso a Montalbano non esiste quasi più niente. In occasione dell’ultima festa del paese ho scritto che noi esistiamo ancora per merito del nostro prete. Avendo fatto la chiesa e lasciando in piedi la scuola materna, ci ha permesso ancora di vedere un po’ di movimento in paese, altrimenti sarebbe diventato un paese abbandonato, morto. Io sono una grande campanilista. (Maria Teresa Reggiani)

2 Bambini

3 Bambini, questa ancora non la sapete! La persona onesta deve avere il pelo dentro il palmo della mano se no non è onesta.

E stòmaghe d'Artùr

di Maria Reggiani

Sono nata a Montalbano nel 1911. Dopo la quinta elementare sono andata a lavorare alla fornace, a fare i mattoni, facevo l'operaia, davo i soldi a mio babbo che doveva pagare le tasse ... Lui litigava sempre con sua mamma perché diceva: "Ero un signore ... mi avete preso la terra e la casa!" Allora *i tulìva gli operai, ma ch'ilt, ma lù i ne tulìva a lavurè!*¹ Lui soffriva la fame perché i soldi non c'erano, la terra era poca. Diceva alla sua mamma: "Prendevo i soldi, ero un signore, mi avete fermato, adesso sono un povero per tutta la vita!" Ne ho viste tante! Mia mamma era analfabeta, ma lui guidava i bastimenti, perché aveva fatto la quinta elementare. Da Genova andava in America, andava a Buenos Aires. Quella volta erano tutti analfabeti, lui era molto intelligente, sapeva tutte le lingue. Quando andava in America mandava su le cose alla sorella; lei dormiva sulle foglie del granturco, non c'erano i materassi di lana! Ha mandato su due quintali di lana per la sorella e lei li ha portati tutti in campagna ... la metteva per terra e i suoi figli dormivano tutti lì, *i era sei, tut sora cla lèna.*²

Avevamo una stanza con il maiale e col somaro. La sera facevamo la veglia, eravamo ragazzine, venivano da tutte le parti, tutti a piedi: si cantava, e mentre cantavamo *e raglièva e sumàr e cuslèva e baghìn, tut insèn!*³ Mio babbo aveva un somaro che non voleva la briglia, correva da qui a Rimini senza fermarsi mai! C'era una donna che doveva andare da un dottore, le dice: "*Te monta se caret, po me a l'atac perché lo se cmènza a còr u n s ferma più!*"⁴ Non voleva la briglia e allora il somaro sotto e lui sopra! Tutta la gente veniva a vedere quando lo metteva a posto nel carretto, lui gli diceva: "*Sta a sentire: a giudizie t'um trapàs, ma a forza nà!*"⁵ Aveva la forza lui. Alzava i pesi con i denti, li alzava tutti con i denti e anche con le braccia, se pesavano anche due quintali non li sentiva neanche, era molto forte, era un gran lavoratore! Alla fine degli anni '30 a Montalbano venivano due preti, stavano sette giorni, per i morti, per l'ottavario dei morti. Erano due predicatori, due preti bravi, la gente veniva su da Misano, da tutte le parti. Quella volta non c'era la chiesa, non c'era niente, c'era un sacco di gente la sera, ma molta! Mio babbo era tutto scamiciato, così, con quella forza! Io ero sempre vicino a lui. Mia mamma poveretta era andata a raccogliere gli stracci a piedi, ancora non era venuta a casa perché *i'éva rubè i stràc*⁶, era ferma in un posto. Allora han predicato tanto e stavamo a sentire tutti. Il prete dice: "Cosa volete che noi vi facciamo, di cosa avete bisogno?" E tutti: "Vogliamo una chiesa!" Perché la chiesa non c'era. E lui ha detto: "E noi faremo la chiesa!" E mio babbo: "No!

1 Allora prendevano gli operai, ma altri, a lui non lo prendevano a lavorare!

2 Erano sei, tutti sopra quella lana

3 Ragliava il somaro, grufolava il maiale, tutti insieme!

4 Te monta sul carretto, poi io l'attacco, perché se lui comincia a correre non si ferma più

5 A giudizio mi sorpassi, ma a forza no!

6 Le avevano rubato gli stracci

*Prima a magnè al brasòl per vù elt e pó an fè gnint!*⁷ “Oooh! Chi è quell’uomo? Portatelo via, fatelo bastonare dai fascisti!” gli ha detto il prete. Il babbo ha scoperto lo stomaco e ha detto: “*Ma Reggiani u gni ména nisùn! A n’è e stòmaghe d’Artùr quest!*”⁸ Arturo era un tipo magrolino magrolino. “*Quest a n’è e stòmaghe d’Artùr!*”⁹ battendosi la mano sul petto. Ho detto: “Babbo! Perché avete fatto così?” Ho pianto fino al mattino, ho pianto tanto! “*Sta zétta, ca ò dét bén!*”¹⁰ Ha campato altri trent’anni, ma la chiesa non l’ha vista! E mi diceva: “Avevo ragione che non la facevano!” *I magnéva per lor ...*¹¹. L’han fatta dopo trenta, quaranta, cinquant’anni. Ah, io ne ho viste di tutti i colori lì dentro!

7 Mangiate le bracioline per voi altri e poi non fate niente!

8 A Reggiani non lo bastona nessuno! Non è lo stomaco d’Arturo questo!

9 Questo non è lo stomaco d’Arturo!

10 Sta zitta che ho detto bene!

11 Mangiavano per loro ...

Pitrón

di Lino Del Bene

Nella zona Ordoncione abitava Gasperini Pietro, che tutti chiamavamo *Pitrón*, nato nel 1928. Anche se era un po' strano, non dava fastidio a nessuno, era amico con tutti: per me era un vero genio. Era un fenomeno nei calcoli: se gli dicevi di fare una moltiplicazione "a mente" di tre, quattro numeri per ogni fattore, in pochi istanti ti dava il risultato. Sapeva tutto sullo sport, in particolar modo del calcio e del ciclismo. Ricordava a perfezione tutto sulle partite nazionali e sui campionati del mondo: formazione, risultati, chi aveva fatto gol. Dava dei giudizi sugli avvenimenti sportivi da vero esperto. Giocava al totocalcio e più di una volta aveva azzeccato il risultato vincente. Leggeva assiduamente la Gazzetta dello Sport. Aveva una bicicletta priva di freni, luci, parafranghi e per pedale solo il perno. Con questa bicicletta andava su fino a Milano ed in altre località per assistere a partite di calcio, a gare ciclistiche di alto livello. Faceva queste lunghe trasferte aggrappato a rimorchi di camion.

Saltuariamente faceva l'ambulante di pesce. Andava al mercato a Cattolica, acquistava due o tre casse di pesce che caricava su un portapacchi agganciato al manubrio della sua bicicletta. E via di corsa con la sua bicicletta fin sulle colline dell'entroterra. E state tranquilli che in poco tempo sapeva vendere bene tutta la sua merce: peccato che non era costante.

Quando passava per la strada cantava sempre con il suo la, la ... Nei primi giorni di marzo l'aria comincia a riscaldarsi ed in campagna "*si smarzava*", cioè si incominciava ad andare a piedi nudi per i campi. Era il primo di marzo e quell'anno c'era ancora la neve nei campi e lungo i bordi della strada. *Pitrón*, la cui casa distava un centinaio di metri dalla strada principale, si era portato sulla strada maestra: piedi nudi, calzoncini corti e maglietta a mezze maniche e cantando il suo la, la ... camminava a braccia aperte in mezzo alla strada per andare a trovare i vicini. Un ciclista provenendo dal senso opposto si ferma di colpo e, forse non conoscendo il personaggio, gira la sua bicicletta e di buona lena torna indietro. Il povero Pietro è morto tragicamente, una sera mentre transitava con la sua bicicletta lungo la strada statale, è stato falciato da un camion. Era una persona buona e geniale: peccato che il suo talento non sia stato coltivato.



1942 - La Trebbiatura.

Il milite fascista controlla il grano per la consegna all'ammasso

*Al bar, dopo la trebbiatura,
si facevano i conti del raccolto del grano,
si confrontava con l'annata precedente,
si litigava per le quantità da riscuotere
e poi, alla fine si rideva
e tutto finiva in una bevuta!*

Antonio Terenzi

Santa Maria, ... una storia agricola

Sono nato a Santa Maria ed abito ancora lì. A Santa Maria prima c'erano quattro o cinque case in tutto, oggi è diventato un paesino in realtà. E stanno costruendo ancora. La storia di Santa Maria è una storia agricola praticamente. Era tutto basato sull'agricoltura. C'era chi aveva più terra e chi aveva meno terra. (Antonio Terenzi)

C'era la bottega di Andruccioli; lo spaccio, di sotto sulla strada; il fornaio. Era gente brava, gente buona, sì, più in là, più in là c'era Respicio che aveva tutta l'azienda, tutto il terreno su per andar al Girasole. C'erano tre, quattro case lì, c'era tutto un bosco laggiù dove c'è il ristorante adesso, c'era una Madonnina lì nell'incrocio e il resto era tutto bosco. Bosco e filari di viti giù nel campo. C'era poco e niente una volta. C'era qui nella curva della chiesa una casa vecchia, c'era il contadino, eh! Poi è arrivato questo prete qui, che ha messo a posto tutto. Ma prima c'erano gli Staccoli che abitavano lì, c'è la casa ancora vuota, vicino alla chiesa. Comunque era gente buona perché una volta c'era più fratellanza. (Anita Fraternali)

Avevamo un prete che era un agricoltore: Don Succi. Lui, aveva quattro cinque poderi. Erano della chiesa, della curia, non so. Aveva i contadini. Era un agricoltore. Alla domenica, prima di andare alla messa, nel prato davanti, c'era la chiacchiera coi contadini. Poi quando è ora: "Andèmma, andèmma, c'andèm a quìlè"¹. Perché lui veniva dalle parti di Savignano. Quando passava a benedire le case, aveva un uomo con lui, con un panier, quella volta si davano le uova! Però la benedizione gli interessava poco, gli interessava guardare nella stalla come erano tenute le bestie, come era fuori, se l'aia era pulita. Più che mai gli piaceva guardare, osservare ...! (Armando Vagnini)

La scuola a Santa Maria era sulla strada che porta alla chiesa e lì ho fatto fino alla quarta elementare. La quinta classe l'ho fatta dalle suore con l'esame di ammissione. Dopo le medie sono andato a finire in un collegio, perché non avevo voglia di studiare. Mi hanno rinchiuso! Ricordo che le maestre alla scuola elementare erano la Colucci e la Selva. La maestra Colucci era severa, lei menava. Quando qualcuno faceva qualcosa che non doveva fare, erano botte. La maestra Selva, invece, era più calma e tranquilla. La mia era una classe mista ed eravamo circa in quindici. Alcuni compagni di classe, venivano dalla "Levata" e facevano chilometri a piedi per raggiungere la scuola. Partivano la mattina presto e tornavano a casa nel tardo pomeriggio, quando non si fermavano a fare i giochi e a ridere con noi, perché allora arrivavano a casa molto tardi. Noi che abitavamo vicino alla scuola, ridevamo di tutto questo, ma loro venivano dai "Burdun", oggi Cà Bordonì! Quando c'era la neve, non riuscivano a frequentare la scuola, così hanno fatto una nuova scuola alla "Levata". Erano talmente pochi, che avevano fatto tre

1 Andiamo, andiamo, che andiamo a messa

classi in una, mi sembra. L'asilo era solo dalle suore. *(Antonio Terenzi)*

Come osteria, c'era quella di *Birèn*, vicino alla scuola. Da Andruccioli c'era un'osteria e si giocava a bocce. Sulla strada dove ora c'è il Tabacchi, c'era il negozio degli alimentari. Di fronte c'era un altro negozietto che vendeva roba da bambini: cartelle, libri, quaderni, quella roba lì. Per quello che bisognava quella volta, c'era tutto! *(Armando Vagnini)*

C'era il bar, qualche volta si andava, ma andavano i grandi, e poi stavi sino alle nove, non è che andavi giù al bar e venivi a casa a mezzanotte, all'una, alle due perché il giorno dopo ti aspettava il lavoro faticoso, da contadino. *(Marcello Della Chiara)*

Noi, non eravamo contadini, eravamo possidenti, si diceva quella volta. Era, però, dura per tutti perché quando non "gira" la lira ... Mio babbo faceva il muratore, mio nonno lo stesso e mio zio lo stesso. Dovevano andare a lavorare lontano, perché qui il lavoro non si trovava. Andavano in bicicletta a Montescudo, oppure dopo Riccione ed il tutto era abbastanza faticoso considerate le strade di ghiaia. Ero un bambino di circa sei anni quando gli uomini facevano questa vita e non è che potevo aiutare tanto le donne a casa. Aiutavo mia nonna a "far l'erba" nel campo, non facevo più di tanto! Gli artigiani a Santa Maria erano: tre fabbri e vari falegnami tra i quali mio nonno. Era un falegname che faceva un po' tutti i lavori, anche le ruote dei carri e riparava le botti del vino. Erano artisti nel fare le botti! Scaldavano le assi di legno col calore del fuoco, poi le bagnavano con uno straccio e quando piano piano si incurvavano, si dava loro una raschiata! Avevo quattordici anni e ricordo che mio nonno *Muclen*, quando lavorava, cantava sempre! Non aveva niente tranne il lavoro, i fagioli da mangiare, la damigiana del vino da bere e quel bicchiere in più prima di andare a dormire! In questa piccola comunità c'era un po' di tutto. *(Antonio Terenzi)*

A scuola ... a la boia di chén!

di Marcello Della Chiara

Quando dovevamo andare a scuola, per mandare tre, quattro figli e anche di più, mancava sempre qualche cosa! Si andava a scuola a piedi. A Santa Maria in Pietrafitta, dopo che vieni giù dalla chiesa, in discesa, lì c'era la scuola, sulla sinistra. C'erano tutte le classi, senza bagni, allora c'era la latrina dietro. Eravamo molti perché le famiglie erano numerose. C'erano tutti dai *Burdùn*, da quaggiù, da Santa Maria, tutti lassù ... Quelli di San Giovanni, andavano a San Giovanni, quelli di Pianventena a Pianventena, quelli di Montalbano ... Si andava a scuola scalzi, non avevamo le scarpette, i calzini, a scuola scalzi con gli zoccoli, con le scarpe un pochino così alla buona. Quando avevamo le calze, avevamo quelle calze che facevano la mia nonna e la mia mamma con quelle due pecore che noi avevamo. Si miscelava 'sta lana, da bianca e nera veniva un po' grigia. 'Sti calzettoni grossi! ... Quando facevano le foto di gruppo veniva un fotografo di Cattolica e ci mettevano tutti in fila vestiti e pettinati "*a la boia di chén*", spaventati ... però con un'ingenuità non indifferente. Poi tutti gli anni venivano i burattini. I burattinai volevano dieci lire, ognuno doveva pagare dieci lire, quelle lire grosse, di alluminio. Noi eravamo in tre o quattro ad andare a scuola. Ci sono stati dei periodi che magari eravamo anche cinque, cinque fratelli. *E mi ba un'eva dis frènc per tut.*¹ Allora io, l'unico piccolino, facevo la scena quando arrivavo davanti alla scuola! Mi mettevo a piangere e allora la maestra: "Cosa hai fatto, cosa hai fatto?" "Signora maestra ho i buchi nei pantaloni, nelle tasche e i soldini li ho persi!" "Dai, entra, entra!" Le maestre erano due sorelle zitelle, le Ancarani, che venivano su in bicicletta da Cattolica, e la Selva Assunta che veniva da Cattolica con la macchina, la portava il marito, che era maestro anche lui. Noi speravamo sempre che piovesse, che nevicasse, in modo che non venissero su, dico: "Non vengono le maestre!" ... e facevamo baldoria! Le maestre con gli alunni a volte erano tragiche. Ecco il problema grosso: quando non hai l'acqua corrente in casa, non vai sempre a scuola con le mani pulite. A volte dovevamo stare su prima, presto, per fare i lavori; ci mandavano a fare i lavori nei campi, nella stalla e andavi a scuola con le mani sporche. Però come arrivavi le maestre volevano vedere le unghie: "Fa' veder le mani!?" Avevano quei regoli da un centimetro per un centimetro, lunghi un metro, no? Con la riga della maestra, con cui ci insegnava alla lavagna, ci davano le botte sulle mani o se no ti facevano mettere in ginocchio quando sbagliavi o ti comportavi male, sui chicchi di grano, di formentone. Inoltre, dietro alla lavagna, che era attaccata al muro, non ci si stava, era stretto: tutti gli altri a ridere ...! Quella era la vita che si faceva in quegli anni lì. Vestiti "*a la boia de chén*", vestiti così e le borse, non erano come le cartelle adesso, lo zaino con tutto. Quella volta c'era la cartella in fibra di cartone, erano delle cartelle rettangolari, alte così, con il coperchio e con una

¹ E mio babbo non aveva dieci lire per tutti

cinghia; ce l'aveva, chi se la poteva permettere. Noi invece avevamo delle cartelle fatte con le cassette militari: i militari ci tenevano le munizioni! Il riciclo: non si buttava via niente! Allora con queste cartelle qui, con queste cassetine, erano andati a scuola i fratelli più grandi. Queste cartelle (mi sa che ancora una ce l'ho nella soffitta!) avevano il manico nel mezzo e due occhielli ai lati dove mettevi una corda, corda di campagna, oppure la fibbia, la cintura delle serrande che mio babbo, allora, doveva comperare a San Giovanni in ferramenta, sempre con un baratto: porti giù un po' di grano ... e in cambio gli davano queste cinture per 'ste cartelle. Pesanti! Le trascinavamo giù per le scale, *dddrrruuum*, un casino ... Avevamo le matite e le penne, con l'inchiostro. Il problema era che quando dovevi studiare, alla sera, perché di giorno, come arrivavi a casa, (non è come adesso che i ragazzi pranzano, poi vanno a giocare, si mettono al computer ...) dovevi andare via nei campi con i genitori. Alla sera ti mettevi a studiare col lume a petrolio che faceva una luce un po' scura e faceva un fumo della miseria. Tu la mattina andavi a soffiare il naso e ti veniva giù tutto il nero di questo petrolio perché non era petrolio buono, era petrolio scuro. Dopo tanti anni è venuto fuori il petrolio bianco che era più ecologico.

La festa dei cocomeri

A Santa Maria non c'erano sagre e fiere grandi come a San Giovanni, avevamo solo questa. Il 15 agosto, la Festa dei cocomeri, per la Festa della Madonna. Era stupenda! Veniva un sacco di gente! (*Antonio Terenzi*)

Arrivavano la mattina nel buio i carri. Arrivavano con le mucche a portare i cocomeri ... Alla chiesa di Santa Maria in Pietrafitta era festa grande. (*Marcello Della Chiara*)

Il più grande produttore di cocomeri che c'era, era Zaghini, abitava dove oggi c'è la Tenuta del Monsignore. Era seguito poi da altri contadini e da commercianti che venivano da fuori. I cocomeri si tagliavano "a pacche" o si vendevano interi. C'era la giostra con le catene ... era molto bello, pittoresco!

C'erano delle donnine che vendevano delle cose! ... Una era la Bigucci e una era la mamma del *Francès*, gli dicevano. Questa donna abitava a Pianventena e aveva anche una bancarella in piazza a Pianventena. Queste due donne, venivano in bicicletta con la loro bancarella e vendevano dai "mignini", dei dolci tipo wafer incartati uno a uno, alle bombette che si tiravano. C'era anche un vecchio che veniva da Mondaino che portava il tiro a segno. C'era un'asta che si doveva colpire sparando col fucile a piombini e se si riusciva scoppiava, visto che c'era il potassio! Con dieci minuti, ti divertivi un pomeriggio! (*Antonio Terenzi*)

Si sparava col fucile al galletto, *pim!* delle briscole ... E poi si giocava a bocce, quel giorno lì, si giocava a bocce. Noi giocavamo negli angoli a cinque lire, a soldi. Si mangiava il gelato, che costava cinque lire, si mangiava la granatina e i lupini. C'era qualcuno che portava il ciambellone, che distribuiva un po' di ciambellone. E si andava a casa tutti contenti e tranquilli perché avevamo passato una bella festa. Ecco questa era la tipica festa contadina. Non venivano su da Cattolica a queste feste. Era la tipica festa in cui si raggruppavano tutti i contadini dopo il lavoro per raccontarsi: "Come stai? Come non stai? Come è andato il tuo raccolto? Come sta il tuo figlio, come sta la tua figlia?" Era una cosa bella! Bella e sentita. E adesso tutte 'ste cose sono passate. (*Marcello Della Chiara*)



Anni '90 - *Rudere di campagna*

La terra non la voleva più nessuno ...

Dieci anni dopo la guerra già era tutto cambiato molto. *(Pierino Palmetti)*

Santa Maria, come gli altri paesi, è rinata dopo il fronte. È arrivato un pochino di benessere anche nelle campagne che però già si spopolavano, visto che la gente iniziava ad andare verso il mare a cercare lavoro. Le donne, col tempo hanno iniziato ad andare all'albergo a lavorare ed entravano in casa un po' più di soldini. L'uomo iniziava a lasciare il podere e cercava lavoro come operaio o muratore, per uno stipendio fisso. I salari di moglie e marito uniti, davano una bella mesata. È allora che si sono fatte le prime case e tutto ha cominciato a cambiare.

La terra rimaneva non proprio incolta, ma non valeva quasi più niente. Erano gli anni '60 e non la voleva più nessuno. Queste terre sono state acquistate dai grandi possidenti terrieri che oggi hanno centinaia e centinaia di ettari di terreno. I contadini piano piano sono spariti tutti insomma. *(Antonio Terenzi)*

È cominciata l'edilizia, l'operaio faceva la sua giornata, quand'era la fine del mese portava a casa il suo stipendio e si rimediava anche la casa. *(Maria Teresa Sammarini)*

Come in tutti i paesi che hanno le loro frazioni e zone limitrofe, si sono costruite parecchie case, appartamenti, è venuta molta gente da fuori che non si conosce e non si sa chi sia. Una volta c'erano rapporti più famigliari tra le persone, si era più uniti, si era più amici. Quando non circolano i soldi, c'è più fratellanza. Avevamo una sigaretta e la dividevamo tra due o tre amici, poi, con l'arrivo dei soldi, sono iniziate le prime discussioni, le prime liti, l'invidia e l'egoismo. Si è iniziato a litigare per tutto, anche per dieci centimetri di terra! Adesso c'è un gran egoismo, per quattro soldi! La storia di Santa Maria è questa. *(Antonio Terenzi)*



Anni '20 - *La Chiesa di Pianventena*

A Pianventena c'era un po' di vita!

di Giorgio Mignani

Sono nato a Pianventena nel 1925, nel centro e lì ho vissuto fino al 1950, con i miei genitori che gestivano un esercizio pubblico; prima ho collaborato un po' in casa e poi dopo ho trovato lavoro fuori.

A Pianventena c'era il ghetto, la Chiesa, due forni, due osterie, c'era un grande negozio di alimentari della Leardini, la *Giorma*; anche *Rundel* aveva un negozio di alimentari, sali e tabacchi. C'era un po' di vita! Quella volta c'erano diverse famiglie in povertà anche con numerosi figli ed erano costrette a vivere di elemosina. Fra i casati più vecchi di Pianventena ci sono i Mignani; ci sono documenti in famiglia che testimoniano la presenza nel 1860, ma sicuramente erano sul posto da molto tempo prima (1730). La famiglia più importante però era quella dei Corbucci; a Isola di Brescia: avevano il giardino con il palazzo, venivano anche i turisti con le carrozze a visitarlo! Dopo hanno comprato i Mazzocchi, ma prima era tutta roba loro e anche la Chiesa penso che fosse di loro proprietà. Avevano tanti quadri, la roba ... si parlava sempre dei Corbucci! In epoca successiva vennero i Verni. Laggiù nel Ventena, c'era la fornace Barilari. Lì vi abitavano tre famiglie; quando ero piccolo la fornace era già chiusa. Gli *Usana*, gli *Osanna*, facevano qualche mattone, quando serviva a Sabatini, (il suocero di *Fafin ad Muscon* -Orazi- la figlia era una Sabatini) e quando ne chiedevano li preparava, io me ne ricordo bene!

Era un uso quasi personale, una attività di piccole dimensioni. Questi stampi li mettevano a seccare perché loro si arrangiavano a vivere con quel pezzettino di terra, era proprio un fazzoletto. Facevano gli ortolani, avevano un po' di insalata, quelle poche verdure e si andava da loro ad acquistarle fresche. Poi c'era la nonna di Barilari lì, la Lucrezia, che vendeva anche la stoffa, aveva un piccolo emporio dove si trovava un po' di tutto. Percorrendo la strada verso il Ventena, la prima famiglia che vi abitava erano i Barilari, poi dopo c'era Sabatini, *Manghin dlla Cesira* e dopo è venuta anche un'altra famiglia: era un marchigiano che faceva l'ortolano veramente. Noi andavamo in questo complesso di case anche perché una volta c'erano tante fiumane, il corso dell'acqua era ed è tutt'ora stretto, spesso allagava i terreni, faceva crollare un po' del greppo del Monte Lupo e a volte l'acqua raggiungeva le case e forse quel terreno lì era melma già un po' amalgamata, utile per fare mattoni. E poi dove c'era il falegname, abitava il suocero del babbo di *Palin* e di Mario. Abitava con la figlia che ha sposato *Pitren* Masini che è andato a lavorare lì da lui e ha imparato il mestiere.

Quando giocavamo a pallone, non c'era uno spazio per giocare, solo quel po' di strada; il pallone gli andava nell'orto, rompeva le viti e il suo babbo lo forava. Bisogna ringraziare i Vanni, che avevano regalato il terreno per fare la Chiesa! Dopo avevano fatto un altro locale dove ci riunivamo, là dove adesso ci sono le poste e avevano fatto anche la scuola per un po' di tempo. Quando è arrivata la

Maestra Ripa, ha fatto scuola lì, c'era un'aula sola, era sulla destra andando verso la Chiesa, proprio sullo stradone. Prima della Ripa c'era la maestra Garuffi. Venendo su allo "stradone", c'era l'Ernesta che aveva la casa che avevano avuto anche i Mignani. A destra della chiesa nel '40 avevano costruito l'asilo, era gestito da due suore che abitavano lì dentro.

Come si entrava nello stradone, c'era l'orto di *Usana*, che era proprietario davanti Toni, fino alla strada di fronte alla Gaia e andando un po' in dentro, c'era una casa che era di *Gustin* e gli han fatto 'sta scuola; sulla destra andando giù fra Tonti e *Gustin ad Tugnazen* (Bordoni), c'era il pozzo e più in là la buca del letame. Lo zio Dionisio (Tonti) diceva che era tanto buona quell'acqua, *l'è grasa¹ (ride)*. Quando c'era la siccità, l'acqua d'estate non c'era sempre nei pozzi. Poi dopo venendo su dallo stradone, lì c'era la scuola e sulla destra non c'era niente.

Si veniva su fino al pino alto dove c'era la casa Garuffi. Alle scuole c'era l'abitazione e abitava un Garuffi, il marito della maestra Minelli con i figli: Bruno, che era nato otto ore prima di me; la Renata ... e Piero che aveva tre figlie.

Abitavano nel palazzo scolastico vecchio; la maestra aveva l'abitazione lì. Il marito aveva un'auto decappottabile e "l'Indian", una moto. Faceva l'amministratore agricolo e aveva in cura le proprietà dell'ammiraglio Bigi che ha seguito fino a qualche anno prima della morte. I Bigi avevano comprato dei poderi a Madonna del Monte e a San Rocco hanno costruito le case nuove: la Redenta, la Risorta. Andava con mio babbo a portare su i mattoni, la sabbia. C'erano pochi camion quella volta, i trasporti per i muratori si facevano con il carro trainato dal cavallo. Quando si facevano i trasporti verso i poderi della Madonna del Monte, il contadino che abitava al Ponte Rosso, in fondo alla salita, ti veniva a dare un traino, un aiuto, così non scaricavi per niente la sabbia. La scaricavi tutta direttamente sul cantiere, dove lavoravano. Dopo le scuole elementari, c'era Garuffi Aristide, che aveva costruito la casa dove c'era la vecchia casa di suo padre, una bella casetta, c'erano già le mattonelle per terra quando noi eravamo bambini! È rimasto per molto tempo lì, finché era anziana una sorella di Aristide, che era anche proprietaria sia di tutte le case lì che dell'orto di Brescia. C'era pure quell'orto! ... Andavamo a mangiare le fragole, a mangiare i cachi con Bruno, eravamo sempre insieme. E lì la Marietta di Garuffi aveva qualche albero da frutto e noi andavamo a raccogliarli e a mangiarli. C'era la nonna poveretta, l'Angiolina che diceva: "No, Bruno che te me li rovinati tutti! ... Devo vendere quelli per comprare il secchio per andare al pozzo". Nel pozzo c'era la catena con la rotella da tirare su. E dopo non c'era niente fino a che andavi al Moscolo, la *Viulena* lì, tutta zona agricola; era abitata solo a sinistra. La casa della Liduina, la nanetta, era lì proprio subito dopo Tonti Dante: Dante sulla destra e la *Liduina* sulla sinistra. Erano tre abitazioni e poi attaccato a loro, subito lo spaccio ... Ernesto, il calzolaio, la strada a fianco del cimitero. La strada provinciale per Morciano, l'hanno asfaltata per la prima volta nel '32 mi pare, eravamo bambini quando asfaltavano le strade e poi

1 È grassa (nel senso "è ricca di sostanze")

di seguito l'hanno riasfaltata. Fra i personaggi importanti c'era il parroco che era un Garuffi anche lui, Don *Jusef* ... era anziano già nel 1940, poi sostituito da Don Settimio. Sul lato Cattolica, c'erano due poderi e vi abitavano i *Madinen* (Marchini) e i *Lucianten* (Pecci). Un podere era del notaio di Morciano, Nanni. Le hanno sistemate tutte adesso. La casa dove abitavano i *Madinen*, era dei fratelli Monti di cui uno era anche colonnello pilota e su fino alle case popolari non c'era nessuno. Dopo trovi un ghetto, proprio attaccato a Pianventena, dove abitavano e abitano tutt'ora i Gudenzoni.

Verso il cimitero per molto tempo sono rimaste le macerie della Chiesa del Moscolo, (era crollata con il terremoto del 1916) c'era una strada prima ... viene giù a destra da Balzi (Giacomoni) al mulino; adesso l'hanno chiusa, con l'ultima strada, andava a finire lassù, da Di Paoli, Il forno del pane lì, l'hanno fatto *Ciani* e la moglie *Lena* che era una Gasperini di Pianventena

La strada costeggiava la Chiesa, il piazzale della Chiesa, questi pochi ruderi e andavi su e ti metteva in una strada asfaltata ... c'era meno traffico, passava solo la gente del posto lì e i greggi dei pastori, le pecore mangiavano un po' di qua e un po' di là. Nel ghetto di Pianventena abitava *Mario ad Minghet*, aveva l'abitudine di stare a sedere sul paracarro della provinciale, all'angolo di via Santa Lucia, di fronte al pozzo e per questo motivo lo avevano soprannominato "*la guerdia ad Pianvantena*"². Lì vicino abitava anche Colombo, il babbo era in Sud America. Colombo è un estroso, diceva: "Io ci metto poco a far la bicicletta, ne compro un pezzo alla volta!" C'erano i Cavalli, avevano diversi figli che erano tutti a Roma perché lì lavoravano. E poi ... c'era stato *Piganon* molto tempo, che aveva il cavallo e il carro; anche loro due fratelli, poi c'era "la suora", una che era stata nelle suore. Poi la Manen, in quel buco poveretta! Era la moglie di Baratti, sì Baratti, il famoso! Diceva che aveva corso alle Capannelle, quand'era giovane, poi è stato in Africa e si era mangiato quei due soldi, invece di comprare una casa! Poveretto quando aveva bevuto quattro bicchieri di vino era a posto. E ... gli *Stadera* che poi sono andati via, sono spariti tutti; è rimasta la Bertina, era con la figlia lì ... è venuta sfollata, poi dopo è rimasta molto tempo. E i Gaia! ... Giusto, i Gaia un'altra famiglia! I Gaia avevano una casa, sia di fianco a *Rundel* che qua nel ghetto. Sì, la Gaia aveva la casa laggiù e quassù.

E poi c'erano gli Ugolini, confinanti con la casa dei Mignani su via Santa Lucia, però finché sono vissuti i due vecchi e dopo gli altri ... ah! È venuta quella con il sederone grosso, l'Augusta, la mamma di Bruno e Osvaldo, dell'Elsa e Alba, che dormivano nella soffitta; sono venuti qua sfollati per la guerra e dopo sono rimasti molto tempo. A fianco dell'Osteria mi ricordo che c'era *Matin* (Matteo Magnani), la Giulia che era la vecchia, la nonna di *Matin*, Guglielmo, il babbo e la mamma, Ernesta; dicevano gli *Stuanon* in dialetto. Avevano l'orto anche loro, avevano un grande pozzo, la pompa a cui attaccavano l'asino che girava attorno e così pompava l'acqua per innaffiare. Erano benestanti. La *Suntina* era la sorella,

² La guardia di Pianventena

ha fatto la casa quando si è sposata ... come *Pep (Stuanon)*, il camionista e la moglie, sono due famiglie lì. Sull'altro lato dell'osteria c'è la casa di Gipon, la sua nonna la chiamavano *Miliona*; era una Galli, la sorella di *Pin ad Bazot*; in tempo di guerra hanno avuto degli affittuari, gli sfollati.

Lì sulla strada non c'era nessuno, è tutta roba nuova andando su al cimitero sulla sinistra, da casa di Dante Tonti ... ah c'era un altro, i Ronci dopo *Matin*, Ronci; c'erano due sorelle, l'Agostina e la Marietta e Mino il fratello. Avevano due poderi: un podere lì al Moscolo e un podere lassù sopra Brescia. *Ucialen*, dopo il ponte della salita là e avevano il terreno lì, però loro facevano la frutta ... le pesche! Avevano delle pesche che passavano con la spazzola! Andavano giù con un carrettino a due ruote attaccato alla bicicletta a Cattolica, al mercato. Noi andavamo a comprare quelle che avevano qualche piccolo difettuccio. Avevano una casa col pozzo, d'estate andavamo a prender l'acqua, quando veniva meno negli altri posti; loro venivano a cuocere il pane da noi.

... i era chi artigén!

Pianventena era un vecchio paese ... case vecchie, case tutte vecchie insomma, di allora. Sì, Pianventena era un paesino ma c'era un po' di tutto! A Pianventena *i era chi artigén!*¹ Sì perché gente di cultura non c'era. C'erano gli artigiani, quelli più, più ... insomma la gente aveva bisogno, allora 'sti artigiani erano ben visti, ecco. C'era il fabbro, il calzolaio ... Richetti che stava lì, aveva la bottega dov'è il bar di Mignani ... (Giovanni Masini)

Ricordo Richetti, una persona simpatica, era zoppo poverino, apposta i genitori l'hanno messo a fare il calzolaio e viveva con una mamma anziana, anche con loro eravamo molto molto amici. (Filomena Mignani)

C'era il barbiere ... Sì, sì c'erano tutti. C'era il sarto. (Giovanni Masini)

Noi avevamo il forno ... ricordo la Matilde era attaccata a noi, la Matilde Ugo-
lini; erano due vecchietti soli e lei faceva la sarta da uomo poverina, era vecchia
vecchia e ancora tagliava e cuciva, ancora faceva tutti i panni per gli zii e per il
nonno. (Filomena Mignani)

Dove c'è l'edicola adesso c'era Aurora che faceva il sarto, però il padre ed il non-
no facevano i fabbri. (Giorgio Mignani)

Il maniscalco lo faceva il fabbro. Il fabbro ferraio faceva le pianelle agli zoccoli
dei cavalli Si chiamava Tino Aurora, era il nonno di Giulio dell'edicola. Gino, il
figlio, l'avevano preso in un ospedale, era un orfano. (Filomena Magnani)

Fra gli artigiani più importanti c'erano i falegnami: i Masini con il suocero (*Giua-
neccia*), avevano già una falegnameria abbastanza sviluppata; il laboratorio era
davanti a *Rundel*, lì davanti a Gudenzoni. Di fianco a Masini, prima del fabbro
c'erano i Giorgi, *Birlen*. *Birlen*, Guerrino, il fratello più grande faceva il calzolaio
e Gino lavorava con il padre alla fornace Verni. (Giorgio Mignani)

Altri facevano lavori agricoli o erano piccoli artigiani (Filomena Mignani)

1 A Pianventena c'erano quegli artigiani

I falegnami di una volta

di Giovanni Masini

A Pianventena, quando ero ragazzo, prima che scappasse fuori tutto 'sto boom, dopo della guerra, mio nonno e mio padre facevano d'estate di 'sti tempi qui [luglio], i lavori ai contadini, a quelli che avevano il biroccio, a quelli che avevano i cavalli con il carrettino, il calesse ... In estate le ruote si allentavano, allora bisognava stringere il cerchio. Ricordo che venivano lì, perché da noi lì vicino c'era il fabbro, dove ora c'è l'edicola, lì, lì c'era Tino, il fabbro. Allora con mio babbo cosa facevamo? In quei periodi che si stringevano le ruote 'sta gente portava le ruote, noi levavamo tutto il cerchio di ferro attorno alla ruota. Poi dopo avevamo una fornacetta, come un focone, giravamo, c'era una ventola per fare vento in modo che 'sto fuoco di carbone venisse potente. Mettevano il cerchio in mezzo a questo fuoco: il cerchio, per una lunghezza così di 30 centimetri diventava rosso, infuocato. Avevamo una macchina che girando ad un volante, aveva due piani mobili che si allargavano e si stringevano, lo bloccavano lì sopra infuocato, poi si girava, i piani si mandavano vicini e questo cerchio, il ferro caldo, si accorciava. Poi da lì, una volta accorciato, lo buttavano sull'incudine, a forza di martello, *bim bum, bim bum*, lo portavano in piano un'altra volta perché stringendosi così si ringrossava. Allora da lì, quand'era un po' più freddo lo battevano col martello. E poi dopo non andava dentro, una volta stretto il cerchio, non andava dentro alla ruota. *E cum i fèva?*¹ Avevano in un muro fatto un'altra parete, larga 40 centimetri, no?, tutta alta due metri e molto profonda. Questi cerchi li mettevano lì dentro, tutti in piedi così e poi lì facevano un gran fuoco. Accendevano il fuoco, questo ferro col fuoco si allargava e poi dopo con dei tenaglieri questo ferro infuocato lo prendevano in due, tre e, la ruota su due cavalletti, glielo mettevano dentro. Se non andava dentro, lo tiravano, *al ciamèmie la cagnola*, con delle tenaglie lunghe un metro, in tre o quattro, in modo che lui una volta entrato nel legno, a forza di botte col martello, andava giù unito. E io mi ricordo "*Buta l'aqua, buta l'aqua! E va a fog e lègn*"². Tutti i secchi d'acqua, tutti bagnati eravamo ... 'Sto cerchio poi si raffreddava e rimaneva stretto lì. Dopo quel lavoro lì è finito perché i contadini lasciavano i poderi e andavano giù al mare. Parecchi contadini han fatto gli alberghi sulla riviera. Dopo è cambiato, è cambiato man mano il lavoro, dopo quel lavoro lì era sparito. Quel tipo di lavoro lì ... Dopo l'estate arrivava la vendemmia per i contadini, le vendemmie avevano le botti, i tini da sistemare. Anche lì c'era il lavoro per un mese di quella roba lì. Ah, venivano da Montalbano, venivano ...! Dopo d'inverno, mi ricordo da ragazzo, facevano i bauli, il comò, facevano la matra credenza, la madia. Ah, ma venivano fuori dei bei lavori, con i cinque sportelli, il cassetto ... alzavi il coperchio per fare l'impasto della farina. Facevano finestre, scuri, d'inverno lavoravano un po' così! Tutti gli anni c'era quel giro lì.

1 E come facevano?

2 Butta l'acqua, butta l'acqua! Va a fuoco il legno

... usava così!

Lì, dove adesso c'è il viale della chiesa c'era un pozzo con una fontanella, andavi lì, c'era la pompa a mano. Noi avevamo il pozzo nell'aia e tutta la gente di Pianventena che non aveva il pozzo veniva a prendere l'acqua da noi e gliela davamo, perché non puoi mica negare l'acqua! La scuola era lì, vicino dov'è l'ufficio postale adesso! Lì c'era una casa che era della parrocchia e in un salone facevano la scuola. Poi l'hanno spostata più avanti, lì di fronte al bar. Però c'era solo la quarta, la quinta io l'ho fatta a San Giovanni. Ho fatto l'esame d'ammissione dal parroco Don Balacchi. Eravamo in cinque o sei, lui faceva delle lezioni e così abbiamo dato l'esame d'ammissione. Poi da lì siamo andati alle medie dalle suore a San Giovanni, sempre a piedi, in qualsiasi stagione. (*Giovanni Masini*)

I bambini giocavano là vicino alla chiesa. Vicino alla chiesa c'era lo spazio, e andavano sempre là. Le ragazze venivano raccolte tutte dalla Maria Garuffi che era una signora anziana, era una nipote del prete, la zia di Bruno e raccoglieva tutte 'ste ragazze e le portava alla chiesa, erano tutte figlie di Maria. Si cantava la domenica, si andava alla benedizione quando c'era tempo, perché noi avevamo l'osteria. (*Filomena Mignani*)

Mi ricordo per Natale e per Pasqua, andavamo, con mia mamma e mio fratello, con un carretto, là nell'aia di Piccioni, *u i era e cuntadén Pcion*¹ che stava là nella Conca, vicino al mulino Balzi, dove c'è la chiesina di Santa Lucia. Questo contadino aveva un forno a legna nell'aia; tutta la gente di Pianventena andava a fare la ciambella, la cuoceva là nel forno. E noi andavamo presto perché se no dopo la gente ... non si faceva più in tempo a cuocere. Eravamo cinque in famiglia, se ne faceva una per uno e ognuno se la teneva da conto lì, la metteva magari nel cassetto del comò e poi ogni tanto l'andava a mangiare. Ognuno la sua ciambella, usava così! Da giovani i divertimenti noi *a ni avim avù pòc*², insomma sì, il divertimento era tra di noi, non c'erano discoteche, non era come adesso insomma. C'era solo per carnevale ... Andavamo lì in casa da Tonti, tutte le sere: inverno, estate, da Tonti Dante, il maestro. In casa sua c'era anche quel povero Bacchini Mino, *a s truvèmie*³ sempre lì. Giocavamo a carte, facevamo mezzanotte ... A casa sua, sì sì, c'era il ritrovo di questi giovani, uomini e ragazze, tutti lì. C'era Dante, poi c'erano le sue due sorelle, poi c'era la Mina e la *Neri ad Giòrma*, quella che prima aveva la posta a Pianventena. Poi c'erano altre ragazze che venivano lì, alla veglia. Si giocava, si stava a vedere a giocare, noi eravamo più piccoli, si rideva. ... Per quattro, cinque, sei anni, sempre! Ci tenevamo ad andare, perché era un ritrovo gradito, per trovarsi insieme. (*Giovanni Masini*)

1 C'era il contadino Piccioni

2 Ne abbiamo avuti pochi

3 Ci trovavamo

La nonna Elvira ... il nonno Isidoro

di Giorgio Mignani

Una volta hanno bombardato le carceri a Rimini, sono usciti fra gli altri diversi Ebrei. La Checca (Francesca Filippini) un po' alla volta li ha portati su a Pianventena. La nonna Elvira (Sanchi) con la trattoria, gli dava da mangiare e da dormire finché avevano bisogno e dopo ha preso in affitto le case vicino a Bergnesi, che erano libere e due o tre coppie le ha messe lì (fra cui i Coen di Bologna) e non pagava nessuno. Lo zio Pio, che ha avuto l'incidente aereo, viene un po' in convalescenza e vede nell'anello delle mani che han la stella a sei punte. I carabinieri venivano spesso su da noi e un carabiniere giovane una volta ha detto: "Noi quando veniamo su un'altra volta vi portiamo via."

È normale! Perché se uno vede che insieme ai carabinieri ci sono degli Ebrei e lo sapevano tutti lì dentro e questi non fanno niente! Li abbiamo avvisati a loro. In più la nonna era andata in comune, dal sindaco di San Giovanni, a testimoniare che erano sfollati da Cassino, che erano arrivati gli alleati. L'azzardo a testimoniare che erano sfollati ... questo è Tizio, Caio e Sempronio ... era stato un bel rischio per lei! Ha fatto del bene, proprio anche alla gente!

Il Podestà, era un Olmeda, ha fatto tanto bene a tanta gente, sia a noi che eravamo di leva, sia a quelli che erano ricercati dai carabinieri, non per furto, per rapina, ma per politica e questi Ebrei li aveva salvati. Tutti sono andati a casa, hanno pagato dopo qualche anno e non so neanche se ha recuperato le spese dell'affitto che ha pagato. Gli Ebrei sono tutti commercianti, anche se lì per lì non avevano soldi, dopo un po' di tempo li avevano fatti. La nonna Elvira andava qualche volta a una visita a Bologna e quando è capitato ... ah, *osta* sono passato di là ... l'hanno salutata appena; la nonna Elvira era permalosa, si è offesa!

Dopo c'era l'alternanza perché c'era un fascistone, lui era interprete, era dell'Alto Adige; lavorava alla TODT ed era l'amante di una di Cattolica, abitava in casa di questa a Cattolica. La TODT, era la ditta che costruiva i bunker ai tedeschi, sulla linea gotica e anche sul mare facevano i fortini.

La nonna ha tenuto 'sta donna col bambino in casa da noi, quando lui è dovuto andar via da qui. ... Ho detto: "Prima hai salvato gli Ebrei, dopo hai salvato i fascisti!" Lei però era una donna con un bambino solo, gli altri erano tre o quattro coppie. La nonna aiutava chi era in difficoltà, non guardava e in più era generosa. Lo zio Pio una volta gli ha dimostrato come vendeva la piada, non recuperava il costo delle materie prime che c'erano dentro. Ma, era fatta così!

La nonna Elvira s'era fatta un nome con gli albergatori, d'inverno venivano a mangiare da noi. La nonna aveva dei contadini che in inverno mettevano giù la chioccia, per fare i polli ... li tenevano nel cortile, sempre il pollo ruspante. Ai conigli gli davano da mangiare la roba buona, le sue tagliatelle avevano un nome. Del Bianco Tino e il fratello ... che era andato in America e aveva fatto i quattrini, erano albergatori a Riccione e quando avevano qualche pezzo grosso ordina-

vano una settimana prima o le tagliatelle o la pasta al forno. La nonna già faceva tutta questa roba qua! Mi ricordo della Pina Renzi, l'attrice, lei veniva spesso da noi a mangiare! Questo nome favoloso che si era fatta, era dovuto anche al fatto che il nonno Isidoro prendeva il vino dai migliori contadini della zona, anche se volevano cinque lire in più al litro. Delle volte lo andava a comprare assieme a *Rundel*. *Rundel* voleva dare di meno. Il nonno Isidoro diceva: "Io non voglio il vino col fondo, quello che quando vado a tirarlo giù mi si intorpidisce!"

Il nonno Mignani Isidoro era ambizioso, ma era anche bravo per questo, ti preparava anche 300, 350 bottiglie di vino passito, ma passito non con lo zucchero. Al forno, lì, c'erano tutti quei chiodi, vi attaccavamo su tutta l'uva che si poteva comperare e poi quando era il momento quest'uva appassita gli dava il sapore buono, perché era già Sangiovese con una gradazione abbastanza buona. Tante volte negli anni non gli bastava questo vino, per regalare cinque, sei litri all'uno, all'altro e quando lo andavi a prendere diceva: "Abbiamo la fortuna di avere i fiumi vicino e quando piove molto di prendere l'uva da quello che ha il campo vicino al fiume, dove c'è la ghiaia, perché nella ghiaia l'acqua scorre via di più; ha più gradi ed è più buono!"

Il nonno Isidoro aveva un amico che aveva fatto il soldato insieme a lui, il figlio partiva per l'America e gli servivano 100 scudi, 500 lire, e lui andava a fare la garanzia alla banca. Il figlio, mezzo disgraziato, laggiù se li mangiava tutti e non mandava su niente. Il figlio da uno aveva preso un carretto, da un altro una botte, quello che gli serviva. Dopo il nonno doveva pagare il debito con la banca perché aveva fatto la garanzia. Sui suoi genitori il nonno mi diceva: "Quando avevamo il forno avevamo anche quelli della San Vincenzo!" ... davano il pane d'inverno alle famiglie bisognose, "Un chilo al giorno dietro consegna dei buoni della San Vincenzo" e poi andavamo a prendere i soldi da Vannoni, dal babbo di Tonino e diceva: "E tu non l'era un sant'om, e bà de tu non l'era tremend, l'era una bestia"¹.

1 Tuo nonno era un sant'uomo, il babbo del tuo nonno era tremendo, era una bestia!

La Mina portava da mangiare a tutti!

di Filomena Mignani

A Pianventena eravamo tutti amici. Io entravo in tutte le case perché noi purtroppo avevamo un'osteria ed eravamo noi che la gestivamo e anche da piccoli già si lavorava lì dentro.

Vicino a casa mia c'erano dei possidenti terrieri che avevano una ragazza che aveva la mia stessa età, siamo cresciute assieme, ma lei è stata più sfortunata di me perché è nata con un'anca messa male. Io andavo tutti i giorni dalla Suntina e quando non arrivavo lei faceva i capricci, allora veniva giù l'Ernesta poverina e mi portava le pere ... mi portava tutti i tipi di frutta perché io stessi con sua figlia, io andavo su ... A quella casa io ero molto affezionata, ci volevamo molto bene tra le due famiglie. Poi successe una disgrazia gravissima: è morto in casa un ragazzo, il fratello della Suntina, di una malattia strana che non ho mai capito cos'era. In casa non c'era nessuno, eravamo solo io e Don Settimio Balacchi, è stata una cosa straziante, una cosa che non dimenticherò mai, mi è rimasta sempre! Si chiamava Renato, questo ragazzo era stato in seminario con mio cugino, poi 'sti ragazzi verso i 18 anni sono usciti dal seminario, lui studiava da veterinario e mio cugino da maestro; mio cugino è ancora in vita e ha sposato la mia amica Suntina. La Suntina è stata per molto tempo ingessata, sempre in trazione, ed io l'ho curata molto, le ho voluto tanto bene, eravamo proprio tutta un'unica famiglia, però i suoi dolori sono stati anche i nostri, le paure ... Poi c'era la Ventura, io ci andavo volentieri da lei, perché era una signora anziana. Aveva una figlia giovane, la Gina, era una bella ragazza però era a servizio a Roma, io allora quando avevo qualche minuto libero, andavo da questa Ventura.

Poi c'era la *Manèn* poverina, a lei volevamo molto bene, era distrofica, però allora nessuno conosceva la distrofia muscolare. Si vedeva 'sta povera creatura che camminava così e sì, sì sì ... allora andavo sempre lì, la nonna le mandava la roba, però a volte la *Manèn* gli faceva le calze alla nonna. Cercava di sdebitarsi sempre! La Matilde Ugolini ... erano due vecchietti soli e lei faceva la sarta poverina ... La nonna non le ha mai fatto mancare da mangiare a 'sti due anziani; lei poverina però le faceva il lavoro. La mia mamma era molto buona; quando era mezzogiorno io andavo a portare dalla Matilde Ugolini la prima minestra che preparava la mamma, il primo tegamino era per loro.

Dove c'era la macelleria abitava la Grazia e il marito che chiamavano *Birionda*: non ho mai saputo come si chiamasse quell'uomo neanche quando è morto.

Erano due vecchi da soli, allora un altro tegamino di pappa anche per questi; la Mina portava da mangiare a tutti! Poi, vicino alla chiesa c'era una famiglia di contadini *i Plè*, di cognome facevano Cecchini, avevano una ragazza, abitavano vicino alla chiesa, di là dalla chiesa, la casa sulla strada e questi erano contadini, contadini poveretti, erano una famiglia numerosa e questa ragazza ammalata sempre nel letto, per tanti anni. Allora la mamma manda da mangiare anche

a questi ... Era la zia di Berto, la sorella di *Manghìn*, Domenico si chiamava il suo papà. Questa era la situazione a Pianventena! I più poveri di Pianventena era una famiglia che aveva 12 figli, 12 figli sì ... e a casa nostra quando c'era da fare il bucato, o c'era bisogno di dare una mano, si comandavano sempre 'ste ragazze, 'ste figlie di questa gente che avevano bisogno di prendere e loro poverine erano felici, dicevano: "Ooh, domani andiamo dall'Elvira così almeno mangiamo!" perché la nonna è sempre stata abbondante nel mangiare.

Il loro babbo andava nelle fiere dove vendevano le bestie: teneva le bestie ai commercianti, era l'uomo che veniva pagato a fine fiera con due soldi.

Altri facevano lavori agricoli o erano piccoli artigiani.

... lì nella mia osteria

di Giorgio Mignani

Gigin Ucialen, faceva il taxista, aveva la macchina del servizio pubblico a Cattolica, ma anche a Pianventena; quando andavano al cinema, quando già s'è mosso un po' ... lavorava a Rimini la domenica.

Prima della guerra andava alle fiere con i fattori, portava la gente al cimitero, allora c'era la bronchite asmatica! ... Era brillante ... e quando i suoi amici lo vedevano vicino al cimitero dicevano: "Cosa fai? Vai a cercare già la casa adesso?" "No, no, vado perché stanno molto bene là ... io vado e torno, non è che resto". Brillante! Gigin di sera era lì nella mia osteria a giocare a carte, soprattutto a La Passadela. C'erano otto, dieci persone che potevano scambiarsi; ... per un bicchiere di vino giocava per tre, quattro ore, invece questi giocavano anche gli spaghetti con il ragù, poi dopo mangiavano. C'era *Gagion* detto *Ciacle*, che aveva una fame! Gli davano da mangiare e gli mettevano il sale inglese, *Gagion* era il babbo di Vittorio Galli. Era brillante, non se la prendeva mai, perché dopo si mangiava un chilo e mezzo di spaghetti! Divertimenti pochi, poi quando arrivava che aveva già comprato un cavallo e un calesse, la domenica mattina Gino Muccioli e Rino Garuffi lo facevano arrabbiare. Una mattina, visto che aveva comprato un cavallo un po' vivace, era un po' di razza, di quelli che venivano scartati a Cesena dove facevano le gare, gli hanno raccontato (*a Gagion*) che a quel cavallo, gli avevano dato da mangiare l'anguilla. "Allora quando quest'anguilla si muove, lui respira meglio, quando gli ha preso il respiro *ut casca a terra e ut mor!*"¹ Allora puoi correre ... "*Na chi in gli à dè l'anguela*"², perché l'anguilla fa in questo modo, in quest'altro modo. Il nonno Isidoro se ne intendeva un pochettino dei cavalli, li ha sempre avuti. "Garuffi diceva: "Diglielo te Isidoro", lui rispondeva: "*Non son mica e veterinerie me*"³ ... e *Gagion* preoccupato ribatteva: "Non è l'anguilla". E lui girava e correva questo cavallo al trotto ... La domenica a Pianventena non c'era molta gente prima della guerra. *Gagion* e Muccioli ogni tanto comperavano un vitello o due. Il vitello dovevi pagarlo entro 28 giorni; allora te, se riuscivi a venderlo prima, avevi già i soldi di 1, 2 o 3 vitelli; delle volte tentavano anche, non per rubare ma per tenersi un po' di soldi, invece di comperarne uno, di comperarne 2 o 3. Dopo c'era Baldini, che veniva su quando faceva il servizio con quei cavalli ... *E mi ba*⁴ diceva sempre: "*E piov, e chi cavall sempre in tl'èria.*"⁵ Aveva il carro a quattro ruote e lavorava alla stazione delle corriere, a Morciano e si fermava a giocare la morra e a giocare a carte, lì nell'osteria, per ore e ore e ore fin verso mezzanotte e quelle povere bestie anche l'inverno di fuori, mi facevano compassione anche le bestie.

1 Ti cade a terra e muore

2 No, che non gli hanno dato l'anguilla

3 Non sono mica il veterinario io

4 Mio babbo

5 Piove, con quei cavalli sempre all'aria (di fuori)

... e l'isolotto spariva!

di Giorgio Mignani

A Pianventena i Gudenzoni facevano i carrettieri, avevano i cavalli e facevano trasporto come faceva il nonno Isidoro; ... c'era Antonio, penso il più vecchio e un altro fratello che era un tipo un po' chiuso, non mi ricordo come si chiamasse ... Andava la mattina al fiume, tornava a casa la sera e non andava via col cavallo. Era uno che leggeva i giornali, quelli che contenevano la pubblicità delle medicine! Erano quei giornali che pubblicizzavano il linimento Sloan: un contadino non lo sapeva, lui lo sapeva, era già erudito, leggeva qualsiasi giornale ... Quando andava dal dottore diceva che si curava da solo.

Ah! una volta se l'è vista brutta! È andato al fiume, una domenica pomeriggio, c'era la piena, però nel mezzo del fiume c'era sempre un isolotto, di fronte al mulino di Bernardini. Allora, era uno spettacolo andare a vedere queste piene del fiume! Quando sono andati là, han trovato 'sto Gudenzoni ... e l'isolotto spariva! I cavalli non vanno nell'acqua perché quando c'è la corrente, la fiumana, il piede da qui glielo porta qua, il cavallo ha paura, col mulo o se no i buoi, i buoi non hanno paura! ... Sono andati i *Zanobbie* che erano contadini che abitavano più avanti del mulino. Hanno provato anche i contadini nostri di qua, perché ce n'erano diversi e non sono riusciti, gli han tirato anche la corda, ma non l'ha neanche voluta prendere. Gli lanciavano la corda, ma lui non l'ha mai voluta ... due volte ... aveva paura! ... Alla fine ha accettato, sì, avevano attaccato i buoi e sono venuti in qua verso da *Gabiac* e l'han tirato dove non c'era più l'acqua.

Succedeva di rado una piena così! Lui non adoperava mai i cavalli e il carro, lui faceva la cava no? E poi dopo quando era passata la piena, raccoglieva la sabbia e poi sopra ci segnava il suo nome e cognome, che quella era la sua! Il consumo non era molto, non era un camion, era il carro di suo fratello che raccoglieva la roba. Lui lì aveva il mucchio della sabbia, poi lì aveva il vallo che faceva la ghiaia per le strade comunali, la muoveva col piccone, sceglieva i sassi, li metteva da una parte e quelli più piccoli dall'altra, faceva una cernita.

Lui andava non a prendere la sabbia, andava per farsi proprietario. Aveva il birocchio fatto costruire da un falegname, con le sponde chiuse; aveva sempre cavalli francesi, quelli con il sedere largo, era un ambizioso ...!

La festa della Madonna del Carmine

di Giovanni Masini

Da noi lì usava fare la festa, in luglio, la festa della Madonna del Carmine e si faceva anche la fiera delle bestie. C'erano le bestie dei contadini, si facevano degli affari, insomma. Però quello era prima del fronte, prima della guerra. A Pianventena facevano tutti gli anni questa fiera che era rinomata. C'erano le bancarelle, tutte 'ste robe e mi ricordo che c'era anche quello di Mondaino, che veniva col tirassegno. Ci dava un fucile e con un piombino dentro, sparavi con quello e dovevi prendere un centro, quel centro saltava via come una molla, questo peso andava a cadere su della munizione e faceva una botta ben forte. Ci divertivamo così. E c'era quella di Morciano che faceva la granatina, quella pallottola di ghiaccio, cosa ci metteva? Quella roba rossa, sciroppo ... così. Quella era buona, ci piaceva. Arrivava con una balla, perché mettevano in una balla il ghiaccio, una stecca di ghiaccio. La finiva, non bastava neanche! Noi a casa facevamo il parcheggio, perché la gente veniva da fuori, più che altro era il parcheggio delle biciclette. Facevamo pagare il parcheggio.

Pianventena adesso

di Giovanni Masini

Tra le persone i rapporti allora erano migliori, perché non c'era tutta 'sta gente, erano tutti lì, concentrati lì nel paese. Era come una famiglia 'sto paese perché tutti ci conoscevamo; la donna usciva, andava alla bottega, ci si rispettava l'uno con l'altro. Dopo, man mano che si è sviluppata anche l'edilizia, dopo non c'è stato più 'sto legame, non c'è stato più anche perché molta gente di Pianventena è andata via: chi a Riccione, chi a Cattolica ... Tant'è vero che adesso le famiglie vecchie di Pianventena saranno tre, quattro al massimo. Ci siamo noi, c'è *Rundèl*, Gudenzoni, Tonti, quello delle biciclette ... Non c'è più nessuno. Però è venuta altra gente, tant'è vero che tutte quelle case vecchie sono state vendute e messe a posto. Adesso, uno conosce una famiglia, conosce delle persone, magari si va insieme a mangiare una pizza, però non è più quell'insieme di prima. Con gente venuta da fuori, non hai quel legame ...! Infatti, a cinquanta metri da casa mia ci sono cinque, sei appartamenti abitati da gente nuova, chi li conosce più? Io non li conosco. È questo il fatto, è così. E così pure anche lì vicino al forno, dove adesso hanno fatto degli appartamenti, anche lì c'è tutta gente nuova, lì dove c'era l'ufficio postale prima, lì in quella casa vecchia che hanno messo a posto di fronte lo stradone della chiesa, anche lì tutta gente da fuori. Abbiamo aumentato come abitanti, abbiamo allargato le comodità, però non c'è più quel collegamento tra le famiglie come una volta. Non c'è più. Prima venivano da noi tutte le famiglie vicine, la sera, a far la veglia: eh la veglia! ... D'estate fuori all'ombra con mia mamma che ricamava! C'erano sempre, otto, dieci donne che lavoravano lì all'ombra d'estate e d'inverno facevano la veglia in casa.

Adesso il parroco ha recuperato parecchi giovani; quando eravamo ragazzi noi, si andava alla chiesa, si stava insieme, dopo poi c'è stata proprio una fase di sfascio. Adesso stanno sorgendo questi gruppi, ci sono altri mezzi, altri locali, c'è chi si presta anche a raccogliere i giovani, perché ci vuole anche gente adatta. Adesso quello sta riprendendo. Il centro di Pianventena è rimasto com'era, solo che le case sono state rimesse a posto. In parte le han fatte nuove, tutto il resto è tutto vecchio ma ristrutturato. Anche il ghetto vecchio, il centro vecchio lì, lì per andare oltre a Santa Lucia, quella via lì che va nella Conca, quelle sono rimaste tutte come erano. Tutta gente da fuori adesso ci sta, però le hanno rimesse a posto, le hanno rimodernate, ristrutturate tutte. Adesso Pianventena è un paesino tranquillo, c'è l'ufficio Postale, comodo, c'è il negozio, manca il fornaio che non c'è più, prima c'era il fornaio, il negozio di generi alimentari. Io penso che la situazione stia migliorando sempre di più, anche come posti abitativi, come fabbricati. Adesso stanno facendo una zona artigianale, quei fabbricati lì vicino alla chiesa, là di dietro, là c'è una zona dove stanno costruendo. Verrà fuori una bella zona! Sono sorte parecchie case nuove, e prima di Pianventena e subito dopo Pianventena. Adesso è migliorato molto ... adesso si sta bene insomma.

Nel ghetto: aiuto, solidarietà, condivisione

di Piergiacomo Bedetti

La funzione del ghetto era talmente importante che, per esempio, nel nostro ghetto Canavino dove c'erano tre famiglie, solo una di queste, che era Michelini, aveva tutto il necessario per l'uva, per fare il vino. Alle altre due famiglie, pur avendo anche loro pezzi di terreno a vite, non veniva in mente di comprare gli attrezzi per fare il vino perché quelli li aveva Michelini. Mio babbo aveva tutta la roba da falegname, era normale che Michelini quando aveva bisogno di fare qualcosa venisse a prendere gli attrezzi a casa mia. C'era questa sussidiarietà, quindi il ghetto funzionava anche come messa insieme di attrezzature. Nel nostro ghetto in particolare c'era una situazione un po' diversa. Una signora che era vedova veniva aiutata dagli altri perché era proprio questo il gruppo. Io mi ricordo per esempio che noi andavamo a fare il pane al ghetto Paradiso (dove c'era il forno), allora si andava con la farina a impastare il pane, si faceva il pane, poi il giorno dopo si ritornava a prendere. Il pane si faceva una volta alla settimana. Quando si passava, mia mamma mi dava sempre due filoni di pane da portare a questa famiglia che si trovava in condizioni più precarie ed era una cosa normale. Allora le case avevano tutte le porte aperte, non c'era niente di chiuso, la porta d'ingresso era aperta, quando io passavo. Nessuno inchiodava. In casa mia, per esempio, per tutta la vita fino a trent'anni fa, c'era semplicemente una bussola di compensato: una parte era chiusa da un vetro trasparente finissimo per cui non c'era nessuna chiusura. Siccome questa donna andava a fare l'erba nella Ventena, che poi rivendeva a quelli che avevano i cavalli, era talmente normale l'aiuto che per esempio a noi ragazzi veniva chiesto: "Oggi stai, nel pomeriggio, a casa sua perché lei deve andare a lavorare". Adesso sarebbe improponibile una cosa del genere! Questo per dire quanto era importante il ghetto. La solidarietà una cosa eccezionale! Questa vedova che viveva nel ghetto in condizioni economiche difficilissime, aveva due figlie, abbastanza piccole, conosceva una persona anziana che viveva a San Giovanni che a un certo punto l'hanno mandata via da dove abitava. Era vecchia, e l'unico posto che gli veniva offerto era quello di andare nell'ospizio. L'ospizio di allora non era come adesso. Questa donna era disperata. Questa vicina mia di casa, pur non essendo parente, non avendo neanche lontanamente la possibilità di sperare in qualche cosa (quando noi l'abbiamo aiutata a trasferirsi è venuta con una valigia di cartone "... era tutto quello che aveva!) l'ha tenuta con sé; era già vecchissima, l'ha tenuta in casa pur non avendo da mangiare neppure per lei, e l'ha tenuta che era illettata, paralizzata per altri, dieci, dodici anni. Questo fa riferimento a quel fatto che ci dicevano: "Vai ...". Pensate che livello di solidarietà che c'era una volta tra la gente. Adesso può sembrare così, un parlare ... in realtà, era un atto di generosità che forse adesso è inimmaginabile, insomma, ecco. Le relazioni erano completamente diverse, sì. Ricordo le tante cose che si facevano assieme nel ghetto, per esempio la vendemmia. Era

vissuta assieme perché si andava a vedere nei tini; noi portavamo il vino in questa casa dove, come ti dicevo, c'erano le attrezzature e allora il vino si andava a fare in quel posto lì. C'era questa grande comunione di attività. E si vedevano i momenti belli e i momenti brutti, c'era una grande partecipazione. Tutto quello che succedeva non restava mai fisso in una casa. C'era festa, era festa di tutti, c'era un dolore, era un dolore di tutti. Era quasi una comunità. Questa grande solidarietà che non era amicizia, era proprio solidarietà che oggi non c'è più. Una delle famiglie s'è trasferita a Riccione e la casa è stata venduta; l'altra casa è rimasta ai figli, ai nipoti; oggi insomma non ci sono più le condizioni perché ci sia una vita comune. Negli ultimi periodi mi ricordo che mia mamma, dopo che è andata via l'ultima vicina, la Tina, diceva: "*Ichè u gn'è più nisùn*¹, non è più il ghetto di una volta insomma".

1 Qui non c'è più nessuno

Brescia, una piccola borgatina

di Livio Magnani

Io son nato nel '40 a Brescia, un paesino qui ... ad un chilometro da qui insomma. Quella volta non è che si nasceva in ospedale o compagnia bella, si nasceva in casa. Sono nato il 10 febbraio del '40, c'era la neve, ma molta! C'erano 80 centimetri di neve il 10 febbraio. Il mio babbo era in guerra, era in Libia: è arrivato a casa il giorno dopo che sono nato io, tutto infreddolito. Per questo io mio chiamo Libio, però hanno sbagliato all'anagrafe, invece di scrivere Libio hanno scritto Livio, per ricordo insomma della guerra. Proprio nell'aia di mia nonna c'erano i soldati tedeschi ... sotto al bosco c'era una batteria di cannoni che sparava a Gemmano quella volta, ma cannoni grossi ...! Mi ricordo che io andavo a fregare i biscotti dentro i carri armati!

Verso la metà degli anni quaranta, a Brescia c'era la chiesa, poche case, la borgatina era piccola, però le famiglie erano parecchie, ma sparse; potevano esserci una trentina di famiglie nel raggio un po' più corto. Il punto di ritrovo era alla sera, soprattutto nel mese di maggio, la chiesa perché si andava alla benedizione. Io ero il chirichino, così si poteva stare un po' con gli amici perché i genitori non è che ti mandavano ... ero un po' sviatello, ma se no non si "scapava" da casa ... Quando mio babbo era uscito, allora "scapavo" un pezzettino anch'io e andavo a fare la chiacchierata con gli amici, magari *andèmie a freghe*¹ le angurie ... Si andava alla benedizione al sabato sera; la domenica mattina c'era la messa; non è che si andava al bar, c'era il circolo, avevano formato un circolo lì a Brescia che c'è ancora. Adesso è un bar normale, privato, allora avevano fatto i soci e alla sera i grandi andavano a fare la partita in questo circolo, poi giocavano a bocce i giovani, insomma i medio giovani. Avevano le bocce di legno, le faceva un falegname di Pianventena, erano molto dure e consistenti. Se pioveva durante la settimana allora il giorno si usciva, si andava giù nella piazzetta e si giocava a 'ste bocce.

1 Andavamo a fregare

Il “chierichino” e l’arciprete

di Livio Magnani

A casa mia non usava fare la preghiera, da mia nonna sì fino a, potevo avere otto o dieci anni, poi hanno smesso. Ma in alcune case si pregava sempre, non solo prima di mangiare, ma tutte le sere. Nel mese dei morti poi ...! Quella volta c’era più attaccamento alla chiesa. Io ero il “chierichino” però vedevo troppe cose, allora non mi girava giusto perchè io dicevo sempre al prete: “Perchè arciprete il venerdì non si può mangiare la carne e lei ha la gallina nella pentola?” “Abbiamo dovuto ammazzarla perchè non stava bene”. “Ma se sta gallina stava male perchè non la mangiate alla domenica?” “Perchè non ho il frigo”. Insomma aveva sempre ragione lui, era più grande, aveva studiato. Io un bambino, però fra me dicevo: “Ma perché ...?” Anche altre cose che non mi andavano giù. Il prete era Don Merli lì a Brescia, quella volta ognuno aveva la sua parrocchia. Alla domenica si andava sempre in chiesa altrimenti chi ti dava da mangiare? Scherzi! ... Mia mamma, che poi non era di quelle bigotte, non era di quelle di chiesa al cento per cento, ma se non andavi a messa non si mangiava. Io poi con mio fratello eravamo chierichetti tutti e due, io di rincalzo, lui fisso. A lui dava due lire e mezza, a me due ... a me un po’ meno perchè andavo meno. Era un prete ... un affarista, spilorcio, bravo per i contadini perchè faceva le bonifiche, di tutto purchè rendesse il podere. A lui interessava che rendesse il podere non come qualcuno che il contadino lo voleva tenere sotto i piedi e farlo quasi morire di fame! Lui metteva giù i frutti, gli ulivi, metteva giù le viti, metteva giù di tutto, teneva le api purchè rendesse il podere: era un affarista, bravo per quello. Era un prete ... io l’ammiravo perchè era bravo con la gente, aiutava la gente, se tu andavi là e dicevi: “Non so come andare avanti”, lui proponeva un lavoro e diceva però: “Io ti do così” ... magari invece di dieci lire te ne dava otto, però mangiavi. Si dava da fare, era un prete che, fatta la messa, andava su nel campo dal contadino e gli diceva: “Dai, qui aiuto anch’io!” Non aveva paura! Aveva delle braccia ... un pezzo di prete ... poteva essere un quintale. Per me fare il prete è un mestiere come un altro. Io sono credente perchè mi hanno insegnato da piccolo, però non più di tanto, insomma. Ho letto troppi libri della Bibbia, delle Crociate, della Sacra Inquisizione, dopo passa la cosa del paradiso ...!!

Un giorno, io andai a innestare con mio babbo, di lunedì, perchè non andavo a lavorare dal barbiere. Andavo con lui, così imparavo, mi portava, anzi mi toccava andare. Allora avevamo innestato un ciliegio che aveva fatto una cinquantina di ciliegie. *Po capi!*, i bambini con una fame della miseria! Io a un mio amico dico: “Dai, vieni che andiamo a fregare quelle ciliegie là dal prete”. “No, io non vengo!” “Se non vieni, vado da per me”. Sono andato, le ho mangiate tutte, belle grosse ... Alla domenica sono andato alla messa, toccava andare a confessarsi, ho detto tutti i miei peccati ma lui mi stuzzicava, aveva visto che avevo qualcos’altro

1 Capirai

da dire ... Allora gliel'ho detto. Mi ha dato una pacca che mi ha girato la faccia dall'altra parte! "Ho imparato molto!" ho detto dentro di me. Però alla sera ho detto a un mio amico: "Vieni con me stasera?" "Sì, va bene, dove andiamo?" "Te lo dico dopo!" Avevo preso su il segaccio. 'Sto ciliegio sotto l'innesto l'ho tagliato, c'erano dei crepacci, l'abbiamo infilzato là, lontano da dove era, cento metri anche più. La domenica sono dovuto andare a confessarmi di nuovo ... troppo mi ha stuzzicato! Ma da me la verità non l'ha saputa più. È morto ma io ancora devo dirgli che l'ho tagliato io!

Il ghetto di Tombaccia, tutte case attaccate

di Giuseppi Morri

Prima della seconda guerra c'erano diciotto, diciannove famiglie. Un po' di nomi me li ricordo di quella gente lì, però adesso non c'è quasi più nessuno. Hanno venduto, sono scappati via. C'era uno che aveva quattro, cinque figli, *i giva*¹ di soprannome "*il papa*", Protti faceva di cognome, poveretto stentava a dar da mangiare a tutti quei figli! ... È andato via in Australia, poi qualche anno dopo ha chiamato tutta la famiglia.

*Dòp*² c'erano i Cherubini, *Bazòt* di soprannome, gli dicevano. Anche lì erano tre famiglie. Di qua c'era il nonno di Battistelli, del maestro, e poi c'era uno che si chiamava di cognome Sammarini, però di soprannome *i Réc*. Quello che abita lì adesso ha preso due case. Hanno buttato giù, hanno rifatto nuovo. Di là c'era Vanzolini, che adesso abita a metà strada. Lui aveva fatto la casa nuova. Lì erano tre, quattro ... c'erano lui, una sorella e i genitori. Dopo di là c'era una famiglia che di soprannome gli dicevano *Piacér*. Il babbo suo si chiamava Checco. Più in su, sempre tutte case attaccate, c'era una che si chiamava Eva ... Filippini! Attaccato a questa c'era Magnani, e poi c'erano ancora due, tre famiglie, Casali, di soprannome *Giuvanàrd*, gli dicevano. Dopo da lì si viene giù ...

1 Gli dicevano

2 Poi

Il forno della Tombaccia

di Giuseppe Morri

Quando stavamo lì al palazzone¹, (avevamo la terra fino alla Conca, prima della seconda guerra), la mia mamma, che si chiamava Stella, quando scaldava il forno si sentiva l'odore sin da laggiù, *met dla Conca!*² Faceva la spianata; prima del pane metteva su la spianata. Faceva una roba che era ...! Altroché quella che compri adesso! Puttana vacca! Gli metteva sopra *tot chi fuidènie ad smarén*³ e il sale grosso, ogni tanto ne spargeva un po' di quel sale grosso, faceva con una mano così (*indica con il gesto*) *cu i si interèva una muliga*⁴. Erano brave quelle donne d'una volta, *in gli arviva nisùn*⁵, facevano il pane in casa.

Ah, quelle donne avevano da fare perché c'erano i figli e perché avevano le bestie, *gli aveva i baghìn*⁶, toccava a loro guardare i maiali ... Le mucche da latte gli toccava *mógnie ma lorie*⁷; c'era da fare, c'era da fare. Però, dai, si campava bene. Facevano il pane una volta ogni otto giorni. Si metteva sopra una tavola, in alto, coperto sotto un panno bianco. Noi avevamo il forno! C'era una capanna dove c'era il forno. Lo chiudevano con il coperchio di ferro e *tònda tònda*⁸ con la terra perché lì c'era la fossa, c'era il mulino. Prendevamo quel fango che mettevamo dietro il forno, facevamo un mucchio e la sera gli buttavano un goccio d'acqua nel fango e lì gli mettevano il coperchio di ferro e *il stabiliva sa cla tèra*⁹. Quando l'aprivano ... veniva fuori un vapore! ... Non fanno come adesso che ci mettono l'acqua dentro quando aprono il forno per trasformare l'umidità. La mia povera mamma quando apriva il forno lo lasciava aperto un paio d'ore, veniva su, lo aprivi era una roba!! ... Era brava ... Per Pasqua, lì da noi era una *pruciziòn*¹⁰. Tutto il ghetto, diciotto, diciannove famiglie, venivano a cuocere la roba. La mia povera mamma, poveretta, glielo scaldava lei. "*Stela, a scaldè é fórne? A scaldè é fórne?*"¹¹ Lei gli scaldava il forno ... il suo zio faceva il fornaio. Nessuno l'arrivava. Che roba quella donna! ...

1 L'attuale Tenuta del Tempio Antico a Tombaccia

2 Fin dalla Conca

3 Tutte quelle foglioline di rosmarino

4 Che gli penetrava un pochino dentro

5 Non le arrivava nessuno

6 Avevano i maiali

7 Mungerle a loro

8 Tutto intorno

9 E lo fissavano con quella terra

10 Processione

11 Stella, scaldate il forno? Scaldate il forno?

La festa alla chiesetta del Tempio Antico

di Giuseppe Morri

In quella chiesetta, vicino al palazzone, si faceva il mese di maggio, si diceva il rosario. E quand'è l'ultima domenica di maggio c'è la festa, c'è ancora, c'è sempre stata. Quello lì era un palazzone che, c'è il dire, che fosse dei frati bianchi. C'era una pietra scritta in latino, di marmo, una pietra alta tutta scritta in latino. Solo il prete sapeva leggerla. Qui c'era il prete di Pianventena. E veniva anche quello di San Giovanni, Don Luigi. E' riconosciuta molto, molta gente la domenica, l'ultima domenica ...

Venivano tutti perché quando eravamo contadini noi facevamo la ciambella per tutti, la mia povera mamma! ... Di là stava Zaghini, tutti assieme, facevano la ciambella, davano la ciambella e il vino, senza far pagare niente. Il babbo di Gino, il maestro, anche lui era tra gli organizzatori della festa. Angelo si chiamava. Ci teneva molto, dai, anche lui, come noi.

Prima c'era anche Casali, Giovanardi lì, era un po' benestante, anche lui ci stava sempre ad aiutare, a fare la ciambella. Tutti portavano qualche cosa. Tutti, eh! E noi il vino. Noi, Zaghini ... andava una damigiana di vino! Che roba che era! Una damigiana, due, di vino c'era, c'era, erano poderi dove c'era l'uva, ce n'era fino a che volevi, dai. È un'usanza messa su che ancora esiste, da quando io ero un bambino: c'ho ottanta anni, mica storie! Quella chiesina è stata sempre bene organizzata. Per i fiori pensava sempre Gino, il maestro. Poi è stato fatta la cornice alla Madonna, la cornice indorata, tutti hanno messo qualcosa, tutti. Quella non si sposta da lì, quella rimane lì. E' un dono, dai. Da noi tutti. *I è una festa ... Anche i Galli i stà, sé, sé ...*¹

Quella è di tutti. Può andare uno quando vuole, quella è di tutti. Loro [i Galli] l'hanno messa di sua proprietà, ma non è di loro proprietà quella, perché c'era anche prima. Mi ricordo io, quella si chiamava Villa Vannoni, prima era Diotallevi, poi Villa Vannoni, e poi è diventata dei Verni, e poi è diventata dei Leonardi, di Rimini, uno che aveva la rappresentanza di tutti i concimi, della Montecatini, e aveva dei distributori di benzina "Aquila". Dopo di lui l'ha presa questo Galli, che è ancora padrone.

1 È una festa ... anche i Galli ci stanno, sì, sì ...



Anni '20 - Fornace Verni

Il ghetto Canavino

di Piergiacomo Bedetti

Sono nato nel maggio del quarantasei e ho sempre abitato in questo posto, nel ghetto Canavino. Il ghetto Canavino era un insieme (lo è anche attualmente) di tre case attaccate dove c'erano tre o quattro famiglie a seconda dei periodi. In questo piccolo ghetto c'era comunque una vita intensa da piccola comunità. La via Canavino era strettissima, quando cominciava a fare buio, noi bambini avevamo paura di allontanarci di venti metri perché era come un tunnel, un bosco che andava giù nella Ventena. La via era piccola così, alla strada di qua e di là c'era il fosso e c'era questo bosco altissimo ... Lassù non c'era niente, era campo. Era tutto campo coltivato, l'unica casa era quella dove sta Topi, quella casa di Di Giovanni, una casetta, una casa, in tutto il resto non c'era niente: non c'era il rifornimento, non c'era niente! La luce non esisteva in alcun modo. Mi ricordo che quando ero già un po' grandino dalla strada grande partivo di corsa, tutto sparato, perché c'era il terrore di affrontare questa specie di bosco. Allora, poichè c'era la strada che andava dritto nel Ventena, io deviai, deviai e andavo a sbattere contro la porta della capanna. Bum! E la mamma apriva subito la porta di casa perché sapeva che avevo paura.

Il Ghetto di Via Paradiso

Sono nata a Saludecio nel 1918 ... poi, dopo circa dieci anni sono venuta a San Giovanni in Marignano in Via Paradiso, la Celletta. Eravamo contadini, eravamo in undici o dodici non mi ricordo neanche. I vicini di casa erano i Montebelli, lì ho trovato le mie amichette. Poi c'erano i *Gaspàra*, i Della Chiara ed eravamo come una famiglia ma adesso non so più come è diventato quel posto: riconosco solo la cellina della Madonnina, poi ... tutta roba nuova. C'era poi *Truttòn*, di soprannome, un altro contadino. Abitavamo in case indipendenti, separate: Montebelli era quasi vicino ... non so mezzo chilometro, *Gaspàra* uguale e *Truttòn l'era proprie tlà cantuneda*¹ da Tugnaren. (*Serafina Vanzini*)

Questa casa era isolata, da qui al centro di San Giovanni era tutta campagna; questa era la prima casa del "Paradiso", dopo c'è un gruppo di case, ma quel gruppo di case si può pensare che sia stato fatto dopo, perché il terreno di Corbucci arrivava fino alla strada e forse avrà venduto un po' di terreno per formare questo gruppo di case. Qui sono cambiate tutte le famiglie: c'erano i Leardini, c'erano i Rossetti, c'erano i Bacchini. Queste famiglie non ci sono più, ci sono famiglie nuove.

Ho abitato nell'altra casa fino a prima della guerra, poi durante la guerra è rimasta mia mamma con due sorelle, il babbo era morto. Con un garzone ha tirato avanti il podere la mamma nei 6/7 anni che sono stato fuori. Nel '46, '47 ho comperato qui, insomma ho lasciato il podere nel '51, ho preso la licenza del taxi, ho fatto il taxista qui a San Giovanni per 32 anni.

Questo podere era piccolo, era di Corbucci, l'ho comperato dai Corbucci. Nel 2000 ho venduto tutto il terreno, era un ettaro di terreno, e sopra è stato costruito: hanno fatto tutte palazzine di quattro piani. La casa l'ho rimessa a nuovo io; era una casina stretta, otto metri per quattro con dei finestrini come quelli dei carcerati, si scendevano due gradini e si era sottoterra, con la mano si arrivava a toccare il soffitto. I padroni avevano fatto un tetto piano sopra tutta la casa che era corta, era otto metri, hanno allungato due metri per far la scala perché altrimenti c'era solo una scala di legno per andare al secondo piano. Quando ho comprato io, l'ho portata a due piani, ho fatto finestre nuove, però è rimasta sempre stretta così. Nel '78, l'ho ampliata, ho fatto tutta una parte nuova e adesso è così, si presenta bene, c'è un inquilino sotto. Era una casa vecchia, penso io, perché quando ho ampliato la casa ho trovato una bella pietra, che ho tuttora, con su scritto "500". Quel 500 che data può portare? Non mi sono mai reso conto. Potrebbe essere la data di costruzione, ma una casa nata nel 500 non può essere, perché non potrebbe essere ancora in piedi. In più nel campo io ho fatto una vigna e con il trattore abbiamo fatto il lavoro. Ho trovato dove avevano seppellito i morti. Ho trovato i mattoni dove proprio hanno sepolto i morti. Non so se il cimitero era in tutto il ghetto, perché qui c'era un gruppo di case, o se era solo nel nostro terreno. (*Quinto Vanzolini*)

¹ Era proprio all'angolo

I mulini ad acqua

Armando Vagnini - Noi andavamo, a Santa Maria al mulino, da Masini. Adesso è qui Masini, ma prima era al di là del ponte, di là del ponte dell'acqua salata. Poi si sono trasferiti lì. Il mulino a San Giovanni era sul Campo della Fiera.

Irma Ravaldini - Proprio sul Ventena. Erano tutti mulini ad acqua.

Armando Vagnini - Ancora erano ad acqua. Quelli là erano a elettricità.

Irma Ravaldini - C'era una fossa. Passavano coi cavalli a prendere il grano, ci portavano a casa la farina dopo. Chi poteva andare da solo andava, chi aveva un mezzo; noi non avevamo niente. Venivano, passavano la mattina, portavano via il grano. Poi ci portavano la farina. Dopo era da setacciare, eh, con la crusca ...!

Armando Vagnini - Un altro dei mulini ad acqua era alla Tombaccia.

Irma Ravaldini - *I era, i era, dlà dla Conca*¹ poi quanti ce n'erano?

Lì c'era il mulino di Rughi. La fossa lì, il canale dell'acqua, passa lì in fondo alla mia terra. Quella fossa lì alimentava il mulino di Rossi, a Morciano! Partiva da più in su del mulino di Rossi di Morciano e poi alimentava il mulino del mio zio, dei Vannoni e poi alimentava quello di Balzi, che c'è ancora ... sempre lo stesso canale! Tra Morciano e San Giovanni c'era: Rossi, quello dei Vannoni, e poi "Giacomoni" che fa Balzi di cognome e poi Rughi e Fantini, l'ultimo, qui in via Mulinello, poco sotto Tombaccia. Erano tutti mulini ad acqua. Cinque mulini! Quello di Balzi e quello di Fantini sono stati gli ultimi mulini. Veniva la farina buona macinata con la macina ad acqua, che non viene riscaldata ... (*Giuseppe Morri*)

Armando Vagnini - Ad acqua c'era solo quello del Campo della Fiera.

Irma Ravaldini - *A Senta Maria un'era a aqua?*²

Armando Vagnini - *Na, a luce.*

Irma Ravaldini - Invece da noi tutti ad acqua. C'erano quelle pozze di acqua.

Armando Vagnini - *Ichè u i tuchèva to l'aqua a Murcén, i era la fòsa, tvéd chi l'à chiusa la fòsa!*³

1 C'erano c'erano di là del Conca

2 A Santa Maria non era ad acqua?

3 Qui dovevano prendere l'acqua a Morciano, c'era la fossa, vedi che l'hanno chiusa la fossa!

I ghetti di *Cassandre* e *Burdòn* ... due case a pochi metri

Sono nata a Cattolica e risiedo a San Giovanni da cinquant'anni, da quando mi sono sposata. Sono venuta ad abitare a San Giovanni, prima al ghetto Bordoni sul podere di Corbucci poi in Via Case Nuove. Ci siamo trasferiti dal ghetto nel '68 quando è morto il babbo e avevamo preso 'stà casa qui con un pezzettino di terra e ci siamo venuti ad abitare. La casa era tutta da rifare. L'abbiamo messa a posto: abbiamo bonificato, c'erano tutti i fili spinati, c'era la pozza perché una volta lavavano qui, visto che c'è molta acqua. La casa era di *Ragnòn*. Abbiamo disboscato tutto, abbiám piantato tutte le viti. Abbiamo fatto un bel vigneto e siamo arrivati fino a cento quintali di vino. Dopo che è morto mio marito Ciari, abbiamo buttato via tutto. C'erano la casa di *Sbaraca* e questa. Ci sono sempre state queste due case. L'altra è sempre stata così invece questa è cambiata. C'era sempre l'acqua in casa, così è stato fatto il ripieno con le palanche che abbiám raccolto tutto intorno. È venuto *Cassandre* col trattore, ha spianato tutto e poi han fatto il marciapiede. La porta d'ingresso laterale non c'era, c'era solo il portone. La casa è stata un po' restaurata. (*Giuseppina Fronzoni*)

Abitavamo sull'angolo di Via Case Nuove con Via Cassandro, dove adesso c'è la casa di Foschi. Dopo abbiamo cambiato anche da lì: eravamo contadini, in mezzadria. I vicini di casa sono rimasti gli stessi. Qui non c'era questa casa, neanche le altre: ce n'era una solo sull'angolo, una di Pagnini e una di vecchia data, che poi hanno fatto nuova. (*Pierino Palmetti*)

Ricordi del “Casino Albini”

di Giacomo Zangheri

Il nonno Angelo veniva da una famiglia di contadini al servizio degli Albini. Il professor Albini, all’inizio del secolo scorso, era stato il magnifico rettore dell’università di Bologna. Aveva amicizie importanti come la famiglia Marconi che, spesso d’estate durante le vacanze al mare a Cattolica, andavano a fargli visita. Gli Zangheri erano numerosi. A fine ottocento erano due fratelli Antonio e Angelo, *Tugnari e Angiul* con le loro famiglie: il primo aveva dodici figli il secondo due, ed insieme facevano una gran confusione. Per questo motivo Albini gli costruì una nuova casa nelle vicinanze di quella padronale. Con il passare del tempo oltre a svolgere l’attività di contadini al servizio alla famiglia Albini, gli Zangheri comprarono una parte dei loro beni, fra cui questa casa. Ancor oggi questa casa è dei Zangheri, ci ha abitato Pietro morto pochi anni fa, figlio di Angelo, figlio di Antonio, “*Tugnari*”.

Mi ricordo che il babbo raccontava di una di queste visite dei Marconi agli Albini, attorno al 1890. Gli adulti erano seduti davanti casa che chiacchieravano fra loro mentre i ragazzi giocavano nell’aia. C’era anche Guglielmo con il fratello che confezionò in un cartoccio della polvere da sparo, accese una miccia e lo gettò, la bomba rudimentale, dentro il pozzo ... seguì un grande botto e un gran getto d’acqua che fuoriuscì dal pozzo, fra lo stupore e lo spavento dei genitori e di tutti i presenti!

4

LA VITA CONTADINA



La mietitura, la falciatura! Era bello, era bellissimo perché c'era armonia, sentivi nei campi da tutte le parti cantare! Là che mietevano e cantavano e si davano voce: quelli della collina di là con quelli della collina di qua, con degli stornelli si davano voce da una parte all'altra.

Livio Magnani

La laboriosità ... da un podere all'altro

di Lino Del Bene

Io a San Giovanni sono arrivato nel 1938, prima abitavamo a San Stefano di Gradara. Poi la famiglia si era ingrandita, il podere era piccolo, allora abbiamo cercato un altro podere. C'era questo podere qui a San Giovanni, di Vannoni¹. Era un podere molto piccolo, lui voleva mettere marito e moglie e basta; sì perché insomma non poteva dare la sopravvivenza a tanti. Ma l'hanno assegnato a noi che eravamo in sette, i genitori e cinque figli. E gli dicevano: "*Guglielmus te mes su l'asilo*²". Sì questo qui grazie a Guglielmo e grazie alla presenza e alla laboriosità dei miei genitori. Guglielmo si era informato e aveva avuto delle buone referenze sulla nostra famiglia e allora ha preferito mettere una famiglia numerosa, che cercare altre famiglie. In questo podere ci siamo fermati dal '38 al '45 e poi dal '45 al '55 siamo andati in un podere sull'Ordoncione (sito lungo la strada che da San Giovanni porta a Montalbano) molto più grande. Poi ad un certo momento le sorelle si sono sposate ed una si è fatta suora, io avevo finito gli studi, allora il podere era troppo grande; ancora la casa qui a San Giovanni non l'avevamo costruita e siamo ritornati sul primo podere, dove siamo rimasti dal '55 al '61.

¹ Vannoni era il proprietario del podere e condivideva con Del Bene la stessa casa.

² Guglielmo, cosa hai messo su l'asilo!

Noi eravamo in sedici!

di Giuseppe Morri

C'eran diciotto, diciannove famiglie ... numerose. Ah, noi eravamo in sedici! Quindici, sedici. C'era il mio nonno, la mia nonna, il mio babbo, la mia mamma, una sorella, dopo c'era un altro fratello, Evaristo ... c'era Gisto, la Norina, Dino, erano quattro e due sei. Dopo c'era la mia zia e il mio zio Guerrino, che è morto, dopo è rimasta la sua moglie Mariuccia, che aveva già altre tre figlie. Abitavamo tutti lì. La casa che vede adesso era una metà, perché prima noi avevamo una stalla dove ci stavano dieci bestie, no venti bestie, non dieci, venti, eh ...! Avevamo una porcilaia che era molto grande, la stalla della cavalla, lo stallino per fare ... la trincia foraggio c'era. E poi lì a quel passetto, davanti alla casa di Cherubini, c'era un passetto ... poiché noi avevamo la strada. C'era una scorciatoia, c'era un passetto di fronte a una capanna grande dove ci stavano tre, quattro carri dentro. Ora non c'è più, non esiste più. C'era un portico davanti, bellissimo, ora non c'è più. Dopo quella casa è stata venduta, il proprietario era Verni Luigi, di Cattolica, i Verni della Torre. La casa l'ha comperata Cecchini, *Gisuit* di soprannome. Quella volta, 1930 o '29, è stata pagata novantacinquemila lire. E noi siamo andati via perché sono venuti ad abitare loro.

La cucina noi l'avevamo a pianoterra. Alcuni l'avevano di sopra, anche al secondo piano. Noi l'avevamo al pianoterra. Sotto il portico c'era la porta della stalla... Vicino la porta della cucina ... Però non era in contatto con la stalla, c'era il muro, separata. Noi avevamo una cucina molto grande. Di qua c'era la cantina. Nella cantina c'era una fossa da grano, una buca, fatta a pera, stretta sopra e sotto andava giù così ... fatta precisa d'una pera. Il mio babbo la rivestiva con la paglia, con le canne. Faceva tutti cerchi così e poi metteva le canne per così e tra quelle canne la paglia. Tra il muro, tra la terra e le canne metteva tutta la paglia. Faceva un muro di paglia. Nella cantina il pavimento era di terra battuta, nella cucina c'era il pavimento di mattoni. C'era la scala ... che andava per così, cinque sei scalini per così e qui c'era un pianale e dopo partiva per così (indica con le mani) ... Lì c'erano le camere. Ma c'erano dei camerini! Il mio babbo, la mia mamma da soli. I bambini avevano la loro camera, soltanto che non era riscaldata ... Si scaldava il letto con una suora! Quei scaldalatti di rame, con quel ferro di sopra per non bruciare, quelle lì, con un manico lungo così ... Non c'era il bagno! Per lavarsi, ti lavavi nella camera oppure ti lavavi, se uno voleva fare il bagno, nella stalla, con un mastello di acqua. Non era come adesso. Adesso rispetto a quella volta è tutto cambiato al duecento per cento!

“Il profumo” genuino della natura

di Livio Magnani

Al sabato mia mamma con la paletta del camino, dava una raschiatina al pavimento, specialmente dove c'era l'entrata perché non è come adesso no ... le pappuccine ... si entrava. Venivi dal campo anche con le scarpe poco pulite o sporche, si dava una pulita, una spazzatina; la spazzatura più che altro passava di sotto nella stalla. Nel pavimento c'erano delle fessure aperte dove tante volte si guardava. Quando avevamo una mucca che doveva partorire: “Ah no, no sta ruminando, non è niente!”. Adesso c'è della gran pulizia. Ti fan tirare via due galline, per la pulizia ... perché quello, quell'altro. La mia camera era proprio sopra la stalla. Ultimamente ne avevamo due di mucche ... “il profumo”, specialmente quando mangiavano molta erba, là in primavera, facevano dei gas mostruosi! Però eravamo abituati, non si faceva caso, quella volta c'era questo profumo genuino della natura, adesso c'è un profumo chimico che ti ammazza, perché sono sempre sostanze che evaporano, che danno fastidio, più dell'odore che facevano le mucche di sotto nella stalla. Da mia nonna c'era il pozzo lontano dalla concimaia trenta metri, una talpa ha fatto un buco, è andata a passare vicino al pozzo dalla concimaia, aveva piovuto molto ... La mia nonna mi dice: “Va a prendere un secchio d'acqua”. Vado a prendere quest'acqua ... “Nonna è marrone!” ... “Va là, *quant tsì quaiònl*, non la devi portare oltre!” Siccome ero un po' svampitello l'ho presa con un mastellaccio per far prima, poi è andato mio zio a prenderne un altro secchio, era uguale, allora sono andati a guardare: ‘st'acqua veniva dalla concimaia ... pensa te! E nessuno si è ammalato, non è successo niente. Adesso invece la bevi con la varechina dentro, il cloro! Dopo viene fuori l'ulcera, la gastrite. In casa non c'era l'acqua, c'era un rialzo di terra di cinque metri, dal fondo veniva fuori questa venina di acqua, un rigagnolino. Allora mio babbo ha messo un coppo lì, così si prendeva con gli orci di coccio; succedeva che in sta pozza ... il ragnettino, il bigattolino; mia mamma aveva un telo, lo chiamavano “*la radecchia*”, non era proprio fitto se no non passava; si metteva quello davanti all'orcio, così l'acqua veniva un pochino filtrata. Quando era d'inverno e lì veniva la piena e non ci si poteva andare, c'era una buca un po' prima del ponte, che da casa mia era cento metri sì e no. Con l'acqua dell'orcio sempre con sopra il telo, si faceva da mangiare e non succedeva mai niente. Andavamo su nelle campagne dopo la pioggia, magari si andava a cercare le lumache, avevi sete, si prendeva una vena che ha il distanziale da un nodo all'altro lungo, si tagliava e, dentro le piedate delle mucche che erano passate magari dieci o quindici giorni prima, c'erano ‘ste pozzangherette di acqua bella chiara e si beveva lì o se no nel fosso dove correva l'acqua. Se lo fai adesso muori prima di cominciare a bere! Quella volta i concimi non si davano, l'acqua era pulita bella chiara. Una volta la roba era tutta così: andavi in un campo, c'era una mela, c'era un frutto, lo mangiavi ... non succedeva niente! Adesso vai in un campo, mangi una mela, rimani stecchito lì!

1 Quanto sei minchione

I soldi, sotto la pietra del comò

di Livio Magnani

Le case anche come struttura erano messe male, vecchie, il tetto non era messo tanto bene. Una notte mia mamma parlava con mio babbo, fuori grandinava, le arrivò un chicco di grandine in bocca! Tanto per dire quanto era bello sigillato il tetto. Adesso mettono l'isolante ... una volta era così, l'aria passava. Io dormivo in una stanza con mio fratello: una finestra aveva i vetri e un'altra non li aveva. Mio babbo d'inverno prendeva un po' di letame di mucca, l'impastava con un po' di terra e poi sigillava la finestra, una volta non aveva ancora fatto quel lavoro lì, al mattino dalla finestra erano entrati un quaranta, cinquanta centimetri di neve tanto che la notte io e mio fratello, tutti e due *aggroppolati*¹ perché il freddo era forte, avevamo buttato su i sacchi, il cappotto no perché io non ce l'avevo, un po' di stracciacci, quelli che abbiamo potuto trovare per poter stare caldi un pochino così. Il giorno dopo il babbo l'ha sistemato: eravamo ragazzini, potevo avere otto o nove anni, ma quelli sono episodi che non si dimenticano! Di solito la chiave si toglieva dalla porta e si metteva nel buco del gatto perché, pensa te che sigillo che c'era, al portoncino in fondo c'era un buco che mio babbo aveva fatto con la sega con due gancini: quando arrivava il gatto passava o se no la mattina quando doveva andare fuori usciva, allora la chiave si metteva dentro quel buco lì. Se venivano i ladri lo sapevano che c'era. Ma cosa venivano a rubare? Il brutto era per quelle due galline lì, ogni tanto capitava che venivano a rubare le galline ma se no cosa rubavano? Non c'era niente: c'erano quattro tegami tutti mezzi acciaccati, due piatti mezzi incrinati. C'era sempre però qualche soldo da tenere a conto, perché quella volta non c'era la mutua che pagava se avevi bisogno del medico, ti toccava pagare tutto, anche l'ospedale, tutto si pagava! Allora dovevi tenere a conto quei due soldi più che altro proprio se stavi male. I soldi mio babbo li metteva sotto la pietra del comò. Aveva il comò di quando si sono sposati, quelli da spendere poco, però aveva fatto l'armadio e il comò e sopra il comò c'era la pietra di marmo, li metteva li sotto, ma non stava molto alta la pietra ...!

1 Stretti insieme

E pes gros e magna ma quel pcin!

di Fausto Vanni

Le tasse. C'era il cane che pagava la tassa, le mucche che pagavano la tassa, il maiale pagava la tassa, tutto pagava. Prima di uccidere il maiale dovevi andare a fare la denuncia al dazio, poi venivano a casa a battere il timbro. Prima pagavi la tassa al comune poi al dazio quando lo uccidevi. Dietro la cartella delle tasse c'era scritto tutto, dove andavano quei soldi! Una percentuale andava anche alla croce rossa. In proporzione alle tasse che doveva pagare un piccolo, un grande, un conte Spina, avrebbe dovuto vendere un podere tutti gli anni, se avesse dovuto pagare come noi. Le tasse le hanno sempre pagate i piccoli, come adesso, ai più furbi non si può dar danno. E' sempre stato così. Fin da *burdel*¹ mi hanno detto che "*e pes gros e magna ma quel pcin*"².

1 Bambino

2 Il pesce grosso mangia quel piccolo

Abbiamo imparato presto anche a far la sfoglia!

di Maria Teresa Sammarini

Io ho avuto una vita un po' così. La mamma è morta che avevo sei anni, sono rimasta con i nonni e la zia, la sorella di mio babbo che non era sposata. E poi dopo tre anni è morta anche la mia nonna. Mia zia a noi ci ha fatto da mamma e abbiamo tirato avanti così. *Avìn imparè prest anche a fè la spoia!*¹ *Am'arcòrd*² che, visto che ero piccolina, per fare la sfoglia, dove c'è la piana non ci arrivavo e mio babbo mi ha fatto un banchettino. Si faceva la piada ... la sfoglia, come veniva non lo so, però intanto si imparava. Ma quella volta non è come adesso che la sfoglia, si compra fatta! Si andava anche a scuola, si ritornava a casa, la casa tutta fredda, si andava a piedi, a piedi da San Giovanni. Non c'era la strada come adesso! D'inverno c'era la strada tutta con le ghiaie grosse perché chiudevano le buche, non era asfaltata e nei piedi non avevamo gli scarponcini o quello o altro, avevamo gli zoccoli! Quando c'era la neve si arrivava coi piedi bagnati. Si veniva a casa e il fuoco era spento perché la legna era poca; c'era la legna ma quella volta si faceva il pane in casa e allora per scaldare il forno ci voleva molta legna. Per riscaldare si consumava poco. La sera si bruciava una fascina, quand'era finita quella, era freddo. E poi le case erano non come adesso, passava l'aria da tutte le parti. Abbiamo fatto una vita così noi, adesso magari a raccontarle a voi è fatica a crederlo però la realtà è questa. Per il fronte, non c'erano i soldi. Se uno voleva comprarsi un vestito, doveva fare la tela. E allora dovevi comprare il cotone, la canapa si filava e si faceva in casa. La seminavamo: d'estate si raccoglieva, si andava a mettere a bagno nel Ventena.

Si batteva coi bastoni, era una procedura lunga. Per lavarli si comprava la lisciva, il sapone e si lavava tutto a mano. Oggi si lavavano col sapone, poi domani si lasciavano nella lisciva e un'altra volta col sapone. Poi si mettevano nel mastello tutti per bene, e sopra si metteva un telo più vecchio, poi la cenere, poi l'acqua bollente. La cenere rimaneva sopra tutta la notte. Al mattino, il mastello aveva un buco sotto, si apriva, usciva l'acqua con quella cenere che si usava per lavare altri panni. Dovevamo risparmiare per comprare quel pacco di cotone che mi sembra costasse quattromila lire, era molto! Costava parecchio: con un pacco di cotone e la canapa che avevo in casa, venivano quattro lenzuola. Poi si metteva nel telaio. Quando non si andava in campagna, c'era il telaio pronto! Era così.

1 Abbiamo imparato presto anche a fare la sfoglia!

2 Mi ricordo

Quadretti e tagliolini

di Adriana Vanni

Il cibo si faceva in casa, da noi i quadrettini o i tagliolini si facevano con le uova. I nostri vicini invece facevano la sfoglia per fare i quadretti, i tagliolini, quello che era, con la farina e l'acqua solo, le uova le vendevano per prendere due soldi per comprare il pesce e quello che poteva servire.

Le uova poi le portavano a vendere al mercato, a Cattolica al sabato e se no il giovedì a Morciano per prendere qualcosa, per comprare un po' di carne, un po' di porchetta, un vestito, un cappotto; i soldi servivano sempre perché con la campagna si prendeva ben poco. C'era gente che stava peggio di noi. Il podere era il nostro, poco che si prendesse! Anche durante la guerra, il nonno raccontava sempre: "La fame proprio non l'abbiamo sofferta!" perché il grano l'avevamo, era faticoso macinarlo però qualcosa da mangiare c'era, invece c'era chi non aveva proprio niente niente ... no che venissero alla carità ma quasi, insomma. Andavano anche a giornata le persone, quando era la fine della giornata magari davano loro un chilo di farina, non i soldi ... la portavano a casa per fare la piada ai figli. Era così la faccenda!

I suoi della Sabrina avevano undici figli, allora poretta la sua mamma veniva a raccogliere quando c'era la legna, i batecchi, oppure quando si tagliava il bosco, venivano a prendere la legna per scaldarsi d'inverno ... Mi ricordo anche la mamma della Gisella, la Zaira, "Guai, diceva, quando tirate via il granoturco vengo io a prendere i *gambol*!", li chiamavano *gambol*, i batecchi ...

Li bruciavano o per scaldarsi o per cuocere da mangiare, perché per fare da mangiare, prima non c'era il gas, neanche le bombole, si accendeva il fuoco, anche d'estate si accendeva per fare il carbone e per cuocere ... anche per far bollire la pentola per l'acqua, per cuocere i maccheroni e così. *Eh ninèn, l'era dura la vita!*¹ Ah, la "cucina" eh, eh, eh! C'era la iola dove si faceva il fuoco e poi a parte c'era la *furnasèla*²: sotto c'era un buco e sopra c'era un fornello, si metteva il fuoco lì e sopra la pentola per far bollire, per far cuocere anche le salicce, quello che c'era, insomma. Le bombole (piene di gas) saranno uscite fuori prima del '50 senz'altro. Ma anche se c'erano non si prendevano perché non c'erano i soldi. Noi la bombola l'abbiamo presa penso dopo il '60, allora quando c'era la bombola era una festa, si faceva meno fatica! Perché quando le donne anche d'estate, tornavano a casa dal campo, verso le nove e mezza, le dieci, dovevano accendere il fuoco per fare da mangiare. Si preparava anche il condimento ...

Quando arrivava la signora lì di sopra, la Rosa, mi ricordo, si sentiva battere e, dicevamo noi bambini: "Senti la Rosa è arrivata, *la fa e batùd!*"³

D'inverno si uccideva il maiale e allora, anziché consumare l'olio, si tagliava un

1 Eh carino, era dura la vita!

2 Fornacetta (fornello in muratura, con la funzione di un fornello di cucina a gas)

3 Fa il battuto

pezzo di lardo, lo battevano e poi per fare il condimento per il sugo tagliavano il lardo, la cipolla, *bat, bat che lerd!*⁴ Su quella battilarda, a forza di battere si faceva un buco, si faceva dove si consumava di più; condividiamo così, facevamo soffriggere cipolla e lardo e poi, o i fagioli o ... il macinato raramente, il cece, ... così insomma.

4 Batti, batti quel lardo!

Era buona “La pulènta”! ...

Armando Vagnini - ... Eh, la fame ...

Irma Ravaldini - ... Sì che era buona la *pulènta*!

Armando Vagnini - *L'è un bel cumpanàtic!*¹ (*ride*)

Irma Ravaldini - *L'era bònna*². E si mangiava la mattina quello che c'era, poi si rimangiava la sera. A mezzogiorno non si mangiava, quasi mai. Poi si tornava a mangiare verso le quattro e mezza, cinque.

Incominciavamo a fare la piada, allora si mangiava molto granturco, d'inverno molta polenta. D'inverno non si faceva da mangiare a mezzogiorno. Allora non si andava a lavorare nelle fabbriche, eravamo contadini. Eravamo tutti a casa. Si faceva la colazione alla mattina con la piada di granturco e un po' di farina di grano. E poi si metteva quel pentolino di fagioli al fuoco, che bolliva tutto il giorno. (*Anita Fraternali*)

In casa si mangiava: le patate, le mettevamo giù noi, i fagioli, i ceci, le uova, il formaggio, perché noi avevamo una famiglia grande, avevamo anche le pecore. (*Marcello Della Chiara*)

Armando Vagnini - La mattina però si mangiava. Una colazione, il pane, qualcosa, abbastanza roba, però si mangiava ...

Irma Ravaldini - Salumi, non il latte. Al mattino si faceva colazione abbondante: si mangiava il pesce, il baccalà, le uova.

Una volta non c'era il frigorifero, si faceva grande uso di carni insaccate. C'era sempre attaccata in cucina qualche “pittura” di baccalà, di stoccafisso e c'era un grande orcio dove venivano conservate le uova. Siccome le uova dovevano durare a lungo, perché c'erano dei periodi in cui le galline non le facevano, allora venivano messe in quest'orcio con della calce viva e dell'acqua e in questo modo duravano per dei mesi. (*Piergiacomo Bedetti*)

Si mangiava qualche uovo, ma non tante perché bisognava venderle per comprare qualcosa. Avevamo le galline, teneva mia mamma due coniglie ma di una covata se ne mangiava uno perché bisognava venderli per rimediare sempre ... per comprare il grano perché noi la terra ne avevamo pochissima. (*Livio Magnani*)

C'era la nonna che era la *zdora*³ patriarcale, lei teneva il controllo delle uova, dei formaggi, del pane. Eravamo una famiglia grande, il pane lo facevamo solo di sabato, si faceva una volta alla settimana, di sabato. Era una festa grande perché dopo il pane facevamo la spianata quella grossa, la crescita si chiamava nelle Marche. E poi 'sto pane lo mettevamo sopra una tavola nella cucina, tutto in fila lì, dove di notte chissà che non gira-

1 È un bel companatico

2 Era buona

3 Padrona di casa (la “reggitrice”)

vano anche i topi! (*Marcello Della Chiara*)

Da me si faceva colazione! C'erano tante di quelle mucche che facevamo anche il formaggio. C'era il forno e facevamo la ciambella, *me a sera dvènta bèla un quintèl!*⁴ La mattina con quel latte, così buono! La nonna faceva la ciambella in quel forno ed io mi facevo una bella tazza di latte e caffè d'orzo, il caffè non c'era ... e con quella ciambella! (*Giuseppina Fronzoni*)

Irma Ravaldini - Ci si metteva a tavola a mangiare invece di mezzogiorno, alla mattina.

Armando Vagnini - E poi si mangiava alla sera alle quattro e mezza, cinque. Era prima di notte, un po' prestino.

Irma Ravaldini - Si mangiava la minestra, il secondo se c'era si mangiava, se no si mangiavano due o tre piatti di minestra. *E sgònd u i era: una terrena d'insalèda*⁵. (*ride*)

Armando Vagnini - *E perché l'olie l'era poc*⁶.

Quand'era sera si faceva quel po' di minestra e si mangiava quella lì. A mezzogiorno, mangiavamo solo la domenica. E la domenica si mangiava insieme perché eravamo tutti a casa. Il sabato sera era sempre polenta, perché rimaneva la polenta dalla mattina. La mattina della domenica non avevamo da fare la piada, si andava a messa e poi si tornava a casa. Per mezzogiorno la mamma, la nonna, avevano preparato qualcosa da mangiare. Tenevamo le galline, uccidevamo il maiale. Alla sera si mangiava magari quel po' di salsiccia, affettavamo la coppa, facevamo le piadine unte ... quella roba lì! (*Anita Fraternali*)

*La chérna ... la chérna a la magnèmie; la dmènga a la tulimie sempre*⁷. Si faceva il brodo, noi avevamo anche il coniglio, avevamo i polli. La carne da macello la prendevamo per fare il brodo, magari dopo mettevi, quand'eravamo molti, *mitiv una galèna o do drenta ad una pgnàta*⁸ ... Dai, il brodo misto con la carne di macello ...!!! (*Giuseppe Morri*)

... poi arrivava Natale e Pasqua. Erano feste grosse perché si mangiava quello che non si mangiava mai. A Natale avevamo cominciato a fare le lasagne e i cappelletti. Io nella gioventù non sapevo cos'erano i cappelletti. Una volta facevamo i tagliolini. A casa mia era così. I cappelletti li faceva la moglie del fabbro, lì vicino a noi, loro stavano bene. E allora noi ragazze andavamo a vedere come li faceva. La tradizione nostra (*ride*) erano i fagioli con le cotiche che mettevamo al fuoco per mangiare durante la settimana, così. (*Anita Fraternali*)

4 Io ero diventata ormai quasi un quintale!

5 Il secondo c'era: una terrina d'insalata

6 E che l'olio era poco

7 La carne ... la carne la mangiavamo: la domenica la prendevamo sempre

8 Mettevi una gallina o due dentro a una pentola

C'era miseria ... ma ringraziando il cielo la fame non l'abbiamo sofferta perché eravamo contadini. Le nostre mamme d'estate facevano le marmellate con la frutta del nostro podere, si mangiava. Però eravamo tanti bambini: un pezzo uno, un pezzo l'altro ... (*Geltrude Fuzzi*)

Era il post-guerra, da mangiare ce n'era ben poco, i contadini che vivevano nelle campagne erano anche abbastanza fortunati perché riuscivano a mangiare. C'erano i frutteti e la frutta, per quanto sia riuscivi a mangiarla. C'erano gli ulivi ... il grano ... un galluzzo ... insomma ... riuscivano a sfamarsi. (*Paolo Spina*)

Era miseria grossa!

Molti stavano peggio, molti. Tanti, sebbene fossero contadini, non arrivavano al raccolto nuovo col grano. Non bastava: cercavano di tenere quello che bisognava, però il bisogno c'era. Ma poi si vendeva un quintale in più per prendere cinque mila lire magari, perché i soldi non c'erano, se uno lo metteva in bocca non prendeva niente, non c'era neanche una lira, non c'era neanche una lira. C'era chi stava peggio. Come quelli che non avevano la terra per niente.

Noi, contadini, avevamo un mucchio di terra, eravamo in poche persone e per noi da mangiare c'era. Invece c'erano i *casanti*, poveri braccianti che non avevano neppure un pezzettino di terra e che in casa erano in sei, sette persone. Si arrangiavano con una pecora, con un maiale, con una bestiolina, per guadagnare dieci lire. Andavano sempre dai contadini a cercare lavoro. Questa gente cercava lavoro per mangiare e bere un bicchiere di vino! Dal contadino il lavoro c'era sempre. Stavano mezza giornata, una giornata, bevevano, mangiavano. Non avevano niente. Venivano anche le donne. Mandavano anche i loro bambini a dar una mano, per quello che potevano. Prima del fronte, c'era una famiglia, lì, poco distante da noi, erano nove fratelli. Il babbo e la mamma sono andati via in Germania a lavorare. Hanno lasciato quei nove bambini soli. Prima di andare via gli avevano preparato un po' di roba, gli avevano fatto le razioni: un tegame, magari così, con la farina per fare la piada, un altro così, per la sfoglia ... Erano i *Pidme ad Radghin*, Cervellieri. La loro era miseria grossa! ... (Armando Vagnini)

Una volta ci si aiutava l'uno con l'altro: se a uno mancava qualcosa, si andava in prestito, non era vergogna. (Irma Ravaldini)

C'era una donna che veniva ad aiutare a casa mia, veniva a piedi con la neve e quella volta la neve c'era davvero, per tutto l'inverno, ed era freddo. Non la chiamava direttamente la mamma, lei veniva spontaneamente perché sapeva che da noi qualcosa rimaneva sempre. Ricordo che la mamma quando rimaneva qualcosa ci diceva: "Andate a portare su questo (non so il tegamino della minestra ...) a quei bambini!" Andava a piedi anche a San Clemente a portare la roba a mia nonna perché, anche in questo caso, sapeva che la nonna dopo le dava la farina, l'olio od altri viveri. (Maria Rosa Vanni)

Noi siamo andati bene, non abbiamo mai fatto la fame, ma per esempio durante il fronte di gatti se ne vedevano pochi in giro ... la fame era la fame! Qualcuno diceva che i gatti erano meglio dei conigli. Dove adesso sta Andruccioli, per andare su a Montalbano, c'era un contadino che abitava nella casa con il padrone. Un anno è venuta la grandine e ha avuto 16 litri di vino e diceva: "A im bivù a stuf se buciùn sempre sora la tèvla" ... in biviva, i guardèva!!¹ (Fausto Vanni)

¹ "Abbiamo bevuto fino a stancarci con la bottiglia sempre sopra la tavola" ... non bevevano in realtà, lo guardavano !!

Quella volta insomma non ci mancava niente però c'era chi stava peggio di noi ... Hai voglia! Noi avevamo quel pezzo di terra, bene o male, un po' di grano, un po' di roba la rimediavamo da mangiare: ... sì, magari *e pastròc, al malzèn in te tighém*², però insomma c'era. Mi ricordo che al tempo della guerra, c'erano tanti sfollati a Pianventena, da Cattolica ... c'erano anche i *Zafarèn*, i genitori del vescovo De Nicolò, erano lì da noi, lì attaccati alla nostra casa. E allora la mia nonna faceva 'sto pastrocchio ... melanzane, patate, peperoni e questi qui mangiavano lì, mangiavano lì mangiavano ... Eh, capirai! ... È stato un periodo duro ... (Giovanni Masini)

Mi ricordo che a casa nostra avevamo l'olio, le patate, l'insalata, ma si mangiava poca roba perché dovevano risparmiare, non potevamo abbondare. Mia nonna, eravamo in dodici in casa, cuoceva tre uova; non facevamo tanti salti e poi eravamo tra quelli che stavano meglio. Mio zio, quando facevano una terrina di patate, diceva "*Og nu mitii l'olie che al patèdie gli è bònie anche senz'olie*"³, è la verità non sono bugie ... così risparmiavamo l'olio. Oggi non si apprezzano più le cose, una volta apprezzavamo anche una mela se non ce l'avevamo in casa, adesso quante volte i bambini dicono che schifo, che schifo! A volte gli si dice di una volta ma ... (Carla Bologna)

Era dura, perché ti trovavi male, c'era anche chi stava bene, i possidenti che avevano il terreno suo, quelli erano figli di papà, trebbiavano 100 quintali di grano, ammazzavano uno o due maiali, poi avevano tutto da vendere: il granturco, l'orzo, tutte le granaglie. Non dovevano dividere a metà con il padrone. La nostra famiglia comunque non si è trovata male male, perché mio babbo lavorava da Verni, quando è venuto dai militari ha cominciato a lavorare con Verni Luigi, quello che aveva il frantoio, perché mio babbo ha sempre fatto il patate, l'innestatore, lavorava in campagna, insomma, la giornata la rimediava quasi sempre! Prendeva poco perché non è che ti davano la tariffa, però, con quel poco, qualcosa si faceva. Alla sera il pesce si mangiava diverse volte anche se mia mamma arrabbiatissima gli diceva: "Ma guarda che è andato a spendere i soldi nel pesce! Non si faceva stasera con l'insalata?! Non bastava?" Scenate così. Il pesce lo prendevamo a San Giovanni; c'era la pescheria lì dove c'è il loggiato, c'erano quattro pescivendoli. Mio babbo passava sempre la sera tardi, perché se un po' di pesce rimaneva costava di meno. (Livio Magnani)

² Il pastrocchio, le melanzane nel tegame

³ Oggi non mettete l'olio che le patate sono buone anche senz'olio

Una volta si era quasi tutti uguali

Io penso che l'evoluzione c'è, non è che ... anche perché tutto va avanti, se tu ti lasci indietro rimani indietro e se rimani indietro, con quello che è avanti, non stai bene. Una volta si era tutti indietro, allora eravamo tutti alla pari. Se andavi a scuola con i pantaloni con le pezze, non facevi scalpore, perché le avevano tutti. Invece adesso se tu andassi a scuola con le pezze, non con le pezze attaccate perché sono di moda, ma con le pezze vere, sei messo male, male, male! Sei anche deriso perché non sei compreso. Invece, quella volta si era più compresi perché tu condividevi con l'altro e l'altro condivideva con te; ci si capiva, si era quasi tutti uguali. (*Marcello Della Chiara*)

Una volta, fino al primo dopoguerra, c'era più uguaglianza, meno invidia, i soldi non “suonavano” da nessuna parte. Una volta non si aveva niente nessuno, non si guardava né dietro né davanti perché eravamo tutti uguali I pantaloni e le giacche dei contadini erano tutte rappezzate, quando alla fine li buttavano via non si riconosceva più qual'era la parte originale: pezze sora¹ pezze! (*Fausto Vanni*)

Negli anni trenta è stata dura. Io me lo ricordo quando ho cominciato a venire a scuola, era dura: nei pantaloni la prima pezza non si trovava più. Quella volta la mamma *l'an fèva elt che arcunci i calzón*², insomma, sistemarli finché non c'erano i soldi per ricomprarli nuovi. Non è come adesso che abbiamo *tre, quatr mutie ad pan*³. Quando io ho fatto la casa, col mio fratello, un vestito l'ho dovuto tenere per dieci anni. Era sempre quello. Perché? Perché avevamo comprato due lotticini per fare la casa, una per uno, però eravamo sempre sotto torchio coi debiti e quindi anche allora i sacrifici ne abbiamo fatti abbastanza, molti sacrifici! (*Silvio Fedeli*)

Quella volta, non c'erano grandi problemi tra le persone, non c'erano gli avvocati! Se ad un amico serviva qualcosa, gli si diceva che poteva liberamente aprire il terzo o quarto cassetto del comò nella stanza di sopra, dove c'erano le cose più importanti. Si aiutava sempre chi stava male. Oggi se trovi una persona col cuore è un'eccezione, una cosa rara: c'è troppo egoismo, tutto è cambiato ... il modo di pensare! Una volta non si pensava a cosa poteva succederti dopo una settimana, un mese o tre anni: al massimo si pensava soltanto a cosa potevi rimediare da mangiare per il giorno dopo. (*Antonio Terenzi*)

La vita era molto diversa, era ancora la civiltà contadina, diciamo così, quel modo di vivere operoso e un po' con la paura di spendere troppo, un po' tirato, insomma non ci mancava niente del necessario, ma il superfluo no, i nostri parenti non lo concepivano. Se potevano si risparmiava pensando alla vecchiaia, perché non c'erano le pensioni a quel tempo, non c'erano i diritti sociali. (*Libera Priori*)

1 Sopra

2 Non faceva altro che rappezzare i calzoni

3 Tre, quattro cambi di vestiti

Cercare di non sprecare

di Adriana Vanni

Quando io ero bambina, la famiglia era il valore più importante, perché altri divertimenti non c'erano, quando si poteva si stava insieme. Si raccomandavano, siamo venuti su con quella cultura lì diciamo, di cercare di non sprecare, di non sciupare anche quando, per esempio, ci prendevano una penna e una matita per andare a scuola si teneva da conto.

Mi ricordo la prima volta che ho comprato i colori, lì vicino al fornaio, da Fabbri, c'era un negozio di alimentari e vendevano anche le matite, le penne. La prima volta che ho preso i colori erano sei pastelli, una scatolina così era, adesso non ci sono più, erano tipo delle matite colorate, bianco, nero ... Quando sono andata a scuola, due occhi così facevano quei bambini! Loro non li avevano e per loro chissà cosa sembrava. Allora io ... quei *bugatti*¹ che facevamo li potevo anche colorare. Ecco, quello mi ricordo bene, è stata una cosa ... Gli altri non li avevano e *la nonna*² diceva: "Magari non portarli a scuola, gli altri bambini non li hanno!" C'era anche questo senso qui, capito? Gli altri non potevano averli e tu sì, chissà chi eravamo noi, invece eravamo come gli altri, anzi!

Ci si aiutava tra le famiglie quando c'era la necessità o anche un bisogno. Ci si aiutava, ci si voleva bene, non c'era invidia tra una famiglia e l'altra perché se c'era bisogno di un aiuto ci si aiutava volentieri. Una volta, in quei campi si stava contenti, c'erano meno esigenze, ci accontentavamo di quello che c'era ... si cantava dalla mattina alla sera senza problemi: i problemi non ce li creavamo neanche! Ecco. Si sta meglio adesso, per i servizi, per le comodità. Una volta si stava meglio, perché la vita era più tranquilla, c'era meno correre, essendoci meno esigenze, c'era anche meno ingordigia a prendere i soldi. Ci si accontentava di quel poco che c'era. La sera, mi ricordo la nonna *l'al giva*³ sempre, si faceva notte d'estate: "*Driana va ma Pinvantena va to un et ad murtadèla!*"⁴ Con quella facevamo la cena, dopo c'era l'insalata e basta, si mangiava così. Quando si ammazzava un coniglio, un pollo, era una festa, una festa, insomma, diciamo la verità; i conigli, quando c'erano, si vendevano. Però delle volte, quando magari c'erano dei lavori anche d'estate da fare in campagna, si aveva meno tempo, allora si faceva la cena così più veloce, si mangiava un po' d'affettato e via.

1 Disegni, figure, scarabocchi

2 La nonna

3 Lo diceva

4 Adriana va a Pianventena a prendere un etto di mortadella!

Quando si mangia si sta zitti!

di Livio Magnani

Mio babbo l'ha passata la vita difficile, c'è morto il babbo presto, erano otto figli, altroché miseria! Erano in affitto, non ce la facevano più a pagare, li mandavano via; non è come adesso che non esci, quella volta, non so, davano tempo un mese, due e poi dovevano uscire. Ti dicevano a voce perché quella volta valeva più a voce che scritto; una volta quando avevi detto una parola era quella: se avevi detto "esco al trenta di giugno", si usciva o se no otto giorni prima si andava a dire: "Guarda avevo detto che uscivo il trenta, non ce la faccio, andrò via il cinque", però il cinque era. Mio babbo piano, piano ce l'ha fatta a fare un buco di casa, perché aveva una zia ... dopo ci avevano dato una parte, la parte che era della zia, ha comprato quella. Piano piano ce l'ha fatta a rimediare la casa, dove abitavamo là a Brescia. Allora a tavola si parlava di cosine serie o si stava zitti, non è come adesso che cominci a parlare e si tacca a litigare mentre mangi! Una volta non usava; si mangiava in silenzio o se no si parlava di qualcosa di importante veramente, quasi finito di mangiare però, mentre si mangiava si stava zitti. Io avevo un po' la lingua lunga e mio babbo "*Sta zét, quand u s' magna u si sta zét!*"¹ A noi ci ha imparato così, prima di tutto il nido!

1 Stai zitto, quando si mangia si sta zitti

Le scarpe di seconda mano

di Livio Magnani

I bambini venivano a scuola a piedi (non c'era il pulmino che li andava a prendere!) con un paio di zoccoloni, chi aveva qualcosa in più veniva con delle scarpacce bruttissime fino a dove c'era la fanga, le strade non erano mica inghiaiate lassù ... A me il babbo aveva fatto un paio di zoccoli con il sotto di legno e sopra erano un paio di scarpe, si vede che uno aveva un numero più piccolo, un militare, ma a me il piede ballava dentro. "Adesso ti metto un bel battufolone di canapa davanti, così dopo quest'altro anno già ti vanno meglio!" *T'è capì ...?*¹ Non c'erano 10 o 20 paia di scarpe; in primavera, estate, autunno, inverno erano sempre quelle! Sempre di seconda mano, le mie. Il primo paio di scarpe nuove le ho comprate a diciannove anni, se no sempre quelle di mio fratello o di un cugino che aveva un anno in più di me. Io il cappotto non l'avevo. Quella volta andavano i cappotti, la mantella l'avevano gli anziani: mio babbo aveva il cappotto, mio nonno invece aveva la mantella perché lui aveva fatto cinque o sei anni di guerra e allora l'aveva portata per quei cinque o sei anni. Quando è venuto a casa gli piaceva 'sta mantella da militare e allora mia nonna gliene aveva fatta un'altra. Era passato uno a casa nostra con la roba militare, aveva un capotto, forse quello che l'aveva avuto una schioppettata, con due buchi e allora gliel' hanno dato per molto meno. La mamma ha fatto il cappotto a mio fratello che, essendo piccolo, tagliando il buco, è venuto fuori! Così lui ha rimediato il cappotto e io invece no. Io il cappotto l'ho fatto quando mi sono sposato, a 25 anni. I cappelli li portavano gli anziani. Io ho incominciato a portare il cappello perché ho fatto per diciannove anni il barbiere. Stando sempre chiuso lì il sole non l'ho preso mai, venendo in campagna il sole mi dava fastidio e allora ho cominciato a portare 'sto cappellaccio; l'ho fatto anche per la domenica così ho tirato avanti sempre con il cappello. Se avevo qualche soldino in più, facevo un "Borsalino". Erano pochi quelli che ce l'avevano! Mio suocero aveva un "Borsalino", un cappello di lusso.

1 Hai capito...?



Anni '40 - *Il lavoro nei campi*

Una vita irripetibile

di Piergiacomo Bedetti

Adesso sembra esagerato, religioso ... però quando io ero bambino c'era molta partecipazione alla vita della famiglia, insomma. Il fatto di mangiare tutti assieme, di parlare su ... Non c'era la televisione. La sera si parlava, le notizie venivano fuori tutte, si facevano tutti i racconti, tutte le storie. Era molto difficile "avere della roba dentro", perché di tempo ce n'era tanto. L'inverno, per esempio; l'inverno noi ragazzi eravamo a contatto o con mia mamma o con mio babbo oppure delle ore si andava a giocare. Ma poi prima di mangiare, d'inverno, quante ore ci sono, no? Mio babbo era nella capanna che lavorava e quindi era sempre questo dialogo, questo continuo fare, perché facevano i mestieri. La famiglia aveva un rapporto molto intenso. Questo non vuol dire che fossimo meglio di adesso. Adesso il dialogo è difficilissimo perché i momenti sono tutti tirati, rosciati, si mangia si guarda la televisione, sì ... eh, allora non esisteva, quindi era un dato di fatto, insomma. Con questo non è che fossimo disperati. Noi i giochi, per esempio, madonna! D'estate si giocava, si giocava da matti. Quando eri più grandino, ti facevano fare anche le faccende, *i giva*. "Adés do orie tvè a fè che lavor chilè"¹. Però poi, per il resto, si giocava.

Mi ricordo che quando mio fratello ha incominciato a lavorare, lavorava alla FIAT dei camion, la sera delle volte arrivava anche alle nove e mezza, dieci, non si mangiava assolutamente finché non c'eravamo tutti. La roba poteva andare a male, poteva scottarsi, poteva succedere quel cazzo che voleva, non si mangiava. O c'eravamo tutti o non s'incominciava. E si parlava ...

Allora, mia mamma lavorava nel campo. Quando io andavo a scuola a Pesaro (in altri periodi era più facile, come alle elementari o medie) mio babbo andava a lavorare, attaccava all'una e mezzo, io venivo a casa in corriera verso le due. Mia mamma veniva su dal campo, da mangiare aveva già preparato perché non si cuoceva tre volte, era il pasto del mezzogiorno, ma mia mamma stava lì con me finché non avevo finito di mangiare. Lei lasciava il lavoro del campo e veniva a parlare con me. Non c'è stato una volta, che possa dire una volta, nella mia vita - siccome questa già era l'eccezione che non si mangiava insieme, era talmente importante questo fatto qui - che lei non tralasciava mai. Allora le penne erano la cannetta e i colori. A scuola c'era Temellini che veniva a buttare l'inchiostro dentro i calamai del banco. Poi un giorno mio babbo, che ogni tanto andava a prendere il giornale, già allora "L'Avvenire d'Italia", un giorno ha visto delle pennine biro che erano colorate. Me la ricordo la mia, blu, perché rossa non me la prendeva. M'ha preso una penna biro blu, l'aveva comprata all'edicola. Sono andato a casa con questa penna blu con una stima terribile, la nonna una gran sgridata: "Come, u gn'è i sold da magnè e te t'è còmpre la pèna a biro ma

1 Dicevano: "Adesso per due ore vai a fare quel lavoro lì"

l6?”² Però da quella volta, io ho sempre avuto una passione smodata per queste penne che ancora mi segue! Per dire com’era, quali equilibri ci fossero: bastava una penna ... era una spesa non sopportabile, quello era il fatto! Si campava con poco perché non si spendeva niente. Cioè, si prendeva poco, ma c’era una grande autonomia di vita, perché? Perché si mangiava poco. Si mangiavano soprattutto le cose che c’erano, venivano mangiate tutte. Non è mai successo che nel mio campo fosse andato a male un cavolo! Delle volte dico ai miei: “*An piént i chèvle, perché a piént dis chèvle, tri i va mèl, cinc i va mèl*”³. Non andava a male niente, per questo si spendeva poco. Si andava a prendere la marmellata nel cartoccio ed era un gran lusso. Però il panino normale di quei giorni era il pane con il sale, l’olio e l’aceto. Pane, olio e aceto. Nel periodo buono, che c’era il lardo del maiale, la nonna tagliava una fetta di lardo, due fette di pane, e quella era la merenda del pomeriggio. D’estate, invece, noi avevamo la fortuna di avere le pesche e la nonna diceva: “*T’è fèma? To un pèz ad pèn e va a magnè te chémp*”⁴. Si andava giù, si staccava una pesca ...

Eh, insomma, era una vita irripetibile ... però adesso, sembrerebbe più sana. A quelli di adesso probabilmente sembra una stronzata. Sana, cosa vuol dire? Che so? *U s’ véd cl’andèva a durmì perché u gn’era gnint elt*⁵. Però si faceva lo stesso mezzanotte, se era la vigilia della festa.

2 Come, non ci sono i soldi per comprare il cibo e te comperi a lui una penna biro?

3 Non pianto i cavoli, perché pianto dieci cavoli, tre vanno a male, cinque vanno a male

4 Hai fame? Prendi un pezzo di pane e va a mangiare nel campo

5 Si vede che andava a dormire perché non c’era niente altro

Ho dovuto sacrificarmi ...

di Quinto Vanzolini

Sono nato in via Spesso l'8 novembre 1913, c'erano solo due case in questa via. Ero contadino di Corbucci Pietro, per 600 anni sempre lo stesso padrone, sempre Corbucci. Era una strada di campagna una volta, ricordo che c'era un piccolo gruppo di case, chiamato "Case nuove". Poi è arrivata la guerra, ho fatto per sette anni la guerra in Albania e in Grecia. Quando sono ritornato a casa sono rimasto sul podere, gli altri sono andati via; io la terra non la volevo, invece essendo il più piccolo, i grandi sono scappati via perché il podere lì era piccolo. Allora ho cercato una donna che potesse aiutare in campagna, invece potevo sposare una maestra ma ormai era un pezzetto che ero legato. Quando sono tornato dal militare in licenza era "sfollata" da noi una famiglia di Cattolica e c'era una maestrina. Potevamo sposarci, lei faceva l'amore con un carabiniere ... avevamo deciso di andarci a sposare a San Marino. Ma poi io ho fatto le mie considerazioni, dico: "Quando ho sposato una maestra, la mamma dove va? Le due sorelle devono lasciare il podere, come vivono? Dove vanno?" I due fratelli di San Giovanni non potevano aiutare la mamma e le due sorelle. E così ho dovuto cambiare idea, tenere la fidanzata e rimanere ancora con il podere, per sistemare le sorelle.

Ho scelto di sposarmi per non mettere sulla strada la mia famiglia perché dove andavano, chi le dava da mangiare? Se scappavo via, se sposavo questa maestrina ero costretto a lasciare il podere per forza e allora dove andava la famiglia, le due sorelle e la mamma? Ho dovuto proprio sacrificarmi e non era neanche la mia ... la terra non mi è mai piaciuta. Ho fatto un esame di coscienza, la vita è fatta così, adesso mi trovo ancora peggio perché lei è in carrozzella da due anni, non cammina, ogni tanto è all'ospedale. Come si fa? Bisogna prendere il mondo come viene, non si risolve! La vita per me è cambiata quando il terreno è diventato edificabile. Ho fatto una buona cifra, sono andato a finire bene nella vecchiaia, dicono che i soldi ci vogliono nella vecchiaia perciò ... Quando è morto mio babbo, mi lasciò trentottomila lire, erano soldi quella volta! Si compravano dei poderi! Dopo invece è cambiato tutto perché mio fratello, quello che faceva il servizio pubblico, è andato giù in Africa. Ha voluto comprare un camion, invece di trentotto ne ha speso quarantanove, quindi non abbiamo visto niente perché dall'Africa non ha portato su niente, solo il camion che valeva poco e i soldi sono finiti così. Dopo abbiamo ricominciato da zero e ci siamo sistemati. Eravamo tre fratelli. Davanti alla vecchia "pesa", nel vicolo che porta alla chiesa, con quel passetto sopra, i due fratelli più grandi di me, hanno comprato casa, io ho comprato qui con i debiti perché i soldi erano pochi, però ci siamo sistemati tutti e tre. Io ho fatto il taxista, ho comprato qui. Un mio fratello faceva il camionista, l'altro il taxista ma avevano entrambi una moglie maestra. Allora le cose per loro erano più buone e più facili. Io invece ho dovuto sempre lottare con il mutuo quando ho comprato qui, poi, pagato il mutuo, mi sono sistemato.

Fin da piccolo ho sempre lavorato

di Guglielmo Sanchi

Io ho lavorato però non ho mai patito. Ho lavorato e ho guadagnato sempre i soldi per vivere, fin da piccolo. Già a sette anni mi avevano affidato delle pecore da custodire, da dar loro da mangiare, portarle al pascolo. Da piccolo andavo anche in parrocchia, alla chiesa della Madonna del Monte e il parroco spesso era fuori, andava a Rimini, andava di qua, di là, aveva i conigli, la roba e io quando avevo già fatto a casa mia, la mattina andavo su da lui a far l'erba, a dar da mangiare ai conigli, a fare tutto. Facevo anche il chierichetto. Il prete non era mai contento! Ci diceva spesso: "Cosa fate? Voi non lavorate!". Rispondevo: "Io lavoro: a casa ho i conigli, i miei vanno a dormire di giorno, ma io sto su, pulisco, tiro su i gabbioni perché passa la roba sotto e attorno esce fuori di tutto". Ho fatto tre belle gabbiette dove mettevo le coniglie che potevano andare anche di fuori, facevano delle grotte nella terra e facevano fino a dodici, tredici conigli. Mia mamma diceva: "I soldi vengono a te, fammi il piacere solo di andare vestito bene!" Fumare non ho mai fumato; ho incominciato nel '43 quando sono andato giù in Sicilia spinto dalla fame, ma sono stato poco però, altrimenti non ho mai fumato e ho sempre lavorato. D'estate in campagna ci si alzava presto, si lavorava anche la notte. All'una, alle due si andava nel campo poi alle otto con le bestie nella stalla e così ... Sono sempre stato in campagna, fin dalla nascita. Uno di Pianventena è venuto da noi per venti anni a fare l'orto, noi lo aiutavamo, quanti cocomeri!! Io ero piccolo e con la carriola andavo alle case a venderli e mi dicevano di domandare per questo sette soldi, per questo sei soldi, ma a volte da qualcuno riuscivo a prendere un soldo in più, cinque centesimi, ma non li fregavo, alla fine quando tornavo *ardusiva*¹ anche dieci, dodici soldi in più e allora lui mi diceva: "Quelli lì, tienili per te". Mi adattavo a tutto. Si lavorava, ma era anche una soddisfazione lavorare perché rendeva quando si faceva molto vino, tutte le sementine, 7 o 8 quintali di sementine ... Dove abitavo c'erano tre ettari di terreno con una casa con tre vani sopra, tre vani sotto con una bella capanna; costava 20.000 lire col rogito e tutto e in un anno l'abbiamo pagata. E' stata una soddisfazione. Lavorare è bello! Sono venuto a Montalbano nel '51. Lassù, al Monte, per 24 anni ho lavorato nella raccolta del ferro. Ero segnato come "facchino". Qui a Montalbano quindi lavoravo in campagna con le bestie e facevo il facchino da *Giàfn*. Lassù lavoravo dieci ore al giorno. Tante volte d'estate mi alzavo alle cinque e andavo con due corde a fare l'erba nel campo di Spina. Veniva anche quel vecchio del contadino che anche lui aveva bisogno di erba, lui però chiacchierava con le donne e mandava a me. La facevo a lui e la potevo fare anche per me, andava bene! Le mucche le abbiamo smesse nel '67, l'ultimo giorno di settembre quando dovevamo pagare la casa; con i soldi ricavati ci è scappata quasi la casa nuova. Quelli del sindacato per i contributi tutti i mesi passavano con la carta e si doveva

1 Rimediavo

firmare e bisognava pagare. Mi ricordo che a sessant'anni, mi mancavano due mesi alla pensione, mi hanno telefonato per avvertirmi che presto sarei potuto andare in pensione, ma gli ho risposto: "Con quei soldi della pensione cosa faccio io? Non ce la faccio a tirare avanti!" Allora mi hanno detto di lavorare altri due anni. Ho lavorato per i due anni e ... da quei due anni sono rimasto alla fine per sei anni circa e ho pagato sempre. Loro con i nostri soldi facevano anche le gite, le mangiate ... Un giorno, uno di questi, che passava qui davanti casa, mi chiede: "Guglielmo, cosa mangi per essere sempre così ... *i se arzél*²?" " *Cusca màgn? A màgn e pèn, al taiadèll, i patacùc ... tut la roba a màgn*"³ ho risposto. Mi faceva questa domanda perché avevo già una bella età e così ho anche detto: "Io bisogna che viva a lungo finché sconto tutti i soldi che mi hanno fregato!" È diventato rosso come un peperone, lui!

² Così arzillo ...

³ Cosa mangio? Mangio il pane, le tagliatelle, i patacucci ... tutta la roba mangio

Il babbo

di Giacomo Zangheri

Il babbo ci trovava sempre qualche lavoro da fare. Verso la fine della guerra iniziò a commerciare in maiali andando ad acquistarli in montagna, dove i maiali pascolavano all'aperto, nei campi e per questo avevano la carne molto più saporita dei nostri, per venderli poi dalle nostre parti specie ai macellai. Mi ricordo, durante il passaggio del fronte, che un giorno sulla strada per Cattolica c'erano lunghe colonne di carri armati degli alleati canadesi e il babbo ci fece portare a piedi questi maiali sino al monte Vici dal macellaio Bacchini. Ne portavamo, io e i miei fratelli Giorgio e Paolo, sino una decina per volta armati di bastoni, uno in testa, uno dietro e uno al centro. In tempo di guerra il babbo conosceva diversi proprietari di ditte che confezionavano il pesce in scatola a Cattolica: l'Arrigoni, l'Impelea ... Ci mandava da loro a prendere gli scarti di lavorazione come potevano essere le teste di tonni ... e caricati in cassette sul carretto ce li faceva portare al frantoio che aveva iniziato a gestire dalla morte del nonno Giacomo, babbo della mamma Giovanna, a Gradara. Nel periodo di raccolta dell'oliva, il babbo stava anche un mese fuori di casa per il ritiro dell'oliva e la produzione di olio. Aveva col tempo acquisito una certa esperienza anche in questo settore e nel frantoio c'erano diverse attrezzature come torchi e altro. Allora iniziò anche la produzione di olio di pesce torchiando quegli scarti di lavorazione dopo averli cotti. Questo olio veniva poi venduto per la concia delle pelli delle bestie che si macellavano. Nella produzione venivano impiegati tre o quattro operai che l'aiutavano in tutte le lavorazioni del frantoio e alla fine i resti venivano dati ai contadini come concime da spargere nei campi. Non ti puoi immaginare che puzza tremenda tali scarti facessero! Il babbo era pieno di iniziative. Aveva circa ottanta fattoranze, ossia proprietari terrieri o mezzadri che gli affidavano i compiti di acquisto e vendita di bestiame o perché non avevano il tempo di andare alle fiere o perché semplicemente si affidavano a lui, a fronte di una ricompensa. Le famiglie Gasperini e Moretti avevano diversi poderi con diversi contadini, otto poderi con altrettanti contadini li aveva il babbo in proprio e per tutti questi era lui che comprava e vendeva. C'erano poi nei dintorni alcuni che avevano piccoli appezzamenti di terreno e tenevano una mucca o due per la produzione di latte per la casa e per venderlo alle famiglie vicine. Al babbo questi contadini chiedevano di comprare o vendere queste bestie. Fra i contadini del babbo e quelli che faceva i servizi di fattore era consuetudine una volta l'anno, la domenica prima della festa di Santa Lucia, portare dei capponi. Mi ricordo un anno che giunsero più di ottanta persone a casa nostra. I nostri contadini ne dovevano portare un certo numero rapportato alla grandezza del podere che avevano da coltivare mentre gli altri di solito ne portavano un paio o in qualche caso, se non avevano capponi, una coppia di piccioni. Tutti questi animali venivano per lo più regalati: una coppia per ogni maestro di ogni figlio che andava a scuola, una coppia al dottore

... alcune coppie venivano regalate anche a quei proprietari come i Gasperini e i Moretti che affidavano a lui tutti i loro contadini. Questi ultimi poi per Natale ci regalavano l'anguilla, cibo tradizionale di questa festività. Alcuni capponi venivano infine venduti dalla mamma e il ricavato era utilizzato per le spese di casa. In quella occasione si faceva anche un grande pranzo. Tutte le stanze si riempivano delle persone che avevano portato i capponi e la mamma, aiutata da altre donne, preparava da mangiare. Ricordo che come primo piatto si facevano i maccheroni cucinandoli nella grande caldaia che solitamente si usava per fare il bucato. A parte si faceva il sugo e per finire al posto del grana, che all'epoca ancora non si usava, si grattugiava il formaggio stagionato di pecora. Quando è morto il babbo, solo uno dei fratelli era sposato ed era uscito di casa. Alla morte è rimasta la mamma con nove figli. Mi ricordo l'ultimo periodo: avevo venticinque anni. Era già da un po' di tempo che stava male, da qualche giorno era a letto perché aveva avuto diversi forti attacchi di cuore. Già da qualche mese non aveva potuto andare alle fiere. Questo per lui era molto difficile da sopportare. La mattina si sentì un po' meglio e si alzò dal letto. La mamma era andata in paese a far spesa e poi si era fermata in chiesa, a messa. Io ero intento a dar da mangiare alle bestie e quando l'ho visto uscire di casa era avvolto nella capparella. Era abbastanza freddo, era il 29 di marzo. Passeggiava fuori casa quando ha visto mio fratello Paolo al quale gli disse di andare in paese per vedere se c'era un servizio pubblico disponibile perché voleva andare alla fiera di Urbino. Era una fiera molto importante. Paolo, anche se il servizio era disponibile, ritornò dicendogli che non lo aveva trovato per evitargli un viaggio in quelle condizioni ancora precarie. Poco dopo arrivò un operaio, *Tugnazèn*, all'oscuro di tutto, al quale chiese la stessa cosa. Lui andò e fece arrivare il mezzo. Io vidi da lontano fermarsi una macchina e pensai fosse un conoscente che si era fermato per un saluto, invece la macchina ripartì con lui dentro. È andato alla fiera, ha acquistato due o tre paia di bestie e tornato con *Zòp*, Antonelli, che aveva un camion e vedendolo alla fiera gli aveva chiesto se voleva tornare con lui. Il babbo è salito con lui che lo ha accompagnato fino al paese. Si è fermato nel bar a prendere un caffè e poi, a piedi si è avviato verso casa. Davanti al bar di Magnanelli, dopo Protti, si è preso prima ad una pianta e poi si è accasciato. Poco dopo è arrivato Golfarelli, giovane medico del paese, che subito si rese conto che era già morto, ma conoscendolo bene, per evitare lungaggini burocratiche, lo fece caricare su una macchina del servizio pubblico e lo fece portare a casa dicendo che ancora non era morto.

Ho sempre rischiato ...

di Fausto Vanni

Io stavo spesso con il mio povero babbo ... ero sempre dietro lui. Mio babbo è morto nel '46, l'ho goduto poco! Dal '35 al '46. In casa nostra è stata la disperazione, la guerra, la malattia, la morte del babbo ... Avevamo qualche soldo, *ac sim magné capèl e benefizie a im vù fadiga a salvé la tèra*¹. Avevamo la stalla con due vacche e due vitelli, la scrofa con i figli ... abbiamo dovuto vendere tutto. Abbiamo venduto l'aratro e *broc di cuntadein, l'estirpator*² ... abbiamo venduto tutto, anche tutta l'attrezzatura per pagare i debiti.

Subito dopo la morte del mio povero babbo, (era nel '46 dopo la trebbiatura) mi ricordo, che una mattina presto mi sono alzato: in casa c'erano la mamma, la nonna e la mia sorella che è del '40; prendo le vacche nella stalla, le tiro fuori, gli metto *e giog*³ sulle spalle, attacco l'aratro e vado per arare ... Inizio ad arare ma quando arrivavo in fondo al campo non riuscivo più a girare per ripartire ... Allora ho ripreso le vacche e le ho riportate a casa. Ero troppo piccolo per quel tipo di lavoro, avevo solo undici anni! Finito la quinta elementare, con una biciclet-taccia che avevamo salvato in casa sotto le fascine della legna, ho incominciato ad andare giù a Cattolica per lavorare. I copertoni erano a pezzi, l'ho sistemata un po' e via. All'inizio prendevo "*dis fren*"⁴. Poi in seguito, *gira da un chent gira da u nèn*⁵, mi sono messo a levigare i pavimenti. Ho fatto il noleggiatore d'estate con Orecchini, quello della Berninetta dove c'era il cinema Sole. Nel '48 avevo la Vespa da dare a noleggio, il Guzzino, il Morino e l'Iso. Erano i primi motori che sono venuti fuori e noi li noleggiavamo ai primi turisti. Nel '50 a Cattolica le case si contavano, ancora gli alberghi non c'erano, c'era solo qualche villa. Gli alberghi sono stati fatti per lo più negli anni '60 ... In quell'epoca levigavo i pavimenti, giorno e notte ... però d'estate non facevo niente, d'estate andavo al mare. Ho fatto un sacco di debiti: ho comperato il motorino nel '54 e ho fatto 17 cambiali, ho comprato altre due macchine per "rotare" i pavimenti e altre cambiali, poi una lambretta furgonata per trasportarle ... un disastro! Sempre a lavorare per dover pagare cambiali! Sono stato però sempre fortunato perché ho avuto sempre la salute e non mi è mai successo niente. Ho sempre rischiato ... Avevo il capitale da vendere qui, ma ho preferito vendere la casa che avevo fatto laggiù, a Cattolica, vicino la casa cantoniera e fare la casa qui. Mi sembrava uno sfregio vendere la roba che avevano lasciato i miei genitori. Mi sarà capitato cinquanta volte la possibilità di vendere la casa vecchia dei miei genitori ma non l'ho mai venduta. Mi sembra di fare un torto ... Adesso i figli *i fa diffèrent*⁶ ...

1 Ci siamo mangiati tutto, abbiamo fatto fatica a salvare la terra

2 Il carro dei contadini, l'erpice

3 Il giogo

4 Dieci lire

5 Gira da una parte gira dall'altra

6 Fanno diverso

la mentalità di una volta era differente. Adesso sta per cadere ma i miei figli hanno comprato la casa a San Giovanni, una figlia abita a San Marino e quando faranno le divisioni non si sa dove andrà ... Mi sembra uno sfregio perché io quando ho incominciato a far la casa qui, ho incominciato nel '74, ero senza soldi, sono venuto ad abitare nel '79 e ancora avevo il debito. Ho fatto il recinto e tutto, ogni cosa e poi piano piano gliel'ho fatta a finirla. Una volta il capitale si faceva senza soldi. Se uno rischiava, piano piano lo pagava; se uno aveva i soldi e li teneva lì, dopo tre o quattro anni con quei soldi non faceva più niente.

La coscienza del lavoro

Qui è una zona, non dico per me che ho lavorato le ore in quantità, dove tutti hanno lavorato e dove tutti si sono costruiti qualche cosa. (*Silvio Fedeli*)

Di quel tempo lì sono rimaste le persone che si prendevano degli impegni, li portavano a termine, questo è sicuro, cosa che adesso ... E' rimasto il senso del dovere, il lavoro, la coscienza del lavoro, mamma mia, eh. (*Anna Maria Migani*)

Io ho sempre fatto il mio lavoro con soddisfazione. Non tanto per la faccenda economica. Per me la cosa economica era al secondo posto. Prima di tutto era il lavoro perché mi piace ancora ... ho sempre avuto passione per quel lavoro lì. Adesso per primo bisogna mettere la cosa economica, no? E' la base oggi come oggi! Io essendo proprio innamorato del mio lavoro, non ci pensavo mai all'aspetto economico, mai. Sì, vuoi che non ... per forza! Però quello che a me piaceva era quello di tirare fuori un buon prodotto: mi è sempre piaciuto, era qualcosa che volevo io, insomma! (*Giovanni Masini*)

Le donne quando non erano in campagna, l'inverno andavano a cucire, imparavano a cucire un paio di pantaloni. Perché una volta, dopo la seconda guerra, per i pantaloni bisognava prendere la stoffa, farli tagliare e poi arrangiarsi a cucirli in casa. *Me a ni éva mai cusì mai e mond¹*, eppure li ho cuciti. (*Irma Ravaldini*)

Io sono andata a imparare a cucire i pantaloni perché una volta quando una donna si sposava, se andava in una casa dove c'erano gli uomini doveva farli in casa. Sono andata nelle "ore rubate", diciamo, quando non si andava in campagna. Infatti quando pioveva, andavo al ghetto di Cerri, da una signora che faceva la sarta. (*Maria Teresa Sammarini*)

La mattina alle tre e mezza o alle quattro o alle cinque, *Ciari²* si alzava per andare a caccia. Io dovevo cucire, facevo tutto in casa dai pantaloni alle camicie, ma per tutti. (*Giuseppina Fronzoni*)

Quella volta non si guardava alla domenica ... Quando c'era la mietitura, la vendemmia e c'era il tempo buono, si badava a lavorare. Per stare in riposo c'era tutto l'inverno. L'inverno cosa facevi? Uno se aveva le bestie le governava ... D'inverno il contadino, con la pianta dell'olmo, si faceva la legna. Adesso si va a comperare ma quella volta non si andava a comperare, ce n'era della legna! (*Giuseppe Morri*)

Qualcuno dice "A mio figlio voglio darci quello che non ho avuto io". No, io con i miei non ho fatto così: se loro vogliono quello che non ho avuto io, lavorano, si danno da fare e avranno di più di quello che ho avuto io. Mio babbo con me ha fatto così insomma, ci ha insegnato a lavorare, a tenere da conto, preparare la casa, perché mio babbo diceva sempre "il nido innanzitutto". (*Livio Magnani*)

1 Io non li avevo assolutamente mai cuciti.

2 Il marito.

La mezzadria: il contratto, i rapporti fra il padrone e il contadino

Noi eravamo mezzadri di Cerri di Cattolica. (*Pierino Palmetti*)

Quella volta il contadino si chiamava a mezzadria, no? L'Italia, *dis*, *i* è *i cuntadén*, *a mezzadria*¹. Adesso è stata abolita anche sulla carta costituzionale. La mezzadria non esiste più. *Quindi i cuntadén i gn' è più*². (*Silvio Fedeli*)

Con il contratto di mezzadria, dividevamo tutto a metà, poi con il tempo si è arrivati a dividere il 53% al contadino. (*Pierino Palmetti*)

Dopo quando sono nati i partiti, bisogna tenerlo presente, hanno fatto la lotta per il 53%. Il contadino doveva avere un qualche cosa in più, il tre per cento in più. Anche lì è stata una lotta dura perché il padrone non lo voleva dare, voleva dividere cinquanta e cinquanta. Poi con i partiti, con un po' di mediazione siamo riusciti ad avere un qualche cosina in più. Però *a n' à cumpéns*³, per quello che abbiamo perso prima. Bisogna tenere presente che c'erano le leggi che aveva fatto Mussolini. Faccio un esempio. La legge diceva che quando in un podere agricolo manca l'acqua per il fabbisogno del bestiame, il proprietario è tenuto a portarla a sue spese. *A ste chés*⁴, noi eravamo i contadini di Corbucci, e quindi Corbucci doveva portarci l'acqua, a sue spese, per il bestiame che poi dopo l'abbiamo messo alla metà, ma era il suo. E invece cosa faceva? Noi mettevamo le botti e il carro si rovinava, perché andare a prendere l'acqua d'estate, sole e acqua, *u s'arvéina*⁵. Non ci pagava neanche la differenza di quegli attrezzi che mettevamo noi. Quindi ci rimettevamo. Non solo prendevamo cinquanta e cinquanta, quella volta, ma non prendevamo nemmeno cinquanta per il deperimento dei mezzi. Eh, Mussolini l'aveva fatta la legge, però loro ci dicevano: se non ti va bene, vai via. Ma prima della guerra era difficile, dove andavi a trovare per fare una giornata? (*Silvio Fedeli*)

Dividevamo nell'aia e se, ad esempio, c'erano cento quintali in tutto, in genere facevamo cinquanta al contadino e cinquanta al padrone. Si divideva a "patta" quello che serviva per seminare, tipo il granoturco. Per la vendemmia anche l'uva si divideva e la parte del padrone andavamo a pigiarla a casa sua. Certuni facevano anche tutta la pigiatura dal padrone, poi i contadini portavano a casa la loro parte. Si divideva anche il ricavato della vendita della frutta, per chi aveva i frutteti, ma c'era poca roba. (*Pierino Palmetti*)

Si vedeva sempre il padrone. Noi eravamo poco distanti dal padrone, eravamo vicini e ci divideva tutto, tutto ... tutto quello che c'era. Loro avevano dei magaz-

1 L'Italia, dice, ci sono i contadini a mezzadria

2 Quindi i contadini non ci sono più

3 Non ha compensato

4 In questo caso

5 Si rovina

zini pieni, pieni di roba: c'erano quelle mele rosa che gliele portavano i contadini, che avevano la terra dalla parte del sole, oppure i padroni avevano un campo dove c'erano tutti i frutti, dove c'erano le viti buone. La terra la facevano lavorare a noi, però era segnata come se la lavorasse il padrone perché così pagava meno tasse. Allora quel pezzo di terreno più buono se lo tenevano per loro. C'erano tanti susini, c'erano tante prugne, c'erano tanti frutti. In inverno, marcivano un po' di quelle mele e allora le buttavano giù di sotto nel bosco dove avevamo la terra noi. Oh, noi eravamo piccoli ma se ne vedevamo qualcuna che era buona la andavamo a raccogliere per mangiare. Loro avevano di tutto, di tutto, di tutto. Mi ricordo che tante volte ci dava una fetta di pane la padrona, quando eravamo giù, lì vicino; oppure ai miei genitori dava tutte quelle cotiche che si tirano via al prosciutto, gli avanzi del prosciutto per mettere nei fagioli. Ma era dittatura, eh, quella volta. Per il contadino era amara, per il contadino era amara molto, molto. L'agricoltura era così. (*Anita Fraternali*)

Il contadino alla mattina si alzava alle tre, tre e mezza, per andare al mercato a Cattolica, poi quando veniva a casa si andava a dividere il ricavato. Noi mezzadri avevamo come una tassa che dovevamo pagare sottoforma di uova. Noi che avevamo un podere piccolo pagavamo dieci uova al mese, da mio marito venticinque. Se le uova non c'erano, si davano tutte quando le galline le facevano. I rapporti con il padrone non erano malvagi. (*Maria Teresa Sammarini*)

Sono sempre stati di quella razza lì: malfidati. Un giorno vengono su i due fratelli, Luigi e Mario. Io ero un bambino ma mi ricordo bene. E allora il mio povero nonno, poveretto, stava poco bene, era seduto sotto il portico ... "Eh ... come va?" "Eh, va così, va da vecchio!" "Lo sa perché siamo venuti?" "No, non lo so". "Siamo venuti a misurare il granoturco, in un metro quadro quante gambe ci sono!" E mio nonno *dis*:⁶ "E poi ...?" "No, dice, noi studiamo per sapere ...". Dopo loro sapevano quanti metri era il campo, facevano i conti su cosa poteva rendere questa roba qui. Allora gli ha detto: "Voi studiate? Voi siete dei malfidati!" Il mio nonno era di lingua un po' schietta. "Siete dei malfidati! Io sono nato contadino. Il mio babbo era contadino, il mio nonno era contadino. A casa nostra non sono mai successe questo cose, così". Ah, gliel'ha detta a brutto muso. (*Giuseppe Morri*)

In paese si andava poco, la domenica, ma non sempre. Magari si andava anche il pomeriggio al bar, ma non come adesso. Quella volta, per i padroni, se il contadino andava al bar, non andava bene. (*Pierino Palmetti*)

Loro lì ti controllavano passo per passo. Se li incontravi ...! Dunque, il nostro padrone era il segretario politico del fascio. Lui girava sempre destra, sinistra, destra, sinistra per aspettare il postino che veniva a prendere la posta alle Fratte. E passava su per quei greppi con la balla della posta e la portava su a Pian di Castello. Lui aspettava che arrivasse il giornale perché allora noi non sapevamo niente.

6 Dice

Noi dello sterminio che ha fatto Hitler, dello sterminio degli ebrei, l'abbiamo imparato adesso, dopo che l'hanno incominciato a dire. Prima noi non sapevamo niente di queste cose, non lo sapevamo perché il giornale non si leggeva. Loro sapevano tutto! (*Anita Fraternali*)

I rapporti tra padrone e contadino erano un po' tragici, tesi, rapporti tesi. Sempre perché il contadino doveva lavorare e stare zitto e il padrone aveva la legge dalla sua parte. Purtroppo era così. Tu dovevi stare zitto e mio babbo non stava zitto: io devo dare da mangiare a 'sti figli, devo mandare avanti la mia famiglia! Mio nonno, analfabeta, veniva dalle altre esperienze delle coste di Tavullia, lavorava e doveva stare zitto. Mio babbo, siamo nel millenovecento! ... Non ce la faceva a stare zitto, però gli toccava stare zitto. Poi quando tu metti in evidenza le tue ideologie politiche è lì che scoppiava la guerra. (*Marcello Della Chiara*)

Se andavi via, non è che trovavi un podere da un'altra parte perché chiedevano informazioni. E il bastardo del padrone vecchio non te le dava buone: l'ho mandato via perché non lavorava! Ho assistito a una scena: *Pasquèl ad Respìc* mi ha chiesto se lo accompagnavo a visitare un contadino giù ai Tre Ponti, al Boncio. Mi ha portato con la sua vespa. Quando siamo arrivati laggiù tutto bene, hanno preso accordi. Una settimana dopo siamo ritornati per prendere gli accordi definitivi. Quando siamo arrivati sulla porta: "Via tutti e due, altrimenti vi sparo!". Avevan fatto le informazioni da 'sto padrone e non le avevan fatte proprio buone, insomma. *Che porì Pasquèl'*, quella volta, se non andavamo via ci sparavano a tutti e due. Vuol dire che era un padrone di quelli proprio ...! (*Antonio Terenzi*)

7 Quel povero Pasquale

Il fattore

Quella volta i proprietari avevano i fattori che facevano per le bestie, per comprare, vendere. Loro comandavano più del padrone. (*Armando Vagnini*)

Erano loro che sorvegliavano ...! (*Irma Ravaldini*)

Il fattore teneva per il padrone perché era pagato dal padrone. Però il padrone voleva le sue cose: una parte del raccolto e in più chiedeva di portare dieci uova al mese, i capponi per Natale, le uova, la gallina ... Noi eravamo gli schiavi, diciamo così, per qualcheduno. Il nostro fattore non era così, però la maggior parte era così. I conti li facevano una volta all'anno. Che poi, nell'ultimo, non si capiva niente. Solo loro capivano, no? Era fatica per uno ... Il mio babbo ha imparato a fare la firma nel militare, gli ha insegnato un amico. Un fattore aveva studiato, aveva già studiato. Qualcuno era anche cattivo, maleducato. (*Armando Vagnini*)

Il fattore! Eh! (*ride*). Gli dicevano *Bigìn ad Bazocca*, di soprannome. Era un prepotente! Abitava lì vicino dove c'era la farmacia, una volta, aldilà del ponte. Lì c'era la farmacia. E questo "*Bigìn ad Bazocca*" abitava lì. Ti mandava a casa le bestie, le comperava senza il contadino. I miei genitori non erano abituati così. "*Me, Bigìn, quand a mandè a chésa al béstie, ai vo es me*"¹. Mio babbo e il povero zio Evaristo erano quelli che facevano più di tutti. *E i fèva isè*². Dopo dai e dai, i contadini si lamentavano e il padrone ha dovuto mandarlo via. Siccome che i Verni il babbo non l'avevano più, c'era la mamma, la quale si era risposata con un altro, lo chiamavano ... Catolfi, faceva Catolfi di cognome. Lui si intendeva, era uno di Ravenna, aveva tanti di quei poderi! I contadini si lamentavano con lui ... "Facciamo una cosa. Il fattore lo mandiamo via e faccio io". Allora i contadini gli andavano dietro, gli prendeva quello che volevano. (*Giuseppe Morri*)

Al mio babbo è successo di andare a fare i conti, il fattore aveva la rivoltella sopra il tavolino. Avevano avuto una discussione, perché avevano venduto nove maialini e sul libretto ce n'erano otto. "*Ma cum'ella? Un a l'iv pers per strèda?*" "*Sta calme, sta calme Vagnini, che adés a mitim a post tut ni cosa*"³. Prima abbiamo avuto un altro fattore. Quello era buono, era un pacioccone, un pacificone. Era bravo non guardava a tutto! (*Armando Vagnini*)

I contadini volevano bene anche al mio babbo perché lasciava passare; c'erano dei padroni che volevano che trebbiassero anche le spigature! Mio babbo un volta dice: "Tina; vieni con me che andiamo a trebbiare a Onferno!" E vado là con lui. Arriva il momento di dividere i covi, uno al proprietario, uno al contadino, uno al proprietario, uno al contadino, *l'ariva*⁴ che il contadino ne porta via uno, ne por-

1 Bigìn, quando mi portate a casa le bestie, voglio esserci anch'io

2 Eh, facevano così

3 "Ma com'è possibile? Uno lo avete perso per strada?" "Stai calmo, stai calmo Vagnini, che adesso mettiamo a posto ogni cosa"

4 Arriva

ta via un altro, a un certo punto *el mi ba e dis*⁵: “Ma quello non doveva essere da noi?” “Ma *ba*, lascia stare ... *l'è casc dentra la busa del stabie!*”⁶ Allora io gli dico: “*Ba* ci sto io qua, vai non ti preoccupare”. Dico al contadino: “Al posto di quello che è caduto nello stabbio, il primo che scartiamo invece di darlo al mio babbo, lo prendete voi”. Così ne ho dati via due. Il padrone non fa niente, il contadino lavora, fatica, adesso ci sono i trattori che fanno gli scavi ma una volta facevano gli scavi con il badile, la vanga, per fare l'impianto della vite. (*Tina Sanchi*)

Mio babbo era un fattore. Era fin troppo permissivo e noi ne approfittavamo. Lui poi era sempre in giro per lavoro; non c'era mai a casa, anche perché, a quei tempi, andavano alle fiere nelle Marche con il cavallo e quindi dovevano andare via alla mattina ben presto e tornavano la sera ben tardi. Delle volte dalle Marche compravano le bestie e poi venivano fin qua a piedi, c'erano degli uomini, a pagamento è chiaro, che le accompagnavano a piedi. Mio babbo aveva due persone di Pianventena che portava lui con il cavallo all'andata, comprava le bestie (ricordo che andava anche lontano persino fino a Tolentino), al ritorno venivano a piedi con le bestie legate alle corde. Uno di questi due era un Muccioli, dopo ha cominciato Della Bianca, *Péc*, con il carrettone, poi c'era l'altro, Leardini che stava in via Cupa. Avevano questo carrettone lungo, trainato dai cavalli, dove ci stavano due o quattro bestie al massimo. (*Maria Rosa Vanni*)

5 Il mio babbo dice

6 È caduto dentro la fossa del letame

Dodici uova al mese e un paio di galletti

di Silvio Fedeli

Ricordo bene quando i miei genitori, i miei fratelli più grandi hanno chiesto il podere a Corbucci. Allora il proprietario faceva lo scritto. Noi dovevamo dare al padrone dodici uova al mese perché diceva che le galline mangiavano anche la sua parte della roba. Si divideva il raccolto a metà, grano, granoturco, fagioli. Tutto quello che si seminava e si raccoglieva era a metà. Ma il padrone voleva non solo dodici uova al mese, ma anche un paio di galletti.

Quando si tagliava il grano portavamo una “*manna*”. Quella volta si facevano i covoni. Sul nostro podere di dodici ettari, con un raccolto di 140, 150 quintali di grano, si facevano 200, 250 covoni di grano. Allora si prendevano le spighe per quanti covoni avevamo fatto e poi si portavano al padrone un paio di galletti e la “*manna*” del grano, cioè le spighe più belle. *I cavaìùn*, insomma i covoni in italiano. Poi si portavano i capponi per Santa Lucia al padrone, due paia di capponi, come aveva messo *su scrèt...*¹ Quando il contadino gli andava a chiedere il podere, il proprietario faceva lo scritto nel quale erano registrati i capponi, *i galóz dla mana, al pulastre ‘d Carnivèl*², dodici uova al mese, i capponi per Santa Lucia, e quelle cose lì. E mi ricordo bene le dodici uova al mese. Tanto è vero che la padrona, la *Bnèla, l’èva fat com un vau*³, che era come una retina, un calibro. Se le uova passavano nella retina per loro non erano buone. Perché dicevano che erano uova delle pollastrelle giovani e quindi per loro non andavano bene.

Qualche volta all’anno veniva anche il padrone. *Cla volta quand el’arviva u i si cavèva e capèl*⁴. *Bongiorno, sor padròn*. Buongiorno, Avvocato! Perché uno era avvocato, uno era cavaliere e così via, e tanto di rispetto. Se no, veniva il fattore: bisognava portare i *capón anche me fatór*, perché per il bestiame il proprietario aveva il fattore. *Alora un par ad capón anche me fatór*⁵. E quindi quella era la vita...

1 In forma scritta

2 I galletti della “*manna*”, le pollastre di Carnevale

3 Aveva fatto come un recipiente

4 Quella volta quando arrivava, ci si toglieva il cappello

5 Allora un paio di capponi anche al fattore

I contadini del paese

I contadini che avevano il podere buono, qui attorno al paese, *u i era l'aqua*¹, c'era il terreno più fertile, come devo dire, la roba *la feva più*² e quindi *u si steva ben*³. Il contadino della collina se voleva trovare un podere in pianura *l'eva da paghè*⁴ una buonuscita al contadino. *I mi cugned per andè a ste da Tugnarèn, i a paghè un miliòn ad buonuscita, e la stima l'andeva a otcentmella frenc*⁵. Loro prima abitavano a Tavullia. Allora per avere il podere buono, il contadino si metteva d'accordo con il contadino che andava via da quel podere perché incominciava a fare una casettina ... *El giva: ei a vag via, però bsogna t um daga mez miliòn ad buonuscita. E alora i cuntaden is miteva d'acord, l'andeva via, e padròn e feva e scret*⁶. Questo era un accordo fra contadini, non era una legge. Di solito il padrone non era al corrente. (Silvio Fedeli)

Ci hanno mandato via. Il padrone nuovo: Cecchini! Noi eravamo mezzadri di Verni. Ci volevano mandare via in novembre ... i miei genitori l'avevano presa in maggio. Loro sono andati a stare lì, ad abitare lì nel maggio del 1911... E lui la voleva prendere nuda, no? ... senza raccolti sopra... insomma, fra la stima, che si diceva quella volta, fra i raccolti, eravamo in parte di tutto il bestiame: quarantacinquemila lire, ha dovuto dare a noi! Quarantacinquemila lire, quella volta, per dire, oggi non è niente, quella volta erano soldi. Infatti la mia zia Mariuccia, con la sua parte, le sono toccate quindicimila lire! Fece una casina sulla strada di sotto e le sono bastate: ha comperato un bel pezzo di terra, circa un ettaro, ha fatto una casina ed è andata ad abitare lì.

Poi i Verni ci hanno portato ad abitare lì, dove hanno ammazzato *Gagion*. Ci hanno dato un podere lì. Noi avevamo un buco di casa nel Comune di San Clemente, siamo andati ad abitare lì nelle nostre case a Sant'Andrea. E la terra qua ...

Siccome questa casa era un magazzino, ha fatto la casa per il contadino. Noi siamo andati ad abitare lì e ci aveva dato un 23, 24 tornature di terra che sarebbero 5, 6 ettari. Dopo eravamo diventati un po' troppi in famiglia e allora siamo andati ad abitare laggiù in via Piva, nel 1938. Sempre come mezzadri. (Giuseppe Morri)

1 C'era l'acqua

2 Faceva di più

3 Si stava bene

4 Doveva pagare

5 Il mio cognato, per andare ad abitare da Tugnarèn, ha pagato un milione di buonuscita, e la stima ammontava a ottocentomila lire

6 Diceva: io vado via, però bisogna che mi dia mezzo milione di buonuscita. E allora i contadini si mettevano d'accordo, andava via, e il padrone faceva lo scritto



Anni '50 - Contadini

I contadini non sono *cresti*!

di Giuseppe Morri

La vita del contadino era una vita un po' dura. Si mangiava, si mangiava ... però soldi pochissimi, pochi soldi. Adesso noi ci lamentiamo che va male ... andava peggio quella volta! Per essere sinceri, andava peggio quella volta, dai, perché per i mezzadri il padrone era sempre sopra. Avevano fortuna quelli che avevano il padrone lontano, allora si arrangiavano, via, per mangiare, non per rubare, dai ... Le famiglie quella volta erano grosse e i padroni erano tutti così: quando il raccolto l'avevano portato via, se avevi le scrofe da razza, per cavarti un sacco di granoturco, ti toccava raccomandarti come, come ... dai, non te lo davano! Se non glielo fregavi quando c'era il raccolto, loro non te lo davano ...!

Una volta c'era un'aia di fagioli. Tra il granoturco si mettevano i fagioli a riempire vicino i filari, si mettevano due file di fagioli. Allora il padrone, Luigi Verni, è venuto su: "Domani mando su la macchina per trebbiare i fagioli". Il mio povero babbo gli ha detto: "Signor *Gigìn*, ma questi qui non sono secchi". Lui è andato a sentire ... "No, sono secchi, sono secchi". La mattina presto ha mandato su la macchina per trebbiare; hanno mandato su Cassandro, era il loro contadino anche Cassandro, aveva la macchina da trebbiare e lì hanno trebbiato. Sono scappati fuori i fagioli che erano più secchi, gli altri sono rimasti dentro la terra. Il mio babbo ha detto: "Io adesso questi qui non li butto nel pagliaio, per dare alle bestie, li lascio seccare un altro po'". Dopo li ha battuti con il bastone ... e via. Dopo il signor Luigi, cosa ha fatto? Li ha messi nel magazzino, lì in quel palazzone, c'era il magazzino. È venuto su coi fagioli, si battevano in luglio, è venuto su, ha preso il magazzino in settembre, gli ultimi di agosto ... avevano fatto i togni! Tutti i togni, era pieno! ... I muri erano pieni! I fagioli di cinque contadini! Diobono! Sono andati tutti a male. *E mi ba*: "*Eh, sor Gigìn*¹", glielo avevo detto io. "I contadini non sono *cresti*²! Ma purtroppo è così, ha visto adesso!" Niente, non li mangiavano neanche i maiali!

In famiglia eravamo molti. Lui pensava: questi qui la mia metà non me la danno di sicuro. Se anche il mio babbo, poveretto, gli avesse preso un mezzo palo di fagioli, almeno gli altri sarebbero stati buoni, dai! Non si faceva per venderli, ma per mangiare, perché eravamo tanti. E quella volta facevano così i signori, i padroni!!

1 Signor Luigi

2 Creduti



Anni '40 - *La raccolta del fieno*

La giornata del contadino

Abitavo a Montelupo sino al '58, ero contadino e lavoravo in campagna. Sempre a lavorare come un somaro, senza una lira! Senza una lira, eh! (*Armando Vagnini*)

Avevamo la terra e andavamo sempre a lavorare in campagna, tutto il giorno. (*Serafina Vanzini*)

Ho compiuto ottantadue anni il primo giorno dell'anno. Quando ero piccolo lavoravo la terra con i miei fratelli e i miei genitori. Una vita dura, una vita abbastanza dura, anche perché nelle colline eravamo sprovvisti di acqua e quindi bisognava andare a prendere l'acqua distante da casa per abbeverare il bestiame, con dei recipienti. E così si lavorava. (*Silvio Fedeli*)

La giornata del contadino, quando c'era da lavorare la terra con l'aratro, dare da mangiare alle bestie, cominciava alle tre di notte. E poi, quando le bestie avevano mangiato, si andava via a lavorare verso le quattro, le quattro e mezzo in luglio, agosto, settembre. (*Giuseppe Morri*)

Ci si alzava la mattina presto, verso l'una e mezzo, le due dopo mezzanotte, per andare a lavorare nei campi. Poi si arrivava a un bel momento, si veniva a casa alle nove, le dieci perché cominciava a fare molto caldo e quindi ci si riposava un po' di ore dando da mangiare e da bere al bestiame. (*Silvio Fedeli*)

Il lavoro dei campi *l'era isè*¹. A seconda della stagione, cosa c'era da raccogliere ... quando avevamo guardato alle mucche, si andava nei campi per lavorare ... alle cinque, alle sette e si lavorava fino a notte, anche a mezzanotte delle volte. I lavori erano tutti faticosi, ma vangare le viti, i filari, quello era duro. (*Terzo Ballarini*)

*E i pajér sla forca*²? (*Geltrude Fuzzi*)

E i pajér ... perché a fare i pagliai con la forca bisognava tirare su, raccogliere da terra e buttar la paglia sopra. Ci voleva forza. E anche il barco, i lavori erano faticosi. (*Terzo Ballerini*)

Non c'erano le attrezzature. (*Geltrude Fuzzi*)

Quando si aravano i campi, si faceva con l'aratro trainato dalle bestie. Partivamo a mezzanotte e rientravamo verso le nove di mattina. Non volevamo lavorare di giorno, col sole e col caldo. C'era una luna che ci illuminava!!! Una luna!!! Io dovevo tirare le bestie davanti, per tenere la direzione giusta, facevo "la vetta". Avevo un sonno! Non le tenevo neanche bene! Sono passati cinquant'anni ... come è diverso oggi! (*Antonio Terenzi*)

Quelle povere bestie facevano una lingua lunga! A me le bestie facevano compassione, volevo bene anche a loro! (*Guglielmo Sanchi*)

1 Era così

2 E i pagliai con la forca?

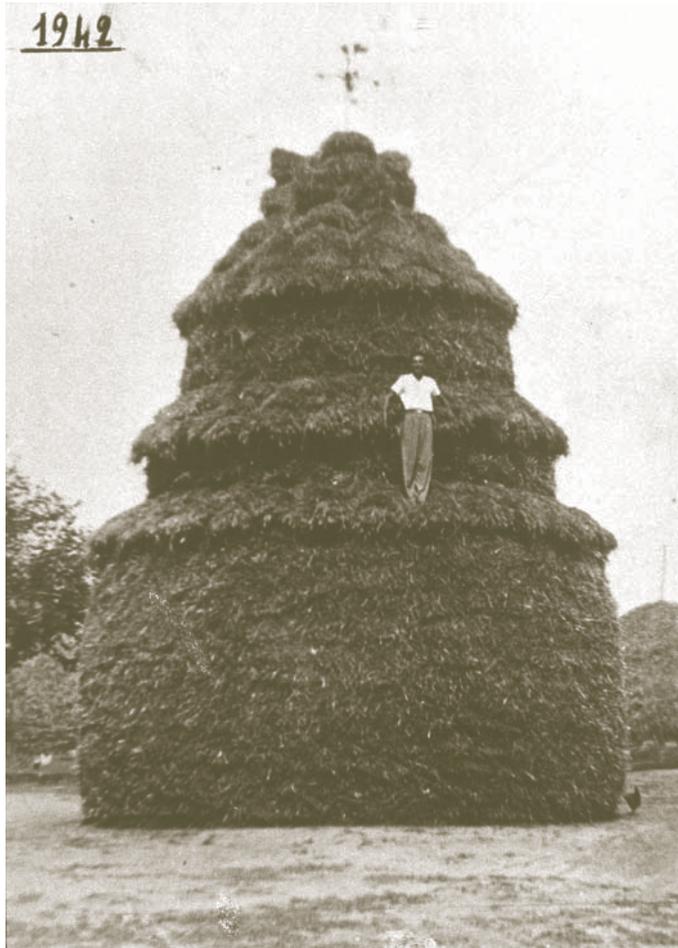
All'una di notte si partiva fino alle dieci del mattino perché le bestie si affaticavano con il caldo. Non c'era mai il tempo di dormire ... solo lavorare! Solo lavorare! (*Armando Vagnini*)

Dopo, in ottobre, veniva la semina. La semina era sempre un alzarsi un po' presto, via. E c'era tutto il letame da portare via nei campi. Non è mica come ... C'era la forca solo, e basta. Non c'erano ... prima i motori per arare, sono scappati fuori tanto dopo. Io parlo di molto prima della guerra. Dopo la guerra è scappato fuori qualcosa, qualche contadino aveva comperato quelle camionette militari, ma però non si faceva niente, dai, non si faceva niente. Masini, *Ciòd* di soprannome gli dicevano, aveva comperato quei trattori militari con le ruote di ferro, avevano quattro ruote di ferro. Si sterzava nel mezzo. Con quelli si faceva un po'... però, via, i trattori buoni sono usciti fuori dopo il sessanta ... Forse anche nel cinquanta ... Si faceva tutto a mano. Si portava via con il biroccio, si facevano tre, quattro file ogni campo e via. Mano a mano che si lavorava con le bestie "si spargugliava" così, con la forca. Quand'era la fine di settembre le terre erano già lavorate, via. La semina si faceva in ottobre ... in novembre. (*Giuseppe Morri*.)

Questa vita era anche bella, naturale, sana, vita anche di sacrifici. Allora nei campi si lavorava dieci, dodici, tredici, anche quindici ore; avevamo una quindicina di capi, anche di più. (*Marcello Della Chiara*)

La mia giornata era lunga e non aveva mai fine. Finito un lavoro ce n'era subito pronto un altro. C'era la stalla! Le bestie dovevano mangiare. Avevamo le mucche, i maiali, una cavalla per il lavoro che serviva per lavorare la terra, non c'era il trattore. (*Pierino Palmetti*)

Quando eravamo in mezzadria, ho lavorato tanto anch'io: non c'erano le macchine. Quella volta si metteva giù il granturco, a 'sti tempi, era da zappare e poi si zappava non una ma due volte! Si passava in quei campi grandi di granturco! Ci si organizzava: si stava su presto la mattina e magari si preparava il sugo o si faceva la sfoglia, poi qualcuno veniva a casa prima, accendeva il fuoco, quella volta non c'era il gas e mentre preparava dava da mangiare anche alle mucche che erano in stalla. (*Maria Teresa Sammarini*)



1942 - Barca di grano

Rò e Bunì

Nelle stalle di tutti noi contadini di quella volta, in questa strada per arrivare a Montalbano, di qua e di là, c'era la carne per tutto il Comune di San Giovanni! Perché noi avevamo venti bestie, dopo c'erano i Zaghìn, i Signorini ... *poc c'avimie, avimie più ad cént béstcie*¹. Tutti i contadini di Verni avevamo più di cento bestie. Poi c'erano i Leardini, laggiù dove adesso c'è il golf ... Quanti contadini c'erano laggiù, *ilà giù vicina me Mont chi i era tut chi cuntadén ad Spena, ma quant béstcie chi aveva!*² (Giuseppe Morri)

Ricordo le stalle. Papà aveva molto piacere di averle perché aveva tante bestie. Nella casa dove vivo io adesso, c'erano quattro stalle e abitavano i nostri contadini. Prima i Livrèn poi è venuto ad abitare E Gat, Salvatori. C'era una stalla molto grande, anche perché i Gat, erano una famiglia molto numerosa, anche il podere era molto grande, 12 ettari e qui vivevano tre ceppi della loro famiglia, una quindicina di persone. Il lavoro era tutto manuale, i trattori non c'erano, parliamo di cinquant'anni fa! C'erano le bestie ... "Rò e Bunì! Rò e Bunì!!" Si andava avanti così, anche se papà cercava di dar loro acqua, attrezzatura e tutto quello che serviva, ma tutto il lavoro era ancora fatto dagli animali. La concimazione dei campi si faceva col letame, che veniva sparso dai carri con le forche, l'aratura veniva fatta coi buoi e quindi per i contadini era un lavoro massacrante. (Paolo Spina)

Avevamo anche la stalla con un cavallo per i nostri spostamenti e tre o quattro bestie che utilizzavamo per il lavoro della terra. Attorno casa il terreno veniva coltivato a grano, viti, granoturco. La preparazione veniva fatta con un aratro che avevamo in comune con il nostro parente Zangheri Antonio, vicino di casa, trainato da una coppia di buoi. Prima si lavorava il terreno da uno poi dall'altro. Prevalentemente si lavorava di notte, specie quando c'era la luna piena, per affaticare meno le bestie che di giorno, sotto il sole, non ce l'avrebbero fatta. Di giorno si dormiva. (Giacomo Zangheri)

... *I mi genitur*³ avevano sempre le bestie da premio. Per San Gregorio, a Morciano, premiavano le bestie più belle. Eh, sì, quando facevano loro, portavano lì a casa nostra quei fattori di Ravenna, tutti venivano a vedere. Quella volta dicevano: i contadini di lusso! Però quando ti davano il premio dicevano: "Primo premio al signor ... al signor Verni Luigi", eh! Non dicevano il nostro nome, l'onore era il suo, non era del contadino! I soldi li prendevano loro, a te ti davano una bandiera. Ah! Era così, eh ... (Giuseppe Morri)

1 Poco che avevamo, avevamo più di cento bestie

2 Laggiù vicino a Montalbano c'erano tutti i contadini di Spina, ma quante bestie avevano!

3 I miei genitori

Il latte

Il latte non si comprava, venivano i contadini che avevano le mucche e lo portavano a casa. Per esempio, prima ce lo portavano i Lorenzi, poi quando i vecchi Lorenzi sono morti, ce lo portavano i *Gaianèn*. (*Libera Priori*)

Mia moglie andava anche a vendere il latte, avevamo undici, dodici mucche nella casa vecchia. Mia moglie ogni mattina prendeva due brocche e andava a mungere le mucche e raccoglieva 20 litri al mattino e 20 la sera che poi andava a vendere alle case; un quartino, mezzo litro, qualcuno diceva di no perché non aveva i soldi. Il latte che rimaneva, che non si vendeva, si dava a Tirincanti che passava a prenderlo. (*Guglielmo Sanchi*)

... da piccolo c'era un po' di miseria, un po' di fame ma dopo mio babbo al padrone teneva le mucche da latte e allora si andava a Cattolica a vendere questo latte. Avevamo un cavallo, un cavallino. Raccoglievamo il latte anche da Tavullia, portavamo giù due o tre quintali di latte al giorno. Con quello che si prendeva si guadagnava quattro soldi al litro. (*Quinto Vanzolini*)

La mia povera nonna teneva un paio di capre, per il latte per i bambini, perché eravamo molti. Il mio zio e il mio babbo tenevano le *mungane*¹ da latte, raccoglievano il latte con quelle brocche di alluminio. A Cattolica c'era come un centro e lo portavano lì. *E zi Evaristo e purtèva sempre là tla Catòlga, sla cavala ...*² (*Giuseppe Morri*)

1 Mucche

2 Lo zio Evaristo lo portava sempre là a Cattolica, con la cavalla ...

D'estate ... il lavoro nei campi

di Adriana Vanni

D'estate il lavoro in campagna era pieno, cominciando dalla primavera quando si mettevano giù tutte le varie verdure, le varie cose, poi quando c'era la raccolta del grano. Il grano ... prima in primavera si zappava e poi dopo in estate si mieteva. Non era come adesso che c'è la mietitrebbia, una volta si falciava tutto a mano e alla mattina si alzavano molto presto, alle quattro di notte e si mieteva a mano. Poi dopo è venuta fuori la mietilega: questo attrezzo tagliava il grano e faceva le cove. Per andare con questa bisognava fare "i passi", si doveva tagliare una striscia larga come l'attrezzo; la mattina presto si aiutavano una famiglia con l'altra, a fare questi passi, mano a mano si legavano le cove, e dopo si faceva più velocemente. Il lavoro più grosso era per quello lì, quando si facevano le cove: si facevano i mucchi nel campo che si chiamavano *cavaiùn*, si mettevano diverse cove, a forma di croce, si sistemavano mano a mano lungo il centro del campo. Quando era ora di fare il barco (si chiamava barco l'insieme dei *cavaiùn*) passavano col biroccio a raccogliere questi covi e mano mano li sistemavano nell'aia. L'aia veniva preparata, veniva raschiata tutta l'erba, proprio pulita bene bene, facevano gli scoli, se pioveva, insomma, scolava l'acqua attorno e poi, proprio le famiglie facevano a gara a chi lo poteva far più bello! Nella nostra aia, il nostro contadino Beretta lo faceva rotondo perché attorno c'erano i pagliai. Lo facevano rotondo e poi, quando erano in cima, le cove le mettevano con le spighe esterne, in modo che, se pioveva, scolava l'acqua.

Quando si trebbiava per noi bambini era una festa, nel senso che c'era la mietitrebbia, il trattore e veniva un gruppo di persone, lo chiamavano "la squadra", perché quando si trebbiava, non è come adesso che c'è un nastro che trasporta le cove, allora uno le buttava su con la forca e le buttava nella macchina; c'erano due tre donne sopra la macchina che le buttavano giù. Poi c'era tutta la lavorazione: usciva la paglia da una parte e la pula dall'altra e allora c'erano persone addette alla paglia e altre alla pula, insomma ... era un lavoro molto grosso. Quando venivano stavano una giornata, anche due da noi. Prima magari trebbiava il nostro contadino e poi Palazzi di sopra. Tutta la gente che lavorava in questa squadra erano tutte persone operaie che facevano questo lavoro per prendere due soldi per l'inverno. Per noi bambine era una festa perché c'era tutta 'sta gente in giro, venivano, chiaccheravano, a mezzogiorno si fermavano a mangiare! Noi bambini andavamo attorno a vedere cosa mangiavano ... Quella volta, non c'era niente e per noi era una cosa diversa dal solito, ecco! Fatta la trebbiatura, ognuno se ne andava a casa sua e dopo il grano si stendeva nel granaio, lo portavano di sopra e lo stendevano in una stanza grande e si lasciava lì. E poi si doveva muovere e allora anche noi bambini andavamo e ci camminavamo dentro, facevamo delle righe, ogni giorno si facevano righe diverse dal giorno precedente, perché si doveva muovere quello sotto per portarlo sopra. Poi quando era asciutto si ven-

deva. Quella volta c'era Bordoni Nicola dove adesso c'è Gaia, c'era il Silos e si vendeva o a uno o all'altro, dov'era più conveniente. Fatta la trebbiatura, i terreni dove c'era il grano dovevano essere arati e l'aratura veniva fatta nei mesi di caldo, ad agosto, perché se c'erano delle erbe che si dovevano seccare, era il periodo più giusto. Non c'era il trattore. Nelle stalle c'erano due tre paia di animali, di mucche, bianche in genere. Il nostro contadino ne aveva due paia, quello di sopra ne aveva tre paia, allora si aiutavano: due paia delle nostre e due paia delle loro e facevano, con l'aratro, due tre paia in modo che il lavoro veniva più profondo e si faceva anche prima perché più c'è la forza ...! Erano animali abbastanza giovani ... Il terreno si preparava così. Poi, quando arrivava settembre ottobre, in questa terra c'erano le zolle grosse e allora con un attrezzo, l'estirpatore, rendevano la terra più fine. Poi, se magari pioveva la terra si raffinava ancora di più e quando era ottobre c'era la semina, la semina del grano. Prima della semina si faceva il raccolto dell'uva, eh! Anche la vendemmia era un lavoro molto grosso, grosso nel senso che non è come adesso che ci sono i mezzi, quella volta nel biroccio si mettevano le casse, che potevano contenere dai 30 ai 40 kili di uva, poi si portava a casa ... si macinava ... prima non c'era la pigiatrice e allora si portava in un tino grande e si buttava lì. Dopo gli uomini coi piedi la pestavano ... era un lavoro molto lungo insomma, ecco. Poi si metteva nel torchio, si torceva e il mosto si metteva nelle botti e via via, si lasciava bollire. Il nonno aveva una botte che teneva 30-40 some.



Anni '40 - L'aratura con l'aratro di legno trainato dai buoi

La vanga, l'aratro e il trattore

Dall'inizio dell'anno sino alla fine c'era il processo di lavorazione del campo.
(*Marcello Della Chiara*)

Al tempo dei miei nonni, l'aratro non c'era e allora adoperavano la vanga, vangavano. Poi han incominciato a fare l'aratro, han incominciato con le bestie, con i buoi, han incominciato a lavorare con queglii aratri magari piccoli.
(*Anita Fraternali*)

Avevamo l'aratro di legno, l'aratro di legno trainato dai buoi. Dall'aratro di legno si è passati all'aratro di ferro; chi aveva l'aratro di ferro aveva un capitale perché con l'aratro di ferro tu lavoravi metri, metri e metri, ettari di terra. (*Marcello Della Chiara*)

Si lavorava nel mese di luglio e agosto, appena tirato via il grano o la roba che c'era. In ottobre si seminava con quelle macchine agricole piccole, piccoline tirate dai buoi e noi donne con le zappe dietro, magari se era bagnato il campo, a coprire il grano che non si copriva, a fare i fossi con le zappe dove scorreva l'acqua. (*Anita Fraternali*)

Allora quando c'era da mietere il grano, si tagliava il grano con la falce, pensa te, si tagliava il grano con la falce! Poi dopo è arrivata la falciatrice, quella che era attaccata alle bestie. Tagliava solo il grano, ma non lo raccoglieva, lo tagliava solo, però andava forte. E intanto quello già è stato un primo passo.
(*Marcello Della Chiara*)

Dopo i buoi sono venuti fuori i trattori! (*Anita Fraternali*)

Quando sono arrivati i trattori, a casa mia fu festa grande e l'aratro di legno è stato messo da parte. Oggi si cerca in questi musei, lo si va a vedere, alla gente sembra impossibile che abbiano lavorato! (*Marcello Della Chiara*)

Quando “il giorno si faceva presto ...”

Eh, noi, io la mia famiglia, la nostra razza, ha sofferto *una masa*¹, ha sofferto dai, perché erano dei gran lavoratori, avevano delle grandi estensioni di terra che, anche se eravamo tanti, quando mietevano toccava prendere la gente a mietere. Si mieteva a mano quella volta, non con le macchine come adesso, poi sotto rimaneva metà gamba del grano, lo stramo si chiamava, perché lo tagliavano nel mezzo, lo tagliavano, con la falcetta, con le falci. Poi dopo, la seconda volta, si falciava con la falce o con una macchinetta ... falciatrice si chiamava, falciatrice. Per rasare ... (Giuseppe Morri)

La mietitura, la falciatura! Era bello, era bellissimo perché c'era armonia, sentivi nei campi da tutte le parti cantare! Là che mietevano e cantavano e si davano voce: quelli della collina di là con quelli della collina di qua, con degli stornelli si davano voce da una parte all'altra. (Livio Magnani)

Tutto il giorno si cantava. (Marcello Della Chiara)

Con la falce, si mieteva il grano tutti in fila. Le donne non potevano mettere i pantaloni e lavorando nel campo con le sottane, tra le stoppie, si graffiavano tutte le gambe! Le vedevo la domenica, tutte vestite bene, andare a Messa con le gambe tutte rovinare: sembrava avessero loro sparato! Tutte ferite e sanguinanti! (Antonio Terenzi)

Mietevano in giugno, all'inizio dell'estate, quando il giorno si “faceva presto” e quando c'era già la luce del sole, ma non era così caldo. Mi ricordo che portavano loro da mangiare: la frittata, i radicini, il pane e formaggio, da bere ... I lavoranti, poveretti, erano tutti sudati, con un foulard al collo per contenere il sudore, tutti a mietere con la falcetta. Facevano i covoni di grano. Io e una mia amica facevamo i capannini con l'avena² che era più alta di noi. (Maria Teresa Reggiani)

Le “cove” quando si legavano, si mettevano tutte in piedi: se c'erano, non so, due, tre vene ogni cova, si cavavano ... il grano era pulitissimo, bello: non c'è un confronto con quello d'adesso, no, perché era una roba fatta a mano. (Giuseppe Morri)

Le cove, si legavano, poi si facevano i cavaioni, le mucchie. (Marcello Della Chiara)

*E quand ic partèva a spighi?*³ Dopo che raccoglievano il grano i contadini, noi andavamo a raccogliere quello che rimaneva indietro. Eh, per forza. *Dòp il battiva*⁴ con una rete da letto, si grattugiava, e poi per il fronte l'abbiamo macinato con il macinino a mano dalla mattina fino alla sera *per ardùs do, tre piédie*⁵ e poi con la crusca si faceva ed era buona, sì che era buona. (Irma Ravaldini)

1 Molto

2 In mezzo al grano usava seminare l'erba medica che, tolto il grano, rimaneva come foraggio per gli animali

3 E quando ci portavano a spigolare?

4 Dopo lo trebbiano

5 Per rimediare due, tre piade

Quella volta si mieteva a mano ... quindi cadevano molte spighe, tutte le donne andavano a spigolare e tornavano a casa con questi fasci di spighe e dopo facevano le “manne”. Durante la trebbiatura, tutta la proprietà Spina era piena di donne di San Giovanni che andavano a spigolare e passando in mezzo a quelle stoppie venivano a casa tutte graffiate. (Ottavia Ugolini)

Il grano poi si portava a casa col carro, che era *e bròc*⁶ e si faceva la barca. Quando il mucchio era piccolino si diceva il barco, quando era grande, tipo una casa, noi trebbiavamo oltre 100 quintali, anche 150 quintali, la barca. Nel mezzo dell'aia arrivava la macchina, trainata col trattore, con quindici, venti persone che lavoravano a 'sta macchina, a 'sta trebbiatura. Era una festa poi dopo. *Un fumaròn!* Un fumarone, la polvere... Però in realtà era una festa perché vedeva il contadino il risultato del lavoro fatto, dei suoi sacrifici. (Marcello Della Chiara)

La trebbiatura era un avvenimento: era proprio una festa! A volte si organizzavano delle squadre di raccolta, poi si mangiava tutti in allegria! I ragazzetti guardavano e curiosavano tra i trattori, non li vedevano certo tutti i giorni! È un ricordo bellissimo! (Antonio Terenzi)

Gli Spina avevano quella trebbiatrice, chissà dove sarà andata a finire, la trebbiatrice degli Spina! Poderi enormi, una proprietà infinita ... Ogni cento quintali di grano suonava la sirena della trebbiatrice e quando suonava si diceva: “... da Spina han fatto altri cento quintali di grano!” Questa trebbiatrice suonava e si sentiva per tutto il paese, anche a Santa Maria, perché era un fischio altissimo e durava ... Il babbo ogni cento quintali, con un bastoncino di ulivo, mi pare, faceva un segno: da una parte segnava i dieci e da una parte segnava i cinquanta e quando arrivavano a cento dava il via al fischio. Finiti i lavori, il babbo doveva pagare, fare i conti, segnare: era una vera amministrazione. La storia è questa e io l'ho vissuta grazie al babbo.⁷ (Ottavia Ugolini)

A Montalbano, nel “centro”, davanti alla bottega, durante il periodo della mietitura “battevano” il grano. Questo era l'unico posto dove la trebbia poteva lavorare, perché non c'erano altri spazi disponibili nel paese. La gente faceva i barchi con i covoni del grano. Ognuno portava le sue cove: c'erano quelli che mettevano le spighe dentro la trebbiatrice, c'era chi era al grano con i sacchi e chi era alla pula. Una battuta che si faceva quando uno metteva un fularino rosso al collo, perché probabilmente mettevano un foulard anche per coprirsi la bocca per la polvere che faceva la pula, che non valeva niente, era: “*i t'à mes ma la pula?*”⁸ Questa pula veniva trascinata via dal vento e si spargeva per tutto il paese. I bambini ci giocavano per una settimana perché non è che passassero gli spazzini a raccoglierla, ma la raccoglievano i privati un po' grossolanamente e i bambini si divertivano tantissimo! (Maria Teresa Reggiani)

6 Il biroccio

7 Il babbo era un fattore degli Spina

8 Ti hanno messo alla pula?

Poco dopo degli anni cinquanta, c'erano quei trattorini piccoli che avevano quelle quattro ruote che si mettevano in moto a manovella. Col cinturone tiravano la macchina. Era bellissimo. Noi contadini facemmo festa quando sono arrivati i trattori. Noi andavamo sopra alla macchina a sciogliere i covoni: c'era chi faceva il pagliaio della paglia, chi faceva quello della pula. C'era il padrone alla bocca del grano che aveva un bastone con cui rasava la casella del grano: una casella nella balla del contadino e un'altra nella balla del padrone. *(Anita Fraternali)*

Eravamo sedici, diciassette in famiglia. Avevamo più di quindici ettari di terra e si trebbiava il grano due volte all'anno, due volte in un anno, perché si facevano quattro barche, noi ne facevamo due alla volta. Due venivano trebbiate e due si lasciavano lì per altri giorni perché lì c'erano molti bambini, molta gente, avevamo paura che le incendiassero. Lì si trebbiavano circa 300, 400 quintali di grano. *(Giuseppe Morri)*

Tiravano via quel po' di sacchi che tenevano per fare la semina e il resto lo portava via tutto il padrone. Glielo portavamo giù noi con il carro, con il biroccio, con le vacche o con i buoi, con quello che avevamo ...! *(Anita Fraternali)*

Il grano da seminare era nostro. Si "svecciava", c'erano degli svecciatori, si svecciava lì, si trattava tutta l'avena, la vecchia c'era ... però non era tanto sporco il grano perché veniva mietuto a mano. Adesso vengono con quelle trebbiatrici e lo trebbiano nel campo, tutti i semi delle erbacce: vena, le lape che ci sono ritornano nella terra. Il grano va da una parte e la sporcizia va da un'altra e cade nella terra. Perché sono scappati fuori i diserbanti? Per quel lavoro lì. Perché, quando trebbiano nel campo, i semi cattivi vanno tutti nella terra e dopo rinascono un'altra volta. Una volta non conoscevamo i diserbanti, macché ... No, no, no. La terra era sempre più pulita. *(Giuseppe Morri)*

Il grano Mentano

Quella volta, prima della guerra, si portava il grano *me silos*¹ all'ammasso, lì ... Portavamo lì quella volta quel grano, si prendeva, non è come adesso che ci si rimette i soldi! Quella volta il grano era buono ... era grano tutto mietuto a mano, faceva riuscita, perché quella volta di peso specifico facevamo 81, 82, fino a 85 faceva di peso specifico. Quello era una roba buona, prodotto tutto tagliato, fatto a mano, con la macchina quella volta lo battevano, l'impianto fisso, dentro l'aia, veniva un grano che era ... *el vniva un pèn* ...²

Noi mietevamo il "Mentano". C'erano parecchie qualità. Era un grano bianco che veniva un pane che faceva un odore ... Dopo è uscito fuori dell'altro grano. *L'è scap fora e "Roma"*³; il "Roma" era bello però veniva il pane scuro, *una masa scur*⁴. *Inveci se "Mentano", se "Fresineto" e vniva un pèn cu l magnèva un mort*⁵ diobono ... A macinare il "Mentano", andavo io, ero un bambino, andavo sempre, dicevo: "Fai la semola grande, scagliata!" Scagliata vuol dire che la semola rimane non tritata, il chicco del grano, la semola tutta sana. La farina scappa, ma quella semola larga che di resa dà un po' meno a noi bisognava molto perché avevamo i maiali! Non veniva la semola tritata nella farina, comunque 75 chili di fiore veniva e l'altro veniva la semola perché a macinarla ti calava un paio di chili, veniva 25 chili di semola, dico bene? ... 75, 25 chili di semola, per noi non era tanta la semola; si poteva fare meno semola e più farina. Però a noi ci andava bene avere questa perché si adoperava bene. E veniva una farina! ... (Giuseppe Morri.)

Quando bisognava andare a portare il grano dal mugnaio, più di quel tanto non si poteva macinare perché c'era la tessera. Nel periodo prima della guerra c'era la tessera. Tu dovevi andare a macinare il grano, dovevi portare quel tanto e non più. Perché c'era la persona lì, che ti chiedeva ... toccava segnare, scrivere tutto, quella roba lì. Noi riuscivamo a fare un po' di più perché eravamo d'accordo col mugnaio. (Giovanni Masini)

1 Al silos

2 Veniva un pane ...

3 È uscito fuori il "Roma"

4 Molto scuro

5 Invece con il "Mentano", con il "Fresineto" veniva fuori un pane che lo mangiava un morto ...



Anni '40 - La "sfojadura" nell'aia

“Il cambio dell’opera”

Un'altra bella festa era quando c'erano da sfogliare le pannocchie di granoturco! In quei campi! In quelle aie! *(Antonio Terenzi)*

Alla sera c'era la cardatura del granoturco. Si faceva quando c'era la luna. Si portava a casa il granoturco, le pannocchie, si faceva un mucchio nel mezzo dell'aia, le persone si mettevano tutte attorno, quelli di altre famiglie, la nostra e si lavorava così, con un ferro, seduti su uno sgabello. Le donne tiravano via le foglie e gli uomini facevano questo lavoro ... Era un lavoro sempre di comunità, di aiuto, si diceva “il cambio dell’opera”, tu vieni ad aiutare me, io vengo ad aiutare te. C'era proprio ed era anche riconosciuto: tu devi una giornata a me, io devo due, tre giornate a te. *(Marcello Della Chiara)*

Da noi venivano a scortecciarlo, a pulirlo, tutti i casanti che erano lì alla Tombaccia. Si faceva un po' per uno, per dare un po' di lavoro a questa povera gente. Avevano tutti un pezzettino di terra, magari poca. *(Giuseppe Morri.)*

Se il contadino aveva qualche figlia giovane, si finiva subito! Tutti noi ragazzi eravamo lì a lavorare! *(Antonio Terenzi)*

Guardavano di finire svelto l'ultima sera, perchè poi ballavano. Allora non è che si diceva: “... Stasera si balla!”, si diceva cantando in un modo che io adesso non ricordo, però era come nel film Larry Raie e noi facevamo uguale. Se lo dicevano in versetti che la sera si ballava. Non è che c'era chissà che cosa: un bottiglione di vino, quello che si rimediava. *(Livio Magnani)*

Quando si andava a casa un prurito!!! Non c'era la doccia e si andava a fare un tuffo nel Tavollo! ... Era bello! Si cantava e si stava in allegria! Cantavamo le canzoni del Festival di Sanremo, le canzoni di guerra ed era una cosa stupenda! *(Antonio Terenzi)*

Le susine “Regina Claudia”

di Giacomo Zangheri

In estate i nostri contadini ci portavano cocomeri e meloni. Riempivano grossi sacchi che svuotavamo in cantina. Una parte venivano mangiati con i nostri amici e conoscenti dietro i pagliai, per non farsi vedere dal babbo. Alcuni venivano fino dal ghetto vicino al centro del paese.

Attorno casa avevamo anche molta frutta, in particolare mi ricordo avevamo cinquantasei susini della specie “Regina Claudia”. Noi ragazzi con i nostri amici iniziavamo a mangiarle quando ancora erano acerbe. Mi ricordo che mio fratello Paolo ne mangiava talmente tante che durante l'estate non riusciva a mangiare il pane perché, a causa delle susine acerbe, aveva i denti tutti “legati”.

Il babbo Vincenzo spesso si arrabbiava perché in alcuni alberi non si riusciva a vedere nessuna susina matura. Poi però, una volta giunta l'ora della maturazione, tutte maturavano contemporaneamente e in breve tempo iniziavano, molto mature, a cadere in terra. Erano tempi in cui tanti vivevano in ristrettezze, convivendo con la fame, ed allora, quando si sapeva che c'erano queste susine in terra, veniva gente anche dal centro del paese per raccoglierne. Più di una volta il babbo ci mandava a raccogliere le susine per venderle a persone che lui conosceva a Cattolica. Caricavamo le casse di frutta sul carretto trainato dal cavallo e le consegnavamo seguendo le sue istruzioni. Che fatica! Avevo 13/14 anni.

Il solfato di rame

di Giuseppe Morri

Noi alle viti si dava solo il solfato di rame, che è una cosa naturale. Non è quella roba che diamo adesso che ti fa morire. Il verderame viene dalla terra, veniva e viene ancora se ci sono le cave, come il carbone. Diobono, si metteva il verderame e la calce idrata ... sì, la calce bianca con cui si imbiancano le case; si metteva nell'acqua, si faceva quando si dava l'acqua alle viti. Si metteva a bagno in una sacchetta di balla, in un recipiente di acqua e lì si disfaceva. Mettiamo, ne vuoi dare ... si metteva l'uno o il due per cento per ogni quintale e due chili di solfato di rame. Facevi venti quintali di acqua, dieci quintali, mettevi venti chili di solfato. Io mi ricordo perché l'ho fatto anche qui, si metteva 600 grammi di calce idrata. Farlo adesso funziona come quella volta e si mantiene molto di più l'uva, perché il solfato di rame fa che la buccia dell'uva viene più dura, più buona; non si infradiciano i chicchi dell'uva perché resiste molto di più. E gli si dava lo zolfo, dopo dell'acqua, lo zolfo.

Si dava con la pompa sulle spalle, eh! ... Io ne ho ancora due. C'erano dei filari ... le vigne ce n'erano poche, c'erano i filari singoli. Lungo i filari si mettevano gli oppi, le piante. Magari uno poteva mettere i peri, le piante da frutta, dopo i fili si legavano lì, dai. Si mettevano tutti a distanze lontane, venti metri uno dall'altro, perché se fanno troppa ombra, l'uva non si matura.

Quando l'uva si pestava con i piedi ...

La vendemmia si faceva all'inizio di ottobre. Era una festa per noi perché era l'ultimo raccolto che si faceva dell'annata. Di giorno si raccoglieva l'uva e di sera si portava tutto a casa e poi si pigiava tutti insieme in allegria. Si pigiava e poi le nonne, le donne, *perché cla volta i pol u i era ma ai magnèmie poc¹*, facevano a mezzanotte la cena a tutti i pigiatori. Era una festa! *A m'arcòrd²* che anche con l'organetto si faceva festa. E il giorno dopo si ripeteva e la sera dopo si ripeteva altrettanto finché non si aveva finito. Dopo veniva tutto il lavoro ... La vendemmia durava sei o sette giorni perché anche il tempo non era sempre clemente. Toccava andare quando non pioveva. (*Geltrude Fuzzi*)

Prima si mettevano a stagnare tutti i vasi che ci volevano, poi si cominciava a raccogliere l'uva. La si metteva nelle cassette. (*Terzo Ballarini*)

La raccolta non mi piaceva perché non sopportavo le mani tutte sporche. Ci mettevamo a raccogliere l'uva uno di qua e uno di là dal filare, poi dai panieri riempivamo le casse di legno. Con un carro trainato dalle bestie, si portavano le casse a casa. (*Antonio Terenzi*)

A casa la buttavamo *drenta te tnàc 'd vén³* per pestarla con i piedi. (*Terzo Ballarini*)

Ricordo il momento della pigiatura! La sera si pigiava dentro al tino. Tutti a saltare! Tutto coi piedi. Gli acini già pestati, si strizzavano facendo "*il banco*". All'interno del tino, si appoggiavano le spalle allo stesso e con forza si premevano con le gambe i chicchi contro la parete opposta. Era il primo torchio! Era un lavoro da uomini, ma a volte anche le donne lo facevano. (*Antonio Terenzi*)

Sotto c'era una mastella che riceveva il vino. Dalla mastella si prendeva il vino su con dei secchi e lo si buttava in un tino a bollire. Quando aveva bollito quattro o cinque giorni, con la vinaccia sopra che si era pestata, *u si svinèva⁴* con la cannella. Si metteva una cannella di legno nel buco del tino e poi la si apriva e veniva giù il vino nella mastella. Dalla mastella lo si passava nella botte. Rimaneva nella botte fino a quando era buono da bere. Quando il vino era stato travasato dal tino grande, restava la vinaccia. La vinaccia si tirava su con una forca e la si buttava *drenta te bgònz⁵*. Dal bigoncio la si portava nel torchio e lì la si torchiava sino a che era possibile. Quando la vinaccia era stata torchiata, la si buttava via. Quella era la vendemmia che facevamo noi una volta. Prima della guerra l'uva si pestava con i piedi. Dopo la guerra l'agricoltura si è sviluppata e abbiamo comprato una macchina a motore. Dalle cassette buttavamo l'uva nella macchina che la macinava ed il vino andava nella mastella. Poi con la gomma e la pompa veniva travasato nel tino. Avevamo anche una pompa che lo mandava dentro il tino. Il

1 Perché quella volta i polli c'erano ma noi li mangiavamo poco

2 Mi ricordo

3 Dentro il tino del vino

4 Si travasava

5 Dentro il bigoncio

vino si poteva bere nel mese di aprile ... nel mese di aprile lo si travasava. Ma nel mese di giugno era proprio chiaro, buono da bere. Ma se uno non l'aveva lo beveva anche in aprile! (*Terzo Ballarini*)

I miei ricordi sono anche legati al cantiniere, *Gvàn Cudòn*, che era uno di quegli uomini che una volta avevano le redini di tutto. Lui aveva le chiavi dei magazzini, era quello che si occupava di tutto, dalla conduzione alla riparazione delle botti, faceva tutto lui. Era l'uomo di fiducia di papà, infatti tutti noi gli eravamo molto legati. Era uno di quei vecchi operai che mandavano avanti le aziende e papà si fidava ciecamente e a ragion veduta. Fiducia della quale è stato ripagato e noi gli eravamo tutti affezionati. (*Paolo Spina*)

L'aceto di vino

di Maria Migani e Giuseppe Morri

Maria - Il brodo ... *us fèva una volta a la stmèna*¹ ... però di sera durante la settimana si faceva la piada ... quasi sempre, la sera specialmente ...

Giuseppe - Piada e insalata! *Chi scarpègn, diobono ... chi grègn cla è propria la verdura ad campagna*²... E con aceto proprio di vino non la *purchéra ca stam aduvrànd e i compra a la Conad*³.

Maria - Noi siamo abituati all'aceto di vino, quell'aceto lì è un aceto che non assomiglia al nostro. *E nòst l'à più gust*⁴, noi siamo abituati con quello lì.

Giuseppe - Io ho ancora l'aceto che facevamo quando eravamo contadini ... no, anche qui, perché ho la terra qui. Le vinacce si fanno riscaldare in un tino. *E quant l'è chélda u si buta su e vén*⁵. Lo fai passare quattro, cinque volte in queste vinacce calde. Quello è aceto, si fa così l'aceto buono. La gente d' adesso non lo sa fare. Se la metti in una damigiana, la travasi nel primo per tirarci via le fecce e poi la lasci stare lì, lei sotto fa la *madra*. È un telo di vino, di aceto, non la guasti e rimbocchi sempre sopra col vino, col vino che bevi. Se l'aceto comincia ad essere scarso, ormai è finita, bisogna rimboccarla, ma non muovi la damigiana, non la devi travasare. Se la travasi è finita, non ha più "quel di forte", non prende di "forte". Quella lì si mantiene sempre. *Me a la ò fata*⁶ sarà dieci anni fa! E la *madra* sotto ... è una specie di celluloido ... una madre sì e non la devi guastare. Quello è l'aceto veramente che non ti fa male, di vino, genuino. Fatto così ... un lavoro per farlo! Almeno almeno ci vogliono quindici giorni. Metti in manovra una damigiana o due di vino, ti tocca coprirla sopra, un tino, fai un tino grande, uno spessore di vinacce ... quella fa il fumo, si riscalda per davvero! La bagni col vino sopra, la bagni un po' con un secchino, dagli col vino e pari sotto, viene giù calda, molto calda. E la ripassi, la ripassi, tre quattro volte fino a che la vinaccia non si è gelata. E da lì, dopo con un po' di tempo, viene ... Quando è un mese che l'hai fatta, la travasi, gli tiri via il fondo sotto e poi non la muovi più, la lasci lì.

1 Si faceva una volta alla settimana

2 Quegli "scarpigni", diobono, quei "gregni" (verdura che si trovava tra il grano, scomparsa con l'uso dei diserbanti) che è proprio la verdura di campagna ...

3 Non la porcheria che stiamo usando che si compra al Conad

4 Il nostro ha più gusto

5 E quando è calda gli si butta sopra il vino

6 Io l'ho fatta

D'inverno

Noi abitavamo in campagna e allora ... durante l'inverno non si poteva uscire perché una volta faceva parecchia neve; gli anni '50 - '51 fino al '55 - '58 sono stati anni molto abbondanti di neve; l'attività dei nostri genitori che lavoravano in campagna era ridotta. (*Adriana Vanni*)

L'inverno il lavoro era meno, perché la stagione era cattiva. (*Terzo Ballerini*)

D'inverno si faceva la veglia nelle stalle, le donne lavoravano a ferri, invece fra gli uomini, chi faceva i cesti che servivano poi durante l'estate, chi faceva gli attrezzi per gli animali, tipo ... *i crén* ... *us ciameva e crén*¹, era ... col vinco, io dico il vinco e lo facevano per mettere i pulcini durante la primavera. (*Adriana Vanni*)

Allora si facevano i panieri, ne avrò fatti cento: ... il paniero, la cesta, *e covaciòc*² ... facevo quei lavori lì a casa mia. (*Terzo Ballerini*)

Si preparavano gli attrezzi per la primavera! (*Geltrude Fuzzi*)

Quando d'inverno non facevo niente facevo *al spazadurie*³, quei lavori lì ... io in paese andavo poco, stare senza fare niente non era buono mi sembra! (*Terzo Ballerini*)

Le donne, oltre a lavorare coi ferri lavoravano anche col telaio, però questo si faceva di giorno. La tela al telaio la facevano specialmente le famiglie numerose. Vicino a noi abitavano due famiglie: Palazzi Augusto e Beretta Giuseppe, avevano quattro cinque figli per famiglia, allora d'inverno, che c'era meno lavoro in campagna, le donne approfittavano per fare la tela che poi serviva per le figlie quando si sarebbero sposate, o anche per le persone che erano in famiglia. (*Adriana Vanni*)

C'erano le quattro stagioni una volta! ... D'inverno c'era l'inverno, faceva l'inverno e neve, però quand'era febbraio si cominciava a buttare via le calze e *i zòc*, *avémie i zòc cla volta*⁴ e si cominciava ad andare in campagna: era bello! C'era la primavera e l'estate, non è come adesso. (*Geltrude Fuzzi*)

1 E crén: tipo di cesto che faceva da contenitore a fieno, erba, e se ribaltato fungeva da recinto ai pulcini appena nati

2 Vedi crén nota precedente

3 Le scope

4 E gli zoccoli, avevamo gli zoccoli quella volta



Anni '60 - *La lavorazione dei cesti con il vinco*

La veglia produttiva

di Piergiacomo Bedetti

Secondo me l'inverno è sempre stato il periodo più bello perché, a parte per noi bambini il discorso neve eccetera, c'era proprio un rallentamento enorme delle attività lavorative e veniva molto esaltato il ruolo del ghetto perché gli uomini restavano più spesso in casa perché quasi mai riuscivano a lavorare. D'inverno facevano piccoli lavori di campagna e quindi c'erano delle grosse pause. Quindi si viveva molto intensamente la vita familiare e mi ricordo per esempio che era normalissimo le sere trovarsi in una delle tre case, anche perché in questa maniera se ne riscaldava solo una e non tre. Dico le case riscaldate, ma era un ambiente che era riscaldato, era la cucina. E quando si andava a dormire la stufa o il camino non erano più accesi, però se si andava alla veglia in una delle tre case nelle altre due non si buttava più su al fuoco e quindi si economizzava in questo modo anche sul riscaldamento. E in questa casa dove veniva fatta la veglia, era una veglia produttiva. Io mi ricordo per esempio che mio babbo si portava dietro il vinco, eccetera e faceva dei cesti. Le donne facevano ... o filavano oppure facevano, soprattutto nel mio periodo, quei calzettoni pesanti invernali oppure le sciarpe eccetera. Mio babbo poi, oltre ai cesti, costruiva d'inverno i manici per falci, falcette, per tutti gli attrezzi che c'erano in casa e un'altra cosa che faceva era *lo spranghino*, sprangava, riparava i cocci. Una volta tutto in casa era fatto quasi tutto in coccio, cioè il catino dove ci si lavava era di coccio, il lavabo era di coccio, dai piatti al tegame, era tutto di coccio. Ma non è che una volta quando si rompevano venivano buttati via, anche se si rompevano venivano riparati. La riparazione era una cosa lunghissima perché bisognava fare con una specie di trapano a mano o a corda dei piccoli forellini, in questi forellini venivano passate delle spranghine, venivano messe molto sottili, un po' di cemento sulla parte che doveva aderire e questo era ... Anche i piatti erano sprangati in casa. Non si buttavano via, si riparavano sempre finché non si rompevano, all'infinito! Questo non è un ricordo di cent'anni fa, è un ricordo del ..., non so, cinquantaquattro, cinquantacinque. Ricordo che avevamo proprio il catino grande dentro il lavabo che era sprangato in due posti perché si era spaccato e poi veniva riparato.

I bambini stavano lì a giocare fra di loro e di solito si portava la "bruscanella", che era: fava, cece e tutta quella roba che veniva poi coltivata, era di produzione propria insomma. E quando si andava più spesso in una casa si portava dietro anche la legna, la propria legna si portava là ... Nella veglia c'era chi lavorava, si parlava, c'erano i racconti, le cose del genere. Noi qui avevamo due ragazze più grandi di noi che erano le figlie di Michelini, qualche volta ci raccontavano qualche storia, insomma così per passare il tempo, ma in realtà anche loro lavoravano. E i bambini stavano lì, per terra, si giocava, ma si giocava con le cose più semplici, che so? ... con i *zizne* che erano palline oppure con cose estremamente semplici.

La “veggia” nella stalla

La sera ci si riuniva tutti a fare la *veggia* nella stalla. (Fausto Vanni)

Nella stalla si faceva la veglia d’inverno. (Marcello Della Chiara)

... perché era caldo, c’erano le bestie. In casa invece era freddo. I riscaldamenti non c’erano quella volta. (Pierino Palmetti)

Eh, non c’erano i riscaldamenti in casa. E allora c’era il camino, un bel camino, se no si stava nelle stalle ... era caldo nelle stalle! Da noi la stalla era sempre piena, di giorno e di notte, perché era calda, piaceva. Piena di vicini! (Armando Vagnini)

Venivano così, si andava nelle stalle. Chi faceva la partita a carte, chi il lavoro a maglia le donne ... e così. (Irma Ravaldini)

Eh, la veglia! Chi lavorava coi ferri, chi filava col fuso la canapa ... mia mamma ricamava ... (Giovanni Masini)

Noi avevamo due pecore, una bianca e una nera. Intanto che le anziane facevano le calze o la maglia con la lana delle pecore, noi giocavamo. C’era chi raccontava le barzellette ... (Marcello Della Chiara)

Lì da noi, nella nostra stalla, era sempre pulito, pulito. E c’era la paglia per riserva, avevamo un pozzo. Lì veniva tutta la Tombaccia la sera, fino a mezzanotte. Giocavano a carte, c’erano le donne che rammendavano qualche cosa e filavano. La mia povera zia Mariuccia filava la lana. Ma se era brava ... faceva un filo! Poi c’era *Gagion* e ... veniva Vanni, *Pipòn*, Giacomo si chiamava, lui era un fattore. Erano tre, quattro fratelli: loro facevano tutti i fattori dei contadini. *Gagion* da ragazzo andava alle fiere anche lui ... era un birbaccione, diobono, ma non sapeva nè leggere nè scrivere; scriveva e sapeva solo lui cosa c’era scritto. Era una comica lì da noi. Da noi è sempre stato il ritrovo, non andavano nel bar perché i soldi per andare al bar non li avevano, venivano tutti nella nostra stalla. Eh, *se, se!* (Giuseppe Morri)

Avevamo molte vacche, allora la sera d’inverno ci radunavamo in parecchi ragazzi, anche dopo sposato, venivano a giocare il formaggio nella stalla. *A mascarèda, a gata céga*¹. Per esempio, si metteva il formaggio sopra la tavola. Partivamo dal corridoio della stalla con gli occhi bendati, con il coltello nelle mani per andare a tagliare il formaggio. Delle volte si sbagliava di menare, invece di menare nel formaggio si menava nel culo delle vacche, *che li fèva di zomp*² ... Povere bestie!! *Quest l’era e nòst bar*³. (Terzo Ballarini)

Noi ci divertivamo lì al Ghetto *ad Burdòn* perché c’era *Binòt, Trebbia, la Mariana ad Batàia*, che litigavano e io mi divertivo da matti ! Avevo venti, trent’anni!

1 A moscacieca, a gatta cieca

2 Che facevano dei salti!

3 Questo era il nostro bar

C'erano Gig e ... quell'altro come si chiamava? Erano due zitelloni. Ne combinavano di cotte e di crude. *Binot* faceva spesso la sbornia e una sera l'hanno preso: “*Se tfè la sbornia at butìn giù te pòz!*”⁴ *I l'à ciap tli gamb Ciari e Pippo ad Furnasìn. Tev da sintì: “An la fac più la sbornia!!”*⁵ (Giuseppina Fronzoni)

Fra i ricordi di bambina, ricordo che la sera si facevano le veglie. Mia mamma ci leggeva il libro *Cuore*, aveva una voce bellissima e venivano anche donne anziane e io stavo ad ascoltare la voce della mamma, guardavo queste donne e sentivo tutti i loro commenti. Una era la *Tirà ad Manghinèla*, parlava di suo figlio che era tornato a casa dai militari. Una volta erano vestiti proprio alla buona invece con la divisa da militare e diceva: “*Le vnù a chésa e mi Sergio e pareva un principe!*”⁶ Mi ricordo i suoi modi di fare e di dire ... (Maria Teresa Reggiani)

I bambini stavano alzati fino a una certa ora. Avevamo lo scaldaletto col fuoco dentro e poi, dopo che si era riscaldato, si andava a dormire. (Giovanni Masini)

Si facevano le dieci, dieci e mezzo e *pù via te lèt*⁷. (Irma Ravaldini)

La veglia si faceva solo d'inverno perché d'estate non c'era tempo. Infatti si stava nel campo, si veniva a casa a fare da mangiare, poi le bestie e dopo mangiato si andava subito a letto. (Serafina Vanzini)

4 Se fai ancora la sbornia ti buttiamo giù nel pozzo!

5 L'hanno preso per le gambe Ciari e Pippo di Furnasin. Dovevi sentire: “Non la faccio più la sbornia !!”

6 È venuto a casa il mio Sergio e sembrava un principe

7 E poi via a letto

Il telaio e la tela

di Livio Magnani

Da ragazzino ero sempre da mia nonna, loro filavano la canapa per fare i sacchi per il grano, per fare i vestiti, le lenzuola gli asciugamani, facevano tutto con il telaio! Siccome ero svelto, piccolo, ridicolo, sembravo Arlecchino, ero un diavolletto quella volta, mia nonna mi voleva sempre con lei a fare ‘sti canellini di filo per fare la tela. Prima si metteva a bagno la canapa ma, non è che si andava a comprare, si prendevano i semi e si seminava nel campo. Quando era bella alta, giusta, la tagliavano, la mettevano a bagno dentro il fiume: doveva stare otto o dieci giorni a bagno, doveva quasi marcire. Poi la mettevano ad asciugare al sole fino a che non era bella asciutta, poi si batteva, si trasformava piano piano, passavano quelli della concia con dei pettini che ho ancora, (li ho trovati, dopo 40 anni li ho voluti ricomprare perchè mi ricordavano i tempi da ragazzino) e facevano ‘sti mazzetti di canapa. Poi per fare i sacchi la vendevano schietta così, invece per fare il cotone, quando rimediavano due soldi, prendevano un pacco di cotone con cui si facevano i gomitoloni grossi per passare dal ... era una specie di telaio, un telaio per preparare tutti i fili, per preparare ‘sta tela perché ... c’era una procedura molto lunga. Dopo andava ordita da un pettine all’altro, sembrava tutta *imbroida*¹ invece era messa, perché dopo mettendola arrotolata al telaio passava per i pettini e veniva tutta bella stesa per cosa volevi fare tu. I pettini si muovevano e, secondo della mossa che facevano, il filo passava e andava a intrecciarsi, veniva una spina o veniva intessuta in quel modo lì tramite i licci che erano praticamente un “diviso” dove passavano dei fili. Adesso li fanno a macchina, una volta si faceva tutto a mano con gli scarti: la biancheria, i lenzuoli, gli asciugamani, i sacchi che però erano più grezzi ma più forti, erano fortissimi. Facevano sacchi che tenevano 130 chili. D’inverno le donne erano sempre attaccate al telaio, alcune avevano la macchina, se no avevano un fuso grosso: la rocca. Era una canna spaccata con degli stanziali che diventava grande così poi avvolgevano ‘sta canapa bella tutta messa a posto in modo da poterla tirare poi con il fuso e con la saliva ... così tutta la sera, quelle brave ne facevano tre fusi in una sera e dopo li passavano a me che io le mettevo dentro, c’era un “robino” apposta ... e poi con il mulinello che girava io facevo le matasse, che andavano imbiancate con la cenere perché erano di un colore nocciola, con la cenere e l’acqua bollente. Mettevano tutte ‘ste matasse dentro un mastello di legno poi facevano bollire una caldaia d’acqua e quando era bella bollente mettevano quattro dita di cenere bianca, poi buttavano giù questa acqua bollente fino a che usciva sotto bella calda che non si teneva le mani e stava lì fino alla mattina. Alla mattina si andava al fiume a sciacquare e poi le stendevano al sole e questo si faceva una volta sola alle matasse. Per fare la tela ci volevano mesi! Una donna brava, brava ne faceva un metro al giorno. C’era ‘sta tela a fili doppi e qui passava la navicella e poi due

1 Aggrovigliata

botte per pressarla, c'erano i pedali che mandavano su e giù i licci e c'era il pettine. Si rompeva qualche filo ogni tanto ... perché dicono i nodi si riducono tutti al pettine? Il proverbio è venuto dalla tela perché se te non fai il nodo staccato ... se fai il nodo prendi due fili poi fai un nodo così, al pettine non passa, invece il nodo staccato viene dritto per dritto, allora passava, passava meglio, se no non passava, si schiantava! Quando si rompeva bisognava andarlo a prendere perché se no vedevi il buco ... andavi a prendere il filo rotto, loro erano pratiche, se ne accorgevano subito; allora c'era ancora la distanza dalla tela già fatta al di qua del pettine e se proprio non ce la facevano a farcelo arrivare, facevano due nodi, uno qui e uno là e andava a posto un'altra volta. Quando era lì avevano un "berrettino", tipo un ago grosso, al pettine facevano un pochino così e passava, però erano nodini che si vedevano nella tela. Ma 'sta tela non è che era finita lì, per ogni tela venivano ... dunque ... tre, sei, nove teli, tre lenzuola, *i ciamèva i torsèll*², sono dei così di tela grossi, alti mi sembra un metro, ottanta mi sembra, li davano di corredo alle donne, alle femmine insomma perché la femmina quando andava via da casa doveva avere il corredo, la moda era quella lì. Fatto questo lavoro per imbiancare le tele, andavano al fiume, prima facevano, sempre con la cenere e poi andavano al fiume le sciacquavano, le mettevano al sole poi le andavano a ribagnare, le sbattevano bene per rimetterle al sole tutto il giorno. Ci volevano settimane. Quando erano belle bianche le dividevano e facevano le lenzuola. I teli venivano cuciti in mezzo: ogni lenzuolo sono tre teli. Tutte le donne, laggiù al fiume, in quel periodo l'acqua c'era, andavano a sciacquare 'ste tele: la chiacchierata, la cantata ... "*Sint, sint*" diceva mio nonno "*i è andè giù mal tēlie*"³. C'era uno spiazzo dove noi giocavamo a finta bandiera e lì in quel quadrettino c'era l'erba bella soffice perché lì non andava mai a toccare nessuno, quando era ora falciavano l'erba, tenevano sempre pulito, per via di queste tele, perché tutti le stendevano lì, perché ci stavano bene come lunghezza e ce ne stavano molte, voglia ...! È successo che se le sono fregate, delle volte succedeva anche così; sempre una di guardia di giorno! Qui c'era qualche famigliola che aveva le unghiette lunghe, allora, succedeva parecchie volte.

² Li chiamavano torselli

³ Senti, senti, sono andate giù alle tele

Quando “si faceva il maiale ...”

La nonna Teresa faceva allevare il maiale e quando veniva ucciso era un avvenimento! (*Liliana Olmeda*)

Quando si uccidevano i maiali era una festa. Tutte le persone dei dintorni venivano a casa nostra. (*Giacomo Zangheri*)

Quando si “faceva il maiale” era freddissimo ... con le mani nell’acqua bollente ... i bambini che curiosavano quando l’animale veniva aperto!! Le “pacche” a testa in giù che sgocciolavano sangue dal naso ... (*Antonio Terenzi*)

La notte si lavoravano le carni, si facevano i prosciutti, i salami ... ognuno aveva un compito. A me facevano girare la macchinetta che tritava la carne per fare le salicce mettendola dentro i budelli. Si faceva poi il sanguinaccio, la torta di sangue del maiale raccogliendolo in un recipiente dopo averlo sgozzato. Poi veniva cotto su carboni ardenti e inserito lo zucchero per renderlo dolce e altri ingredienti. Alla fine si induriva come una gelatina. Sotto veniva anche messo uno strato di pasta di sfoglia per cui quando si tagliavano le fettine della torta, di solito a forma rotonda, oltre allo strato di sanguinaccio vero e proprio si mangiava anche lo strato di pasta. Del maiale non si buttava niente, si utilizzavano anche le cotiche. (*Giacomo Zangheri*)

Si mangiavano i ciccioli caldi, la pelle bollita in un gran pentolone di olio. (*Liliana Olmeda*)

Con le parti meno pregiate si faceva la testa, con il grasso si riempivano delle vesciche acquistate dal macellaio e si faceva lo strutto per i condimenti in cucina durante tutto l’anno. (*Giacomo Zangheri*)

“La sugna” veniva messa in un recipiente: era il condimento per le meravigliose piadine! A causa di questo cibo la Romagna aveva il primo posto sui precoci decessi per il “mal cattivo”. (*Liliana Olmeda*)

Una volta, ricordo, che hanno ucciso un maiale di 250 - 300 Kg, era femmina ... in dialetto si dice “*la troia*”, che non è una cattiva parola. Quella volta era venuta fuori tanta di quella roba! C’era poi la “mangiata”, sempre in campagna, con tutti i padroni ... (*Paolo Spina*)

Poi, seguiva la stagionatura delle carni nel granaio, *te granèr*. Le salsicce e i salumi venivano appesi a lunghi bastoni di legno fissati da una parete all’altra! Era comunque poco e ogni famiglia doveva stare attenta a non consumarli subito! Quando si mangiava, a tavola non si lasciavano scarti nel piatto. (*Antonio Terenzi*)

A casa si tenevano sempre uno o due maiali per i consumi di famiglia ma avendo noi diversi contadini, quando anche questi ammazzavano il maiale, metà andava al padrone. Il babbo di solito vendeva questa carne. Ci fu un anno in cui il prezzo era molto basso e allora il babbo che aveva ricevuto l’equivalente di sette

maiali riempì di prosciutti e salumi la parte della casa adibita a magazzino, sotto il tetto, appendendoli alle travi in legno. Le necessità erano molto inferiori alle scorte e allora, approfittando del fatto che il babbo era spesso fuori, noi ragazzi andavamo con una canna, con uno stoppino acceso in testa, a bruciare le corde che sostenevano salami e saliccie e le facevamo cadere per mangiarcele. Mio fratello Giorgio li portava nei campi sugli oppi per mangiarli piano piano. A volte in queste incursioni si invitavano anche gli amici i quali, non avendo in genere questo ben di Dio a casa loro, erano ben contenti di partecipare alle scorribande.
(Giacomo Zangheri)

Un intenso odore di mele

di Piergiacomo Bedetti

Il mio ricordo più lontano è certamente un intenso sapore di mele che si respirava nelle case. Noi avevamo dei grandi meli nel nostro campo e queste mele di tipo quasi selvatico, la rosa dura, venivano conservate per tutto l'inverno. Ma perché questo ricordo, questo odore di mele nell'antico? Perché il metodo di conservazione allora delle mele, abbinate poi anche ai cachi, era quello di metterle stese su tutti i mobili della casa, cioè tutti gli armadi, le cassapanche, non so, il comò ... avevano una distesa enorme di mele. Si raccoglievano in autunno e arrivavano fino a Pasqua. Le case non erano certamente calde come adesso, erano completamente fredde e quindi si conservava tutto benissimo. E quello che adesso sembrerebbe ridicolo, intollerabile perché verrebbe detto puzzo, in realtà era un odore intenso che praticamente sembrava quasi riscaldare l'inverno perché si sentiva in casa questo profumo.

Riti, usanze e tradizioni

Seminare con la luna

Io ci faccio caso a quando pianto i pomodori e semino l'insalata e le melanzane. Pianto quella roba a seconda di quello che dice la luna, perché si dice che se la luna non è crescente, la roba *l'an bordona*¹. Questa è la mia usanza che io avevo nell'agricoltura. Quando eravamo contadini a queste cose però non guardavamo. Se si aspettava la luna non si faceva niente ... (Terzo Ballarini)

Il rito della cipolla

Per capire come sarebbe stata l'annata, il primo giorno dell'anno si contavano i mesi indietro dal 12, 11, 10 ... all'1, chiamati "*i calénd*".

Poi mettevano delle cipolle tagliate a metà col sale sopra sul davanzale della finestra e le segnavano: questa parte è dicembre, questa è novembre ... e così via fino all'ultimo mese! Se la cipolla faceva acqua in quel mese le usanze parlavano di pioggia, altrimenti di sole ... Che poi veniva come voleva la stagione, *com adés, com adés* ...!² (Geltrude Fuzzi)

La "conversa"

Il 25 gennaio, festa di San Paolo, chiamata "conversa" in ricordo della sua conversione, si diceva: "Di calindi non me ne curo se la conversa non si oscura ..." Infatti solo se in quel giorno c'era il sole l'anno sarebbe stato buono! (Geltrude Fuzzi)

Le rogazioni

In prossimità della festa dell'Ascensione per il benessere dei raccolti si facevano le "rogazioni". In processione, dalla chiesa si andava nei campi e si invocava la benedizione del cielo con tante preghiere ... "Peste, fame e *bellum, liberamus Domine* ...!" (Geltrude Fuzzi)

1 Non prende, non cresce

2 Come adesso, come adesso

5

LE DONNE

Il lavoro, l'amore e il matrimonio



Le donne non avevano mai pace, come gli uomini, non avevano mai pace! Le donne anche adesso non hanno mai pace e quella volta anche peggio. Le donne avevano il lavoro, sempre il lavoro!

Armando Vagnini

Anni '50 - Gruppo di donne al lavoro in campagna

Lavorare per qualche soldo!

La borgata era molto bella, indescrivibile ... la gallina ... il coniglio ... dove adesso ci sono i fiori, al posto dei fiori c'era la cassetta del coniglio perché andavano a far l'erba queste donne di campagna ... donne del paese e vi era una grande miseria. Gli uomini facevano ogni tanto qualche ora ... un fossetto ... andavano in campagna ... lottavano la vita e le donne andavano a fare il bucato nelle famiglie che avevano più disponibilità. Han sempre lavorato ... a fare i servizi ... questo e quell'altro ... tante cose ... lavorando così arrotondavano quello che forse neanche il marito prendeva. Oggi ci sono i sindacati ... una volta cosa c'era? Chi aveva aveva e chi non aveva guardava. *(Ottavia Ugolini)*

La vita era una vita di miseria e di povertà, ci si aiutava l'uno con l'altro, con un pezzo di pane, un grappolo d'uva in settembre, ed era festa! Le persone i soldi non li avevano perciò portavano la farina, portavano il grano, portavano la frutta, i soldi non c'erano, la mamma filava e il babbo pettinava la lana, lavoravano tutti e due in casa, la mamma faceva le codine di lana e poi le vendevano ai negozi che la filavano e con quello facevano i fili, le stoffe. *(Rina Ronci)*

C'era qualche frutto da vendere, un po' di grano, i fagioli ... si prendeva, si prendeva qualche soldino! Le donne vendevano qualche pollo, qualche uovo, insomma si tirava avanti alla meno peggio, così. Il brutto era d'inverno quando non si prendeva una lira. E 'sta gente, chi faceva da calzolaio in casa, chi da falegname, aggiustavano sedie, facevano gli zoccoli quella volta ...! *(Antonio Terenzi)*

Le donne oltre a fare i lavori di casa facevano la sarta, parecchie, chi aveva la bottega, chi aveva la maglieria, le lavandaie o andavano alle case a fare lavori. *(Iole Bastianelli)*

La mia nonna faceva la lavandaia. Chi poteva, andava da lei a smacchiare i panni, a pulirli: una giacca, un paio di pantaloni ... Mandava via le macchie, però non le stirava, faceva quel lavoretto lì. E vivevano così. La mamma di P. aveva 5 o 6 figli, il marito si ubriacava e con quei due soldi che c'erano non ne avevano per mangiare ... allora lei lavava agli altri. Le famiglie che potevano facevano lavare a queste donne; ce n'erano diverse e c'era anche questa che lavava, stendeva il bucato, andava via con la cesta piena di panni, sulla testa. Questa donna era magra magra, un po' alta, proprio dritta, la pagavano e così lei dava da mangiare ai suoi figli. C'era chi aveva bisogno e chi poteva pagare, ecco. *(Rita Perazzini)*

La mia mamma ricamava su commissione, in bianco, i corredi, così ... e poi lei era molto brava a scrivere, aveva una bella calligrafia e quelle donne di campagna, durante la seconda guerra avevano i figli militari e allora venivano a scrivere dalla mia mamma che si metteva a tavola; ... aveva una calligrafia meglio di noi adesso! Lei si metteva a tavola e loro dicevano tutto quello che doveva dire e scriveva e qualcosa le davano. *(Iole Bastianelli)*



Anni '60 - *Una stracciarola "de Mont"*

Una “vita d’assassina”

di Maria Reggiani

Abitavo a Montalbano: una volta c’era ... c’era una miseria nera! Avevo vent’anni o poco più quando sono andata a vendere il pesce, la frutta, l’oliva. Andavo a prendere il pesce a Cattolica, poi nella notte andavo su a Mondaino, mi davano l’oliva, gli davo il pesce e io portavo giù l’olio: ho fatto più di venti chili d’olio! Facevo il fieno che comprava uno che aveva i cavalli lassù, andavo a fare il fieno nel Conca, l’erba la seccavo di fuori ... una vita da cane! *A n’eva gnènca un vistid!*¹ Adesso ce ne sono da buttare via! Oh! Ma tornerei indietro perché si cantava e si rideva. A venticinque anni, quando stava male mio marito, sono andata a lavorare a Riccione per serva, poi sono andata via a Roma, sono stata un mese là perché l’hanno operato. A Roma c’era l’ospedale buono! ... Mi han detto che dovevo partire e sono andata a Roma. Al ritorno avevo il marito malato. Allora sono andata a raccogliere gli stracci con la bicicletta, a Urbino, a San Marino in bicicletta, a Torre Pedrera, a Rimini! Andavo lontano io, ero sempre con la bicicletta! ... Io ero forte come mio babbo, avevo la forza anch’io. Mi sono successe tante cose in giro, sa com’è, quando mi vedevano ... questa ...! Mi facevan la corte ... ma io dicevo: “No, ho il mio lavoro!”. Eravamo in tante, tutte di San Giovanni, di Montalbano insomma; avevo tante amiche, andavamo tutte insieme, però una andava in un posto, una in un altro.

Un giorno, dalle sette del mattino a mezzogiorno, sono arrivata a Rimini, vicino alla stazione ... e ho visto un signore che *e mazèva un cunni*², con un bambino che gli teneva il coniglio e lui lo scannava. Da fuori, tutto recintato, si vedeva la villa. Mi son fermata e ho detto: “Scusi, la vende quella pelle di coniglio?” “Sì, sì, ma è fresca!” “La prendo lo stesso!” *A n’eva ancora fat gnint*³, era mezzogiorno, avevo ancora il ballo piegato sopra la bicicletta! M’ha fatto entrare, sono stata lì ... Nel frattempo che lui faceva quel lavoro, in un capannino fatto coi sassi, ho visto un cappotto grigio-verde, grande, di panno, che per noi voleva dire molto: era di lana, ma era vecchio. Poi c’erano sopra pelli di coniglio, nove dieci, tutte strette così (indica con le mani); ... poi c’era il ferro, c’era un po’ di metallo, c’erano gli stracci. Ho raccolto tutta questa roba, ho fatto un mucchio. Nel frattempo lui ha finito il suo lavoro e ha detto: “Signora allora?” “Vende anche questa roba!” “Ah, no, no, no! No, quella no!” “Ma perché, è tutta roba vecchia! Scusi se glielo dico, lei ha una villa qui tutta bella, ci sono le mosche, non è neanche igiene!” “Ah, per questo ha ragione, ma io non la vendo!” Dico: “Chiami la sua signora, lei me la dà!” Era un bellissimo uomo di una quarantina d’anni. “Ah! ... mia moglie non c’è, è andata via!” “Aspetto!”, dico io, se no andavo via senza niente ... “No, no, lei è andata via da sua sorella, viene a casa stasera, a voglia lei!” *Oh,*

1 Non avevo neanche un vestito

2 Ammazza un coniglio

3 Non avevo ancora fatto niente

*pora me!*⁴ Ho detto: “Signore, io prego sempre, fatemi questa grazia, se no non prego più!” Ho detto: “Stia a sentire, io non sono una zingara, forse è perché sono brutta?” “No !! Lei è bella e appetitosa ...”, mi ha detto! Ho detto: “Adesso ci sono, aspetta!”. Dice: “Lei sa dove sono le prigioni? Se lei viene lassù alle due, io le do tutta questa roba!” Dico: “Sì, sì, lo so dov’è!” Non lo sapevo dov’erano le prigioni! “Ah, allora metta nel sacco, metta, metta pure!”. Mi ha fatto prendere su tutta la roba, no? A metà sacco ho detto: “Guardi che siamo due persone di famiglia, non vorrei andare nelle chiacchiere ...”. “No, no, no, signora, ma scherziamo!? Io sono un bravo signore, qua e là ...”. Poi, tutto fatto, ho tirato fuori dalla borsa di panno i soldi per pagarlo ... “No, no, no! Mi offende! Non voglio niente! E poi oggi a lei faccio un bel regalo!” Ha visto il diavolo? *A so me!*⁵ Ho preso su questa bicicletta, ho cominciato a fuggire ...! Sono andata nella via dove appoggiavamo la roba, c’era un magazzino, sempre a Rimini. Andavo, andavo con questa bicicletta! Veniva giù un prete con un vestito nero con tutti i bottoni rossi fino quaggiù, con quel cappello rosso che portavano i preti. *I ò sciaf una rudèda ma che pori prèt, a l’ò vù da mazè!*⁶ Lui a me e io a lui! “Oh, poverina, ma dove vai figlia mia, ma dove vai, dimmi dove vai!” “In giro per il mondo, mi lasci andare reverendo, vi ho fatto male?” “Eh, sì ...” *Tra l gamb a l’ò arvinì, na?*⁷ Con quella bicicletta sono andata a sbattere ... Ancora mi aspetta quello! Ne ho viste di tante, di tante ... Un giorno volevo attraversare il Foglia. Il Foglia era un fiume grande. C’erano un po’ di case, sono andata a vedere, era ancora presto, nessuno si è fatto vedere, non c’era niente! Vedo questo fiume, c’era l’acqua: c’è l’acqua bassa (*la rageda*), si può passare! Ho messo la bicicletta sulle spalle, perché se io la bagnavo, le strade non c’erano, c’era la campagna, andava dentro la terra e non mi andava più la bicicletta. Sento fare: “Oh! Oh! Oh!” Urle, urle, urle! Avevo l’acqua fino alle ginocchia, attraversavo, no? Un contadino veniva verso di me e urlava. E’ arrivato lì, poveretto tirava su un fiatone da morire! Ho detto: “Cosa è successo? Ha la roba da vendere? Son passata là ...!” “No, no signora, lei dove andava?” Dico: “Attraversavo per andare lì.” “Lì, ci sono 30 metri d’acqua! Abbiam tirato via due uomini con le corde, quasi morti, e dentro ci sono i *manzòl!*⁸ i buoi e nove quintali di farina! Lei il Foglia non lo conosce!”. Se non c’era lui ... *Ah, purèn, u m’ à fat la grèzia!*⁹

Una volta a Montespino, lassù c’era la chiesa, c’era un prete che aveva il cavallo. Vado alla finestra, c’era una donna che lavava dentro, nella cucina grande e un uomo che fumava. Dico: “Vengo da fuori, *a còi i strac, e fer, la roba!*¹⁰ “Oh, dice, ne avrei tanta della roba, ci vuole il tempo! Adesso non ho niente!” Allora e

4 Oh, povera me!

5 Sono io!

6 Gli ho schiaffato una ruotata a quel povero prete, l’ho avuto da ammazzare!

7 Tra le gambe l’ho rovinato, no?

8 I manzi

9 Ah, poverino, mi ha fatto la grazia!

10 Raccolgo gli stracci, il ferro, la roba!

*cmencia a bufi*¹¹ e io andavo via, lui mi richiama: “Venga qui signora, venga qui! Da dove viene?” “Vengo da San Giovanni!” Era un prete, ma non era vestito da prete! Mi ha fatto stare lì, dalle quattro del pomeriggio sono arrivata a casa alle nove, nove e mezza, dieci di sera. *I m cerchèva*¹², non avevo mai fatto così tardi. Sotto quella neve, a piedi, io ancora sono tutta congelata da questa parte, ho la parte più piccola di qua, *la bicicletta te fòs*¹³, e sono venuta su ... sono dovuta andare a una casa a chiamare che mi venissero ad aiutare perché non si vedeva niente! Ho fatto una vita da assassina sempre! Dopo gli stracci, ho fatto 13 anni di servizio allo zio ricco di Cattolica, fratello di mia mamma. Avevo una zia che era stata cinquant’anni in America, la zia Rosina. Quando ha visto che andavo a raccogliere gli stracci col marito malato ha detto: “Io sto quattro mesi qui, la Maria la voglio qui, lei poverina deve stare qui! Mi alzavo anche alle tre di notte, quando venivano da Roma venivano a mangiare tutti da me: la spesa, *a lavè, a stirì ...*¹⁴! C’era anche un cugino che non stava bene, lui diceva: “Tu mi dai la vita a stare qui!” Lo facevo ridere tutti i giorni, *a n’aveva tèntie da dì!*¹⁵ Invece di quattro mesi sono stata tredici anni e mezzo perché poi è morto. Dopo che è morto lo zio avevo trecentomila lire, *a i vléva cmincè a spend!*¹⁶ Avevo cinquantaquattro anni, dove vado con la bicicletta? Non c’era più la guerra, non c’era più tanto bisogno e dove vado? Avevo i figli grandi, una s’era sposata ... allora la notte mi sveglio e mi viene in mente una cosa: se mettessi su un buco di negozio per fare dei cascioncini con le erbe...? A me piaceva fare la piadina! Sono andata subito in Comune, ho chiesto: “Sì, sì, sì, va bene!”. Son venuti da Roma a mangiarla! Montagnani, il fratello di Andreotti, De Sica, Mike Bongiorno due volte è venuto con la moglie. Hanno fatto anche uno sposalizio qui, con prosciutto, cascioni, quella roba lì ... Lavoravo con la Sandra e con la Peppa.

11 Comincia a nevicare

12 Mi cercavano

13 La bicicletta nel fosso

14 Lavare, stirare...!

15 Ne avevo tante da dire!

16 Li volevo cominciare a spendere!



1942 Fabbrica conserviera "Ampelea", Cattolica
Operaie al lavoro nel reparto sardine

A lavorare alla fabbrica del pesce

di Rita Perazzini

Io ho lavorato alla fabbrica del pesce a Cattolica, giù al porto, andavamo giù in bicicletta. D'inverno la neve veniva contro la bicicletta, veniva dal mare; da San Giovanni arrivare al porto è un bel pezzo di strada e arrivavamo tutte bagnate. Una volta la mattina alle 6.30 passava la Sita, fermava al Municipio di Cattolica; da lì per andare al porto, c'è un bel pezzo di strada. Per lavorare al mercato del pesce avevamo degli zoccoli alti, di legno tutto un pezzo e sopra la stoffa era chiusa coi laccetti incrociati come nelle scarpe. A me si rompe un laccetto ... "Adesso come faccio ad andare laggiù?" La neve c'era già per terra e intanto *la fèva*¹. In giro tutte le finestre chiuse, dormivano tutti! Allora cosa ho fatto? Mi sono curvata, ho tenuto duro quei due pezzi di stoffa e sono andata giù così, per tenere i piedi asciutti. Ma le gambe s'erano bagnate tutte lo stesso con la neve; ero tutta bagnata, ho preso un cordoncino, l'ho infilato e ho lavorato finchè sono venuta a casa ... Dopo il fronte c'erano tutte buche nel selciato, si saltava con la bicicletta. Una mia amica d'inverno portava giù uno scaldino; era di coccio, era una ciotola tonda con il manico e ci si metteva il fuoco dentro. La brace del camino si buttava lì e le donne che stavano a casa (non c'era il riscaldamento) si scaldavano ogni tanto le mani perchè era freddo, freddo! Quando eravamo bambini mettevamo i piedi su i *scaldapiedi*²; era un banchetto e poi due assi sopra e lì si metteva il manico dello scaldino nel buco e così si scaldavano i piedi. Allora questa mia amica ha portato giù lo scaldino per tenerlo in fabbrica, ma venendo giù con la bicicletta arrivavamo laggiù che non c'era più niente, con le buche ... salta, salta, salta ... scappava fuori tutto! Che ridere!! C'era un negozio lì vicino, quando facevamo una giornata intera andavamo a prendere da mangiare lì, se no lo portavamo giù da casa, avevamo quelle scatole a vite, facevamo la minestra alla mattina e poi la mangiavamo a mezzogiorno. Una volta siamo cadute nel fosso ... Arrivavamo su la sera, tante volte avevamo paura perchè di notte, quando facevamo più tardi, dovevamo passare davanti al cimitero di Cattolica. Era più sulla strada il viale del cimitero, adesso c'è la strada sopra, prima c'era la strada sotto e c'era il viale prima di arrivare proprio al cimitero, il viale lungo con tutti quei pini e di notte ... lì altro che illuminazione! Allora quando stavamo per arrivare, io non ho mai avuto paura, le mie amiche: "Oh Dio! Arriviamo al camposanto, *atènti burdèlie, atènti*³!" Allora passare di lì era ... Però non avevamo la paura che c'è adesso, la paura di girare di sera!

1 Veniva giù

2 Scaldapiedi

3 Attente ragazze, attente!

La reginetta

di Tino Tasini

Tutti gli anni facevano due veglioni e suonavano ... i *Travartèn* hanno fatto l'orchestra, li facevano dove c'era "il primo" Comune, di fronte a Biagio. C'era una sala grande, allora io, la sera, sono venuto a casa dal lavoro. Lì di sotto c'era un barbiere, sono andato e gli ho detto: "*To i sold, a vag a balè!*"¹ Mi sono pulito, sono andato di sopra, ma in una zangola cosa pulisci? Non c'era niente. Allora avevo un vestito blu e sono potuto entrare, perché guardavano quando uno doveva entrare! *Gigìn ad Marcòn*² guardava: "*Na, te t'an entre!*"³ Bisognava essere vestiti decenti, no per esempio quelli che vanno con i jeans *scént*⁴, vestiti discreti. C'era uno che partiva il sabato con la bicicletta e ritornava quell'altro sabato, allora è capitato lui lì, aveva gli stivali, gli ha detto: "No, te qui dentro non devi venire!" ... *l'éva anche l'umbrèla!*⁵ Sono andato a ballare, però non sono andato nella sala, sono andato di qua, dove giocavano a ramino. Avevo comperato le sigarette, *cli sigaretie più legerie cu i era*⁶, perché io non fumavo, *per fè e gros, e grand*⁷ e allora sono andato a giocare a ramino. Tutt'una volta dicono: "Adesso è ora che facciamo la reginetta!" Allora mi sono alzato. Lei era venuta con sua zia, a piedi: era vestita con un vestito lungo, bianco, ma bella! Hanno cominciato a ballare e io sono andato oltre ... questa donna mi piaceva! ... Hanno detto: "Si parte da ...". Mi è costata trentotto franchi. Erano partiti con una cifra: "... Chi dice di più?" Allora uno diceva qualcosa di più e io ho detto trentotto. "Nessuno che dice di più?"... "No!" "Allora la reginetta l'ha fatta lui!" Dopo, prima di tutti, ha ballato con lei *Gigìn ad Marcòn*, dopo tutti a sedere e io a fare il ballo. Ero giovane, venti, ventun anni; c'era il valzer, la polka, c'erano i *Travertèn* ... erano una banda. Si è fatta mezzanotte e io dico, adesso è a piedi, *cum a fac*⁸ Di fuori c'era Candiotti che faceva il taxista, sono andato giù e ho detto: "Candiotti dai, porta giù lei e la su zia" e lui: "No, te monta qui davanti che loro due montano di dietro". Sono arrivato a casa, ho detto una parola, due parole, non è che l'ho toccata, niente ... e allora è venuto un po' d'innamoramento con questa donna; io cercavo di poterle parlare. Quando è stato il momento di andare dai suoi la sua mamma era contenta. Il suo babbo, Respicio, ha detto "No, non sono contento perché *vuièltre a si paisèn*⁹, venite qui per portare in giro la gente!" Gli ho detto: "No, Respicio, io vengo qui perché avrei piacere di continuare perché sono da

1 Prendi i soldi, vado a ballare!

2 Podestà di San Giovanni negli anni del fascismo

3 No, te non entri!

4 Stracciati

5 Aveva anche l'ombrello!

6 Quelle sigarette più leggere che c'erano

7 Per fare il grosso, il grande

8 Come faccio ?

9 Voialtri siete paesani

solo ...". *L'am pìsiva, la era bèla!*¹⁰ Dopo, a forza di dire e a forza di fare ha detto di sì anche lui, perché è stata la sua mamma che ha detto: "Ma no, Respicio, *lasle fè!!*"¹¹ Questo è stato nel '38, ci siamo sposati nel '40, siamo stati un paio d'anni insieme. La sera sono andato poco a casa sua. Eravamo alla iola, io e lei, la sua mamma era di là. *La era da seda sna scarana*¹², stava così, così (*indica con il gesto*) ... Allora io ho detto a lei "Sta a sentire, facciamo una roba, mandala a dormire che io vado a casa!" E infatti è venuta ad accompagnarmi, giù alla scala, ci siamo toccati un po', così...ci siamo baciati ... *ac sin fat una muliga!*¹³ Nel 40', ci siamo sposati il 21 aprile. I cittadini, i fascisti, andavano tutti lassù alla Madonna del Monte ... facevano la festa, portavano da mangiare, era come adesso quando fanno il 1° maggio. Era il 21 aprile, era la festa del fascismo; c'era la società operaia a cui era segnato anche mio babbo. Davano una crocetta di pane. Dopo c'era la porchetta, si mangiava. Ci siamo sposati quel giorno lì, però lei non aveva neanche un soldo; non mi ha potuto comprare l'anello, io glielo avevo comprato. Avevo fatto fare la camera da *Mario ad li Vèdve*; era un falegname ... le bestemmie che tirava! Andava a lavorare uno lì, Temellini, questo bestemmiava e diceva a Temellini: "*Dim un'oraziòn! Me a gn'arès!*"¹⁴ Allora ho combinato con lui, ho fatto la camera, *tut ni cò*¹⁵. Tutti i mesi gli davvo qualcosina, in tutto 1050 lire: aveva fatto la camera, le sedie, il comò, l'armadio. Quando ci siamo sposati ho preso una settimana di riposo e siamo andati a Loreto. *Gigin ad Zuclèn*, che era nell'officina della Fiat, mi ha dato la macchina, una di quelle Topolino con il muso basso e siamo andati a Loreto. Siamo andati e poi siamo tornati, dopo ci siamo fermati ad Ancona, alla stazione c'era un ristorante, ho detto: "Dai che andiamo a mangiare!" Quella mangiata che ha fatto lì lei non l'aveva mai fatta! Tagliatelle ... e dico: "Portate pure il secondo abbondante" ... piccione, coniglio ... Dopo siamo venuti a casa e siamo andati a prendere il suo babbo e ho detto: "*Te monta di dré che tu ba è monta davènti!*"¹⁶... e così è andata.

10 Mi piaceva, era bella!

11 Lascialo fare!!

12 Era a sedere su una sedia

13 Abbiamo fatto un po'di effusioni...

14 Dimmi una preghiera, io non ci riesco!

15 Ogni cosa

16 Tu sali dietro che tuo babbo sale davanti

Finalmente mia

di Tina Sanchi

Mi sono sposata nel '43, a Brescia mi sono sposata. Mio marito aveva 11 anni più di me. Mi sono innamorata di questo ragazzo e l'ho sposato, però ho fatto una lotta per sposarlo! Via in convento, via là, via qua, ma tra amiche i bigliettini correvano e lui aveva sempre notizie di me. Finalmente il babbo mio si è accontentato, mi sono sposata e sono venuta quassù a Santa Maria: ho fatto 45 anni di matrimonio, marito favoloso! Io sono stata con un marito e un padre. Il mio matrimonio è venuto dopo il fidanzamento, ho avuto da fare con il fidanzamento. Devono saperle le cose i figli, invece una volta: "Nu pèrta cla i è cla burdèla!"¹ Io non sapevo cos'era la verginità. Da noi c'era uno che si era sposato, dopo il matrimonio ha fatto il pranzo e poi sono andati a letto e dopo lui ha fatto le valigie, è andato via e non si è visto più. Io, a sentire queste cose, ero un po' frastornata, dicevo: "Cum l'è mèss? Come è messa 'sta faccenda?" Io mi sono fidanzata con questo ragazzo, però non sapevo cos'era la verginità. Lui cercava di parlare delle cose: "Io una donna la lascerei anche al banchetto quando mi sposo" ... di qua e di là. E io non capivo cosa voleva dire, è brutta eh? Se io l'avessi capito avrei sicuramente detto tutto. E lui diceva: "Io una donna se non è come deve essere, la lascio anche lì!" E io ho deciso di lasciarlo e di tornare in convento dalle suore, però l'amavo tanto. Un amico suo, la sua sorella aveva sposato zio Luigi, mi disse: "Vieni con me che andiamo a trovare mia sorella, vieni con me!" Zio Luigi era un uomo che aveva studiato abbastanza, aveva i figli tutti laureati e mi diceva: "Devi esser brava, devi essere forte, questo è un ragazzo che ti vuol bene, tu non ti preoccupare!" Dopo mi sono confidata un po' con la zia, che insieme allo zio facevano 200 anni, due zii fratelli del babbo, centenari tutti e due. Allora è arrivato lì questo fidanzato, ero tutta triste e desolata: insomma per me non era più ... e lui mi doveva lasciare! Allora gli ho spiegato la situazione: "Tu mi fai delle domande a cui io non so rispondere, aiutami!" Lui mi ha fatto da madre, quando mi viene in mente ancora ... Mi sono fatta un pianto! Mi ha messo la mano sopra la spalla: "Raccontami, dimmi ... raccontami, dimmi, raccontami". Io non sapevo raccontare perché non sapevo niente e lui mi ha portato sulla strada e... alla fine ci siamo sposati. Ma il bello del matrimonio è che lui è arrivato al matrimonio, ha aspettato il matrimonio, mi vengono ancora le lacrime agli occhi! Quando mi sono fidanzata in casa il mio papà ha capito che non c'era niente da fare, che quest'uomo l'avevo in testa: "Può venire in casa!" La mamma non l'ha mai accettato, mai, mai, lui l'ha sempre rispettata ma lei non l'ha mai accettato; però lui se l'è tenuto dentro. Era un buono mio marito, era un angelo. Quel mattino che mi sono sposata e sono arrivata là, tutta bella elegante con il manto, mi ha preso a braccetto e di fronte a mia mamma ha detto: "Finalmente mia, finalmente è mia!" Non so perché la mia mamma, con le altre sorelle, non ha fatto

1 Non parlare che c'è la bambina!

così. Mio papà voleva farmi sposare un dottore; ero già fidanzata e lui ancora mi stava appresso, ha fatto pazzie per me, ma a me non piaceva. Ci siamo trovati a Saludecio nella Chiesa del Beato Amato per tenere una bambina alla cresima e lui era là e il mio papà ad un tratto dice: “Guarda Giorgio, per guardare te, a quel bambino ha messo su la fascia, *u l’à bel e sghé*”². Era un bravo ragazzo Giorgio, ma non era per me. Gino, lavorava alla bottega da fabbro, meccanico, ha sempre lavorato alla Benelli a Pesaro, ha fatto molto il militare perchè era nell’aeronautica al Duca D’Aosta. Io volevo un uomo tranquillo, lui era tranquillissimo, era una persona favolosa e l’ho perso da 20 anni ormai. Non mi sono voluta più fermare con nessuno. Io l’avevo il marito, Dio me l’ha portato via e stop, chiuso. Non ho voluto sapere più niente di nessuno. Io ho una casa laggiù, dove abita la Gabriella, è una villetta, sopra è tutto ammobiliato e la Simona mi dice: “Nonna quando vieni giù? Toccherà decidere e venire giù!” Io invece sto bene qui, sola. Io avevo un grande, grande, grande uomo, ero anche una figlia per lui.

2 Ormai gli ha segato il braccio

Carezze e baci di contrabbando

di Geltrude Fuzzi

Mi sono fidanzata prima della guerra, *dòp le riv*¹ ‘sta guerra e il mio moroso è andato in guerra: quattro anni di guerra! *Quand el vnìva a chésa la licenza la durèva poc*², otto o dieci giorni e quei giorni passavano veloci, così per quattro anni: avanti e indietro, avanti e indietro.

Non abbiamo vissuto momenti di svago, lui era in guerra, io ero giovane perché avevo 17 anni, però bisognava stare attenti perché se no *l’era dura* anche in famiglia, coi genitori di quella volta ... una carezza di contrabbando, *l’era* di contrabbando anche un bacio. La prima volta *cu ma basè quand l’andè via in te suldè*³ è stato dopo otto mesi che eravamo fidanzati in casa, *po capì s’l’era amor!*⁴ Ma insomma ci tenevi, via ci tenevi anche per un domani ... la guerra! Chissà dopo se può arrivare a casa ... Ci si teneva quella volta e così sono arrivata a questo matrimonio e abbiamo fatto il viaggio di nozze in questo modo tanto divertente che ancora lo ricordo. Mi sono sposata, abbiamo fatto il pranzo in casa, perché *clà volta i sold i gn’era*⁵ ... e la domenica dopo siamo stati invitati a Riccione dai nonni materni. Allora mio marito, per macchina, l’aveva *un sumàr sun caret tut dirochèd*⁶, “*Adés andèna da la nona ...*”⁷. Prendi ‘sto somaro, attaccalo al carretto. Eravamo sposi novelli, ci stimavamo. Sopra ‘sto carretto passiamo dentro Montalbano. Là ‘stà somara, poveretta, non voleva venire, camminare perché aveva il figlio a casa, no?! Non voleva andare avanti e mio marito ha preso a menarla ... io la tiravo e lui la menava e dove passavamo per Montalbano “*Fuggi! Fuggi! ... che pasa Balarèn slà su moi*”⁸. Però era bello ... e quando siamo stati laggiù, la mia nonna: “Oh ... ben arrivati. *A gli ai fata arvì sa clà sumàra? Adés a voi vnì so anche me sa vuélt*”⁹. Abbiamo fatto il pranzo lì ... poi la sera la mia nonna ha voluto venire con noi a San Giovanni. A ridere con ‘sta somara perché non voleva ripartire più perché aveva i figli a casa come ripeto e la mia nonna: “Fuggi, fuggi che adesso arrivo io!” E così si rideva per senza niente! Era bello ma la miseria *la i era a stuf*¹⁰, però eravamo tutti uniti e tutti contenti perché eravamo tutti compagni. Lo ricordo benissimo e ogni tanto lo racconto *ai mi anvod*¹¹.

1 Dopo è arrivata

2 Quando veniva a casa la licenza durava poco

3 Che mi ha baciata è stato quando è andato via nei soldati

4 Puoi capire se era fare l’amore!

5 Quella volta i soldi non c’erano ...

6 Un somaro con un carretto tutto diroccato

7 Adesso andiamo dalla nonna

8 Che passa Ballarini con la sua moglie

9 Ce l’avete fatta ad arrivare con quella somara? Adesso voglio venire su anch’io con voi

10 C’era in abbondanza

11 Ai miei nipoti

Io, ne ho viste quattro!

di Alessandra Olmeda

Ah! Io da giovane, non per dire, ero molto molto bella e i morosi, *sa vlèva*¹, ne avevo quanti ne volevo. A me non mi piaceva di far quella ... di andar fuori con gli uomini, a ballare, roba così; io andavo sempre coi miei. I miei mi accompagnavano nella sala da ballo e venivano anche loro. In giro la mamma non mi mandava, il babbo era esigente, che! *Mò tzi mata*?² Una volta avevo dato il rossetto ... *um' à vu da cavè i labre*!³ Ah! Erano esigenti una volta! Non era come adesso che vanno via in macchina qui, qua e là. *Se t' montèv sora*⁴ una macchina eri già una della strada, *mò scherzi*? Era così per tutte, non solo per me, per tutte. Facevamo le feste per conto nostro. Andavamo lì nella casa del dottore che aveva una sala grande, tutti assieme: un ciambellone, una sciapità e basta. Quello era il nostro divertimento. A queste feste venivano gli amici: chi aveva la chitarra, chi aveva il mandolino, chi aveva ... hai capito? Venivano con la musica, poi facevamo la piadina col prosciutto, la piadina con i fagioli, le robe che costavano poco. Ma la mamma sempre di dietro, eh! Eh sì, quella volta usava così! Adesso no. *Quella volta sì*. Poi a vent'anni mi sono sposata ... *an so scapa più*⁵, dopo ho dovuto sempre lavorare come una negra. Eh! Mi sono sposata per la guerra: non sapevo chi era quest'uomo. Era in casa da noi, l'avevamo raccolto no!? ... E mi sono sposata. Dopo tre anni ho scoperto che aveva un'altra moglie in Sicilia: io ne ho viste quattro! Dopo lui è andato a Porto Corsini a vendere i gelati e io qui con questo bambino! Mia mamma ha detto: "Va là, troverai!" ... *Na , na, na*⁶ ... io non voglio più nessuno. Per carità! Ero già in guerra con lui, ho dovuto prendere l'avvocato, tutto quanto. Dopo tre anni lei è morta ... mi sono risposata con lo stesso uomo! È stata dura eh! Ho dovuto sempre lavorare. Lui poveretto è stato malato per sette anni. Eh! ... *L'è mort!*⁷ È morto giovane, è morto che aveva ventinove anni! Io a ventinove anni ero vedova con due bambini e se non mi davò da fare, *sa n'andèva a lavurè du c'andèva*?⁸ Andavo al pesce, andavo giù la notte, tre, quattro, *t'è capi*?⁹ *Na*¹⁰ sera mi sono anche rovesciata: avevo lo scaldino di fuoco, sono andata giù nel fosso, il "foco" tutto addosso ... m'ha tirato su un signore che passava con la macchina. La vita era quella, non c'era niente da fare! Non potevi andare da nessuna parte, *du t'andèv*?¹¹

1 Se volevo

2 Ma sei matta?

3 Mi ha strapazzato le labbra!

4 Salivi sopra

5 Non sono uscita più

6 No, no, no ...

7 È morto

8 Se non andavo a lavorare dove andavo?

9 Hai capito?

10 Una

11 Dove andavi?

... Ohi Marì, Ohi Marì!

di Maria Reggiani

A Cattolica durante il fascismo, Mussolini aveva fatto le colonie che sembravano tutte navi da fuori. Dopo che mi sono sposata, sono andata a lavorare laggiù ... alle navi. C'erano due tremila bambini, figli degli italiani all'estero. Avevamo cento persone a servizio: c'era un lusso! C'era da mangiare, da bere, tanta di quella roba che non hai un'idea! Noi facevamo tutte le faccende, preparavamo per i bambini tutti i tavoli, tutte le cose. Poi scendevamo in cucina per aiutare, per esempio a *cuncì i fasol¹* e poi si cantava. Io quella volta avevo la voce, cantavo bene! Eh ... si cantava! Mi sente una suora e mi dice: "Lei come si chiama?" "Mi chiamo Maria!" "Allora Maria venga da me che ho una cosa bella da dirle". "Ah sì sorella, cosa mi deve dire?" "Mi deve cantare quella canzone!" "Quale canzone?" "Ohi Marì, Ohi Marì, una notte abbracciata con te fammi dormì, Ohi Marì, Ohi Marì!" ... Il bene che mi ha voluto quella suora! Lei aveva fatto l'amore con uno e poi si erano lasciati! Lei l'aveva dentro questo qua e tutti i giorni mi chiedeva ... Quando andavo a lavorare in bicicletta con la pioggia, ero tutta bagnata e lei: "Vieni qua *ninìn*, vieni qua che ci penso io!" *L'am mitiva i calzùn, i m'arviva i quasu i calzùn sl'i gambie curtie ... e po' l'am vistiva tutta²* e poi dovevo cantarle quella canzone ... eh!

1 Sgranare i fagioli

2 Mi metteva i calzonì, mi arrivavano quassù i calzonì con le gambe corte ... e poi mi vestiva tutta ...

La nonna Teresa

di Liliana Olmeda

Inviata per e-mail dalla Sicilia dove attualmente vive.

Cara Novella,

la casa di vostra proprietà consisteva di una stalla per la cavalla, del porcile, della fossa del letame e del giardino. Nel capannone era parcheggiato il biroccio dello zio Giovanni. D'estate lo zio Giovanni portava la cavalla a fare il bagno al mare con la nonna e me a Misano, dove non c'era nessuno, una bellissima spiaggia deserta; ma io e la nonna ci mettevamo il costume dietro le tamerici che erano piene di lumachine! Il costume della nonna consisteva di una sottoveste e dei mutandoni di seta nera: la nonna Teresa era elegante, i vestiti li faceva cucire a Rimini. Ho visto un ritaglio di stoffa del vestito di nozze. Era bellissimo taftà di seta pura a quadri scozzesi sul marron e verde.

Anche lei andò in viaggio di nozze a Roma ma quando al ritorno scese dalla carrozza si incamminò verso la strada che porta a Santa Maria in Pietrafitta ed al marito che le chiese dove andasse, lei rispose: "A casa mia". Infatti lei veniva da Santa Maria. La famiglia era benestante. Per la Festa di mezzo Agosto io vi andavo con la nonna. Avevano una bella casa. Suo fratello, lo zio Respicio, era il padre di un giovane molto colto che quando si fece sacerdote, fu organizzato un gran pranzo e fu invitato il vescovo di Pennabilli. In seguito Don Giovanni divenne Monsignore a Rimini.

La nonna Teresa fu sposata senza conoscere il suo sposo. Seppi che all'altare non si decideva a rispondere al prete; sua madre glielo ordinò. Aveva solo 16 anni e dietro all'altare c'era un ragazzo che le faceva cenno di dire di no!

Lei raccontò che la suocera la mise subito alla madia per fare la pasta, che lei non aveva mai fatto. O le veniva troppo dura o troppo morbida e lei la gettava dietro la madia. Ho dormito nel suo letto che aveva il materasso di foglie di granoturco: era piacevole anche il profumo delle foglie. Ad ogni parto doveva rimanere in camera a letto non so per quanto tempo ed era nutrita con brodo di gallina vecchia.

A 60 anni passò a miglior vita. Io non sapevo cos'era la morte, forse avevo 11 anni e continuavo a cercarla con angoscia.

Le donne in famiglia

di Anita Fraternali

Sono stata in famiglia, mi sono sposata e sono andata a vivere coi Paolini, la famiglia di mio marito. Lui aveva un fratello, erano due fratelli. Ma diversamente dalle altre donne che hanno sposato sessant'anni fa, io sono stata fortunata perché sono andata in una casa di gente molto buona, erano molto comprensivi. Non avevano più i genitori perché la mamma di mio marito è morta nel quaranta, quando lui era militare e il babbo è morto qualche mese dopo che ho sposato io. C'era mio cognato che era un uomo molto comprensivo, molto bravo. Sì, sì. Lì c'era da lavorare da morire, però non ci mancava niente perché ci davamo da fare con le bestie, si tenevano tutti i polli immaginabili, però c'era troppo da lavorare. Sì, io ero ridotta male perché c'era troppo da lavorare!

Le donne in famiglia una volta erano un po' schiave, perché l'uomo era padre padrone dentro casa. La donna, anche la domenica, stava a casa a dar da mangiare alle bestie e gli uomini andavano al bar. La donna a casa doveva pensare al mangiare, doveva pensare a tutto. Però, io sono stata fortunata. Non è che una volta sposata, mi sono messa un fazzoletto in testa, con un grembiule e ho fatto subito la vecchiaia! No, sono stata abbastanza bene. C'era molto da lavorare perché c'era troppo lavoro. Però c'erano anche delle donne con degli uomini che andavano a casa ubriachi e quando erano a casa le donne le facevano alzare e le costringevano magari a ballare in mezzo alla camera. Quassù vicino a noi c'erano dei boari ai quali piaceva bere. Allora venivano con quelli di Montalbano: prima si ubriacavano nel circolo a San Giovanni, poi li portavano su a casa. Facevano alzare la moglie per preparare da mangiare perché avevano gli amici dietro! Si facevano fare la piada unta col salame o con la salsiccia, qualcosa in casa c'era. Le povere donne si dovevano alzare a tutte le ore perché il marito era così. Poi c'erano anche quelli che arrivavano alle mani e le povere donne erano sottoposte lì. Quindi la donna era trattata malissimo. Non aveva una autorità in casa, nemmeno con i figli. Erano dei periodi critici. Eravamo tutto il giorno nel campo col nostro uomo, col nostro marito e quando si andava a casa c'era tutto da fare. Quando ti riducevi a mangiare era già tardi e quindi anche come matrimonio non è che eravamo come quelle di adesso. I nostri anni più belli sono stati spesi nella schiavitù, più che altro, sì. Sono stati spesi così.

Mi sentivo amata e coccolata!

di Giuseppina Fronzoni

A sedici anni mi sono fidanzata per scherzo. Mi sono legata in una maniera! C'era rispetto. Nella mia famiglia, con mia mamma, non si poteva scherzare molto e ho trovato una famiglia diversa. Io ero sempre contenta, quando ero vicino a loro, mi volevano bene. Quando mio suocero è morto, ho sofferto come per la morte di mio babbo. La sera, mia suocera andava a dormire, io mettevo a dormire le bambine, mio marito andava al bar e io rimanevo con mio suocero. Scriveva, faceva tutti i suoi calcoli, i suoi conti, era un uomo riflessivo. Io parlavo con lui. La mattina quando era ora di andare in campagna mi chiamava da in fondo alla scala: *"Pina, tzi pronta? Fa po se tu cònde"*¹.

L'ultimo ricordo che ho della mattina che è morto è che lui dava da mangiare alle bestie con un cesto di *trida*², io andavo via a Cattolica. Mi ha chiesto: *"Du tvè?"*³. Ho risposto: *"A vag tla Catòlga!"*⁴, e per la prima volta mi ha detto: *"Véd a vnì a chésa prest"*⁵. Per finire il lavoro che stava facendo ha chiamato la moglie per aiutarlo ed è morto sul carro. Mi hanno mandato a cercare a Cattolica, ma non mi hanno visto. Io nel frattempo ho incontrato mia mamma e al bivio per separarci lei mi ha chiesto di andare da loro, ma io ho detto: *"E mi ba un m'à mai det ad fè prest, ma stamatèna u m'à fat la prèssia, chissà cuscla vrà!"*⁶.

Sono arrivata a casa e mio marito *Ciari* era appoggiato con una spalla al fico, nell'aia e non mi ha parlato. Ho pensato che stava male mia suocera, ma non mi ha parlato. Entro in casa e vedo mia suocera che passa con un fazzoletto nero in testa. Nessuno mi ha detto niente.

Tra suocero e nuora in genere non si lega così, ma tra noi c'era un legame come tra padre e figlia, mi sentivo amata e coccolata!

1 Giuseppina sei pronta? Fai pure con comodo

2 Foraggio sminuzzato

3 Dove vai?

4 Vado a Cattolica!

5 Vedi di venire a casa presto

6 Mio babbo non mi ha mai detto di fare presto, ma stamattina mi ha fatto fretta, chissà cosa avrà!

6

I BAMBINI ERANO DAPPERTUTTO!



Quando ero bambino mi facevano lavorare; a tredici anni falciavo l'erba con mio babbo. Si falciava quella volta con la falce ... e allora dovevo falciare! Quando si andava a casa da scuola, invece di studiare, si lavorava con i genitori, con il babbo. La vita è stata dura, i soldi erano pochi.

Quinto Vanzolini

Le fatiche dei bambini

Eravamo contadini. Quando io ero bambina, eravamo otto fratelli e avevamo una grossa miseria perché allora comandava il fascismo, era dittatura e quindi i padroni ci tenevano sottomessi, sotto di loro. Noi bambine, prima della scuola, andavamo a pascolare le pecore la mattina e poi quando venivamo a casa, due zoccolotti nei piedi e via a scuola. Il nostro lavoro era quello di andare a prendere l'acqua; da bambine portavamo un orcio sulle spalle, un altro nelle mani. Facevamo tutti quei lavorini lì. Ci mandavano a raccogliere la legna perché non c'era niente, non c'era il gas, non c'era di nessuna qualità. (Anita Fraternali)

I bambini andavano fuori con le pecore. Ah, per tutti c'era il lavoro. Da noi c'erano le pecore, invece in altri posti c'erano i tacchini, in altri posti c'erano le oche. Da noi in ogni casa c'era una pecora o due. La mattina andavano a scuola quelli che andavano a scuola, poi al pomeriggio *i andèva fora sal pégre*¹. *Quand a sémie burdèl*², andavamo a cercare la legna per l'inverno, nei campi, *a scrulì la gramégna*, *al ràdghe dla spagniera*³, dell'erba, no? Quelle radici, quella era la legna che preparavamo per l'inverno. (Irma Ravaldini)

Anche durante il tempo scolastico c'era da lavorare. I compiti venivano fatti sempre la sera tardi in quanto di pomeriggio si andava a far l'erba, a raccogliere le foglie delle canne, le foglie delle viti e dei gelsi per dare alle bestie. Non si buttava niente. Tutto veniva recuperato ed utilizzato. (Giacomo Zangheri)

Quella volta i miei andavano a fare i mercati, con la motocicletta sidecar. *Im vruciva tnà cuerta e im mitiva tè sidecar*⁴ Alle quattro di mattina andavamo via a Bellaria, con un freddo, con un gelo! Vendevamo gli alimentari. (Maria Teresa Sapucci)

1 Andavano fuori con le pecore

2 Quando eravamo bambini

3 A strappare la gramigna, le radici dell'erba

4 Mi avvolgevano in una coperta e mi mettevano nel sidecar

La fava

di Guglielmo Sanchi

Ancora non avevo sette anni, dovevo iniziare la scuola ma sono andato l'anno dopo. Mi sembra ieri! Mio cognato stava a Pianventena e portava la ghiaia al Ponte Rosso, faceva la banchina per le strade. Staccava i cavalli da noi, dava loro da mangiare e tutto. C'era uno che con un bastone gli dava fastidio: "Lasciali mangiare in pace", gli ho detto. Poi una cavalla ha dato un gran calcio e ha buttato un raggio di piscio che l'ha bagnato tutto. Io avevo la fava in bocca, quella grossa; mi è venuto da ridere e mi è andata giù, mi si è chiuso il buco, ho fatto un salto e mi sono "arrugolato" nel carretto. Mio babbo era nel letto che dormiva, è stato su e mi ha portato giù subito all'ospedale; la mia mamma era andata dai suoi a Fanano. Mi hanno messo d'in giù e dai e dai ... Han detto: "Qui non c'è niente da fare, bisogna operarlo". Mi hanno messo su un bancone, ma quando mi hanno abbandonato *una muliga*¹, via! Sono andato a casa come il vento. Nel letto facevo dei salti così. Mio babbo aveva attaccato il cavallo, l'aveva nella capanna per andare giù al Ponte Rosso. Montanari, il dottore, diceva a mio babbo: "Francesco se non lo vuoi fare morire sbrigati!" Sentivo che stavamo correndo con il cavallo. Quando siamo arrivati, subito mi ha spaccato e giù dentro, mi ha spaccato ancora e giù dentro un'altra volta, non so con cosa. Non ho fatto niente, non mi sono mosso e non ho detto una parola. Mio babbo mi teneva per un dito del piede e mi ha raccontato poi che non ho mosso neanche quello! Quando andava giù stringeva e tirava su, finché finalmente ha tirato su la fava. Tutto questo per un'ora e un quarto. Dopo l'operazione mi ha aiutato il dottor Montanari con il fiato: dai e dai e dai ... e poi ha detto a sua moglie che l'assisteva: "Va a chiamare Francesco che venga a vedere il suo figliuolo". Arriva lui: "E' morto?" "No, non è morto". Al mattino, verso le otto o le nove, apro gli occhi e vedo le travi del soffitto e penso fra me: "E qui dove sono?" Non potevo più parlare. Avevo sete e facevo segno che volevo bere: "Adesso te la vanno a prendere!" Arrivano con un bicchiere ... *u i n'era un déda e me avèva una séda!*² Ventotto giorni sono stato là! Si vede che non dovevo morire!

1 Un poco

2 Ce n'era un dito e io avevo una sete!!

“Avete fatto l’obbligo del vostro dovere!”

di Filomena Mignani

A Pianventena avevamo un’osteria ed eravamo noi che la gestivamo e anche da piccoli già si lavorava lì dentro. Ero una persona molto assennata e lavoratrice: lavoravo, lavoravo tanto ... ero un valido aiuto anche se avevo nove, dieci anni, ero già adulta. A casa nostra non si avvicinavano i ragazzi. Poca gente intorno alle figlie perché il babbo era molto cattivo e non avevamo nessuna libertà. Eravamo in due e quando dei giorni si lavorava molto di più, alla sera eravamo proprio stanche e dicevo: “Io adesso vado a letto perché io oggi ho lavorato troppo”. La mamma poverina ci coccolava, ci diceva: “Siete delle donnine forti”. Invece mio babbo ci diceva: “Avete fatto l’obbligo del vostro dovere!” Eeh ... Non avevo molta ... molta stima di mio padre, no ... perché ... non ci ha mai fatto una carezza, non ci ha mai ... Sempre “sono io il padrone, faccio io, comando io”. Dovevi fare una cosa anche se non ti piaceva, perché lui te la imponeva ... con cattiveria. Quand’ero bambina, io avevo ... avevo paura di andare nelle camere di sopra quand’era notte, perché c’era una soffitta, ma ‘sta soffitta aveva il buco aperto. Dovevo passare in ‘sto corridoio, dove c’era ‘sto buco aperto e io avevo sta grande paura che mi venisse giù qualcuno o qualcosa che mi prendesse: ero terrorizzata! Mi ricordo che una sera ho detto: “Perché mi mandate lassù, sapete che ho tanta paura!” ... Lui si è tolto la cintura e mi ha dato tante di quelle cinghiate che ho portato il segno per un mese, ero tutta ferita! Allora la vita era dura, la mamma era molto buona, ci coccolava ... ma non poteva fare più di così, perché era messa così.

Mi ricordo ...

di Giorgio Mignani

Il ricordo più lontano che ho, mi è sempre rimasto impresso! ... A Pianventena c'era una nanina, una nanetta, anziana, la *Liduina*, vecchia e bassa sembrava una bambina, ma aveva l'animo cattivo. Accudiva i bambini a casa, faceva le funzioni dell'asilo e io ero un po' birichinetto e una volta mi accusò di averle ucciso un pulcino con una canna e mi bastonò. Insomma per quello che si può bastonare un bambino! Lei ci portava tutte le mattine a fare una passeggiata lungo la via Viola, *la Viulena* ... lì per andare al Moscolo, dove c'era lo spaccio e andava a finire a Santa Lucia. Quella volta non mi ha portato alla passeggiata e mi ha lasciato da solo in casa. Era una piccola cucina a pianterreno dove sta Petrucci "e *Gighent*". Petrucci era piccolo, *il ciameva "e Gighent"*¹ in modo ironico.

Nella scuola elementare prima della maestra Ripa è venuta la maestra Garuffi. Mi ricordo che la mattina alle nove lasciava l'aula per andare all'ufficio postale e lasciava un ripetente a tenere buoni i bambini con una canna; una volta c'è stato un battibecco con questo ragazzo, i miei genitori si sono lamentati con la maestra e forse la cosa è finita anche in provveditorato; alla fine sono dovuto andare a scuola a Morciano. Noi bambini andavamo alla parrocchia, dove c'erano due sorelle: una era stata investita e aveva una gamba di legno, *la Marietta dlla Richiela*. Assieme alla sorella Colomba si occupavano dei ragazzini dell'Azione Cattolica, i fanciulli cattolici e ci organizzava. La domenica andavamo a trovare le famiglie povere o dove c'era l'ammalato, per portare un po' di vitto, qualche soldino o portare qualche cosa che ci davano i nostri genitori.

La *Marietta* raccoglieva e smistavano questa roba e tutti questi bambini andavano accompagnati da lei a trovare queste famiglie che erano molto contente. Quella volta non c'era l'assistenza sociale o era molto scarsa, c'era solo il "maglione" di Mussolini che veniva donato ai bambini poveri.

In inverno ci faceva passare un po' il tempo: i bambini, i ragazzi e anche gli adulti facevano 3 o 4 commedie. C'erano degli adulti che organizzavano i bambini. Ho recitato anch'io diverse volte. Facevi una commedia abbastanza seria, poi dopo facevi una farsa per far ridere; c'era la *Pasquina ad Minghet* (Livi) ... che faceva crepare dal ridere .

1 Lo chiamavano "il Gigante"

Il cavallo a dondolo

di Maria Rosa Vanni

1940 o giù di lì. Giorgio Abbondanza era figlio unico, gli era morta la mamma presto e quindi era il cocco della famiglia. Lui aveva sempre dei giochi bellissimi come il cavallo a dondolo, che era alto, bello! Prima che il farmacista comprasse la casa, la casa era tutta aperta, non erano due abitazioni divise; c'erano due porte interne, che si tenevano aperte, sia di sopra che di sotto. Loro stavano di là e noi di qua ed era un passaggio continuo. Loro avevano una bella sala al primo piano e la porta comunicava con la nostra camera da letto. Lì c'era quel cavallo che piaceva a tutti, anche a me e ricordo che furtivamente andavamo oltre la porta degli Abbondanza, salivamo su questo cavallo e ci bastavano anche solo due o tre dondolate per essere felici! Lo facevamo di nascosto perché Giorgio aveva la nonna che era una signora molto severa e se ci vedeva eeh!! Per lei era un'invasione della casa; noi andavamo a casa sua senza chiedere il permesso e quindi aveva ragione poveretta, ma nella nostra testolina non facevamo questi ragionamenti. Anzi! Durante l'estate si metteva sempre seduta fuori a fare la calzetta, lavorava molto a maglia e quando la vedevamo fuori, via ... Passavamo la porta e su a fare queste dondolate. A volte c'era anche Giorgio, mio fratello. Ci mettevamo in fila e "prima io, no prima io", facevamo a gara per andare per primo sul cavallino, sempre però con il patema d'animo che ti scoprissero, perché anche la mamma non voleva logicamente che noi entrassimo di là senza chiedere il permesso. Dopo un po' di tempo lo zio Massimo ne ha regalato uno anche a mio fratello. Me lo ricordo ... bello rosso! Invece a me, quella volta, aveva portato una bambola con il vestito di taffetà azzurro.

“Confetti” di memoria

I giochi: la settimana e il salto della corda fatti in strada, bambole di stoffa confezionate in casa. Un bel passatempo è studiare letteratura ed imparare a memoria le poesie; la Tina studia fino alla VI elementare. A 16-17 anni va a ricamare dalle suore e a cantare.

(Riscrittura di Novella Vanni)

Si godeva con poco! Giochi, commedie e burle ...

Ognuno giocava per conto proprio, si giocava sulla strada, perché non c'erano le macchine! Si giocava a pallone, con le palline e alla settimana, con una gamba sola saltavamo gli scacchi. Giocavamo sulla strada, coi vicini di casa, nel cortile, il cortile lo chiamavano perché non si poteva dire giardino, perché in Paese i giardini non c'erano, i parchi non c'erano, si andava dal vicino di casa, lì si trovavano le amicizie. (*Augusta Marcucci*)

Giocavamo nel prato, davanti casa, oppure davanti al parco dei tigli ... c'erano tutte le piante, andavamo là quand'era caldo e su e giù sempre lì. Giocavamo con la palla, a nascondino, il girotondo, con la corda, le altalene. Ah, poi facevamo il gioco con il cerchio e si tirava il cerchio e c'erano dei bastoni. (*Iole Bastianelli*)

Oppure giocavamo con il cerchio e la ruota della bicicletta: nella ruota e nel telaio della bicicletta, quello di alluminio, che ha un'incurvatura, ci mettevamo una canna e lo facevamo andare. Oppure saltavamo con la corda ed era bellissimo. Erano dei giochi semplici ma stupendi. Ad ogni bambino veniva dato il nome di un frutto: arancio, limone, mandarino, pera, mela, susina. Quando uno sbagliava, per esempio ripetendo la parola susina, entrava la bambina che aveva preso il nome della susina. (*Maria Teresa Reggiani*)

In casa giocavamo con le bambole, c'erano belle e c'erano di stracci, io ne avevo una di panno lenci che era molto bella, l'aveva comprata mio babbo a Cattolica, quando si andava fuori e c'erano questi negozi di giocattoli che a San Giovanni non esistevano. I giocattoli venivano comprati sulle fiere, sulle bancarelle, quando c'erano le feste, a Santa Lucia ... ma anche al mercato. (*Iole Bastianelli*)

I bambini erano dappertutto. Giocavano a settimana, oppure i ragazzini con la lippa, quella era loro ... oppure, non so, andavano in campagna a fregare qualche cosa ... un po' di frutta ... robina così ... diciamo marachelle, non più di tanto! (*Ottavia Ugolini*)

Si faceva anche quel disegno per terra, la settimana, ma ci rimaneva poco tempo per fare i giochi perché noi avevamo da fare tanto! (*Maria Teresa Sammarini*)

Noi eravamo nove o dieci ragazzini della stessa età, si facevano i soliti giochetti, quassù si giocava a "lippa". E' un bastoncino affusolato con un altro bastone che si mette nel cerchietto, poi si dà la botta, salta per aria, se l'altro non la prende il punto va a quell'altro ... Un altro giochetto ancora che si faceva era la *sbangiola*: mettevamo una corda attaccata ad un albero che magari aveva due bei rami sporgenti, sotto ci si infilava un pezzo di tavoletta così con due buchi e via! Era facile cadere; altri giochi non c'erano. (*Livio Magnani*)

Giocavamo con i *zizne*. I *zizne* erano delle palline di terracotta, c'erano le palline

di vetro, biglie in italiano. Fregavamo un uovo alla nonna, lo portavamo a Santa Maria da *Zuchìn*. C'erano due alimentari, laggiù in fondo dove ora c'è quella rotonda. Noi portavamo 'sto uovo, noi come tanti altri, perché era quella la teoria (io in particolare perché ero il più piccolo, *e più birichin*¹) e con un uovo ci davano cinque *zizne*. Invece di palline di vetro ce ne davano una o due perché quelle costavano di più. A volte fregavamo una salsiccia, per mangiare con un pezzo di pane nelle tasche. (*Marcello Della Chiara*)

I *zizne*, le palline colorate di terracotta! Facevamo i castelletti di quattro palline poi da una distanza di due o tre metri si faceva un buco nel terreno e si cercava, prendendo la mira, di andare nel buco oppure di "buttare giù i castelletti". Si divideva in due tempi questo gioco. (*Maria Teresa Reggiani*)

I maschi giocavano con i *zizne*, le palline ... si sentiva ... che si arrabbiavano quando non vincevano! I *zizne*, erano come delle palline di coccio piccoline e le tiravano così con un pizzico con la spinta ... è come giocare a bocce in piccolo. (*Iole Bastianelli*)

I nostri giochi erano con la palla al muro, coi mattoni che si tiravano tipo il gioco dei birilli, vinceva chi riusciva a buttar giù i mattoni in piedi. (*Giuseppina Fronzoni*)

Eravamo cinque, sei bambini, facevamo questi giochi. Intorno alla chiesa mettevamo dei mattoni in piedi e poi, a una certa distanza, tiravamo una piastrella di sasso e chi buttava giù più mattoni vinceva. Ma una volta non è andato a buon fine 'sto gioco perché una piastrella larga, molto larga, si vede che uno l'ha tirata malamente, m'è andata a battere sopra l'orecchio, m'ha fatto un incavo nella testa che ho tenuto per trent'anni. Si è abbassato qui sopra la tempia ... (*toccandosi la tempia sinistra*) tutta la parte qui. Ah, quella volta! Un contadino lì è andato a prendere il cavallo, io non gliela facevo neanche a parlare dalla botta che avevo avuto. I miei quasi quasi mi volevano bastonare perché: "Se stavi a casa! Se stavi a casa!" Allora mi hanno portato dal dottore, di corsa, col cavallo. Eh! (*Giovanni Masini*)

Nella mia infanzia i giochi che avevamo erano molto rudimentali al confronto con quelli di oggi. In particolare avevo un triciclo con le ruote grandi a raggi (*mostra la fotografia inserita con altre in un quadretto appeso nella stanza accanto*). Era di terza mano, prima di me l'avevano avuto due miei cugini. Spesso le cose venivano usate da più persone, le risorse erano limitate e non tutto si sarebbe potuto avere. Con questo triciclo mi sentivo il bambino più felice del mondo, anche se a stento riuscivo a pedalare. (*Giovanni Protti*)

I giochi erano tutti costruiti in casa, a parte che a un certo punto è venuto fuori il pallone, ma in realtà prima i giochi erano le ruote della carriola, ci si buttava giù per le discese tenendo queste ruote della carriola dalla parte di dietro. Oppure giochi piccoli, palline, i rocchetti che si facevano andare oppure si giocava alla guerra, quindi squadre, eccetera. (*Piergiacomo Bedetti*)

1 Il più biricchino

Da bambini non avevamo giochi. Prendevamo un pezzettino di legno e con due chiodi facevamo un trattore, giocavamo con quello. Avevamo una palla rimediata alla meno peggio con gli stracci e si giocava così. Quando avevo circa dieci anni, in primavera, andavo a cercare i nidi degli uccelli sulle piante lungo il Tavollo. Tornavo a casa prima di notte. Era un gioco da maschi.

Con l'arrivo della prima bicicletta, si iniziavano a fare i giri "più alla larga".
(Antonio Terenzi)

Quando eravamo bambini si giocava tutti assieme, maschi e femmine: non c'era separazione eravamo tutti amici, senza malizia. Facevamo delle commedie tutti insieme. Le inventavamo noi, ci agghindavamo con gli stracci che avevamo in casa e a chi voleva vederle facevamo pagare cinque lire. A volte andavamo a fare la rappresentazione in casa di un'amica ma poi arrivava la zia, la famosa *Manon*, che ci urlava "Raus, raus, via tutti!" ... E allora i bambini che assistevano allo spettacolo protestavano perché volevano indietro i soldi che avevano pagato per assistere alla commedia. (Maria Teresa Reggiani)

Dopo, nei periodi elettorali, si giocava a elezioni, a roba del genere perché sempre il mio babbo portava a casa le robe delle elezioni. Rimanevo sempre fregato perché facevamo i seggi, le elezioni, eccetera, e dopo lì nel ghetto erano quasi tutti comunisti, l'unico voto democristiano era sempre il mio. Io stavo lì, io stavo lì con 'ste schede e dicevo: "Voto comunista anch'io! Ma mio babbo, te pensa se mio babbo sa che ho votato comunista". Allora votavo democristiano. "Eh, eh democristiano!" C'era tutto il materiale, veniva tanto di quel materiale, in tutte le case c'era. Allora si portava tutti assieme, si faceva tutto. Si facevano le votazioni, si facevano i seggi, c'era quello vestito con lo schioppo, vestito da soldato con lo schioppo che girava avanti e indietro davanti al seggio dove si andava a votare. Veniva fatto proprio ... cioè era una riproduzione di vita, capito? (Piergiacomo Bedetti)

Man mano che noi ragazzini crescevamo, per passare il tempo, facevamo le "burle", i dispetti! Alla sera, ad esempio, facevamo un dispetto ad un amico o ad un altro. Eravamo sette bambini ed eravamo tutti uniti. "*I discle de paès*"², ci dicevano. I dispetti, comunque, erano in senso buono, non si faceva del male a nessuno! C'era poco di tutto, si godeva con poco, non è che c'era tanto. (Antonio Terenzi)

2 I discoli del paese

“Nella Ventena”... una zona di grande gioco

Noi eravamo sempre nella Ventena! Una volta c'era il “gorgo grosso” e noi per la maggior parte abbiamo imparato a nuotare tutti lì. Nel pomeriggio, dall'una fino a che non cominciavano a lavorare, c'era mezzo San Giovanni. Poi dopo con il passare del tempo è cominciato a venire a mancare l'acqua, era verso la fine degli anni quaranta, allora ci siamo spostati più su, c'era un gorgo dove si scivolava, in dialetto lo chiamavano il “*gorgo della slitta*” e poi siamo andati ancora più in su, in un altro gorgo, sopra la fornace, dove c'è il prato, perché c'era più acqua. Con le reti si prendevano gli uccellini (*ride*) allora non c'erano le guardie venatorie, insomma lì tutta la gente era un po' patita, chi aveva le gabbie, chi coi verdoni, chi coi *Gardlèn*¹ e la frutta che *i cuntadén in la salvèva*². (*Emidio Vannoni*)

Quando si andava al fiume, siccome noi eravamo tutti provenienti dalla terra, c'era la passione delle mucche, c'era la passione dell'aratro e allora con un pezzo di legno si fingeva l'aratro ... poi nel fuso del granturco si mettevano due bachettini che sembravano le corna dei buoi, dietro se ne metteva un altro infilato in mezzo per le cornicine poi si attaccava all'altro e si fingeva di arare nella sabbia perché nella Ventena c'era la sabbia e si arava con 'sto coso qui; si prendeva passione per il lavoro così quella volta, perché la passione si prende da piccoli ... (*Livio Magnani*)

Noi andavamo molto a giocare sul Ventena perché si prestava molto ai giochi, così, semplici, senza bisogno di attrezzature. Trovavamo una zona di grande gioco, di grande facilità di gioco in un'area che adesso è in parte occupata dal Parco Gaibarella e in parte dalla fornace perché in questa zona c'era stato, durante la guerra, il campo dei Canadesi i quali avevano lasciato buche sottoterra e grande quantità di materiale bellico. Allora noi andavamo lì, perché lì si trovava facilmente la polvere da sparo, facilmente le micce. Facevamo 'sti buchi e mettevamo la polvere da sparo, poi con le micce le accendevamo. È sempre andata dritta, ma questa è una di quelle cose che ... eh!... così si è fatto per anni, anni. Questa era l'unica trasgressione, perché di andare nella Ventena a nessuno veniva in mente di impedirlo, anche familiarmente non è che ci dicevano: “Non andare nella Ventena” perché la Ventena era un luogo sanissimo, pulitissimo. Noi giravamo scalzi nella Ventena. Ti dà la dimostrazione che non c'era assolutamente problema di niente. Era veramente una zona pulitissima, insomma. Io non sapevo nuotare, però gli altri sapevano nuotare. Più sotto casa mia c'era un gorgo gigantesco dove quelli di San Giovanni venivano a fare i tuffi. Quindi, insomma, quello era il luogo principale dove s'andava a fare i giochi. (*Piergiacomo Bedetti*)

1 Gardellini

2 I contadini non la salvavano

Per noi era ... “status quo”

di Paolo Spina

La mia famiglia viveva a Cattolica d'estate e papà veniva in campagna tutti i giorni, anche d'inverno. Seguiva diverse attività tra cui le stalle e quando ci portava con sé eravamo tanto contenti, ma doveva esserci un avvenimento particolare per farci divertire! Occasioni particolari, era quando si raccoglievano le giuggiole, quando c'era da vendemmiare ... Quando da bambino venivo su in campagna con il papà e i fratelli, c'era il povero *Gig ad Santrèl*, che aveva il calesse e ci portava in giro con la cavallina. Per noi ragazzini era una cosa bella!

Venivamo nei magazzini, c'era una cantina molto grossa dove si vinificava e dove si faceva tutto. Quella volta c'erano diversi poderi e c'erano diversi contadini che li mandavano avanti. Papà mandava avanti la direzione e la conduzione di questi poderi. I figli dei contadini con cui giocavamo, “andavano” scalzi; noi figli di papà come eravamo, indossavamo le nostre scarpine. A me piaceva mettermi al loro livello ed allora mi toglievo anch'io le scarpe, ma mi faceva male camminare! Poi, piano piano, la pelle sotto i piedi si induriva, si formava un callo ed io camminavo scalzo come facevano i contadini. Mi è sempre piaciuto adeguarmi al livello della persona con cui sto parlando o con cui sto in compagnia. Per la vendemmia ci metteva dentro i tini con dell'uva da pestare con i piedi. Come eravamo! Uscivamo tutti sporchi dai tini, soprattutto con l'uva nera da pestare! I piedi erano sporchi! C'erano le vespe e noi bambini urlavamo anche se erano innocue, solo attratte dal dolce del vino! In casa Ricci, a Cattolica, avevamo un giardino enorme ed eravamo invidiati da tutti gli altri bambini. Noi non ci facevamo caso, era uno *status quo*, ma per gli altri non era così. I nostri giochi erano tutti legati alla guerra, a Tarzan e allora costruivamo i pugnali, la fionda, gli archi e le frecce con la punta di ferro. Un giorno io con una di queste frecce, ho colpito P. di Cattolica e gli ho quasi tolto un occhio. Un incidente di gioco, ma ancora oggi lui ha problemi. Poi, c'era la lippa. Si giocava anche a figurine, con le palline, *si zizne*, ma prima che arrivassero quelle di vetro che erano una rarità, erano di terracotta e noi cercavamo quelle più tonde, dovevano andare dritte! Poi, colpendo con la pallina il monticello, si vincevano tutte le palline! C'erano le figurine coi i giocatori di calcio, Bacigalupo era uno dei giocatori più ricercati!

GLI SVAGHI E I DIVERTIMENTI



[...] ... ci radunavamo. Qualche volta anche da noi abbiamo fatto delle feste, specie d'inverno nel periodo di carnevale. Eravamo dieci dodici persone e c'era uno che veniva con l'organetto: una volta in una casa, una volta nell'altra.

Luciana Sanchi

*Quella volta soldi non c'erano,
allora quando si organizzava una veglia fra amici
perché volevamo fare due balli,
si andavano a prendere le ragazze e si ballava.
Bisognava risparmiare per qualche mese prima,
senza uscire e poi per qualche mese dopo
perché per fare quella veglia danzante
spendevamo ciò che non potevamo spendere.
I sòld i gn'era, fa cum tvó!¹ ...*

Silvio Fedeli

¹ I soldi non c'erano, fai come vuoi!

“Confetti” di memoria

*Dopo cena si fa la veglia nelle case
con donne anziane e giovani; si canta
e in inverno si mangiano le castagne.
I ragazzi suonano il mandolino e la
chitarra come Carlo. La Tina e Carlo
hanno incominciato a frequentarsi,
così la loro, viene chiamata la “Veglia
fiorita”.*

(Riscrittura di Novella Vanni)

La *végia da bal*: *zumpànd e balànd* in casa nostra

Non è come adesso che vanno a casa la mattina alle sei: quand'era l'una, le due, basta! Una volta due l'anno, una volta due a Carnevale. Andavamo in case private perché per andare in giro ci volevano i soldi. A San Giovanni qui ballavano, hanno sempre ballato. Facevano i veglioni. Dopo la guerra, alla Casa del Popolo, di fronte il Comune, dove ora c'è la biblioteca¹. Si ballava, facevano i veglioni lì. Ma costava e non c'erano i soldi: il problema si risolveva presto. (*Armando Vagnini*)

Si faceva, una *végia da bal* nelle nostre case. Noi avevamo la fortuna che da noi c'era un pavimento di cemento *sli putrèlie ad fèr*². Allora da noi si ballava spesso. Perché? Perché dove c'erano i mattoni, *zumpànd e balànd*, *i era anche la pavoura ad pasè 'd sotto*³. Da Colombari, uno è passato di sotto. Ballando, poi i balli come il valzer, la polka e *via a la mèna*⁴, no? ... E madonna, va giù ...!! Invece da noi, fortunatamente, nelle due stanze dove c'erano le putrelle di ferro e il cemento sopra, si poteva ballare... (*Silvio Fedeli*)

Quando ero ancora più piccolo, si facevano le feste da ballo anche a casa mia. Essendo una famiglia numerosa, avendo le sorelle giovani, i ragazzi si ammucchiavano. *Il ciameva*⁵ *Lino ad Bragòn*. Stava là a Ca' Bordonì. Si metteva a suonare la fisarmonica sopra la tavola, suonava solo quelle tre canzoni, (*intona*) "Tengo una mucca da latte ...", quelle tre canzoni e basta. Però era un divertimento. E poi avevamo il grammofono noi, avere il grammofono era già ... Sì, sono ancora rimasti i pezzi in una scatola di sopra: il grammofono! Io ero alla carica, io davo la carica, mettevo su i dischi, essendo il più piccolo, intanto che gli altri ballavano, col lumino a petrolio, eh! con il lume a petrolio, *un è c'avimie*⁶ la luce, non c'era, non c'era neanche qua dove siamo venuti ad abitare, è arrivata dopo. (*Marcello Della Chiara*)

C'era uno poveretto che quando suonava (da noi ballavano spesso, perché avevamo una bella cucina grande e poi gli piaceva di venire lì) gli battevano le tavole nel cantone dove tenevano la legna, lo mettevano sopra e delle volte finiva per passare sotto (*ride*) ...! Ci si divertiva con poco, ci si divertiva con poco. (*Armando Vagnini*)

Quando andavamo a ballare nella casa di uno o dell'altro, non sempre a casa mia, io andavo a prendere una ragazza, però c'era la mamma. Veniva anche la mamma, ah sì! (*Silvio Fedeli*)

Quando ballavano, c'era sempre la mamma vicino alla ragazza, non è che

1 Si tratta dell'edificio in via Roma, attuale sede della biblioteca comunale, davanti al Municipio, già sede della Casa del Fascio

2 Con le travi in ferro

3 Saltando e ballando c'era anche la paura di passare di sotto

4 E via alla mano

5 Chiamavano

6 Non è che avevamo

ti abbandonava ... In dialetto si chiamava *la flépa* quella che veniva dietro.
(Antonio Terenzi)

Ah! ... *se, se ... la vniva sla fiola, perché a simie tut a pid, un è com adés che tciàp la màchina e tvè dut vó*⁷. (Silvio Fedeli)

C'erano le mamme dietro e allora ... una fila di sedie attorno ai muri e le mamme stavano lì a guardare e si ballava e loro stavano a guardare ...! (Geltrude Fuzzi)

Le feste da ballo! Eh, il novanta per cento delle volte andavano a monte perché quello che doveva portare il grammofono *un scapeva*⁸, andava tutto a monte. Allora compravamo uno scatolone di biscotti Colussi (*ride*) e due bottiglie di moscato San Marino, quelle schifezze lì e *quel l'era il co*⁹. (Emidio Vannoni)

Chi portava una roba, chi portava l'altra. Poi, fino all'una, mezzanotte, l'una, *a fêmie la bruscadèla sla fèva*¹⁰ e così si mangiava la "bruscadella". (Armando Vagnini)

Per il carnevale c'era sempre la solita che preparava i fiocchetti, le castagnole ... (Geltrude Fuzzi)

Noi ci eravamo organizzati, facevamo la ciambella in casa, quelle paste, quei biscotti che si facevano in casa, si compravano due, tre bottiglie di Vermut, Marsala, io ho comprato tanti di quei bicchierini! E poi col giradischi, i nostri ragazzi invitavano le ragazze, succedeva anche qualche matrimonio, da noi per esempio, la Rosalba con Giacomo si conobbe lì, a casa da me per una festa. (Augusta Marcucci)

E poi dopo raccoglievamo un po' di soldi tra di noi per pagare quello della fisarmonica, eh! Dove c'era una festa un pochino più grossa, un veglione, erano due, tre che suonavano, la fisarmonica, il saxofono, il clarino ... (Irma Ravaldini)

7 Sì, sì ... veniva con la figlia, perché eravamo tutti a piedi, non è come adesso che prendi la macchina e vai dove vuoi

8 Non usciva di casa

9 E quello era tutto

10 Si abbrustoliva la fava

Andèn a to e' bal ?

Da giovani andavamo a ballare a casa di un contadino. Aveva la casa grande, c'era un suonatore, *e vliva cinc frènc, a simie set, ot copie*¹... (Guglielmo Sanchi)

Prendevamo uno con la fisarmonica: “*Dai, ven a sunè che e tel sabate a fem una vègia da bal!*”² Allora noi cosa facevamo? Prenotavamo la ragazza: “*Dì, tvén a la vègia sa me?*”³ Facevamo così. Ognuno portava la sua donna. (Giovanni Masini)

Una volta eravamo in dodici coppie, da *Baldel*, vicino al mulino, tutti avevamo portato anche da mangiare ... (Guglielmo Sanchi)

C'era la ciambella, non è che si faceva la cena. I genitori non c'erano nelle sale da ballo. Nelle feste private veniva anche la mamma ... eh! Veniva anche la mamma. (Giovanni Masini)

A una certa ora i carabinieri venivano a vedere e dicevano: “Il permesso non ve lo possiamo dare ma non date il ballo a nessuno”. Ma c'erano alcuni che avevano saputo della festa ed erano venuti per far confusione. (Guglielmo Sanchi)

C'erano quelli che bussavano alla porta, dicendo: “*I bala ilè me Pont Ros! I bala ilè me Moscle!*”⁴ ... Allora dicevano: “*Andèn a to e' bal?*”⁵ Si andava a prendere il ballo! Suonavi alla porta e a loro toccava aprire e poi ti “davano” il ballo; entravi dentro, andavi a scegliere la ragazza e poi dopo ballavi con questa per un po', non per tutta la notte! (Giovanni Masini)

Allora abbiamo smesso di ballare e le donne hanno incominciato a cantare, hanno cantato una mezz'ora e poi il suonatore ha smesso di suonare, era un maestro di musica. Lo volevano menare, lui ha detto: “Hanno smesso di ballare!” Ed ecco che arrivano i carabinieri e a tre o quattro li hanno portati dentro. (Guglielmo Sanchi)

Una volta o due è capitata qualche scaramuccia, non con gente del posto, ma con quelli che venivano da fuori. Sì perché dopo magari facevano i prepotenti. *Us' sentiva di: “Ilè i à litghè perché un dòp l'à fat e preputènt”*⁶, magari uno che era geloso un po' di questa ragazza, *e po cl'elt cu i andèva intorne...*⁷. (Giovanni Masini)

1 Voleva cinque lire, eravamo sette, otto coppie ...

2 Dai, vieni a suonare che il tal sabato facciamo una veglia da ballo!

3 Vieni alla veglia con me?

4 Ballano lì al Ponte Rosso! Ballano lì al Moscolo!

5 Andiamo a prendere il ballo?

6 Si sentiva dire: “Lì hanno litigato perché uno dopo ha fatto il prepotente”

7 E poi l'altro che gli andava intorno ...

La Balera, il Ballo e il Dancing.

Solo la Domenica andavamo a spasso, andavamo a fare due balli di nascosto dalla mamma, c'era una balera, ma quando avevi fatto due balli bisognava tornare a casa perché c'erano le botte. Eh! Eh! *Se!* ... Le balere ... tutta gente che ogni ora cambiava la corda, no! E faceva venire quelli nuovi, era una balera che si ballava, ogni ora dovevano pagare, poco ... Era nel Fosso del Pallone. (Alessandra Olmeda)

Andavamo a ballare. La domenica c'erano le sale da ballo. C'era il Cremlino a Morciano, dove si ballava. Anche qui a San Giovanni c'era il ballo. Dietro il bar della *Goba*, proprio lì, dietro, c'era il ballo. Si ballava all'aperto d'estate, sì. (Giovanni Masini)

C'era il dancing Trinidad. Il dancing Trinidad era dietro il Comune, all'aperto, di sera d'estate, ballavano. Noi andavamo lì il lunedì mattina presto, perché trovavi sempre qualche soldino, *cinc...*, *dis frènc*, *vint frènc*¹, facevi sempre quelle quaranta, cinquanta lire.

Perché cadevano i soldi, lì c'era la pista da ballo, in cemento, no? ... tonda e poi per terra, attorno, c'erano tutti quei, quel pietrisco... capito? ... E c'erano questi tavolini in ferro. Poi c'era una specie di chiosco in muratura che vendeva delle bibite. D'estate lì ballavano con l'orchestra. (Emidio Vannoni)

Poi dopo l'avevano messo da Candiotti. *A m'arcòrd che dòp*² andavamo lì ... vicino alla scuola. Lì c'era la sala da ballo, *i balèva*. Insomma, ballavano un po' da tutte le parti nei centri vicini. Poi dopo è venuto fuori il *dancing*, qui a San Giovanni. La differenza era poca, solo che il ballo c'era d'estate all'aperto, più che altro all'aperto, nel *dancing* c'era anche d'inverno.

Di locali piccolini ce n'erano molti in tutti i paesi: Cattolica, Misano, Morciano. *Andèmie addirittura perfin lasso alle Fratte*³ Dopo però questi sono spariti e a San Giovanni hanno fatto il *dancing*. È durato molto lì il locale da ballo. C'erano i veglioni, quelle robe lì. Facevano feste ... ah, i veglioni usavano quella volta. (Giovanni Masini)

Dove c'è il cinema adesso mi ricordo che andavo al *Veglione d'Inverno*: avevano fatto le reginette e le damigelle d'onore. Mi avevano fatto damigella d'onore *e me na stima! An stèva più ti pan!*⁴ Si iniziava alle nove, c'era un'orchestrina e si stava fino a mezzanotte, non più tardi. Si ballava anche di fronte alle scuole dove ora c'è la biblioteca, si facevano i veglioni.

Prima di essere una sala da ballo era un cinema. Veniva gestito da *Mundin* e Binda di Cattolica. (Maria Teresa Sapucci)

1 Cinque ... dieci, venti lire

2 Mi ricordo che dopo

3 Andavamo addirittura perfino lassù alle Fratte!

4 Ed io una stima ! Non stavo più nei panni !!

I veglioni si facevano solo a carnevale e nell'ultima sera dell'anno, che c'era un veglione molto importante: *"Il veglione delle Viole"*! Il veglione delle Viole era a Morciano, e ci si preparava l'anno prima per l'anno dopo! Oh! Chi poteva andare a quel veglione ... era la festa più grande, era grandiosa quella festa, si aspettava proprio, chi non aveva la possibilità per farsi il vestito lungo al veglione non ci poteva andare. (*Augusta Marcucci*)



Anni '40 - Ragazze in bicicletta

Al ballo in bicicletta

Si andava alle feste con gli amici qui vicino, ma in bicicletta quella volta perché le macchine non c'erano: si arrivava anche fino a Rimini in bicicletta! Eravamo quattro o cinque ragazzi, si andava a ballare. (*Quinto Vanzolini*)

Quand'ero ragazzina, andavamo a ballare al ponte Tavollo, in bicicletta andavamo! *In do sora una bicicletta, una sora e manubrie e via!*¹ Non c'era il traffico! ... In discesa, senza freni, io con la mia amica sopra il manubrio e ... strisciavamo con le gambe per frenare! Quand'ero ragazza, sempre in bicicletta, andavamo a ballare sopra a Morciano da "La Rusacia". Era una stanza col giradischi e noi ballavamo. C'era la canzone di Rascel ... ci divertivamo! (*Maria Teresa Sapucci*)

Ci spostavamo con la bicicletta. Madonna, facevamo tappa su quella strada ... in bicicletta, una squadra, cinque, sei, otto, dieci ... Si stava a ballare di sera e di pomeriggio, la domenica e anche il sabato. Sì, sì, (*rivolto alla moglie*) l'ho conosciuta a Morciano, quella condanna lì ... (*Giuseppe Morri*)

Una sera in bicicletta sono tornata a casa alle sei, era buio d'inverno. Mio babbo mi ha spaccato la bicicletta in due. Non mi ha più mandato a ballare, ma io andavo lo stesso. Mi aggregavo a qualcun'altra, però tornavo a casa prima! Quella volta c'era più rigore, non come adesso. (*Maria Teresa Sapucci*)

E anche la domenica sera, se si andava al cinema, bisognava andare al cinema a Cattolica, perché qui non c'era. Si andava giù o in bicicletta o a piedi, perché era anche una passeggiata, ci si faceva compagnia, non si andava solo ragazzi e ragazze, anche tre, quattro ragazze si andava giù, ma la strada non era asfaltata, ecco perché delle volte si andava a piedi, perché con la bicicletta era facile anche cadere. (*Augusta Marcucci*)

1 In due sopra una bicicletta, una sopra il manubrio e via!

Con la bicicletta, ovunque il nostro desiderio ci portasse!

di Libera Priori

I divertimenti erano pochi, la nostra gioventù è stata bella, serena, equilibrata, in una parola felice. Io ero sola: mio padre morì che aveva ventitré anni ed io avevo due mesi solo. Non avevo sorelle e fratelli e perciò raccoglievo tutte le amiche di scuola e facevamo passeggiate ... Non si parlava di ballare per carità, ci accontentavamo di andare a vedere a Cattolica, guardando dalle aperture, quelli che ballavano dentro, perché per noi era qualcosa di proibito. Il nostro mezzo di locomozione era la bicicletta. Con la bicicletta noi andavamo ovunque il nostro desiderio ci portasse. Alle volte, di nascosto dai nostri, perché non volevano (sai com'è), andavamo al cinema a Rimini, sempre in bicicletta! Al pomeriggio non vedevamo mai la fine dei film, vedevamo tutti i film a metà: la fine non ne abbiamo mai vista nessuna, perché dovevamo ritornare! Avevamo un orario per ritornare a casa e dovevamo rispettare l'orario se no i nostri non ci avrebbero mandato più fuori. Facevamo la salita di Montalbano in bicicletta con una velocità proprio da Coppi! I miei erano tolleranti, però guai se non si rispettavano gli orari. A quel tempo non c'erano telefoni, telefonini per poter dire, sai mi è successo qualcosa, loro non guardavano a nulla. La sera, verso le sei, d'estate, non c'era ancora l'ora legale, era l'ora solare, tornavamo a casa in bicicletta. La bicicletta era il solo mezzo di trasporto e di compagnia, ecco; si rideva fra di noi per piccoli scherzi. La vita qui nel paese era "morta" si può dire. Oltre passeggiare, chiacchierare, non facevamo nient'altro, andavamo in bicicletta sempre. Facevamo alle volte il pic-nic, sì. In bicicletta, portavamo i viveri dietro con noi e andavamo al mare di Misano. A quel tempo, c'era solo la fabbrica dei pomodori a Misano, una fabbrica che dava lavoro a molta gente qui e poche case di pescatori. C'erano i tamerici, i *tameris* e sotto questi tamerici mettevamo una coperta e lì facevamo il nostro pic-nic: mangiavamo quello che avevamo portato con noi. Eravamo tutte amiche, non amici! ... E ci divertivamo facendo scherzi, dicendo battute. Non c'era una gran gioventù, che conoscessi io, insomma. Qui nei dintorni, sono stata la prima che sono andata all'università, a Roma nel '37. Insomma, ragazzi coi quali si potesse legare, parlare di varie cose non ce n'erano. La gioventù era poca, ma neanche sentivamo il desiderio. Forse i nostri ci avevano talmente inculcato che l'uomo è l'uomo, la donna è la donna, la diversità era talmente forte che non c'erano flirt o feeling fintanto che non abbiamo avuto diciotto, vent'anni.

Le feste paesane

C'erano anche le feste paesane. L'otto maggio a Saludecio il Beato Amato è una festa rinomata, molto. La prima domenica di maggio a Tavullia, San Pio, era una festa molto rinomata. Quindi si andava a quelle feste ... (Silvio Fedeli)

Andavamo alle feste in giro, andavamo con il cavallo a Tavullia alla festa di San Pio, con Gardellini che aveva la carrozza. Capirai, noi per la strada non lasciavamo stare nessuno e dopo *quand a sémie in tla salita*¹ 'sto cavallo non ce la faceva, allora scendevamo a spingere il cavallo: che ridere, che ridere! E si tornava a casa contente, non avevamo fatto niente di speciale, però eravamo tranquille. (Rita Perazzini)

Si facevano dei gruppi e a piedi, uomini e donne, si andava a 'ste feste ...! (Antonio Terenzi)

A piedi, eh! A Saludecio a piedi. E dove c'era la famiglia che magari stava un tantino meglio c'era una bicicletta, che però si prendeva una domenica per uno: noi eravamo quattro maschi e due femmine, no? ... Allora non è che c'erano quattro biciclette, *u i n'era una, ca la tulimie una volta pr'on*². La vita era quella, ci si divertiva così, andare a queste feste, magari accompagnare le ragazzine che erano a piedi anche loro come noi e si veniva a casa, si cantava. L'allegria c'era, eh! A me piace un po' cantare, sì quando andavo alle gite cantavamo sempre le canzoni di una volta, come *Un mazzolin di fiori o Non ti ricordi quel ventiquattro maggio quel lungo treno che andava ai confini* ... canzoni della guerra! Ce n'è una che a me faceva senso: parlava di un povero soldato, che è stato via da casa quattordici anni e che *l'à trov la fiola, dòp cl'è vnu a chésa, cl'era ragazzetta*³. Erano delle canzoni un po' tristi insomma, eppure ci divertivamo così, era un divertimento anche quello: cantare, suonare con una fisarmonica ... Però c'era molta allegria, molta allegria, nonostante la miseria, l'allegria ce n'era abbastanza. Cioè, si rideva, si scherzava con poco. *I era quel Gigìn 'd Bachini, al risidie ca fèmie, al risidie ca fèmie*⁴. Ballare in campagna, andare a quelle feste, andare alla Fiera di San Gregorio! (Silvio Fedeli)

1 Quando eravamo nella salita

2 Ce n'era una che la prendevamo una volta per uno

3 Che ha ritrovato la figlia, dopo che è ritornato a casa, che era una ragazzetta

4 C'era quel Gigìn di Bacchini, le risate che facevamo, le risate che facevamo

“Confetti” di memoria

*Tina è fidanzata con Carlo Vanni;
ogni estate va al mare a Cattolica sul
cannone della bici di Carlo; portano
pane e una melanzana arrostita e be-
vevano al bar Martino la gazzosa.*

(Riscrittura di Novella Vanni)

Giù, tutti al mare!

D'estate capitava di andare al mare. Veniva da Morciano la zia con il marito e la figlia che aveva la mia età. Andavamo via il mattino. Si preparava da mangiare a casa. La mamma e la zia facevano il coniglio, portavano via i radicini, il pane, due acciughe e poi stavamo tutto il giorno nell'acqua, là dove adesso c'è Porto-verde. Ci mettevamo sotto le tamerici, dove adesso c'è il bar Luna. C'era una sabbia meravigliosa, una sabbia bianca. Adesso è pieno di sassi, con le scogliere, è orribile come spiaggia. Non c'erano ombrelloni e bagnini. C'erano le tamerici che facevano ombra. Noi stavamo dalla mattina alla sera nell'acqua, sulle gomme che mio babbo ci gonfiava come salvagenti. Quando era mezzogiorno stendevamo la tovaglia e mangiavamo. Erano giornate bellissime ... con i costumi di allora, costumi fuori dal tempo ... c'era mio babbo con le mutande lunghe fino alle ginocchia! *(Maria Teresa Reggiani)*

Io ho un ricordo molto bello della mia famiglia quando andavamo al mare con la mamma che guidava il cavallo! Col nostro calesse giù tutti al mare! Eravamo seduti tutti e quattro assieme. Eh! ... Al mare, i cavalli facevano le capriole sulla sabbia, nell'acqua ... poi dopo facevamo il gelato. Gli Spina avevano già tutta l'attrezzatura con la fiammella a gas ... li facevamo, li mangiavamo, poi se il cibo era troppo si buttava via; ... un'abbondanza immensa nella proprietà di Spina! *(Ottavia Ugolini)*

Per andare al mare la mamma ci portava con il carretto trainato dal cavallo dalla sorella Valentina che aveva sposato un Gasperini di Cattolica. Abitava in una villa vicino al comune e avevano in spiaggia, in fondo alla via, un capanno privato per potersi cambiare e lasciare le cose e degli ombrelloni. Si stava tutto il giorno al mare. A volte a mezzogiorno si tornava a mangiare dalla zia mentre a volte si mangiava in spiaggia. Di solito la mamma ci portava tutti i giorni per almeno una settimana. Qualche anno prima, in questi periodi trascorsi al mare, il mio fratello, nato prima di me, che si chiamava Giacomo, a diciotto mesi prese la meningite e morì. Con lui la prese anche mia sorella Tecla che aveva cinque anni e per questo rimase sordomuta. Mi ricordo il babbo che, a volte, rimproverava la mamma quando ci portava al mare ricordandole quel tragico avvenimento. *(Giacomo Zangheri)*

Eravamo tutti in bicicletta o a piedi, anche al mare si andava in bicicletta o a piedi! Si faceva il fagottino, si andava via al mattino e si tornava la sera, andavamo al mare così ... Tutti erano in costume e invece noi, con le sottane e i vestiti andavamo nell'acqua: i vestiti si bagnavano tutti. Eravamo già ragazzine e un po' ci vergognavamo, poi si andava sempre nei posti dove non c'era tanta gente. Al mare andavamo dove c'erano le colonie, c'erano tanti bambini! *(Rina Ronci)*

I miei ci portavano al mare una volta all'anno! Noi a chiudere tutte le porte, *tzè mat, stèmie fora una giurnèda!*¹... Un da fare a preparare tutta la roba ... Prima andavamo a casa della zia di Cattolica, poi giù al mare e poi andavamo a mangiare da lei. Stavamo dalla mattina alla sera, contenti, felici. (*Rita Perazzini*)

Nonostante tutto andavamo anche al mare. A San Giovanni, ci portava mio babbo in bicicletta. Poi arrivava *Bozambo*² con il camion, montavamo tutti su quel camion. Sul cassone eravamo trenta, quaranta, cinquanta bambini e c'era solo una panca dove si sedevano le signorine che ci accompagnavano. La panca era mobile, naturalmente, attaccata lì al camion e si andava giù così. (*Piergiacomo Bedetti*)

1 “Sei matto”, stavamo fuori tutta una giornata!

2 Bozambo era il fratello di Aldo Rossetti che è stato anche sindaco di San Giovanni



Anni '40 - Bambini al mare al pontile di Cattolica

“Confetti” di memoria

La Tina, assieme ad altre donne, si reca ad ascoltare la radio in una casa vicina. Quando avvia il negozio di biancheria per la casa (allora usava fare il corredo per le figlie, quindi il negozio permetteva guadagni discreti), la Tina compera una radio per 38 lire, facendo una sorpresa a Carlo.

(Riscrittura di Novella Vanni)

La radio, il cinema, la televisione.

Poche famiglie avevano la radio. Per sentire il giro d'Italia e il Giro di Francia andavamo lì ... al bar da Protti. (*Emidio Vannoni*)

Il mio babbo è stato uno dei primi che ha comperato la radio, la radio a batteria, radio Marelli. C'era la Marelli e la Magnadine e la vendeva Tonti a Santa Maria. 'Sta radio di legno grossa! C'era il festival di Sanremo, tutti a casa mia, tutti lì nei dintorni, a sentire le canzoni che cantava Modugno, l'Ornella Vanoni, Claudio Villa e tanti altri. La gente si radunava da noi per tre sere, perché mi sa che durasse tre sere, a sentire 'sto festival di San Remo, alla radio. (*Marcello Della Chiara*)

La sera, a casa, io stavo molto alla radio perché c'erano sempre delle gran commedie, le recite; mi piacevano tanto, allora lavoravo ai ferri, anche per gli altri, facevo le maglie e robe così. Mia mamma andava a letto presto, io stavo lì, ascoltavo e lavoravo anche fino a mezzanotte. Belle commedie erano, *ades l'ingnè piò¹*, non ci sono più quei film belli, tutte robe diverse, forse saranno giuste, non lo so comunque ... (*Rita Perazzini*)

Una volta quando avevamo *cent franc²* andavamo a Cattolica a un cinema che costava poco, cent franc. Mi ricordo anche quando passava "la mille miglia", prima andavamo al cinema poi andavamo da Moroncelli, dove c'era il ristorante "La Mina", sulla nazionale dentro Cattolica, per vedere il passaggio della corsa. Passava tutti gli anni. (*Fausto Vanni*)

Andavamo colla bicicletta al cinema, a Morciano oppure a Cattolica. Però si faceva fatica perché delle volte mettevì una ragazza sulla ... io avevo una bicicletta da uomo, la mettevo seduta sulla canna. Quante volte siamo andati! Parecchie volte. Anche qui a San Giovanni c'era il cinema, lì dietro la chiesa, sono andato diverse volte al cinema parrocchiale. (*Giovanni Masini*)

Il cinema che non era a luci rosse, quella volta. (*Anna Maria Migani*)

Ma fine anni quaranta, metà anni cinquanta, il cinema era nella Casa del Fascio. (*Emidio Vannoni*)

C'era anche il cinema della Parrocchia. (*Gabriella Migani*)

Noi bambini infatti andavamo lì. (*Anna Maria Migani*)

C'era Don Morri quando è stato fatto lì e Don Sisto, no, Don Severino, il cappellano. (*Emidio Vannoni*)

Ah, ecco per i maschietti la Parrocchia faceva da oratorio, eh. (*Anna Maria Migani*)

¹ Adesso non ci sono più

² Cento lire

C'era il cineforum che veniva organizzato nel cinema parrocchiale e poi piccole cose teatrali, ma erano momenti così o in parrocchia, cose del genere. Poi quando sono diventato più grande c'era l'occasione, io andavo a scuola a Pesaro, e quindi si andava al teatro a Pesaro perché la scuola ci dava i biglietti gratis per andarci. *(Piergiacomo Bedetti)*

A Montalbano, quando eravamo bambini mettevano su uno schermo tipo un telo e proiettavano dei film. Noi ci divertivamo da morire, ci sembrava chissà cosa perché la televisione, anche se l'hanno inventata da molto tempo, nelle nostre case è arrivata molto tardi e i primi che l'hanno comprata sono stati i proprietari dell'osteria, quindi andavamo lì seduti con le panche. La televisione per noi era una novità quindi quando proiettavano questi film su un tendone bianco per noi era una grande festa. *(Maria Teresa Reggiani)*

Dopo è venuto che il prete di Santa Maria, non mi ricordo che prete era, ha comprato la televisione. Allora andavamo a vederla, però dovevamo fare due chilometri a piedi e anche di più, per andare a vedere la televisione! Mi ricordo che il prete ci faceva andare tutti al mese di maggio, poi a vedere la televisione ... Noi stavamo di fuori a ridere e a scherzare ma poi il prete veniva e ci diceva: "Se non venite dentro non vi faccio vedere la televisione!" *(Marcello Della Chiara)*

A Santa Maria, io ho avuto la prima televisione della frazione, che non fosse della parrocchia. Prima si andava dal prete, in un salone e noi ragazzi e ragazze più che guardare la televisione ci divertivamo a scherzare e ridere. Quindi, mio babbo, un giorno ha comprato "il televisore". Era grande come un armadio e abbiamo ricoperto con degli stracci e dei panni una botte di ferro per l'olio e l'abbiamo messo lì sopra. Quando c'era "Lascia o raddoppia" di Mike Bongiorno, tutta Santa Maria era a casa nostra! Era bello!! Ragazzi e ragazze! Le mamme portavano la bottiglia e noi intanto ci divertivamo! Ci si incontrava anche tre volte alla settimana, ma c'era soltanto un canale, RAI UNO. Dopo il 1956, è arrivato anche il secondo canale. *(Antonio Terenzi)*

La passeggiata della domenica

La domenica mattina ci cambiavamo e poi andavamo a fare la passeggiata, la strada là fino a Zangheri e in su fino alla strada del cimitero, poi indietro un'altra volta e poi indietro un'altra volta. Mi ricordo la mia mamma che usciva fuori: "Arcòrdte, va alla binidiziòn eh!"¹ perchè al pomeriggio c'era la Benedizione in chiesa. Le nostre passeggiate alla domenica erano quelle. *(Rita Perazzini)*

La domenica qui era un bel passeggio: ci si incontrava, ci si scontrava ... avanti e indietro tutta la domenica pomeriggio e ci si salutava sempre. Una cerimonia meravigliosa! Infatti ci si osservava, così. ... Poi piano piano la passeggiata è diventata più lunga: si è arrivati in piazza, perché se no era dalla torre alle suore. Tanto è, che quando il Maestro Protti ha fatto la casa laggiù in via Roma, ricordo che la mamma ha detto: "Mio Dio così lontano dal paese!" Poi piano piano il percorso si è esteso, le passeggiate sono diventate più lunghe ...

Eravamo tutte donne! Tutte a braccetto ... il gruppo era separato, caso mai gli uomini potevano stare sugli angoli a guardare. Ma non c'era solo la gioventù: anche i fidanzati sempre a braccetto andavano a spasso avanti e indietro ... sì ... sì ... un'altra vita, la ricordo con piacere anche se era tutta lì. *(Ottavia Ugolini)*

La domenica la gente si metteva il vestito della festa e si andava a spasso per via Roma lunga. E poi ci si fermava al bar e si prendeva il gelato, si prendeva qualcosa. *(Gabriella Migani)*

Da Magnanelli! Si passava avanti e indietro davanti al bar e anche lì ci si conosceva, alle volte si andava a prendere il gelato, perché prima non c'era mica il gelato! La domenica veniva uno col carrettino, solo al pomeriggio e tutti pronti coi quattro soldi, perché costava quattro soldi il gelato e si aspettava il carrettino. *(Augusta Marcucci)*

I vestiti della festa! Eran sempre quelli. Io ricordo di cappotti fatti con le coperte dei militari e poi anche rivoltati dopo un po' di anni. Era una stoffa buona, diceva la mia mamma, perché era roba dei militari. *(Anna Maria Migani)*

Si aspettava il lunedì di Pasqua per rinnovare l'abitino! *(Ottavia Ugolini)*

1 Ricordati, vai alla benedizione eh!

8

IL FASCISMO E GLI ORRORI DELLA GUERRA



A San Giovanni è venuto anche Mussolini. [...] Era d'estate. Lui era molto legato ai lavori contadini e per questo addobbarono la torre e la piazza con fasci di grano dappertutto. [...] Il duce si era affacciato al balcone [...] a fianco la torre [...] per salutare la gente, senza parlare, fra le urla di tutti. La piazza era gremita [...] Questo era stato un grande avvenimento per il paese.

Giacomo Zanigheri

1939 - *Mussolini in visita ufficiale a San Giovanni in Marignano*

Nel periodo fascista

Nel '35, l'anno in cui sono nato, era nato anche il figlio di Mussolini, Romano. Mussolini annunciò che avrebbe dato un premio a tutti quelli che erano nati nel '35. Ma il premio non l'abbiamo mai avuto. Era arrivato un avviso che dovevano donare la fede della mia povera mamma. Quella volta raccoglievano il rame, l'oro, ma la mamma non gliel'ha portata, diceva: "Loro non mi hanno dato il premio e io la fede non gliela do". Per fortuna non è venuto fuori nessuno a reclamarla ... Col rame facevano le armi, con l'oro compravano quello che gli serviva o andava nel "Tesoro di Mussolini". Non si sa dove è andato a finire! Quella volta dicevano che l'avevano buttato nel lago di Como, ma non l'hanno trovato. (*Fausto Vanni*)

Durante il fascismo, la prima volta che sono andato a votare, sono andato con un certo Bartolini che stava poco lontano da casa mia. Quando sono arrivato al seggio ho detto: "Questa è la mia cartolina, la do a voi, fate voi quello che vi pare!" Si sono messi a ridere e io sono venuto via. L'altro ha detto: "No, io voglio votare!" Ha votato e dopo gli hanno dato tante di quelle botte e poi, come se non bastasse, quando è arrivato a casa erano già là ad aspettarlo e l'hanno "sciacquato" ancora. Tirava questo vento, "Devi fare come dicono!" C'era uno vicino a casa nostra, a cui era morta la moglie; poveraccio dormiva sempre in un campo la notte perché lo andavano a bastonare. Al mio babbo diceva: "Francesco come devo fare, ho i figli piccoli, la moglie non ce l'ho, devo sempre dormire fuori, come faccio?" Il mio babbo è andato a Morciano alla sede del fascio e ha detto: "Quell'uomo, poveraccio, non danneggia nessuno, è bravo, ha tutti quei bambini piccoli e a casa di notte non c'è mai ... cosa facciamo?" "Digli di venire qui, gli diamo due dita di olio di ricino ed è a posto!" Il poveraccio ha subito risposto: "Se è così ne bevo anche un bicchiere!" Così è andato a posto tutto; noi siamo sempre andati bene con tutti. Ognuno la pensi come vuole, cosa vuoi fare ... il mondo non è nostro! (*Guglielmo Sanchi*)

I fasesta i m'à tolt la bicicletta dli menie¹ Andavo giù a Misano, viene giù un fascista con due stivaloni e vniva giù par e co, mi ha fermato: "Alt!" Me a so andè a chesa pignend² ... la paura che ho avuto! (*Irma Rivaldini*)

A San Giovanni è venuto anche Mussolini. Io facevo la seconda o la terza elementare, era d'estate. Lui era molto legato ai lavori contadini e per questo addobbarono la torre e la piazza con fasci di grano dappertutto. (*Giacomo Zangheri*)

Quand l'è vnu Mussulen, i à mes una machina da bat in piazza³, in moto, facevano vedere cosa facevano i contadini; ... dopo c'erano tutte le donne vestite da campagnole ... il fazzoletto e via! U i era la ma ad quella che è in Canada, la

1 I fascisti mi hanno tolto la bicicletta dalle mani

2 Io sono andata a casa piangendo

3 Quando è venuto Mussolini, hanno messo una macchina da battere in piazza

Luisa; la su ma ad sta Luisa⁴ voleva farla studiare ma non aveva i soldi; allora questa donna è andata oltre da Mussolini, la i à fat tut e raccont e Mussolen u s'è volt e u i à det ma quel didrè⁵ "Dai, tira fuori cinquemila lire!", i à dè sti cincmela frenc e lor agl' à studiè tut do, leia e e su fradel!⁶ (Tino Tasini)

I più facinorosi, per vederlo meglio, erano saliti sul monumento dei caduti mentre noi scolari, vestiti da balilla, eravamo inquadrati nella piazzetta dietro al monumento. Il duce si era affacciato al balcone della casa di Respicio, a fianco la torre (adesso non c'è più, è stato demolito); un socialista che già lo conosceva da quando anche Mussolini era nello stesso partito a Roma e proprio per questa vecchia conoscenza aveva voluto fermarsi da lui. Mussolini si è affacciato per salutare la gente, senza parlare, fra le urla di tutti. La piazza era gremita, molti erano in divisa fascista, comprese le donne. (Giacomo Zangheri)

Dopo quando è passato in piazza i cittadini hanno cominciato a urlare: "Acqua! Acqua! Acqua!" Lui si è fermato e ha detto: "Donne, anche voi avrete l'acqua!" E difatti è venuta una ditta da Padova e ha cominciato subito a fare l'acquedotto. (Tino Tasini)

Questo era stato un grande avvenimento per il paese. A volte, si sentiva che Mussolini passava nei dintorni, nel periodo della trebbiatura e allora chiedeva di salire su una macchina per farsi vedere per un'ora o due che anche lui lavorava, buttando il grano dentro la trebbiatrice. In quel periodo a San Giovanni, al posto del sindaco c'era il podestà. Mi ricordo che uno di questi era Vanni Umberto. (Giacomo Zangheri)

Eh! Nel '37-38 facevo la prima, c'era la scuola a Pianventena. Mi ricordo che un giorno ci avevano vestiti da balilla e poi in corteo ci hanno fatto uscire dalla scuola, tutti in fila, perché quel giorno alla tal ora, passava Mussolini. È passato con quella Balilla scoperta, lui in piedi, andava a inaugurare l'acquedotto di Madonna del Monte. In quell'occasione insomma tutte le scolaresche si dovevano mettere per strada per salutare, fare il saluto, così (*indica con il gesto*) ... me lo ricordo! (Giovanni Masini)

Io, quando il Duce è venuto a Morciano, ero caposquadra, caposquadra della scuola, facevo la sesta, sì la sesta, quella volta non c'era la prima media, c'era la quinta e la sesta. 'Sto Duce è arrivato a Morciano, eravamo tutte in divisa, in divisa da piccola italiana: la sottana nera, la camicia bianca e il berrettino in testa. Eravamo tre per tre e io ero caposquadra davanti; Mussolini passava e dava la mano alle caposquadra, non a tutte ... Così ho dato la mano a Mussolini! (Tina Sanchi)

Nel periodo fascista noi ragazzi venivamo preparati per i saggi ginnici che venivano fatti di domenica alla fine dell'anno scolastico. Per il saggio eravamo in divisa da balilla, come pure quando si doveva fare un esame. (Giacomo Zangheri)

4 C'era la mamma di quella che è in Canada, la Luisa; la mamma di questa Luisa

5 Gli ha fatto tutto il racconto e Mussolini si è girato e ha detto a quello dietro

6 Gli ha dato questi cinquemila lire e loro hanno studiato tutte e due, lei e suo fratello

Mi ricordo che ci portavano al campo sportivo a San Giovanni a fare gli esercizi, vestiti da balilla: camicia nera e calzoncini bianchi o viceversa, insomma. C'era un maestro che ci inquadrava, ci faceva fare delle marce, ci faceva camminare: avanti a destra, avanti a sinistra, così. Era come un corso, diciamo. È durato poco. (Giovanni Masini)

Col Fascismo le colonie, chi non poteva andare al mare mandava i ragazzini alle colonie. Noi a quel tempo abbiamo fatto tutto: la Figlia della Lupa, la Piccola Italiana, la Giovane Italiana e all'università al GUF, che era la Gioventù Universitaria Femminile, ho fatto anche i Littoriali, quando era il tempo dei Littoriali. Abbiamo vissuto così il tempo del Fascismo. (Libera Priori)

*L'Italia dichiarò guerra
nel giugno del 1940 e io,
all'età di diciassette, diciotto anni,
rimasi a casa solo,
con mio padre malato,
che poi è morto
e i miei fratelli maggiori
sotto le armi,
che non l' hanno neanche visto morire.
C'era la moglie
di un mio fratello maggiore,
che era del 1907,
ma lui era militare in Sardegna.
Un altro fratello, Antonio,
ha fatto sette anni,
perché era di marina
e poi è rimasto prigioniero.
E quindi io a casa con la mamma,
la cognata e tre bambini piccoli
con il podere di dodici ettari!*

Silvio Fedeli

La guerra è guerra!

di Quinto Vanzolini

Quando è iniziata la guerra io sono partito subito. Io ero nell'Autocentro¹, a Bologna ... proprio lì, al discorso che aveva fatto il duce quando era iniziata la guerra. Io ero in borghese, a mezzanotte ero già vestito da militare. Ci hanno portato in Albania: avevano bisogno di soldati perché laggiù erano in ritirata. Ci hanno portato giù con l'apparecchio sino a Tirana e dopo lì ... la guerra è guerra! Mi sono trovato parecchie volte in prima linea a scaricare perché avevo il camion, il camion pieno di reticolati, roba di guerra. C'era la ritirata, per poco venivo preso prigioniero. Lungo la strada bisognava camminare di notte, perché di giorno da un monte vedevano la strada ... Noi eravamo a Pedaso e allora si camminava di notte, perché di giorno mi è capitato di avere gli apparecchi sopra. Per salvarmi scendevo, mi mettevo sotto il camion per salvarmi un po' dalle schegge! La guerra è guerra! ... Era dura, era dura! Molte volte col camion quando si andava su a portare la roba, al ritorno mandavano giù i feriti negli ospedali grandi, lì avevano solo un pronto soccorso militare. Ti davano quei feriti, poveretti, che urlavano nei cassoni: "Mamma non ti vedo più ... mamma non ti vedo più!" Mi viene da piangere adesso a sentire quelle parole terribili ... La guerra è così! Quando sono tornato dalla guerra è tutto cambiato. Ho sposato che ancora c'era la guerra: ero fidanzato da prima che andassi via. È stato un fidanzamento di sette anni ... a casa c'era bisogno. Io avevo questa donna che era di campagna, avevo bisogno d'aiuto. Ho sposato un sabato e invece del viaggio siamo andati nel campo a lavorare. Quello è stato il viaggio di nozze! C'era ancora la guerra ... non ero mai venuto in licenza e allora là, in pieno luglio, mi hanno dato la licenza per un mese e l'otto settembre c'è stato il patatràc: è caduto Mussolini! Io mi trovavo a casa e non sono andato via più. Forse se fossi stato ancora in Grecia, chissà! Li hanno portati tutti via in Germania. Chissà se io sarei tornato a San Giovanni! ... Sono stato fortunato!

¹ Sesto Autocentro

Richiamato militare

di Guglielmo Sanchi

Nel '43 mi hanno richiamato nei militari, noi eravamo sei fratelli maschi e cinque sorelle. Se uno faceva il premilitare si risparmiava di fare il soldato. Nel '43 mi hanno portato a Forlì, sono stato un mese. Poi dovevo avere una licenza di due mesi per stare a casa. Il maggiore Tisi non l'ha firmata, "Devi andare a casa solo a prendere i panni!" "Non vado per sei giorni, a casa non c'è nessuno, ho bisogno di starci di più". Niente! Dovevo rientrare il lunedì. Sono rientrato la domenica prima, perché mia moglie stava poco bene e aveva le bestie nella stalla da governare. Ho detto: "Dopo mezzogiorno sono a casa!" Ma quando sono arrivato, la licenza non era ancora pronta. Vado dal maggiore Tisi che, mamma mia, mi ha dato una "sciancialata" dicendo: "Adesso ti metto a posto io!" Io non sono stato più sull'attenti e ho risposto: "Io sono a posto da quando sono nato, lei faccia quello che gli pare!" Mi ha messo in camerata con due piantoni, dalla domenica fino al giovedì e dalla terza compagnia mi ha mandato nella quarta, di sopra e quando è stata l'ora della partenza mi ha mandato in fila con gli altri. Nella tradotta eravamo trattati come le bestie o peggio. I soldati erano quasi tutti di Forlì, tutte le loro mogli erano lì che piangevano, era la partenza ... a sentire era uno spianto. Il treno è andato avanti un bel pezzettino e poi è andato indietro; per fortuna c'era uno che teneva le acque lassù da me che mi ha dato un filetto di pane per il viaggio e c'era un sergente di Morciano, un amico. Ho detto "Sergente!" "*Sanchi cus t'è bsogn?*"¹ "Ho bisogno del colonnello!" Mi ha accompagnato da lui. "Signor colonnello io so dove andiamo, me lo aveva detto il tenente, io quando siamo a Cattolica scendo e poi domattina vengo qua, perché il maggiore Tisi, lì presente, ha mandato a casa uno che gli ha dato 30.000 lire e al suo posto manda via me. Io sono rientrato domenica anche se dovevo rientrare lunedì, perché c'è mia moglie malata, per ritirare la licenza e andare a casa e invece mi ha messo due piantoni e mi hanno tenuto". Il colonnello ha detto "Siete sicuro?" Eravamo quarantacinque soldati e tre caporali, ho risposto "No sicuro, sicurissimo! Questa persona aveva anche quattro pacchi di sigarette e ce ne ha date tre anche a noi. "Non ci pensate che adesso ci penso io", ha detto. La sera ha telefonato subito ai carabinieri di Saludecio, ci è voluto un po' a fare tutte le carte. Ero venuto via da casa il 6 aprile e il 20 maggio ero a Cattolica, a casa. Sono stato poco, ma avrei dovuto stare niente! Non si poteva scrivere, mi sono trovato male!

1 Cosa hai bisogno?

Per capire

di Umberto Palmetti

Io ero uno dei tanti soldati sbandati che l'otto settembre 1943 restammo prigionieri dei nazisti occupanti. L'otto settembre 1943 eravamo già a quattro anni di guerra. Cadde il fascismo. L'Italia è occupata dalle truppe Tedesche con tutti i rigori delle leggi naziste. Il comando di guerra Tedesco decide di costruire una linea fortificata dall'Adriatico al Tirreno, da Pesaro a sud di La Spezia, trecentoventi chilometri di armamento, denominata Linea Gotica. Una grande fortificazione da impedire l'avanzata delle armate Angloamericane che liberavano l'Italia e di fortificare la costa sul mare da Pesaro a Montalbano. La difesa consisteva nella fortificazione delle colline di Fiorenzuola di Focara, Castel di Mezzo, Vallugola, Gabicce Monte e tutta la zona fino al mare, proseguendo per Cattolica, Monte Vici, Montalbano, Misano, Riccione, Rimini. Un grande armamento fatto di bunker con gallerie di collegamento, piazzole contraeree, atto a impedire eventuale sbarco. Montalbano era fortificato contro i bombardamenti sul ponte Conca. Il progetto di guerra Tedesco era che dal Tavollo al fiume Conca sarebbe diventata zona di smistamento bellico, con depositi di armi e munizioni per i rifornimenti al fronte. In proposito decisero anche di costruire il campo d'aviazione nella zona di San Giovanni in Marignano, da via Cassandro al torrente Tavollo. I Tedeschi per reperire manodopera organizzarono rastrellamenti, costringendo migliaia di persone al lavoro coatto. Io ero tra questi come sbandato di guerra. Dall'autunno 1943 all'estate 1944 vi hanno lavorato 17.000 operai tra italiani, soldati sbandati e prigionieri. Mussolini, liberato da Hitler, riorganizza il fascismo nella Repubblica di Salò, ordina a tutti i soldati sbandati di ripresentarsi a combattere con i Tedeschi, pena la fucilazione immediata per i renitenti, stabilita con decreto del 18 febbraio 1944. Io, come tanti altri, non mi presento alla chiamata, rimango sbandato nella Linea Gotica, ma collegato con il movimento partigiano, seguendo l'andamento di ritardare i lavori d'armamento.

Ero molto assente, di conseguenza i Tedeschi mi ritirarono il tesserino di lasciapassare, quindi divento soggetto a due nemici, nazisti da una parte e fascisti di Salò dall'altra. Era sempre più difficile salvarsi. Eh! ... Quante volte ho azzardato! Durante un rastrellamento, dopo aver salvato altri, mi sono nascosto rifugiandomi sopra il campanile di San Giovanni in Marignano. Anche quel giorno mi è andata bene. La fortificazione della Linea Gotica, compresa quella delle colline sul mare, era un armamento spaventoso. Il pericolo era veramente serio. Se il fronte di guerra fosse rimasto fermo nella vallata del fiume Foglia, come voleva Hitler, l'ottava armata avrebbe operato lo sbarco. Cosa sarebbe stato per le popolazioni di queste zone se la guerra fosse rimasta bloccata nel fiume Foglia, non è difficile immaginarlo.

Ravvisando questo pericolo, la Prefettura di Forlì (il 13 aprile 1944) e di Pesaro (il 14 giugno 1944) ordinarono lo sfollamento dei trentanove comuni a ridosso

della Linea Gotica. Il tutto doveva avvenire nel tempo di sei giorni. Le Prefetture avvertono che tutto il territorio è sottoposto alla competenza del tribunale di guerra Tedesco e che lo sgombero dovrà avvenire senza utilizzare le strade, in quanto saranno tutte impegnate dai mezzi militari tedeschi per i combattimenti. Trentanove comuni sfollare in questo modo! È incredibile ed impressionante pensarci cosa sarebbe stato uno sfollamento del genere per bambini, anziani, ammalati, degenti, ospedali ... senza mezzi e senza sapere dove andare! Lo sfondamento della Linea Gotica, così com'è avvenuto, spostandosi il fronte di guerra sul crinale del fiume Conca, fuori dall'immenso armamento, ha salvato in parte queste zone dallo sfollamento e conseguente distruzione. Ciò è avvenuto grazie anche al succedersi di sabotaggi che il movimento della resistenza è riuscito a mettere in atto per ritardare i lavori, ed io ero tra questi. I cimiteri di guerra presenti in zona insegnano qualcosa: le distruzioni, città rase al suolo, campi minati, civili morti anche dopo la guerra. Il tutto fa riflettere. Gli storici scrivono che la liberazione dell'intera Linea Gotica ha comportato oltre duecentomila morti, tra militari e civili. Ciò è tutto per capire.

Tod t di quaiombre va là!

di Giovanni Masini

Noi eravamo tre fratelli, il più grande era del '20, mi ricordo che, quando è andato militare, nel '39, a diciannove anni, quella mattina che è partito, mi ha preso in braccio, io avevo sei anni, e mi ha detto: "Te se vuoi studiare, studia pure, che noi ti aiutiamo". Mi ha detto così, mi ricordo come adesso. Da quella volta non s'è visto più ... non l'abbiam più visto! Era in Grecia e da lì, dopo, nel momento dell'armistizio, sono stati tutti presi ... chi da una parte ... si sono sbandati insomma ... chi è venuto dagli Inglesi, chi dai Tedeschi. Sapevamo che l'avevano portato i Tedeschi nel campo di concentramento vicino a Belgrado, in Jugoslavia. E da lì ... mai, mai nessuna notizia. Ah ... diciannove anni! È stata dura per i miei.

Gli alleati sono sbarcati in Sicilia, nel '41 - '42 ... Poi man mano, 'sta guerra è arrivata anche da noi e me la ricordo, perché una bomba è scoppiata in un campo a duecento metri da casa mia e la terra era arrivata davanti alla porta. Dal fragore che ha fatto io sono caduto per terra dal fastidio, mi ricordo come adesso. Noi abitavamo vicino alla chiesa, dove c'è, adesso l'abbigliamento *Scarpòn*. Quella era la nostra di casa. Prima c'era il comando tedesco. In casa, nella sala, avevamo due, tre comandanti, sempre con quelle radiotrasmittenti, facevano sempre servizio, lavoravano lì in casa, da noi. C'era una ragazza, una signorina di Fano, con questi due, tre tedeschi, che diceva: "Guardate, voi state qui, non abbiate paura, perché non succede niente. Quando sarà ora che noi ce ne andiamo o che arriva il brutto, vi avvisiamo prima". Diceva sempre così, perché loro erano informati, avevano le radiotrasmittenti. Un bel giorno, quando loro son partiti, è arrivato il fronte, però da noi, insomma, è stato poco. E vedevamo solo le colonne dei carri armati che passavano e andavano là verso il frantoio. Una colonna intera per una settimana! Sono passati di continuo. Poi da lì tutte le varie colonne di militari, di inglesi, truppe di occupazione ... erano neri, avevano messo il comando anche nella nostra aia. Gli americani avevano fatto l'accampamento lungo il viale della chiesa, tutto pieno di tende, di soldati americani che avevano portato il the, la cicca, il "cingum", che noi non conoscevamo. Un giorno un soldato inglese, ha portato una tazza di the a mia nonna, che aveva settantacinque, ottanta anni, "Good, good!!" Faceva ... e allora la nonna ci ha guardato bene ... "*Tod t di quaiombre, va là!*" (ride), l'ha buttata via dalla finestra! Avevamo un terrazzo, lì io avevo raccolto una montagna di bossoli, di munizioni: erano "gli spaghetti": erano nelle munizioni, nelle armi che lasciavano in giro. Sì, li chiamavamo "spaghetti" perché erano fini proprio come gli spaghetti, però più corti. C'erano le casse di 'sta roba. Io avevo messo otto, dieci casse sul terrazzo e poi giocavo. Giocavo, prendevo uno "spaghetto" lì di munizioni e poi gli davo fuoco ... e mi divertivo a vederlo pian piano bruciare! Però un giorno non mi è venuta dritta e ha preso fuoco tutta la mucchia sul terrazzo: una vampata che è arrivata al tetto! Io ero lì vicino, mi sono bruciato tutta la parte destra della gamba. La nonna: "Oh, cosa è successo ...

1 Togliti "dalle scatole" va là

cosa non è successo!?” Mi ha messo una patata grattata sopra la gamba perché dice che rinfrescava. Quando hanno visto così, quei soldati che erano lì nell’aia non son passati per la scala, sono saliti direttamente da fuori sul terrazzo. E’ stato un lampo, è stato un attimo! Quando hanno visto che io ero di sotto che piangevo, hanno detto: “Via, via, via tutta quella roba su quella gamba! Via tutto!” Sono andati a prendere un olio, me l’han dato e dopo due, tre giorni non mi è rimasto neanche il segno. I nonni avevano un po’ di terra lì su a Monte Lupo, sulla collinetta lì di fronte a noi ... di proprietà: riscuotevano il grano, avevano una vigna non molto grande, facevano il vino ... avevamo il maiale nel porcile. I soldati tedeschi avevano visto ‘sto maiale. Mentre erano in casa di nostri conoscenti e ragionavano tra loro, avevano fatto capire che ci volevano portare via il maiale. Allora questa donna è venuta ad avvisare mia nonna, “*Santi, santi Rosa, a v’ò da di una roba. Piatè e baghin che là i dis che il ven a purtè via!*”² Allora mia nonna, “*Tod t di quaiombre! Ades cuma fem?*” È andata nel porcile, ha preso ‘sto maiale, poi piano piano, a mano, l’ha fatto passare in casa, perché avevamo un fondo dietro casa, dove tenevamo la legna ... l’ha portato in quel fondo. Ma sta zitto che il maiale non faceva il chiasso! Se no erano guai perché l’avevamo nascosto. Difatti, dopo mezz’ora, sono arrivati i Tedeschi e sono andati direttamente al porcile e il maiale non c’era più. Dopo sono venuti a protestare: “Sono venuti i vostri colleghi, l’hanno portato via loro!” Ha detto così perché se no cosa ci vuoi dire? Allora non han detto niente!

*E quand i à port via me pret, i Tedesch?*³ Quello me lo ricordo. Si diceva che fosse una spia ... che avesse la radio trasmittente il parroco Balacchi, don Settimio Balacchi ... e non era vero. La radio trasmittente i Tedeschi non la volevano. Un bel giorno, ha finito di dire la messa, alle undici, undici e mezza: ... due lo aspettavano lì davanti alla porta della canonica. “Venga con noi adesso, si vesta da borghese!” Io ero lì, facevo il chierichetto. Ah, ... ho fatto il chierichetto fino a quattordici anni. La mattina mi veniva a chiamare, stavo vicino alla chiesa, servivo la messa e poi andavo giù a scuola. La diceva presto la messa. Eh, ... quel giorno, quella domenica, l’hanno portato via. Vestito da borghese è uscito, è sceso giù dalle scale della canonica con le mani legate e ha camminato a piedi per tutto lo stradone della chiesa e poi l’han fatto salire su un camion, l’hanno portato via. L’avevano portato quaggiù ... lì vicino al golf *i era una chesa ad Baffoni*⁴, dietro casa gli hanno fatto fare una buca con la vanga e poi gli facevano i versi che *i taieva e col*, ... lo buttavano lì dentro. E invece dopo, si vede che è stato miracolato, l’han portato via. Non si sapeva più niente, non si sapeva più niente. Dopo una settimana si seppe che l’avevano portato a Forlì. *Che i l’aveva mes a t’un sotschel*⁶, chiuso lì, a Forlì. *Un si saveva gnint, né quand il laseva, né quand i ne laseva*⁷... Tutto in una volta poi è tornato a casa, l’hanno lasciato. Si è messa in mezzo della gente che ha risolto questa faccenda.

2 Sentite, sentite Rosa, vi devo dire una cosa. Nascondete il maiale che là dicono che vengono a portarlo via

3 E quando hanno portato via il prete i tedeschi?

4 C’era una casa di Baffoni

5 Gli tagliavano il collo

6 Che l’avevano messo in un sottoscala

7 Non si sapeva niente, né quando lo lasciavano né quando non lo lasciavano

Nata durante la guerra

di Maria Teresa Reggiani

Io sono nata durante la guerra perciò non l'ho vissuta, fortunatamente. Eravamo sfollati perché qui bombardavano ... Io sono nata laggiù, dalla *Barulla*; *i giva che l'aveva set sutenie*¹. Mia mamma aveva preparato un corredino con due giubbettini, ma ce l'hanno rubato e allora mi ha messo nella *serga*² di mio nonno.

1 Dicevano che aveva sette sottane

2 Giacca

Notti di fuoco ... e il polacco ci ha salvato!

di Lino Del Bene

Fino al 1945, ero un bambino. Di questa guerra ho ricordi prima dell'occupazione dei Tedeschi e successivamente dell'arrivo degli alleati. Dell'occupazione dei Tedeschi ricordo che avevamo nascosto nelle fosse granarie e in altri locali delle masserizie, avevamo creato un piccolo rifugio in campagna, piccolo, per poche persone. Un altro più consistente era stato costruito dai miei genitori e da quelli che abitavano lì vicino, sul greto alto del fiume Conca; era un rifugio a forma di ferro di cavallo, scavavano da tutte e due le parti, però non è stata completata la congiunzione dei due trafori. In questo rifugio ho passato una sola notte. Un giorno eravamo lì e passavano dei Tedeschi che andavano in ritirata e uno disse: "Va bene con le bocche dei rifugi rivolte così, ma quando arrivano gli alleati, quando spariamo noi, spariamo proprio dentro le bocche dei rifugi, non sono più validi". Ecco perché non è stata completata la congiunzione dei due fori che si erano iniziati, perché una volta che erano passati i Tedeschi, sparavano da Rimini, da zona Nord e quindi i proiettili sarebbero finiti dentro le bocche. Ricordo di questi tempi di guerra le battaglie di aerei qui sui nostri cieli, l'arrivo dei bombardieri che andavano a gettare le bombe su Rimini, sui ponti del fiume Conca. Vedevo proprio queste bombe che partivano dagli aerei e andavano a finire sulla città o sui ponti di Rimini e del Conca. Quella notte che abbiamo passato in rifugio, che distava circa mezzo chilometro da casa nostra, andando oltre siamo passati sotto il fuoco incrociato da una parte e dall'altra dei belligeranti. Un'altra notte di bombardamenti l'abbiamo trascorsa in casa. In casa avevamo raccolto degli sfollati che provenivano da Cattolica e una notte, proprio di fuoco, si è verificato che dentro, in casa, si erano infilati anche dei militari, dei Tedeschi, che andavano da un lato all'altro della casa a seconda dove cadevano le bombe e le granate. Se cadevano sul davanti, fuggivano sul retro e se cadevano sul retro, fuggivano davanti. Noi bambini eravamo rifugiati sotto la tavola: se veniva colpita la casa, la tavola ci avrebbe protetto, dicevano. È stato un momento molto pericoloso anche perché c'erano, poco distante dalla casa, dei depositi di munizioni. In queste battaglie di aerei ricordo che una sera, c'era il granoturco abbastanza alto, un paracadutista veniva giù e quando stava per atterrare un tedesco prese il fucile, ma non ha fatto in tempo a sparare perché quello è stato coperto dagli alberi. Si era fermato a casa nostra un polacco che, non so bene, lavorava nel cuoio: un calzolaio ed è rimasto sempre lì in casa. Al momento che i Tedeschi si ritiravano, le ultime falangi entravano nelle case e devastavano. A un certo momento erano entrati dentro casa, allora la mamma ha chiamato questo polacco: "Guarda, guarda! Di sopra sono saliti dei soldati Tedeschi che stanno ...". Questo è andato su e ha detto: "Questa è una buona famiglia e ha sempre aiutato noi". Non hanno preso niente e questo qui ci ha salvato un po', da queste ruberie. Un'altra volta, in un rastrellamento dei Tedeschi in ritirata, - servivano degli uo-

mini per costruire delle trincee sulla sponda alta del fiume Conca o per guidare dei carri (le carrette) trainati da animali, mucche, cavalli o muli - avevano preso mio padre Luigi. Allora il polacco andò subito dai commilitoni tedeschi dicendo: "Questo uomo serve a me, mi deve aiutare nel mio lavoro". E riportò a casa il babbo. L'arrivo degli alleati: una mattina sentiamo dei gran rumori, un frastuono di motori, roba del genere e cos'è, cosa non è, ricordo che ci siamo alzati e siamo andati sul terrazzo e abbiamo visto arrivare i carri armati attraverso i campi che naturalmente nel loro cammino travolgevano tutto: filari, raccolti. Un grande schieramento di questi carri armati che venivano da San Giovanni e avanzavano verso il fiume Conca! Lo spettacolo era impressionante! Questi carri armati passavano attraverso i filari e su tutte quelle coltivazioni che i contadini avevano tanto custodito. Poi sono arrivati degli altri carri armati che si sono schierati giù nei campi e da lì sparavano verso Rimini. Mi ricordo che queste cannonate, queste granate partivano e sfioravano il tetto della casa. Si erano accampati lì nei dintorni, gli alleati; ricordo una cosa molto particolare, avevano preso delle galline e non sapevano come ucciderle. Allora le avevano messe su un ciocco di legno e tagliavano loro la testa e le lasciavano. Queste povere galline, tagliata la testa, un po' starnazzavano, camminando. Con gli alleati è arrivato il pane bianco, la cioccolata e queste cose ...

L'incoscienza della guerra

di Piergiacomo Bedetti

Da me c'erano stati sempre 'sti benedetti canadesi. E siccome si preparavano al fronte che arrivava, avevano intanto (erano stanziati lì) fatto una buca per ogni pesco perché stavano incantucciati lì sotto, in caso di problemi. Erano tutti preoccupatissimi perché dicevano: "Sti peschi vanno tutti a male!" Perché una volta *in panseva che basteva*¹, che cascasse una bomba *e ugn'era più gnint*². C'erano queste buche. Noi in queste buche, scavate sotto ogni pesco, abbiamo giocato a guerra per tantissimo tempo. Ma era tanta questa incoscienza della guerra, proprio incoscienza, che a casa mia mi hanno raccontato, perché io ancora ero troppo piccolo, che un giorno c'era una *checca*, un aereo, che bombardava un camion nella strada e girava attorno alla mia casa e mio babbo e mio fratello erano saliti sopra il noce; avevamo un noce grandissimo, per vedere quest'aereo che picchiava giù. E bombardava un camion verso la Conca. Ecco ... uno si sarebbe chiuso in casa, loro stavano a vedere questo che era uno spettacolo fantastico. Non avevano un'idea di cosa fosse!

1 Non pensavano che sarebbe stato sufficiente

2 E non c'era più niente

Durante il passaggio del fronte ...

di Fausto Vanni

Ho incominciato la scuola a Montalbano e poco dopo c'è stato il boom della guerra. Siamo stati nel rifugio durante il passaggio del fronte. A fianco casa nostra, nella casa di mio zio, ci sono stati anche i tedeschi. Riparavano i cannoni, i cannoni con le ruote. C'erano i bombardieri americani che venivano per bombardare il ponte sul Conca, quello sulla nazionale e sulla ferrovia. Tutto il giorno era quell'andirivieni. Al Trebbio, lì vicino a Magnani, c'era la Marina Militare. Avevano piazzato tre o quattro cannoni e una serie di mitragliatrici per colpire gli aerei che passavano, però non ne è caduto neanche uno. Passavano nelle vicinanze molti aerei per bombardare la ferrovia!

Una notte erano passati degli aerei che avevano lanciato dei mortai che non erano scoppiati vicino casa nostra. La mattina, io con i miei cugini li abbiamo trovati e incuriositi ci siamo messi lì di fianco (dove adesso c'è la capanna di Sanchi) a smontarli. È arrivato un militare e subito ci ha gridato "Ma cosa fate?" È arrivato il mio povero babbo che ha fatto una buca e li ha seppelliti. Per noi anche quello era un gioco perché altri giochi non c'erano. Quella volta c'era la razione anche del tabacco e lui, il mio babbo, lo dava anche ai suoi amici che fumavano. C'era la razione anche del grano. Quando uno andava a macinare il grano ne poteva macinare solo una quantità in base al numero di persone in famiglia, anche se ne aveva di più ... siete in quattro in famiglia ne potete macinare tot. Tutta tessera, quella volta non si scherzava. Poi c'era il contrabbando. Il sale non si trovava, ma di contrabbando ad avere i soldi si trovava. C'era qualcuno che aspettava che la gallina facesse l'uovo per andare allo spaccio a comprare le sigarette. Noi avevamo un fucile, la doppietta da caccia, ce l'hanno ritirata, ci hanno portato via le canne, così non potevamo difenderci. Quella volta ce n'erano poche di doppiette a retrocarica che si aprivano, molti erano *schiop*¹ a batecca. *E mi pori ba l'à duvù andé a cunsgnì al canie*².

C'era uno qui del Tribbio, Raffaele, di soprannome *i giva*³ *Bacan*; un giorno la sua povera mamma era andata a portare a bere la mula al Ventena. Ritornando su è caduta una bomba proprio lì. Lui, non vedendola tornare, era andato in cerca della mamma: "Mamma, mamma, mamma!" gridava a destra e sinistra, ma nessuna risposta, non la trovava da nessuna parte. La trova più tardi a brandelli attaccata sugli alberi della boscaglia. Noi in quel momento eravamo nel rifugio e ad un certo punto sentimmo le urla del figlio. A quel tempo avevamo fatto un rifugio sull'argine del Ventena per ripararci dalle schegge delle bombe. L'hanno avvolta in un lenzuolo e messa in una carriola e portata su direttamente al cimitero. Una roba dell'altro mondo! La guerra l'abbiamo vista da vicino!

La paura, la paura ...

1 Fucili

2 Il mio povero babbo ha dovuto andare a consegnare le canne

3 Gli dicevano

“Dai! Dai, chi bumberda!”

di Maria Teresa Sapucci

La guerra! Dalla mia finestra ... *i giva*: “Vè, *i bumbèrda e pont dla Conca!*”¹ Si vedeva l'aeroplano quando buttava la bomba, non è come adesso che ci sono tante case. Si vedeva dalla finestra. Eravamo tutti rifugiati nel magazzino di Rossetti, dove abitavo; c'era metà San Giovanni lì dentro. Gli altri erano tutti sotto il campanile, perché dicevano che i campanili non li bombardavano. Invece, nei dintorni *i ha bumbardè tut ... d'infora ad quel ad Sin Gian, i se salvè tut purèt*². C'era un rifugio a Pianventena verso al cimitero, eravamo stati anche lassù, mi ricordo. Era sotto terra, avevo sei o sette anni. Avevo con me una pallina da tennis, mia mamma diceva: “Dai! Dai, chi bumberda!” ... e andavamo al rifugio. Mi è scappata questa pallina dalle mani e io sono tornata indietro a prenderla. Non appena l'ho presa, una granata proprio lì è caduta, non mi ha preso per un pelo. Nella mia famiglia non si è patita la fame, perché il babbo trafficava nei generi alimentari. *Un è che si sgalluzziva tèt*³. Si faceva un paio di scarpe ogni due o tre anni, quando non entravano più nel piede. Quando gli americani sono arrivati è stata una festa! C'era la banda! Non erano cattivi, erano bravi. Hanno portato tanta di quella cioccolata! C'era un americano che aveva una figlia a casa della mia età, io gliela ricordavo. Si chiamava Denis e mi metteva sulla tavola e mi faceva dire le poesie, che poi non capiva neanche tanto bene. Mi abbracciava. E' stato a dormire tre o quattro mesi in casa mia; dopo che non c'era più il fronte, c'erano tutti questi soldati in giro! Mi ricordo che mia nonna si è fatta male con una scheggia di granata al braccio, noi allora avevamo paura delle schegge! Non so quante granate sono cadute nel piazzale di *Castlèn!* Sulle case neanche una, ma dove cadevano facevano delle fosse devastanti. Quando si usciva a prendere l'acqua, ad esempio, mi ricordo che mio babbo diceva: “*L'è ora ades! L'è ora ades! L'è e mument ch'in tira!*”⁴ Si contavano i minuti tra una granata e l'altra. Ero una bambina, ma non avevamo paura. Ero molto dispettosa, facevo i dispetti alla mia nonna, poveretta! Mia nonna, ma anche mia mamma, per cambiarsi andavano dietro una porta. C'era tutta la gente, non c'era il bagno al tempo del fronte, *asimie tut amucid!*⁵ Noi bambini andavamo con un batecco a darle fastidio dietro la porta! *I dispet!*⁶

1 ... dicevano: “guarda, bombardano il ponte della Conca!”

2 Li hanno bombardati tutti, escluso quello di San Giovanni, si sono salvati tutti poveretti.

3 Non è che si stesse tanto nell'abbondanza

4 È ora adesso! È ora adesso! È il momento che non tirano!

5 Eravamo tutti ammucchiati!

6 I dispetti!

Quando passò quella granata ...

di Augusta Marcucci

Il fatto più grave della guerra, fu quando passò quella granata in casa di quel contadino, vicino alle suore, dai Lorenzi. Colpì tre persone, erano fuori nell'aia e questa granata attraversò il fiume Ventena e colpì proprio quel contadino lì. Non mi ricordo nella stalla se è morto qualche animale, ma una persona morì subito dopo e non si poteva portarlo al cimitero perché Gardellini non aveva i cavalli; non lo so cos'era successo. Lo dovettero portare al cimitero con un carrettino. E la cassa, non so se la fece mio zio, perché non c'era nessuno ... chi lavorava? Tutto fermo, era tutto bloccato. Poi invece un altro morì dopo una settimana. Tre ne aveva colpiti ... Arrivò anche da Tenti, c'era un altro contadino, però non fece vittime. Dicevano che c'era il passaggio del fronte, la trincea, dicevano che era sul Tavollo e allora cominciarono a mandarci via, a sfollare. Dal farmacista, la mamma e il figlio li mandarono in campagna, sotto Ponte Rosso, da un contadino. Io andavo a dormire in campagna, a casa dei miei e il farmacista doveva stare sul posto. Ci avevano occupato la casa i Tedeschi; sono stati giorni brutti, avevamo fatto rifornimento del pane, si andava a fare il pane dal fornaio. Sapevamo che c'erano dei giorni duri, avevamo fatto due ceste di pane e perché si mantenesse ci avevamo messo anche un po' d'olio, un po' di grasso di strutto: avevamo fatto un pane! Ce l'hanno portato via tutto i Tedeschi. Per fortuna che i miei in campagna la farina l'avevano e facevamo la piadina, poi avevamo fatto il forno loro. Abbiamo passato dei brutti momenti, in casa ci portarono via le lenzuola con cui facevano le fasce per fasciarsi, ci portarono via delle cose, però insomma, quando non ci sono vittime ...! Il farmacista doveva far servizio giorno e notte. C'è stata una notte che ha avuto paura, perché a Tavullia avevano ucciso undici persone. Non ricordo il perché i tedeschi avevano ucciso undici persone, erano i Repubblicini. Avevano i cavalli, erano gli ultimi, i cattivi! Dopo dovettero scappare via. E quella notte suonarono il campanello, ma eravamo ancora là dalle suore a dormire e la farmacia sul ponte. Con cattiveria suonarono il campanello, lui andò a vedere, eravamo in servizio, i turni non c'erano quella volta! Con cattiveria gli hanno chiesto di venire a servirlo perché avevano un cavallo che stava male. Lui scese e andò là in farmacia a servire questi Repubblicini, ma ebbe paura quella volta perché sapeva cosa era successo. Dopo la guerra andò bene, noi non è che abbiamo avuto dei danni proprio forti qui a San Giovanni, il più colpito fu quel Lorenzi.

Avanti e indietro, sotto il rifugio nella Conca

di Geltrude Fuzzi

C'è stato anche il fronte nella nostra gioventù ... quello è stato bello ... altroché!! Noi eravamo sfollati. Da casa ci hanno mandato via e siamo andati giù nella Conca, giù in fondo, in un rifugio. Dicevamo rifugio, ma era sotto, un po' nascosto e mio babbo e io, che avevamo le bestie e le mucche, venivamo a dar da mangiare a queste bestie e "Cor ... cor!!" *um feva e mi ba*¹ ... perché le granate lanciate dagli apparecchi cadevano per strada, una qua un'altra là ... *E Signor un ci à vlu cla volta!*² ... Era molto pericoloso. Dalla nostra casa siamo dovuti andare via perché gli Inglesi avevano fatto il presidio! Un giorno dovevo andare a prendere i panni invernali. Davanti casa nostra c'erano le guardie, con la pistola alla porta. Allora io ero fidanzata e ho detto al mio fidanzato: "*Vèn anche te sa me*"³, perché io non mi azzardavo ad andare di sopra con tutti quei ragazzi che non conoscevo e poi ... tutti quei neri! Quella volta avevo paura dei neri! Allora ci siamo avvicinati per andare di sopra: "Eh, no! Te rimani qui alla porta e la signorina va su a prendere i panni". Ho pensato: "*Adés cum a fac?*"⁴ C'erano tutti i superiori, il colonnello ... Ma poi mi sono fatta coraggio, ho preso tutti i miei panni e per non passare ancora lì per la scala ho buttato questi panni dalla finestra. Sotto la finestra c'era una catasta di legna, ho buttato tutta la roba che mi serviva e poi ho fatto un salto lì sopra la legna! Loro mi aspettavano di sotto. Quando mi hanno vista sbucare da dietro casa e sono arrivata alla porta dove c'era il mio fidanzato che mi aspettava, sono rimasti stupiti. "E lei dove è passata?" "Per la finestra sono passata!" Quando eravamo sotto il rifugio nella Conca, hanno bombardato ed è andata giù la casa proprio lì sull'angolo. Quella volta ci stava *Giampèvle*. Lì in casa, c'era solo la mucca, loro erano nel rifugio con noi. Siamo usciti fuori dopo lo scoppio per vedere cosa era successo ed era tutto un incendio, tutto un incendio ... la mucca morta e tutto sepolto lì sotto ... Ah! Io avevo paura perché i soldati erano tanti e i nostri ragazzi non c'erano. Loro vedevano queste ragazze così sole ... Io dovevo lavorare nei campi e avevo anche paura! ... Una sera mentre facevo l'erba, all'improvviso viene fuori uno da un bosco dove c'era il *sorgo*⁵ che grida: "Signorina! Signorina! ... Fichi, Fichi!!" Gli rispondo: "Sì sì ... adesso chiamo il mio babbo che è lì - *ba, ba ... ba vèn giù ... vèn giù!*"⁶ All'udire le mie urla, lo sconosciuto *taja la corda c'andèva che plèva!*⁷ Invece il babbo non c'era, perché era lontano da lì e non avrebbe potuto sentire. Comunque io ho ancora il terrore di quei neri, anche se oggi ormai siamo abituati a vederli.

1 "Corri!! ... corri!! Mi diceva mio babbo ...

2 Il Signore quella volta non ci ha voluto

3 Vieni anche te con me

4 Adesso come faccio?

5 Saggina, granoturco

6 Babbo, babbo ... babbo vieni qui ... vieni qui!

7 Taglia la corda che andava che pelava! (fugge a gambe all'aria dalla paura)

Quando è venuto lo sbandamento dell'esercito, lui (il marito) è riuscito a venire a casa, a piedi. Era settembre 1943. Quando è stato sul Piave ha buttato via tutto, perché se no i Tedeschi li portavano via quelli vestiti da militare e lui ha buttato tutto nel Piave, anche i fucili. Il comandante ha detto: "Chi si può salvare si salvi, qui non c'è più nessun esercito che ci tiene! ... Via, scappiamo via!" Lui e i suoi amici hanno preso la strada, un po' in treno, un po' per le campagne e sono arrivati a casa; dall'8 settembre sono arrivati a casa il 14 settembre, a piedi. Come vestito aveva i mutandoni da ginnastica militare e nei piedi gli scarponi da sciatore. Ancora li vedo quegli scarponi nei piedi tutti insanguinati perché non aveva le calze ... niente! L' ho incontrato per strada e non l' ho riconosciuto: "Zi te?" "Se, a so me"⁸. Nel paese non l'ha riconosciuto nessuno, ma poi piano piano a casa si è sistemato, ma è stata dura anche questa. La gioventù non l'abbiamo conosciuta, non l'abbiamo goduta per niente, siamo arrivati al matrimonio in questo modo.

8 "Sei te?" "Sì, sono io"

Un buco coperto di paglia ...

di Giuseppina Fronzoni

Quando la guerra è arrivata, avevo dodici anni. Mi divertivo la faccia, perché non ci si capiva niente: tutti gli sfollati, una scimmia, tutti i gatti e tutti i cani del Dottor Rudi!! La scimmia era loro, mi ha morsicato una gamba e a mia mamma ha tirato i capelli! Durante il giorno legavano la scimmia alle viti attorno a casa: ... era birichina! Quando buttavano i bengala, tutti avevano paura, ma noi eravamo bambini e non capivamo. Era un gioco! Tutti si infilavano sotto la tavola ed anche la scimmia dentro una sua casina. Lei dal buco della casina cercava di prendere qualsiasi cosa, era tremenda! Poi, dopo una decina di giorni, hanno tagliato il grano e hanno fatto il pagliaio in campagna. Cerri, il proprietario del podere, aveva dei magazzini dove metteva tutto il raccolto dei suoi contadini, che poi vendeva. C'erano le sementi, l'erba medica, il grano e il granoturco. Aveva anche le balle di paglia e le ha portate in campagna per salvarle dalla guerra. Un giorno hanno buttato un bengala e tutto è andato a fuoco. Mio babbo, era il mezzadro, è andato a cercare di salvargli la paglia! Urla! La mamma che urlava! Sui davanzali molto spessi delle finestre, il proprietario aveva fatto un buco e aveva nascosto l'argenteria e noi abbiamo fatto di tutto per salvargli i suoi averi! Avevamo un rifugio nel Ventena, dietro casa. Era un buco coperto di paglia e lì si nascondevano tutti i padroni, dottori e contadini, anche venticinque, trenta persone. E' successo che alla mia nonna Caterina scappava la pipì. Il foro d'ingresso era coperto dalla canapa e il babbo, che aveva fatto degli scalini per salire, ha aperto 'sta canapa e si è trovato due mitragliatrici sul viso. Loro hanno chiesto chi c'era dentro e il babbo ha detto che c'era tutta la sua famiglia. Erano Inglesi o Americani, non so. Sentivi le pallottole che dal Foglia bombardavano i Tedeschi, perché loro indietreggiavano e il rumore delle pallottole passava su di noi. Di là dal Ventena, in un campo di pomodori tutti maturi, c'era un cannone. Quando sono arrivati i soldati a casa nostra, con gli anfibi, salutavano e per noi era una festa, però è successa una cosa brutta: due soldati, nella casa vicino alla nostra, hanno visto uscire due soldati nemici e hanno mitragliato la casa e anche la nostra. Hanno ferito le nostre mucche nella stalla e noi siamo scappati dalla zia, sfollati sotto Fanano: i soldati ci hanno mandato via. Era una cosa tremenda. Mi ricordo che il sapone lo facevamo in casa col grasso delle bestie, forse si buttava la soda caustica. Quando sono arrivati gli alleati, noi donne lavavamo nel Ventena. Ci hanno buttato il sapone vero, è stata una festa! Stava a galla! Via i Tedeschi sono arrivati gli Inglesi, ma i primi non avevano portato via niente. Il maiale l'avevamo nascosto; avevamo fatto una buca, seppellito un carro per fare il fondo e nascosto il maiale sotto al granoturco, era come un porcile. Gli Inglesi erano entrati diverse volte nella nostra cucina, vicina al nascondiglio del maiale. Quando sono partiti, il maiale non c'era più. I Tedeschi delle SS erano duri, mia mamma ha rischiato la vita per difendere i cavalli del proprietario del podere. Gli uomini erano nascosti nel canneto del Ventena e non potevano far niente. È stata un'esperienza bruttissima ...!!

Neanche una forchetta!

di Armando Vagnini e Irma Rivaldini

Armando - Mio zio è morto con una scheggia, la prima granata ... è morto con una scheggia! Eravamo tutti e due assieme. Da noi in casa c'erano i Tedeschi. Per noi sono stati bravi, perché quando è successo quel che è successo al mio zio, hanno preso subito la macchina, l'hanno portato giù al loro ospedale, qui a San Giovanni, ma non ha fatto in tempo ad arrivare poveretto. Si era bucata la vena aorta, non ci fu niente da fare. Arrivavano gli Inglesi e gli Americani. Dopo siamo stati lì in mezzo ai bombardamenti e il mio zio l'han portato via la mattina presto, colle bestie, l'han portato giù al cimitero! Poi siamo sfollati nella Levata, lassù ... abbiám portato via la scrofa e i maialini. Mio babbo, poveretto, con dieci, dodici maialini e con quella scrofa davanti ... Era lontana, più di tre chilometri! Abbiám fatto una vita ... Ci hanno portato via tutto; quando sono passati i Tedeschi, hanno portato via tutto! Gli Americani tiravano da lontano due chilometri sulle case per vedere se c'erano i tedeschi dentro. Hanno spaccato tutto, hanno spaccato ...! Al tempo del fronte noi eravamo in campagna, eravamo lassù. E allora gli Americani ci davano delle scatolette, davano qualche cosa. Eravamo rimasti senza neanche una forchetta, neanche una forchetta in casa ... e allora per mangiare queste scatolette bisognava trovare una forchetta. Mio cugino ha preso un coltello, è andato alle viti, ha preso una canna, ha fatto due forchette, con quelle punte di canna abbiám mangiato. Non è rimasto niente nella scatoletta!

Irma - A noi i militari, quella volta, al tempo del fronte, davano da lavorare. Ci davano i panni da lavare e ci pagavano, poi ci portavano anche la cioccolata. Non era gente cattiva però, prima che arrivassero loro a *l'im fata la vita, durmì ta chi rifug*¹. Che rifugi erano? Facevano buche sottoterra ricoperte con delle asse. Noi la notte dormivamo lì dentro. Con la paglia, nei campi. Da noi c'era un greppo, *sota e paseva e fion, e rii a gimie nun*². E noi dormivamo la notte lì e si sentiva bombardare a Cattolica. *A im fat e funerel de mi non, puret, ac sarim fermie cinquenta volt*³, perché sotto le viti c'erano i morti e sparavano al ponte di Cattolica, *uns capes quant voltie ca sim ferme*⁴. *Ma però non è ca sim pas propri te brut de brut*⁵, perché da noi è arrivato il fronte, ma non è che è arrivato proprio ... Si sentiva bombardare a Cattolica.

Armando - Il fronte non si è fermato per molto da noi. La Linea Gotica era a Coriano, qui da noi son passati alla svelta! Lì gli Americani sono rimasti molto. Avevano fatto il campo, il camposanto lì vicino alla scuola, dove c'è il Comune adesso.

Irma - Sì, lì c'era il cimitero dei militari.

Armando - Dopo, passato il fronte, li hanno portati via tutti.

1 L'abbiamo fatta la vita, dormire in quei rifugi

2 Sotto passava il fiume, il rio dicevamo noi

3 Abbiám fatto il funerale di mio nonno, poveretto, ci saremo fermati cinquanta volte

4 Non si capisce quante volte ci siamo fermati

5 Però non è che ci siamo trovati proprio nella peggiore situazione

Fate la carità!

di Ines Ottaviani

Sono nata a Cattolica, però i miei genitori erano nativi di San Giovanni. Il mio babbo, Ernesto Ottaviani, detto *Frangìn*, aveva sposato Maria Tonti, della famiglia dei *Crusìn* che erano contadini dei Corbucci. Mi sono sposata a Cattolica nel 1943 con Fogliano Tentoni, che era di Riccione. Quando scoppiò la guerra stavo a Cattolica e allora siamo andati sfollati a San Giovanni, nelle case dei miei nonni paterni che abitavano nel passetto lungo, dove davanti sulla strada c'era "la monta" di *Tanfol*, nel ghetto di *Carlot*. Nel '44, mio marito lavorava per i Tedeschi alla TODT, al monte Vici. Era da poco tornato a casa a piedi dalla Sicilia, dove aveva fatto il militare; era caporale maggiore nel militare! A primavera inoltrata, sono arrivati gli Americani e i Tedeschi sono scappati via senza pagare nessuno. Non avevamo neanche una lira. Avevo un figlio di otto mesi, il "mio latte" non ce l'avevo più; mi era andato indietro per la paura che avevo preso nei bombardamenti. Non avevamo più niente da mangiare, una miseria da morire. Gli Americani si erano accampati nei campi di *Pécare* ... Allora mi è venuta l'idea di andare giù da loro a chiedere un po' di pane e il latte per il bambino, dato che era debole e non teneva più su la testa. Presi il bambino in braccio e andai. Arrivata, avevo molta paura, perché i soldati, giovani, belli, mi guardavano e mi si avvicinavano curiosi, con ammirazione. Io avevo vent'anni, ero una bella ragazza ... in quel momento mi sentivo tremante! Passavo in mezzo a loro allungando la mano e con un filo di voce gli chiedevo: "Fate la carità!"... All'improvviso dalla *roulotte* (che io non avevo mai visto e non sapevo cos'era!) esce un soldato più anziano (seppi dopo che era il cuoco) e siccome io chiedevo l'elemosina ai soldati, mi ha chiesto: "Tu lavare?" Io gli dissi subito sì e poi mi ha anche detto: "Aspettare un momento!" È ritornato dentro la *roulotte* ed è uscito con due sacchi alti, pieni di roba: in uno c'erano tutti gli stracci e la biancheria sporca della cucina da lavare e nell'altro tutte le grazie di Dio da mangiare! ... Il latte per il baby, i wurstel, che noi non li conoscevamo, la carne in scatola, il cioccolato e grossi filoni di pane bianco, che così grossi non li avevamo mai visti! Poi, l'anziano americano mi chiese: "Tuo marito è a casa?" Io dissi di sì ... e tornato dentro la *roulotte*, uscì con due grosse stecche di sigarette, allungandomele: "Questo è per il marito", disse. Contenta, felice, emozionata corsi svelto a casa a chiedere aiuto. I sacchi non ce la facevo a portarli da sola. I miei intanto si erano preoccupati per la mia scomparsa, si erano allarmati. Nell'aia del ghetto erano usciti tutti ... tutti erano in ansia per me. Gli ho spiegato tutto e dopo sono venuti con me dai soldati. Quando siamo ritornati con i sacchi colmi, tutti non ci credevano ... perfino le sigarette!? Mio marito gli ha dato le sigarette a tutti gli uomini del ghetto e insieme hanno cominciato a fumare, a fumare ... una dietro l'altra ... Un fumarone per tutta l'aia!! Non gli sembrava vero, non finivano più. Tutti i giorni lavavamo per loro e i sacchi si riempivano di nuovo di cose buone da mangiare.

Su e giù in bicicletta col cestino delle provviste ...

di Libera Priori

Ricordo che durante la guerra della conquista dell’Etiopia, nel ‘35, noi avevamo la radio e tutti venivano a sentire la radio qui per sapere. Tanti altri avevano la radio, ma molti erano amici col mio zio Don Ottavio ... ormai sono morti tutti, lui è morto nel ‘50! Sono quelli che erano stati amici d’infanzia perché lui era nato qui e perciò tutti lo conoscevano e dicevano: “Don Ottavio veniamo a sentire stasera la ...”. Durante il periodo della guerra andavamo a Saludecio, perché mio padre era di una frazione di Saludecio, Sant’Ansovino. Io per un po’ di tempo sono stata a casa, poi siamo sfollati su a Sant’Ansovino e, grazie al cielo, non abbiamo avuto danni. La difficoltà era procurarsi il mangiare. Pensa che, a quel tempo, da Rimini le scuole erano sfollate a Morciano, ed io insegnavo in un istituto tecnico di Morciano. La mattina, quando ero ancora qui a San Giovanni, prima in bicicletta andavo su a Sant’Ansovino da mia nonna, la mamma di mio babbo e prendevo pane, uova e altra roba, poi tornavo giù, facevo scuola e poi venivo a casa col cestino delle provviste perché difficile era trovare il mangiare, eh! Andavo a far scuola in bicicletta su e giù e quando qualche volta la bicicletta si forava, io la lasciavo nel fosso e tornavo a casa a piedi. Io sono una gran camminatrice, ho sempre camminato molto!

Durante il periodo della guerra non andavamo al mare a Cattolica. Su per quei monti, sempre con la bicicletta, incontravamo delle nostre amiche lassù coi loro fratelli e andavamo giù lungo il Foglia, facevamo il bagno nel Foglia! ... Qui mangiavamo, poi ritornavamo cantando a casa, proprio cantando; io sono stonata ma cantavo lo stesso.

Pane, acqua e zucchero

di Giovanni Protti

I miei primi ricordi risalgono agli ultimi anni di guerra. Nel periodo della seconda guerra mondiale ero bambino, avevo due o tre anni, abitavo in via Borgo Sant'Antonio, di fianco le suore, in quella casa che oggi è disabitata. Di fronte abitavano i Gabellini, due fratelli che facevano i falegnami. Fra le loro abitazioni c'era un'osteria gestita dalla loro mamma. All'epoca era sempre piena di soldati polacchi e canadesi. Probabilmente qualcuno mi portava perché mi ricordo un gran fumo, nuvole di fumo da tutte le parti e questi soldati che mi davano dei pezzi di cioccolata. Volevo sempre andare lì e avevo sempre la bocca tutta sporca di cioccolata. Ero sfollato con la mia famiglia e alcuni parenti, non mi ricordo esattamente dove, ma mi ricordo vagamente il luogo dove ci nascondevamo: una specie di galleria buia. Le condizioni igieniche erano tremende e il mangiare era scarso. Con me c'erano anche i miei cugini Domenico e Checco. Un giorno ci avevano preparato come merenda: una fetta di pane bagnata nell'acqua con dello zucchero sopra. Era stata per me una grande felicità. Come ho visto i miei cugini, che erano di qualche anno più grandi di me, esprimere tutta la gioia del momento dissi loro: "Checco, Mecco pane e guco" (guco era lo zucchero). A causa delle scadenti condizioni igieniche presi la scabbia. I lobi dei miei orecchi si erano staccati e infiammati. Mi curò un medico canadese che era accampato da quelle parti. Mi ricordo una tenda con una croce rossa sopra. Mi curò con i sulfamidici, gli antesignani della penicillina e dopo un po' mi passò.

Per paga, una scatoletta o due

di Rita Perazzini

Durante la guerra abbiamo sofferto molto: la luce non c'era, da mangiare non c'era niente e non si trovava. Ricordo che il mio Piero era ragazzino, l'avevano chiamato i Tedeschi o gli Inglesi, (non so chi c'era!) là verso Santa Maria e lo mettevano in cucina a sbucciare le patate, a fare quei lavoretti lì. La sera tornava e noi aspettavamo lui per mangiare, perché per paga gli davano una scatoletta o due e noi, alle 10.30, mangiavamo quelle scatolette che portava lui. Se no, non c'era niente da mangiare. Quando c'era il brutto, siamo andati alla Tombaccia durante il fronte, dove mio babbo aveva una casa vecchia e siamo stati lì. Ah! *L'è ste dura!*¹ Eravamo in casa, di notte bombardamenti su bombardamenti. Siamo scappati in un rifugio poco lontano, che avevano fatto sotto terra. *Cla nota a sim scap via tra i chemp!* ... *E mi bà l'è casc, l'aveva e zii Eraldo in brac* ...² Siamo stati in quel rifugio anche se non ci volevano, perché erano tutti pigiati, siamo stati comunque lì. Vicino a casa c'era un albero e, al mattino, quando siamo tornati, l'albero non c'era più. Il giorno prima, lì in quel campetto vicino a casa, il babbo aveva sepolto la radio perché *i purteva*³ via ogni cosa. Aveva fatto una buca. Alcuni passando, chissà se hanno visto quel lavoro! ... Hanno pensato: "Qui c'è qualche cosa!" E infatti hanno tagliato di netto l'albero. Siamo stati lì un po', poi siamo tornati giù. C'erano i militari in casa dai Renzoni, era come un condominio lì dai Renzoni! ... Loro da una parte, gli altri da un'altra, ma sempre nella stessa casa. *Dop avem avù la disgrazia de mi fradel cl'è mort*⁴: 12 anni aveva ... La guerra è stata dura! Qui non c'erano rifugi, che sappia io, in campagna sì. Molta gente del paese si andava a rifugiare nella chiesa di San Pietro. Qui c'era un prete, non mi ricordo chi era, mi sembra Don Venturini e questo prete diceva: "State tranquilli che qui non succede niente!" Dopo si disse che questo prete aveva nascosto degli Americani nella chiesina di Montelupo e che gli avevano dato la sicurezza che San Giovanni restava libero. Certo che se lo prendevano *che pret il feva fora chieltre!*⁵ Sentivamo, quando andavano al ponte della Conca a bombardare, dei gran spostamenti d'aria. Noi andavamo nel fosso e ci buttavamo lunghi stesi nel fosso. Per mangiare, io e un'altra donna andavamo in campagna - c'era la malattia dei polli - a chiedere se avevano dei polli morti per mangiare. Una volta portammo a casa un pollo morto. *Se l'avesme da magnè adés* ...!⁶ Sarà anche giusto non mangiarli, però allora non avevamo niente, solo fagioli! ... I figli di quella donna i fagioli che hanno mangiato! Erano quattro maschi. Per esempio Reginaldo, nato dieci anni dopo di me, tutto questo non l'ha sofferto, era piccolo al tempo del fronte, della guerra. po, tutto è migliorato un po' e lui è cresciuto migliorando, non ha sofferto quello che abbiamo sofferto io, Giuseppe e Piero, che poverino è morto.

1 È stata dura!

2 Quella notte siamo scappati via tra i campi! ... E mio babbo è caduto, aveva lo zio Eraldo in braccio ...!

3 Portavano

4 Dopo abbiamo avuto la disgrazia di mio fratello che è morto

5 Quel prete lo facevano fuori gli altri!

6 Se l'avessimo da mangiare adesso ...

Era un lavoro così ...

di Maria Teresa Sammarini e Pierino Palmetti

Maria Teresa - Io mi ricordo che quando è passato il fronte, ho fatto a scuola la quinta. Suonava l'allarme e via, correvamo tutti per le scale! Ricordo, correvamo via nei campi, nei fossi e nelle ultime settimane avevamo un rifugio in mezzo al campo. C'erano due rifugi: il nostro e quello degli sfollati. Gli sfollati venivano da Cattolica, erano nostri parenti. Abbiamo portato via un po' di roba da mangiare, ma mio nonno non ha voluto venire; è rimasto in casa da solo. Ricordo che il giorno che è passato il fronte, noi abbiamo visto che i soldati giravano, giravano e avevano lasciato i nostri polli. C'erano i polli in giro, giravano.

Pierino - Da Cattolica ne sono venuti parecchi in campagna! C'era una persona che non ha voluto stare qui ... è andato a Gemmano! Noi siamo stati fortunati, ci eravamo fatti un rifugio per ripararci ... era qui fuori casa; venivano a bombardare di notte ed era fatica stare in casa gli ultimi mesi! ...

Maria Teresa - Noi avevamo due o tre famiglie, cugini di mio babbo. Abbiamo diviso un po' le stanze, avevamo una cucina che era grande come 'sta casa! Ognuno aveva la sua tavola, col camino ben grande e c'era posto per tutti.

Pierino - Nel '43 sono andato via militare, ma sono stato poco, solo quindici giorni. Dopo, l'otto settembre sono scappato via e sono tornato a casa. C'era lo sbandamento. Certuni sono andati anche in Germania ... Io ho avuto fortuna a tornare a casa! Ci siamo arrangiati, così, andando a lavorare coi Tedeschi e siamo stati fortunati. A Coriano è stato un disastro, in questa zona è andata bene. A Gemmano, Coriano, è stato l'inferno: ora è stato tutto ricostruito. E' stato un secondo Cassino. Qui per le strade era pieno di munizioni da portare via sul fronte. Le avevano posate in piazzole e la notte ci venivano a prendere a casa per andare a caricare i loro camion di munizioni. Una volta finito il lavoro, loro andavano via e noi tornavamo a letto. Ci hanno portato via le bestie! ... Ma in certi punti sono stati più cattivi gli alleati dei Tedeschi. Era fatica andare attorno al campo dove erano piazzati. Io avevo vent'anni. I bambini erano sempre intorno casa e noi stavamo attenti che i Tedeschi non li portassero via, i grandi stavano di guardia. Era un lavoro così. Dopo c'era una gran miseria e si è cominciato a rifare.

“Ciao Pippo, ciao! ...”

di Filomena Mignani

È scoppiata la guerra ... e la guerra è stata dura per noi! Il mio fratello più grande era un aviatore, era andato in aviazione. Quando dovevano fare il trasporto degli aerei, mandavano degli aviatori e ognuno veniva dalle sue parti. Noi a Rimini avevamo un aeroporto, venivano a fare i cambi in quell'aeroporto ... poi veniva sopra casa e ci faceva le picchiate! È il fratello che ho molto amato e lui mi voleva molto bene perchè ero la più piccolina. Purtroppo in tempo di guerra noi abbiamo perso tutto, siamo dovuti scappare! Mio fratello era prigioniero in un campo di punizione, un campo molto cattivo in Germania, perchè quando li hanno fatti prigionieri, non hanno voluto consegnare le armi, allora li hanno portati su, in Germania e quella è stata una cosa molto atroce per noi.

In Germania, nel campo di concentramento, a un certo momento è andato un colonnello, un pezzo grosso italiano con una delegazione e ha detto: “Ragazzi qui si muore, avete visto quanti ne mancano? In Italia hanno formato una Repubblica, se voi firmate che andate a casa, che vi iscrivate a combattere, ad aiutare gli Italiani in questa Repubblica ... eehh! ...” ‘Sti ragazzi hanno accettato, però quando sono stati a Torino, non si sono più presentati al comando e allora c'erano i rastrellamenti tedeschi, ci facevano la caccia, ci facevano la vita dura! ... Un giorno a mio babbo hanno sparato! Allora siamo scappati, siamo andati su a Castelnuovo, un piccolo paesino della montagna. Eravamo in una casa di contadini, una casa grande, era un convento una volta, c'erano delle grotte bellissime ... beh! È ancora un paesino così e noi lassù abbiamo trovato la pace; per cinque o sei mesi siamo stati bene, stavamo bene insomma. C'era il forno e la mamma tutta felice faceva la fornaia per i contadini lì vicino che non accendevano, faceva il pane per tutti; faceva le ciambelline, faceva un sacco di cose! Quando finiva la legna c'era una montagna, una spallata così (indica con il gesto) e c'erano le ginestre. Andavamo a tagliare le ginestre per scaldare il forno, anche se erano verdi facevano fuoco, scricchiolavano come se fosse benzina: ... croc croc, il forno si scaldava in poco tempo con 'ste ginestre fresche.

Un giorno arrivarono dei Tedeschi, abbiamo detto: “Qui la faccenda si mette male!”, però erano buoni, erano sei o sette ragazzi, avevano due mitragliette e si sono accasati con noi e stavamo tutti assieme, andava tutto bene. C'era un trattore, dovevano trebbiare il grano, un trattore grande. Tutte le sere passava in ricognizione un aereo, un piccolo aereo, noi lo chiamavamo Pippo. “Oooh! Ecco che arriva Pippo!” e tutti fuori nell'aia a salutarlo ... Era inglese 'st'aereo, era un nemico in quel momento per noi, lui fotografava. Il giorno dopo ci hanno mitragliato a bassa quota, per fortuna che c'era lo zio Pio, che ha gridato “tutti a terra”. Ha capito lui, era del mestiere! ... Ci sono stati due feriti, due amici della gente che abitava lì, eehh! ... Alla fine è ripassato un aereo in ricognizione e noi fuori: “Ciao Pippo, ciao”, a fare feste ... buttava i bengala. Il giorno dopo sono

venuti a sganciare delle bombe, ma le grotte erano buone; eravamo in cinquantuno nelle grotte, ci siamo salvati tutti, però la casa sopra dove eravamo, è stata distrutta e noi per un po' di tempo abbiamo vissuto nelle grotte. Ma loro poveretti ci hanno bombardato perché non hanno capito che era un trattore. Pensavano che fosse una postazione. I ragazzi tedeschi, due sono morti. Lì abbiamo perso tutto quello che avevamo. Poi sono arrivati "i liberatori", noi li chiamavamo. Che brutti erano! Gente cattiva, erano tutti di colore, dei dragoni alti due metri l'uno e ci hanno preso quel po' di roba che ci restava, quel po' d'oro e di soldi. C'erano Indiani, ma anche i neri Americani ... quelli ci hanno rubato tutto, ci hanno guardato anche nel reggiseno! La sorella dello zio Mario aveva delle monete d'oro, lui era stato molto in America, insomma ci hanno portato via tutto, tutto. Dopo è stata dura.

Venivo giù con uno zaino a tracolla ...

di Giorgio Mignani

Questo è il periodo della guerra! Durante il fronte siamo sfollati, all'ultimo, quando arrivarono gli alleati. È venuto a casa lo zio Pio, che si è arruolato nella Repubblica di Salò e quando è stato a Milano è scappato via. I carabinieri di Cattolica, il maresciallo e l'appuntato erano sfollati lì da *Gipon*, attaccato a me; quando venivano per arrestare lo zio, ci avvisavano perché non si facesse trovare a casa. Io ero renitente di leva, del '25 e dovevo partire anch'io.

Praticamente eravamo ricercati a Pianventena, perché i carabinieri li cambiano, se rimanevano ti venivano a prendere e dove ti portano? ... L'altro è ufficiale pilota e via in Germania e me al fronte con le brigate nere.

Avevamo preso quel podere in affitto a Castelnuovo, lassù; ... siamo andati nella bocca del lupo! Poi i bombardamenti erano persino navali lì, perché gli inglesi sparano, sparano prima di andare su, poi li c'erano i Polacchi. Hanno fatto la resistenza sulla Linea Gotica e hanno bombardato tutta la zona tutta, tutta ... e poi hanno mandato su i Polacchi all'attacco.

Noi ci siamo trovati sul fronte, per tre giorni ... abbiamo avuto giorni brutti! ... Prima siamo stati bene, si andava avanti e indietro, anche lì c'era tanta gente, fra la zona di Gemmano e la zona qua di Montefiore, Tavoleto, di Morciano: erano tanti gli sfollati! Nel periodo che stavo lassù venivo giù con uno zaino a tracolla a Pianventena, con un po' di carbone rimasto, un po' di roba da mangiare; passavo a Morciano e venivo giù alla Madonna di Buonora, che è ancora più in su e andavo giù *la Ventnela*¹ (Ventena di Gemmano) quel fiumiciattolo e venivo giù e uscivo qui a Pianventena nel Ventena. Venivo a vedere la casa, aprire una finestra, la porta per far vedere che c'era qualcuno. C'erano tutti gli sfollati di Cattolica. Quando si lavorava al forno, quanto pane si cuoceva! Si dava loro perché da noi, anche il proprietario del terreno, quando si trebbiava per la famiglia, poteva tenerne due quintali per persona e noi avevamo sempre il pane bianco da dare a quelli di Cattolica. Un prezzo equo e allora i Francolini in casa avevano anche una parente di mia mamma che aveva sposato un Sensi di Cattolica, erano tre fratelli e al forno ci stava lei con la sua famiglia. Lì guardavano la casa anche loro e quando venivamo giù ...

Oh ... un giorno vado su fino a Castelnuovo, vengo giù fino a Casinina in bicicletta, per andare a Macerata, perché lavoravamo alla TODT; avevo un biglietto, ero "fur arbaiter" capo operaio al cantiere della TODT, per questo che mi salvavo lassù con Tedeschi, perché gli Italiani invece non volevano sapere niente. Mi fermano i Tedeschi, presento il mio biglietto e questo mi fa: "Faruk, si matt" - mi ha detto - ci serve la bicicletta" ... e me l'ha portata via. Io ero fra Macerata Feltria e Casinina. Come partono con la bicicletta arriva una macchina tedesca, con un comandante, non so se era un capitano o un maggiore, scende giù un

1 Nella Ventinella

maresciallo: “Cos’è successo?” Niente, ho spiegato il motivo, io sono un operaio, capoperaio al cantiere di Montecalvo in Foglia, lavoro là, questi sono tutti i miei libretti di lavoro, le ricevute del lavoro con la TODT da tanto tempo ... mi hanno portato via la bicicletta!” ... mi arrangiavo un po’ in tedesco, non è che lo parlassi, però l’avevo studiato all’istituto di Riccione per tre anni. Suona il clacson tre volte, viene indietro, gli fa mettere la bicicletta lì e me la ridà indietro. Sono stato fortunato perché senza bicicletta quando arrivi? Quella volta era come partire da Castelnuovo, venire a Pianventena e tornare indietro, lo sai che hai da fare quella strada e che poi dopo i testa di cazzo di gente in giro, quando ti vedevano lì: “*I arriva i partigen fascist*”². “*E partigen dla pastasciutta*,”³ - dicevo - io sono sfollato qui, vado a casa a prendere un po’ di roba da mangiare!” ... Ho avuto dei momenti brutti, ho avuto anche dei momenti di soddisfazione!

2 Arrivano i partigiani fascisti

3 Il partigiano della pastasciutta

Gigìn ad Marcòn

di Giuseppe Morri

Lì da noi c'erano sempre i soldati, avevano fatto le tende. Noi il grano l'avevamo perché abbiamo avuto la fortuna che non ce l'hanno portato via. L'avevamo in due tini nella cantina. Due tini pieni: saranno stati quaranta, cinquanta quintali di grano ... Ci sono stati i Tedeschi dentro. Una volta ... è un romanzo, dai ... vennero due Tedeschi, volevano il vino, il vino non l'avevamo più; a forza di dare via, di dare via, non c'era più. C'era un andito che andava su e in cima, lì c'era la scala e lì c'erano delle tavole sopra cui si fermava la roba. Lì sopra c'erano due elmetti dei tedeschi, perché li avevano lasciati loro. Oh, sono venuti questi due delinquenti: "Voi avete ucciso i Tedeschi, avete ucciso ... Adesso diamo fuoco alla casa!" La mia povera mamma ha avuto una paura da morire. Di corsa, è andata giù nel Comune a San Giovanni. Lì quella volta aveva a che fare *Gigìn ad Marcòn*, lui veramente era un fascista, però molto bravo. La sua moglie, era una maestra, io sono sempre andato a scuola da lei, la maestra Mena, Filomena. Questo *Gigìn ad Marcòn* ci conosceva benissimo, era amico anche con il mio babbo, via ... Insomma *la mi ma, l'è andè ilè, i è andè d'un cumadent tedesch*.¹ È venuto su, diobono, *l'è port su e cumadent delle SS*² con la macchina e li ha mandati via. *L'è atachè su un cartel*³ *'ste Gigìn ad Marcòn, Olmeda, con quelle spille ... Oh, cant ch' i vniva, i ligiva che cartel e i andeva via!* Guarda, *Gigìn Olmeda ha salvato il paese di San Giovanni, perché di qua e vliiva vni cla squadra ad fasesta o SS, chi era?, dla Tomba*, che hanno ammazzato dieci, dodici ragazzi attaccati al muro del cimitero, a Tavullia, tra i quali c'era anche un certo Benelli, un ragazzo che era sempre a San Giovanni, anche *lu l'è mort fucilid ilè, diobono*.⁴ *Gigìn* non li ha voluti, lui era il padrone del Comune. *Amo*, era duro eh! Era duro per le cose cattive, per le cose buone no. *Dai, l'è utì, l'è utì*⁵. Nel dopoguerra *in l'è toc nisùn*⁶. Nessuno. Gli hanno detto proprio i comunisti, anche quelli cattivi, perché la gente c'è buona e cattiva ... *"Te t po girì cant vo, che nisùn it tocarà"*⁷. Ah, non l'hanno fatto star chiuso in casa *"Te po girì cant vo"*⁸. Comunque se lo meritava, se lo meritava questo beneficio che gli hanno dato, perché "ha fatto" per davvero, "ha fatto" per davvero questo *Gigìn!*

1 La mia mamma, è andata lì, sono andati da un comandante tedesco

2 È venuto con un comandante delle SS

3 Ha appeso un cartello ... Oh, quando venivano, leggevano quel cartello e andavano via. ... perché di qua voleva venire quella squadra di fascisti, di SS, chi era? della Tomba

4 Anche lui è morto fucilato lì, diobono

5 Dai ha aiutato, ha aiutato!

6 Non l'ha toccato nessuno

7 Te puoi girare quanto vuoi che nessuno ti toccherà

8 Te puoi girare quanto vuoi

Abbiamo ospitato un rifugiato ...

di Serafina Vanzini

Al tempo di guerra ero in Via Case Nuove, dai Masini. Per il fronte io sono stata sempre a casa con mio marito, ma mia cognata andava via la sera coi suoi figli e tornava la mattina. Andavano dai parenti in collina, qui vicino, alla Serra di Fanano. I bombardamenti non erano proprio vicini vicini alla nostra casa, ma a volte sentivamo fischiare le pallottole. Qualcuno andava nel rifugio qui vicino, al ghetto di *Burdòn, i lè* ... La Giulia, mia cognata, non stava lì sotto, portava solo da mangiare a suo marito Barbieri, che non è mai uscito per paura. In quel periodo abbiamo ospitato un rifugiato, un bambino che non era delle nostre parti e che era in difficoltà. Ha vissuto con noi durante il periodo più difficile e aveva legato molto coi nostri bambini. Superata la crisi, l'istituto che ce l'aveva affidato, l'ha riportato a casa. Nella mia stanza da letto, c'erano i soldati delle SS. Gli sfollati erano nella capanna grande nella parte di sopra.

Il rastrellamento

di Giuseppe Morri

Dell'ultima guerra, io ricordo che i Tedeschi mi hanno portato quasi sul fronte, dove c'era la Linea Gotica. Mi hanno portato verso Montecchio, lì, in una casa. Eravamo in undici per lavorare. C'ero io, c'erano anche i due figli di Verni, quelli della fornace di San Giovanni: Giuseppe e Vincenzo. Hanno preso anche loro. E' stato un rastrellamento. Io ero in un campo ad arare la terra. Nella casa dove abitavo c'era un maresciallo delle SS. Noi avevamo lasciato il bosco di *marugùn*¹, ma era alto! Lui dalla finestra ci ha visti e ha chiamato questi del rastrellamento, sempre Tedeschi. Mi hanno preso e mi hanno portato nel Comune di Cattolica, al terzo piano. Eravamo in tanti. Lì c'era uno, gli dicevano "*Muschìn, Toni 'd Muschìn*". Lui da sopra, dal terzo piano, è andato giù per una grondaia, gli è scappato via da lì! Ah, ma il terzo piano è alto! Dopo ci hanno portato su alla vigna, verso Montecchio. A me mi misero a far le buche per ripararsi ... Mi hanno fatto fare le buche: due fossi fatti così (indica con le mani) e c'era una piazzola su cui mettevano la mitragliatrice. Diobono e gli altri uguale, un'altra qualità di buche! Se non scappavi via, rimanevi lì! Diobono ...! Ci hanno portato in una casa e si sentivano i colpi del cannone, cannoni degli Inglesi o Americani. E sopra la casa passava la granata e faceva *vvvv*, dei fischi ... In un certo punto quella granata scoppiava e tutte le schegge scendevano giù che ti sbudellavano. Diobono! Loro dalla finestra volevano sparare a questi apparecchi perché passavano un po' a bassa quota. Dopo a tutti noi, eravamo undici lì dentro, ci hanno fatto passare in un campo, in una stradina che era stretta; non potevi neanche scappare via, perché di qua e di là era tutto minato. Se non indovinavi la stradina su cui ti hanno fatto passare!! ... Dopo da lì ci portavano a lavorare col camion. Da mangiare non c'era. Ci davano quel pane nero che era fatto con la paglia e in una scatola della margarina, della roba ... era immangiabile! Non la mangiavano neanche loro. *Me ò suffert sol quand u m'à ciap i tedeschi!*² ... Quando ci han portato su un camion e il camion andava su piano alla costa della Siligata, uno di Santa Maria, *u s'è but via*³, è andato giù ... c'erano i *marugùn*, è andato giù dentro lì, non se ne sono accorti.

1 Pianta d'acacia

2 Io ho sofferto solo quando mi hanno preso i tedeschi!

3 Si è buttato giù

Minacciati con la pistola

di Antonio Terenzi

Mi ricordo vagamente della guerra, avevo tre anni. Queste cose sono successe attorno alla frazione di Santa Maria. Mi ricordo come in un sogno alcune fasi del passaggio dei carri armati tedeschi; quando sono venuti i Tedeschi a casa nostra e cercavano mio zio e mio babbo per portarli via a lavorare da loro. C'era un tenente tedesco cattivo che minacciava me e la mamma con la pistola: volevano portare via gli uomini. Ah! ... Mi ricordo di quando andavo nel rifugio.

Noi eravamo vicino al fiume, al Tavollo e nel rifugio c'era tutta la famiglia. Vedevo passare le bestie che i contadini nascondevano per non farsele rubare. Venivano rubate e rivendute! Sentivo questa gente urlare per tutta la notte ... per le bestie che ci portavano via!! Non ricordo tanto, perché avevo tre anni e non è che a quell'età ci sia una gran memoria. Poi, per il resto, della guerra non ricordo più niente ... Ricordo gli stenti dopo la guerra.

I ragazzi del '24 ... i fuggitivi

di Armando Bacchini

Noi eravamo 12 figli, 10 maschi e 2 femmine, mio padre ha avuto una miseria da cane, però ha lottato. I miei fratelli più grandi andavano a fare i garzoni per dar da mangiare a noi più piccoli, poi sono andati a fare il militare. Al tempo della seconda guerra erano in sette sotto le armi e disgraziatamente chi è stato prigioniero in Germania, chi in Egitto sotto gli Americani, due fratelli erano in Grecia, uno l'hanno preso prigioniero i Tedeschi, uno si è ammalato ed è tornato a casa nel '46, è stato laggiù con la malaria fino al '46 ... A Tavullia hanno ucciso cinque giovani, cinque ragazzi tra i quali ci doveva essere anche mio fratello, quello del '24, perché, in tempo di guerra, i ragazzi erano disertori. Quelli che erano più vicini a casa, come in Francia, venivano giù anche a piedi. Mio fratello, quello del '24, era a Montefalcone, verso Trieste, è venuto a casa con il treno. Poi è andata in vigore la legge dei fascisti a Tavullia e quelli che non si presentavano alle armi venivano fucilati. Lui era sempre fuggitivo in modo che non lo trovassero le autorità del Comune, perché a Tavullia era venuto il reggimento dei fascisti. Dovevano andare a San Giovanni, ma a San Giovanni c'era *Marcòn*, il capo dei fascisti e lui non li ha voluti, perché ha detto che al Comune di San Giovanni ci pensava lui, mentre a Tavullia li hanno accettati. Prima di mio fratello i fascisti hanno preso Benelli, era un geometra, della classe del '22. Quella volta noi eravamo contadini, si tagliava il grano con la falce, eravamo operai, c'erano anziani e donne; quindi i giovani non si facevano trovare perché altrimenti li portavano via. Quel giorno, sono venuti i fascisti a casa nostra; due fascisti robusti di trentadue o trentatré anni, arrivano alla porta: "Buongiorno, dov'è Bacchini Pasquale della classe del '24 che non si è presentato alle armi?" Gli avevano dato nome, cognome, tutto quello che sapevano in Comune. Mio fratello aveva vent'anni, ma ne dimostrava di meno perché aveva sempre i pantaloni corti e quando si metteva alla tavola si metteva sempre così (fa la mossa sul tavolo) perché non ci arrivava a mangiare e mio fratello, quello del '12, gli diceva sempre: "Pasquale, soffiati il naso!" Era svelto come la polvere! "Dov'è Pasquale Bacchini della classe del '24 che non si è presentato alle armi?" Noi eravamo a tavola a mangiare, eravamo una decina, non ha fiatato nessuno, poi mio padre, che era analfabeta però abbastanza svelto, gli ha detto: "Oggi è passato, ma non è venuto a casa a mangiare". "Come mai voi altri mangiate e lui non c'è?" "*Dli volt e pàsa che caz ad padròn sa e cavàl*¹ e porta via uno di loro per andare a tagliare il grano". "E allora fate il favore di venirci a insegnare dov'è questo campo dove tagliano il grano!" È andato mio fratello, quello del '12, mio padre gli ha detto di urlare ad alta voce in modo che lui capisse e scappasse. "*Pasquè!! Pasquè!!*" Lui da lontano sentiva il fratello chiamare e per poco a una donna che stava lì e ci conosceva non scappava detto che era lì giù con la bicicletta. Stava scappando lì nella curva, dove c'era

1 A volte passa il padrone con il cavallo

un bosco ben alto, vede due fascisti con la moto che si erano fermati e lui dalla grande paura è andato a finire nel greppo con la bicicletta. Allora i fascisti gli chiedono tre o quattro volte: “Ti sei fatto male? Ti sei fatto male?” “No”. “Dove stai?” “Qui sotto”. (Non gli ha detto la verità) “Allora bada ad andare!” Giù per la strada ha incontrato i Bersaglieri di Cattolica e per non farsi fermare ha intonato la canzone di Mussolini “Duce, tu sei la luce!” Da lì è andato giù da Corbucci, a San Giovanni, lui era il nostro padrone. E’ arrivato alla porta, non c’erano i campanelli quella volta, ha bussato ... *toc, toc*: “Oh, Pasquale, sei tu? Cosa hai fatto, i Tedeschi ti portano via le bestie?” “No, no, non mi portano via le bestie, portano via a me!” “Dai! Dai! Entra subito!” E’ stato trentanove giorni chiuso nella soffitta di Corbucci senza mai vedere il sole, l’ha tenuto lui a casa sua. Quel giorno mio fratello viene su dal campo con i due fascisti fino a casa: “Allora Pasquale non c’è?” “No!” “Allora bisogna che uno di voi venga in caserma!” Mio fratello, quello del ’12, dice: “Vado io, vado a cambiare i pantaloni di sopra perché questi son rotti!” E quando è andato di sopra ha preso il foglio perché lui era riformato, era malato di cuore. Quindi vanno su alla caserma, dal maresciallo dei fascisti. “Buongiorno! Buongiorno! Chi è questo qui?” “È Bacchini”. “Ah!! Quello famoso che non si è presentato alle armi!?” “No, è il fratello!” “Dite un po’, dove si trova vostro fratello, quello del ’24?” “Mio fratello stamattina è andato a tagliare il grano con i miei fratelli più piccoli e con le altre donne del paese”. “Fate silenzio, sappiamo che vostro fratello manca da tre o quattro giorni!” Allora da lì abbiamo sospettato del daziere, che era un fascistone di prima linea, che per motivi suoi aveva fatto la spia ai fascisti. Allora il maresciallo dice: “Dite un po’, voi che siete grande e robusto di che classe siete?”

“Del ’12, però sono stato riformato nel ’40 per il cuore”. Da lì hanno preso soltanto Benelli, l’hanno mandato a lavorare a Mondaino, con i Tedeschi; poi ne hanno presi altri tre a Picciano, poi hanno preso un ragazzo, aveva l’età di mio fratello, era del ’24, lui l’hanno preso dentro casa; “*Nu va giù*² Tino! (si chiamava Agostino) *Nu va giù* Tino, che la mamma prende paura!” E’ andato giù di sotto e i Tedeschi lo hanno preso: “E tu di che classe sei?” “Del ’24”. L’hanno preso e portato di fuori. *Li bastunèdie! Li bastunèdie! Purén!*³ L’hanno legato alle greppie dove c’erano le mucche. *Li bastunèdie!* E a suo babbo facevano cantare la canzone di Mussolini davanti al figlio, mentre lo bastonavano. Uno menava e quell’altro menava, purino, gli avevano sformato tutta la faccia; alla mamma l’avevano rinchiusa nel porcile per non farle vedere bastonare il figlio. Allora a mio fratello in caserma gli han detto: “Va bene, se tuo fratello si fa vedere prima delle due di domani le cose andranno bene, se no daremo fuoco alla vostra casa!” Mio fratello è stato trentanove giorni in quella soffitta, nella casa di Corbucci. Noi di Corbucci possiamo dire soltanto bene, era fascista anche lui, però a noi ha sempre fatto del bene. Mio fratello Pasquale aveva una gemella, che quel giorno, non sapendo dove era andato a nascondersi, con la bicicletta e con una sua

2 Non andare giù

3 Le bastonate! Le bastonate! Poverino!

amica, piangendo, andò giù in paese a cercarlo e a chiedere se lo avevano visto; andò anche da Corbucci, il nostro padrone, da Odoardo: “Signor Odoardo, ci dica la verità, Pasquale dov’è?” “*Pasquèl? Dii isè ma e tu ba che Pasquèl l’è a pòst, però che i stàga zét e ben zét, dii ma e tu ba che dmèn i vènga a magnè ichè da me che dop ma Pasquèl il véd!*”⁴ Sono andati il giorno dopo a mangiare lì il mio babbo ed il padre di Bruno Bacchini, Giuseppe. Odoardo Corbucci ha detto a mio padre: “*Tiglie, (si chiamava Tiglio, mio padre) nu pénsa gnint! La chésa a la farén nòva!*”⁵ Più di tut salvatevi la vita! Quando vedete il brutto prendete e andate via! Scappate!” Il giorno dopo dalla gran paura siamo fuggiti dalla nostra casa e i fascisti nella nostra stalla hanno fatto la scuderia dei cavalli, avevano trentadue cavalli in quella stalla. Noi le bestie nostre le abbiamo portate da alcuni contadini di Corbucci, lui aveva tre poderi vicino a noi e io e mio fratello, di notte, ci alzavamo per andar a dar da mangiare a ‘ste bestie. Una notte il contadino, dove noi dormivamo, ci ha detto che nella casa vicina, la casa degli Antonelli, erano arrivati i Tedeschi, quindi di stare attenti e di non farsi vedere, se no ci tiravano. Nella nostra stalla i fascisti avevano messo su la scuderia, quindi ogni tanto da noi venivano i Tedeschi a prendere la roba, ma non è che la chiedevano, prendevano e portavano via. Facevano anche cagnara tra di loro. Un giorno abbiamo avuto paura perché hanno fatto una gran cagnara; un fascista dice a me: “Voglio un cavallo!” “Ma il cavallo non è il nostro, è dei Tedeschi!” E’ andato in cucina da loro e han fatto una cagnara! A questo fascista l’avevano piantato contro il muro e noi siamo fuggiti tutti. Un altro ragazzo che avevano preso era del ’25, l’hanno preso a Montegridolfo mentre fuggiva da casa sua e scappava giù in campagna. “Giovanotto, vieni su che abbiamo bisogno!” L’hanno caricato in macchina, aveva 19 anni, non l’hanno subito ucciso, l’hanno maltrattato prima di ucciderlo, era il 28 giugno del ’44. Io, mio fratello e mia sorella avevamo fatto il rifugio sotto casa; mio fratello dormiva ed io avevo paura e stringevo sempre mia mamma! Tutto in una volta una fila di cannonate! Dopo abbiamo imparato che dovevamo fare un’altra bocca (entrata) per il rifugio, perché se con una bomba si chiudeva un ingresso noi saremmo rimasti chiusi dentro. Trentadue carrarmati andavano su al Foglia, gli avevano messo il nome di “Linea Gotica”; noi a fuggire per le strade delle campagne su per il fiume, siamo arrivati alla Madonna del Monte; passando lì nostro padre, ci dice di arrivare *all’Alvèda, da Gagliàz* che è suo amico; la sera siamo arrivati lassù, eravamo più di quattrocento sfollati, tutti da *Gagliàz* e sua moglie: “*A dò ca la mitim tuta sta génta! Tòca ad sfamèi!*”⁶ Anche mio padre è arrivato a casa di ‘sto *Gagliàz* che abitava proprio nel ghetto e *Gagliàz* gli ha detto: “*Tilio, vén su sa tut la tu famèia!*”⁷ Siamo stati poco, due giorni, ma ci ha dato da mangiare e *tut ni cò*⁸.

4 Pasquale? Digli così a tuo babbo che Pasquale è a posto, però che stiano ben zitti, digli a tuo babbo che domani vengano a mangiare qui da me che poi vedranno Pasquale

5 Attilio! Non pensare a niente! La casa la faremo nuova!

6 Dove la mettiamo tutta questa gente! Bisogna sfamarli!

7 Tiglio, vieni su con tutta la tua famiglia!

8 Ogni cosa necessaria

Nel tranello della Linea Gotica ...

di *Ottavia Ugolini*

Il babbo era colto, molto; lui era perito agrario ed era geometra. Le case di Spina le ha ristrutturate tutte lui e quando ha fatto la prima guerra mondiale, siccome lui aveva questi titoli ed era anche Capitano del Battaglione San Marco, i ponti su cui passavano i somari (perché la prima Guerra è stata fatta così dal suo battaglione), li ha disegnati e costruiti tutti lui ed ha avuto direttamente dal Re una medaglia. Medaglia “coniata con bronzo nemico”...

In tempo di guerra noi siamo andati a Montecolombo dove c'era la casa della nonna e siamo andati lassù, dove abbiamo incontrato anche tanti riminesi, quindi abbiamo dovuto abbandonare la casa. Siamo caduti proprio nel tranello della Linea Gotica, perché Montecolombo è crollato, Gemmano è crollato e noi siamo rimasti chiusi in un rifugio. Siccome il babbo aveva fatto tanto di guerra mondiale, ha capito che il tiro delle bombe, dei bombardamenti stava diventando pericoloso e ha detto: “Giù tutti nella grotta!” Il paese si è unito tutto intorno a questo enorme rifugio, sotto. Non era proprio un rifugio perché aveva due bocche, eravamo in settanta e quando è caduta una bomba su una bocca ... abbiamo tremato e siamo stati chiusi ventotto giorni nel rifugio. Il babbo e la mamma erano stati previdenti, ma c'era gente che era entrata dentro senza niente. Avevamo portato dietro dei sacchi di farina, il cacao e tutte cose sostanziose ... ma nessuno aveva niente per cui si faceva tutto per tutti: un prosciutto, tanta roba, ma noi abbiamo sempre dato a tutti. Quando siamo usciti dal rifugio abbiamo visto una distesa di bestie ... di bestie morte!! Su Rimini bombardavano con le navi, con gli aerei, con la contraerea ... abbiamo vissuto la paura! La mamma diceva: “Gigìn mi scappa la pipì, come faccio?” e lui diceva: “Non puoi uscire, fai di tutto!” Una notte, non respiravamo perché avevano mandato quarantotto ore di fumogeni, perché gli Inglesi camminavano sui cadaveri, poi avanzavano. Questa è verità. Ci sono stati molti morti perché la nostra artiglieria ha funzionato bene, hanno fatto tutto quello che potevano, ma gli Inglesi prima uccidevano e poi avanzavano. Ci hanno lasciato un giorno e una notte con i fumogeni, c'erano anche gli anziani ... ma ragazzi non si respira! Poi, tutto a un tratto, il silenzio e il babbo ha detto: “Siamo vicini alla fine!” Ecco che arriva un militare tedesco con un braccio tutto rotto, tutto penzoloni, con la carne che pendeva ... e la mamma, che previdente aveva portato di tutto un po', l'ha curato e medicato. Lui ha detto: “Io sono venti giorni che con un carro armato difendo Montecolombo e Montescudo e faccio avanti e indietro e sono ferito. Dite agli Inglesi che un unico soldato tedesco per venti giorni ha difeso due paesi e se alle cinque di oggi pomeriggio non sono ancora qui, dite da parte dei Tedeschi che loro sono dei vigliacchi”. Questa è storia.

Da Montecolombo siamo usciti e abbiamo trovato tutto distrutto. Mentre eravamo nel rifugio abbiamo sentito la campana di Trarivi, rotolarsi giù dal burrone.

È caduta la chiesa, caduto il campanile, caduto tutto nel profondo di questa vallata dove c'era poi il rifugio. Rifugio da dove non si usciva e l'unica sedia che c'era l'ha avuta la mamma; noi tutti per terra, tutti per terra! Giorno e notte. Io sono uscita piena di bugni ... un disastro, come eravamo non si capiva. Tanto è vero che noi abbiamo recuperato solo il ferro da stiro, il resto tutto rotto, tutto bombardato perché hanno seguito a bombardare, bombardare quando già i Tedeschi non c'erano più! Eravamo tanto invecchiate! Un amico del babbo, di Montescudo, era riuscito a trovare un carro con un cavallo che era anche zoppo, per portare giù le masserizie a San Giovanni. Anche il babbo era deperito e sciupato, però bisognava rientrare a San Giovanni. Il babbo aveva la responsabilità del patrimonio Spina. Abbiamo incontrato l'Ottava Armata e hanno chiesto in inglese a mia sorella che parlava anche inglese, chi era quella vecchietta: ... avevo diciotto anni, pensate com'ero!! Con questo carro è venuta giù quella miseria che abbiamo potuto portare. Il babbo camminava ... l'ha fatta tutta a piedi appoggiato ad una bicicletta che abbiamo potuto salvare. La mamma è rimasta ancora un po' lassù, nella casa della nonna materna, Ottavia e cercava di rimediare qualcosa.

Poi, è arrivata la Contessa Anna con i bambini e con tutto il personale. Anche loro hanno ammucciato, portato roba da Rimini sperando forse che questa campagna fosse sicura perché qui a San Giovanni non ci sono stati tanti danni. Qui la devastazione non c'è stata, ma la miseria sì. Gli Inglesi, in fondo laggiù a via Giardini, dove ci stava Tenti, facevano il pane per tutto San Giovanni: ... quelle pagnotte bianche che erano squisite, erano attrezzatissimi! Dopo l'Ottava Armata ne è subentrata un'altra, dove finalmente abbiamo visto i montgomery, perché è stato il Generale Montgomery che ha portato per primo il montgomery che poi, dopo, tutti ce ne siamo fatti uno. Questa è storia, sembra sciocco! E' un continuo legare, un crescere ... e via! In casa Spina era venuta la Mille, l'esercito aggregato italiano e il comandante era di Ferrara. Siccome la sera era libero, veniva su spessissimo in casa da noi. Parlava con la Laura che conosceva le lingue e noi abbiamo capito tante cose. Una sera la Contessa Anna ha voluto invitare due militari graduati a passare una serata assieme e quando siamo stati lì abbiamo capito la differenza tra l'America avanzata e noi, ancora medievali! Abbiamo capito quanto mai loro fossero avanzati, avevano già il frigo, loro avevano tutto; abbiamo fatto un distinguo di situazioni, è stata interessante quella conversazione.

Quella luce sugli occhi ...

di Maria Rosa Vanni

Quando è sopraggiunto il passaggio del fronte, durante la guerra, io l'ho passato lassù, a Cevolabbate, una frazioncina di San Clemente. Era estate e quindi ero, diciamo, in villeggiatura dalla nonna. Io sono rimasta a San Clemente, invece i miei genitori erano dapprima a San Giovanni poi anche loro si sono trasferiti nelle campagne di Morciano, dove avevamo un podere con un contadino. La casa qui a San Giovanni l'avevano requisita i Tedeschi e quindi loro sono dovuti andare via. A San Clemente avevano costruito, in una collinetta, un rifugio con due bocche di ingresso in modo che non si potesse rimanere intrappolati dentro. Era enorme e tutta la piccola comunità era lì. I bambini, dovevano essere 15 o 20 e tutti gli adulti. Mi ricordo le paure. Prima di andare nel rifugio avevano requisito la casa, però ci avevano lasciato una stanza molto grande e lì si dormiva, si mangiava si faceva tutto. Di notte ci svegliavamo perché arrivavano i Tedeschi che retrocedevano. Arrivavano a gruppi, a piedi, perché i mezzi non li avevano più e venivano a cercare gli uomini con le pile. Mi ricordo che ci puntavano la pila addosso per cercare gli uomini. Lì c'eravamo solo noi bambini e le donne: la nonna, le zie, la donna di servizio ... gli uomini naturalmente non stavano lì, erano ben nascosti. L'incubo era soprattutto prima di andare a dormire, ricordo che avevo una paura dentro, da non riuscire a dormire, perché mi aspettavo che da un momento all'altro arrivasse questa luce sugli occhi!

In seguito siamo dovuti scappare; a San Clemente ci sono stati i bombardamenti più brutti come a Coriano, Gemmano. Noi eravamo proprio nel mezzo! ... Siamo dovuti scappare dal rifugio e venire giù a piedi dal nostro contadino a Morciano, a Calagianni precisamente, dove c'erano i miei genitori. Siamo stati una decina di giorni senza comunicazioni, senza sapere che cosa succedeva. Di lassù vedevamo, a distanza, arrivare il polverone dei carri armati degli alleati che avanzavano, però non avevamo notizie precise.

Proseguivamo a piedi in fila indiana. Ognuno di noi aveva preso con sé qualcosa che poteva venire utile. Ricordo che a me avevano dato da portare un barattolo di zucchero. Le strade non si distinguevano più perché erano tutte polverose, non erano più tracciate per cui si camminava così, un po' alla cieca, finché siamo giunti a Calagianni. I miei non c'erano già più perché i Tedeschi si erano ritirati e la nostra casa era già libera ed erano tornati a San Giovanni. I miei zii e la nonna si sono fermati dal nostro contadino mentre io con uno dei figli del contadino sono andata giù in bicicletta, fino a casa, a San Giovanni.

Fra tedeschi e alleati, *i rubeva tut ni co!*

di Giannina Ottaviani

Al tempo di guerra io avevo undici, dodici anni; da Cattolica eravamo sfollati a San Giovanni, nella vecchia casa di mia nonna Rosa (Leardini) già vedova Ottaviani, nell'interno di via Gaibarella. Cucina grande, un largo camino ... un soffitto tutto nero per il fumo, due stanze da letto erano i vani al piano di sopra della casa; di sotto una piccola stalla con tre o quattro pecore che mia nonna mungeva ogni giorno per fare la ricotta e per farci bere il latte. In quelle poche stanze eravamo in dodici persone, ammucciate e impaurite per i fatti che succedevano di continuo. Il fronte si era fermato a Fano e gli alleati combattevano contro i Tedeschi che stavano indietreggiando alla ritirata e *quist andò chi paseva i rubeva tut ni co*¹. Nell'aia di *Pécare*² sparavano alle galline, perché volevano mangiare prima di scappare! Mia mamma Maria, su ordine di loro che dicevano "Noi essere SS, noi cattivi!", doveva pelare e cuocere svelto le galline per i loro pasti.

A quel tempo, mia sorella Iole aveva diciassette anni; era una gran bella ragazza! Bel personale, spigliata, sorridente, molto coraggiosa. In quei giorni i soldati tedeschi, giovani anche loro, ebbero modo più volte di osservarla. Una mattina, con la scusa di portarla a lavorare al fronte a Fano, con forza la caricarono su una camionetta militare e con fare risoluto la volevano a tutti i costi portar via. "Harbait, fronte Fano pelare patate ...!" le dicevano. Le urla e il pianto disperato di mia mamma non toccavano i cattivi Tedeschi, che *i era senza cor*³. Per fortuna che in quel mentre arrivò un superiore comandante tedesco che, capita la situazione, mise tutti i soldati sull'attenti e fece scendere la ragazza dalla camionetta. Una notte, gli stessi Tedeschi si sono impossessati delle nostre due stanze da letto, obbligandoci a dormire per terra in un capannone nell'aia di *Pécare*, con solo quello che avevamo addosso. Probabilmente i soldati, furbi e con l'occhio lungo, *i aveva già aducè li scherpie del mi ba*⁴ ... *li era novie, lii pisiva!*⁵ ... E quella notte, l'unico paio di scarpe che mio babbo aveva, tolte durante il sonno, comprate con sacrifici di lavoro in Germania, sparirono. Al risveglio, accortosi, il babbo andò su tutte le furie e con minacce e insulti di ogni tipo, deciso, voleva andare a tutti i costi dai Tedeschi a chiedergliele. *L'era infurièd dur!*⁶ Subito mia sorella Iole lo fermò e lo convinse a non andare, per paura che succedesse qualcosa! Poi la Iole, con un coraggio da leone, in un momento che loro non c'erano, andò su nelle camere ... cercò un po'... vide le scarpe e le riprese. Al ritorno i Tedeschi avevano troppa fretta di "battere alla ritirata" e probabilmente si dimenticarono anche di quel nuovo paio. Qualche giorno dopo arrivarono gli alleati. Passarono in tutte

1 E questi dove passavano rubavano ogni cosa

2 Un contadino del luogo

3 Erano senza cuore

4 Avevano già adocchiato le scarpe di mio babbo

5 Erano nuove, gli piacevano!

6 Era arrabbiato duro!

le case, ci fecero uscire dicendoci che eravamo in pericolo e ci portarono tutti al Silos (oggi supermercato Conad), chiudendoci dentro. C'era tutto il ghetto Gaibarella lì dentro! Ci piantarono tutta la notte. Al mattino presto ci accorgemmo che fuori non c'era più il soldato di sorveglianza, non c'era più nessuno. Con timore, un po' alla volta siamo usciti tutti e siamo tornati alle nostre case, con la sorpresa di trovarle "ripulite" di ogni cosa. Ci avevano ingannato! Quelle poche cose che avevamo ... un impermeabile, cappotti, lenzuola, coperte non c'erano più. Durante la notte ci avevano rubato tutto.

Le uniche cose rimaste, che non han potuto vedere e toccare erano murate sotto il sottoscala dentro vecchi bauli. ... e con quelli, con la fine della guerra, siamo ritornati a casa a Cattolica e abbiamo ricominciato.

Do you remember 1944?

Dal varco della porta
non la finiva di crescere il soldato,
colla padella in testa.

Non più l'orribile pitale.

Le guardava.

Nella cucina fredda dietro il tavolo vuoto accanto alla stufa spenta,
quasi appese alla parete gialla,
lo scrutavano lo scrutavano
da secoli di umiliazione,
gli occhi diffidenti,
due poverette.

Si bloccò il soldato stanco, affamato.

Senza più paura,
la faccia magra del figlio sconfitto al muro,
(*tent l'è tot cumpagn tent l'è tot cumpagn*)¹
gli offrì allora la vecchia l'unico tesoro:
“*Voulez-vous salciccia?*”

Luca Vannoni

¹ Tanto è tutto uguale, tanto è tutto uguale

I ci à port via tut al sunséccie!

di Emidio Vannoni

Mi ricordo che quando sono arrivati i Canadesi nel '44 nel campo era pieno di carri armati *e i ci à port via tut al sunséccie atachèdie su mi trev*¹, poi il giorno dopo ci hanno portato la farina, il fior di farina. C'era anche Clementi Giorgio, quello che vendeva le piade. Noi eravamo lì che giocavamo nell'aia, quando è passato un camion con sopra la mitragliatrice, hanno mitragliato ... *vrmmm* ... Noi ce l'abbiamo fatta a scappare via, se no ci beccavano.

¹ E ci hanno portato via tutte le salsicce che erano attaccate alle travi

Evviva i liberatori!

di Iole Bastianelli

In tempo di guerra, mi ricordo che abbiamo preso delle belle paure ... fortuna che c'è andata abbastanza bene!! E la fame? Con la tessera annonaria (*ride ironicamente*) abbiamo sofferto anche la fame! Là sul Foglia, c'era la "Linea Gotica" ma dopo i Tedeschi si sono ritirati, hanno ceduto. A San Giovanni i Tdeschi sparavano ai crocevia delle strade principali, difendevano l'ingresso di San Giovanni con due carri armati, uno era per andare lì alla chiesa delle scuole, da *Ludvig*, su quel cantone lì e un altro quando si prende la via per andare a Tavullia, uno di qua e uno di là. So che dopo si sono incendiati o li hanno incendiati, 'sti due carri armati. Ci sono stati danni ma non molti: ... alcune case diroccate, a molte altre sono cadute le porte, rotti i vetri delle finestre ... qualcuno è morto; la nonna Nevia è stata ferita dalle schegge di una granata. La sera c'era l'oscuramento, di notte era tutto buio, per le bombe. Quando c'erano i bombardamenti andavamo in una grotta, sotto il comune, l'ex comune, che mio babbo aveva affittato per mettere i suoi rottami, le bici ... andavamo lì, solo che se cadeva la bomba eravamo tutti lì, c'erano anche la zia Netta, la mamma della Libera e lo zio prete, Don Barosi. I Tedeschi non c'erano in grotta, sono venuti nell'ultimo, han detto che si stavano ritirando: "La guerra è finita andiamo via!" e non avevano più niente. La zia Netta, aveva una tovaglia, l'han voluta per fare le fasce; non avevano più niente! Dopo il ritiro dei Tedeschi, il 2 settembre sono arrivati gli altri, i Canadesi e sono stati accolti con festa, i ragazzi ... Gli uomini andavano loro incontro a far segno che i Tedeschi non c'erano lì, che erano andati via, invece erano nel Conca, si erano ritirati e la notte hanno sparato le granate; mi ricordo la mamma della Sandra con un coso bianco, che urlava: "Evviva i liberatori!"

La gente faceva festa, dopo si sono aperti i balli e ogni tanto ballavano. Dove abita la Luciana Vanzolini, ci abitava allora il fattore dei conti Spina; il palazzo era una proprietà dei conti Spina ... loro venivano quand'era ora della vendemmia o della mietitura. I conti Spina erano sfollati lì per la guerra: la contessa vecchia, la nuora ... la Ricci. I Canadesi facevano festa, aperta a tutti, a chi voleva andava a ballare! Dopo per un po' sono arrivati anche gli Inglesi, avevano l'accampamento lì sul campo della fiera ... ah, però a dormire andavano nelle case ... case che erano vuote, perché erano tutti sfollati via e allora andavano i militari a dormire; ci hanno aiutato, sono stati bravi .

Quando era verso settembre, ottobre, cambiavano le divise, ci davano la divisa per attaccarci i gradi; a mano lavavamo i panni, facevamo i rammendi, attaccavamo i bottoni, quel che mancava ... c'erano anche le macchine da mettere a posto. Sono stati cinque o sei mesi dopo il fronte, perché c'era "dietro il fronte"¹.

Dove c'è il bar di *Magnanel²* laggiù, dove c'erano le scuole elementari c'erano i

1 Le retrovie

2 Magnanelli

cimiteri per i militari canadesi, erano parecchi. A Montalbano, con i cavalli c'erano quelli di Cipro, i Greci, sempre con gli Americani, quelli alleati a loro. Hanno ucciso una ragazza che aveva la mia età; il fratello se ne è accorto è intervenuto e hanno ammazzato anche lui.

Quando venivano su con i cavalli, sul campo della fiera, io mi chiudevo in casa perché c'era da aver paura, quelli non avevano paura di niente!

I militari greci

di Lino Del Bene

Nel podere dell'Ordoncione dove che siamo andati nel maggio del '45, ricordo questo, purtroppo triste, episodio. Accampati non lontano da noi, sul monte Vici c'erano dei militari greci. E questi militari greci frequentavano la zona lì, la nostra zona e stavano perlustrando le case, entravano nelle case, guardavano, scrutavano, guardavano le chiusure; noi eravamo arrivati da pochi giorni e sono venuti lì in casa. E la mamma diceva: "Guarda sono venuti questi militari, militari greci, hanno guardato il portone, hanno guardato le finestre, hanno guardato di là di qua, così ...". Dopo due tre sere, sono andati in una casa più isolata, sono entrati dentro e hanno sterminato la famiglia: padre, madre e figlia. Il figlio più piccolo si è salvato perché è riuscito a scappare via da un finestrino, da uno stretto finestrino: era un ragazzino che aveva sugli undici anni, è riuscito a passare in mezzo alle inferiate e a nascondersi nel campo, altrimenti avrebbero ucciso anche lui. I Greci si erano vendicati perché quando i nostri soldati erano andati in Grecia avevano fatto questo e qualcos'altro.

“A spirèm cla fnessa prest ...”

di Anita Fraternali

Mio fratello era prigioniero in Russia. È ancora vivo, gli è morta la moglie l'anno scorso. Io ero l'unica che gli scrivevo quando lui ha prestato il giuramento. E' andato via nel '40. E' andato a prestare il giuramento a Redipuglia, poi è stato a Udine e dopo otto mesi di permanenza lassù sono partiti per la Russia. Ci si scriveva, il telefono non c'era, si aspettava quella benedetta posta che arrivasse. I Russi nel '43 hanno scatenato una grossa offensiva sul Don e allora chi si è potuto salvare si salvava. Lui era un conducente, portava da mangiare col camion e ce l'ha fatta a rimanere prigioniero, l'hanno fatto prigioniero in Russia. Sarà stato, non so, un miracolo perché avevano laggiù l'infezione pidocchiale. Da 30.000 che erano nel campo di concentramento erano rimasti in 3.000. Uno di Mondaino, che aveva quattro figli, l'avevano rimandato a casa. Allora non si sapeva se i Russi, questi militari li rimandavano, perché si diceva che alcuni della guerra del '15/18 fossero ancora rimasti là, in Russia. Mio babbo l'aveva sempre nel cuore. A me è mancato tanto questo fratello. L'ultima lettera che ha scritto, l'ha scritta in dialetto perché se no non passava la censura. Arrivavano le lettere cancellate. Non volevano che si fosse saputo come erano messi laggiù. Lui diceva in dialetto: “A spirèm cla fnessa prest¹, perché se no qui moriamo, a murim tut²”. E da quella lettera lì non abbiamo più saputo niente. È rimasto per tre anni ... per tre anni prigioniero laggiù. Però, dice, che non lo trattavano male i Russi. Sì, da mangiare ce l'avevano, si è trovato bene. Aveva preso la febbre da malaria e dopo l'ha preso a voler bene un'infermiera, lì nell'ospedale da campo. La prima volta che ha avuto l'attacco forte, insomma, gli è andata bene. L'ultima volta pensava di non farcela. Questa infermiera, dice, gli ha fatto una puntura molto grossa e gli si è “schiantata” la febbre, non l'ha avuta più. E' stato fortunato. Nel '45, i Russi hanno aperto il cancello agli Italiani e li mandavano a casa, scaglione per scaglione. Noi abbiamo avuto notizie per radio a Macerata Feltria, dove andavamo a fare la spesa del sale e dei fiammiferi. Ci hanno scritto che Fraternali Augusto veniva a casa: venti giorni per venire a casa! Sono passati per il Brennero. Prima sono arrivati a Innsbruck, in Austria. Lì, li hanno spogliati, lavati e spidocchiati, li hanno vestiti e poi li hanno messi su un camion e li hanno portati fino a Rimini. Da Rimini a casa nostra c'erano trenta chilometri e lui se li è fatti tutti a piedi fino a casa. Ha avuto fortuna, perché è arrivato a casa! Tuttora vive, sta bene, è contento. Però non gli hanno dato una lira di pensione, non gli hanno dato niente.

1 Speriamo che finisca presto

2 Moriamo tutti

I ricordi della guerra

di Marcello Della Chiara

La guerra io non l' ho vissuta, ho solo vissuto i ricordi della guerra. I miei genitori un giorno, prima del '46, erano dietro casa, facevano dei lavori nel campo e c'erano due aerei che si incrociavano. Non so se erano due aerei amici o due aerei nemici. Sta di fatto che questi due aerei sono caduti, tutti e due. Sono caduti a Santa Maria, sui confini di casa nostra, laggiù in fondo: uno era inglese e l'altro, mi sembra che dicesse mio babbo, americano ... era carico di munizioni! Quando 'sto aereo è caduto la gente ha incominciato a correre per andare a soccorrere, ma quello ha incominciato a sparare 'ste munizioni, e tutto un fuggi fuggi! Dopo, di 'sti aerei i miei hanno portato a casa dei pezzi; il paracadute veniva adoperato come telone sul pagliaio, il sedile dell'aereo, con cui hanno fatto un seggiolone per stare seduti davanti al camino. Ancora oggi se vado là nella cantina di casa mia, si trovano i bulloni, le viti di questi aerei, tutti in alluminio, naturalmente. Questa è stata una tragedia grande che i miei hanno vissuto con dispiacere perché i piloti sono stati lì tre giorni, sono andati a prelevarli dopo tre giorni! Hanno visto 'sta gente morta lì ... Altre cose io non le ho vissute, perché sono nato dopo la fine della guerra, però c'erano i ricordi della gente anziana. I Tedeschi prima e poi gli Americani, gli Inglesi dopo. Mio babbo mi raccontava degli Scozzesi che erano passati, perché l'America era alleata anche con la Scozia.

9

IL DOPOGUERRA, LA TRASFORMAZIONE, IL CAMBIAMENTO



Sobtè la à cambiè la facenda¹, è cambiata. Qualche soldo si prendeva perché c'era da fare, c'era da lavorare, il lavoro si trovava; è cambiata subito la situazione dop che e front us è sluntanè via ...²

Giuseppe Morri

1 Subito è cambiata la situazione

2 Man mano che il fronte si allontanava

Anni '50 - *A bordo di una moto Guzzi*

Incontrai la pace

Uscivo dall'incubo
a piedi scalzi
nel deserto infuocato,
guardavo in silenzio
gli arnesi di satana
ancora fumanti.

Nella nuova luce
una farfalla
col dolce ronzio
svolazzava
da un fiore all'altro
coltivando la vita.

La vedevo
piccola e gracile
ma tanto grande
da coprire l'universo.

Era ... la Pace!
Che non conoscevo!

La sentivo in me
con amore profondo
mai provato!

Rifletto ... penso
e mi chiedo:
perché la guerra ?!

Umberto Palmetti

L'era stè brötta!

di Fuzzi Geltrude

Il dopoguerra l'abbiamo passato, sempre in miseria. ... Dopo ci siamo dovuti rimboccare le maniche perché a noi ci hanno portato via tutto, perfino le bestie e i buoi col carro e tutto quello che avevamo messo un po' da parte. Io avevo fatto il corredo, avevo un baule a cui tenevo tanto, perché c'erano tutte cose fatte con tanti sacrifici ... Eh! ... Abbiamo fatto una buca sottoterra, in cucina e poi l'abbiamo coperta con la terra, coi mattoni e coi sassi e così l'abbiamo ritrovata e l'abbiamo salvata. Abbiamo salvato solo quello; ci hanno portato via tutto in casa e quello che abbiamo potuto salvare era nascosto, tutto nascosto. Dopo il fronte, passavano certe persone per vedere le cose che avevamo in casa. Noi eravamo contadini e un po' di riserva c'era in casa. Noi avevamo un soprascala, lì avevamo nascosto un po' di cose :... è passato questo: "Io ho il permesso del comune per venire a requisire le cose che avete, voi siete contadini e avete sicuramente delle cose nascoste, ne avete tante". Io rispondo: "Noi abbiamo qualcosa, ma abbiamo i militari in guerra e ci tocca mandare il pacco ai militari in guerra". "Io ho il permesso di andare su a guardare!" Allora ... *ai dég!*: "Lei vada pure di sopra!" ... Io avevo diciassette, diciotto anni quella volta ... "Lei vada su di sopra ... se trova qualche cosa ... *di sopra tvè, ma dingiù a ne so se ti fè i scalen²!*"... Quello non si è azzardato ad andare su. Terranova era la guardia che accompagnava questo qui ... Eh! ... Dopo abbiamo saputo che avevano accumulato tutti questi beni, questi alimentari e li mettevano via per loro, lo chiamavano commissario ... *L'era stè brötta!*³... Nel dopoguerra, per scaldarci, non avevamo i termosifoni in casa; noi bambini anche per fare i compiti andavamo nella stalla perché nella stalla dove c'erano le bestie era più caldo. E poi c'era da una parte un po' di paglia, ci si sdraiava lì, si studiava, si imparavano le poesie; quella volta davano anche le poesie da studiare a memoria.

1 Gli dico

2 Di sopra ci vai, ma non lo so se farai gli scalini all'indietro!

3 Era stato un brutto momento!

Dopo il fronte ... non c'era più niente!

di Anita Fraternali

Passata la guerra, lì dove abitavo io, siamo stati quindici giorni nelle grotte e quindici giorni in una casa giù in un buco. Avevano raso al suolo perché il fronte, da Gemmano a Pian di Castello, è stato fermo quindici giorni; ci hanno portato via tutto.

Dopo il fronte, siamo ritornati alle nostre case, non abbiamo trovato né bestie, né maiali, né galline. Non c'era più niente, niente niente! Noi eravamo in dieci, abbiamo fatto la cucina nella cantina perché di vino ce n'era molto poco. I padroni ci hanno messo a posto due camere sopra e siamo stati lì. Abbiamo mangiato per tutto l'anno il pane nero, perché il grano che avevamo nel magazzino era tutto pieno di calcinacci perché le case erano andate giù. Lì il grano non si prendeva. Quello che era di fuori nei covoni, non s'era potuto trebbiare, abbiamo dovuto macinare quello lì. Oh! Mi ricorderò sempre quell'anno, boh ... come abbiamo fatto! Perché il pane era fradicio come il grano e si mangiava quel pane lì, si mangiava. Qualcuno aveva salvato il sacco dei fagioli più grossi o dei ceci ... quello che c'era si mangiava perché non c'era niente, non c'era niente di nessuna qualità! Lì era fame e non c'era il sale; facevamo sempre il mangiare senza sale. Non c'era il sapone per lavarsi. Si faceva il bucato con la cenere, dopo veniva giù dell'acqua torbida, che si chiamava *e ran*, *al ciamemie*¹ e con quello lì si lavavano anche i capelli.

La neve arrivava su a metà della porta da dove dovevamo uscire. Facevano delle nevi tremende. Dopo gli uomini col badile, con la pala, spalettavano la neve. Così si usciva, davamo voce ai vicini.

1 Il ranno, lo chiamavamo

Il dopoguerra ... bisognava stare zitti!

Emidio Vannoni - Il dopoguerra è stato duro ...

Anna Maria Migani - Io mi ricordo l'estrema povertà, neanche il bagno in casa, neanche il riscaldamento, poco cibo.

Emidio Vannoni - Si riscaldavano i letti con il prete, con la suora.

Anna Maria Migani - Poco cibo, pensa che la *Pepina* diceva che mangiava il pane con il fumo della carne che il nonno cuoceva. Eh, va beh, però per dire che la gente era estremamente povera, avevamo veramente pochi soldi. Chi aveva la fortuna di lavorare, come i nostri genitori, se la cavava. In campagna so che insomma ...

Emidio Vannoni - In campagna era nera!

C'è voluto del tempo per ricominciare, è stato difficile, nei campi c'erano i carri armati, lì dietro la Libera, nel campo di Spina, era tutto fango, tutti affondati, c'erano tutti i carri armati, dappertutto. (*Iole Bastianelli*)

Anna Maria Migani - Io ricordo solo che la mia mamma diceva che non bisognava parlare. Che bisognava stare zitti. Questa è una realtà. Insomma bisognava cercare di parlare il meno possibile. Il trapasso deve essere stato pesante.

Emidio Vannoni - C'erano ancora parecchi fascistoni, eh!

Dopo la caduta di Mussolini ... mamma mia! Giommi, che abitava su in montagna, dice che sono andati quattro, cinque giovani a disarmare i carabinieri a Macerata, eh! Ci sono stati dei contadini che hanno legato i buoi alla porta del padrone. Dopo la guerra i padroni, dopo la caduta di Mussolini, l'hanno vista nera. Ma noi abbiamo fatto poco per quello che ci hanno fatto loro. Dovevamo fare di più. Abbiamo fatto poco, sì. Perché noi eravamo proprio schiavi. Per esempio, siccome l'acqua non c'era in paese, c'era un rubinetto d'acqua in un fosso, dovevamo portare l'acqua a casa dei padroni due volte al giorno perché volevano l'acqua fresca quando mangiavano. È vero! E ci davano cinque lire al mese. Mi ricordo che la padrona era una Bellucci di Casinina, era un pezzo grosso il suo babbo, era un fattore di quei grossi! L'ultimo mese mi ricordo, mi ha pagato e ha detto: "Adesso ti do un palombino", perché c'era quella civetta. Cinque lire erano ... C'è Vittorio Emanuele III. C'era il fascio da una parte. L'ultima volta, perché dopo che è andato giù il fascio l'acqua se la portavano a casa da soli! Chi non ha visto quei tempi non ha visto niente. (*Anita Fraternali*)

La scena politica del '48

Prima delle prime votazioni, nel '48, prima di quelle elezioni, c'era una gran propaganda. C'erano le voci che il comunismo prendesse la maggioranza e invece così non è stato. Però mi ricordo che è stata dura, è stata dura. A questi che erano di destra, non li volevano vedere. Fascisti insomma ... *Amo*, se li prendevano, prendevano anche le botte, eh! Perché erano cattivi ... (*Giovanni Masini*)

Quella volta, dopo, c'è stata la battaglia del comunismo: la Russia, mangiapreti, mangiafrati, mangia ... è stata dura, io me la ricordo! ... C'era un odio!! Mio fratello era nei frati, no? ... Ecco loro credevano che avendo un fratello nei frati noi fossimo ... perché quella volta, parlo delle nostre zone, chi non era comunista era un avversario. Allora nella mia famiglia, avendo 'sto fratello frate, *i giva*: "*Lor i è democristièn*"¹. Noi alla messa siamo sempre andati, di natura sì ... Quella volta c'era l'odio, un odio che era incalcolabile. (*Silvio Fedeli*)

Mi ricordo quando da Brescia, tutte le domeniche pomeriggio, uno davanti con la bandiera rossa, veniva giù un corteo fino a Pianventena. Uomini, donne, cantavano bandiera rossa ... ma un corteo lungo! Poi quando erano davanti lì a *Rundèl*, l'osteria, si fermavano. Il barbiere, che aveva la barbieria di fronte a Silvagni, ed era fascista, per lo meno dicevano così, si chiudeva in casa. Mi ricordo una domenica, quando 'sto corteo avanzava, tutto in una volta ha aperto lo scuro della finestra, così "bum!", poi a petto nudo: "*Vnì avènti s'avì curàg!*" gli ha detto. Poi ha richiuso. Dopo gli andavano a fare le svastiche nella porta, andavano a fargli le scritte, le robe così. Quella volta anche ai preti; quando incontravano un prete che andava in bicicletta, gliene dicevano di tutti i colori: "Abbasso i preti! La vanga ai preti!" Ah miseria, era una cosa di tutti i giorni; non li volevano vedere! (*Giovanni Masini*)

Quello che io ripeto che mi è stato più sgradito di tutto, è stato quando trebbiamo il grano. La macchina quella volta la comandava la squadra. Allora c'era *Pitrìn 'd Lumèn e Milie 'd Ciod*, perché Odoardo², il proprietario, per accontentare questi che avevano le trebbie (quella volta c'erano le trebbie in legno, no?) un anno faceva trebbiare a uno e un anno a un altro. Quella volta c'erano alla squadra quelli di Montalbano, a noi ci hanno lasciato alla fine da trebbiare. Diceva *Pitrìn 'd Lumèn*, che poi Odoardo è andato dal Prefetto dopo: "Voi avete diritto di trebbiare, perché passiamo su di qui". Però, c'era la squadra quella volta. Se dicevano: "Qui non ci fermiamo", non si fermavano. *I c'à las a tl'ultme*³. Proprio l'ultimo barco che è stato battuto *l'è stè e nost*⁴. Questo me lo ricorderò sempre. (*Silvio Fedeli*)

1 Dicevano: loro sono democristiani

2 Odoardo Corbucci, proprietario terriero

3 Ci hanno lasciati alla fine

4 È stato il nostro

È andato avanti questo clima per tutto il periodo prima delle votazioni. Un anno, un anno e mezzo ... prima c'è stato il referendum nel '46 ... (Giovanni Masini)

Onestamente, dopo la guerra - mi ricordo perché ho votato Repubblica e Monarchia, il 2 giugno '46 abbiamo votato per la Repubblica - pensavo che ci fosse una differenza molto maggiore di quella che c'è stata, perché dieci milioni sono tanti per la monarchia ... solo uno scarto di 2 milioni, con una guerra come abbiamo avuto! Io, da giovane, però pensavo che la Repubblica, secondo il mio punto di vista, doveva avere più voti. Però, cambiare mentalità a un popolo non era cosa facile! C'era un clima di odio tra i partiti, un clima insopportabile. Adesso un po' meno, dopo che è stata fatta l'Europa molto di meno, ma quella volta l'odio ... *I lassù da nun*⁵ c'erano delle famiglie, non le potevano vedere, *guai e mond*⁶. Non volevano neanche che si parlasse con la gente. Dicevan: "Quello lì? Quello è un democristiano, sei matto ad andare a parlare con lui?" Ciò continuò per diversi anni; dopo, piano piano ... Quella volta si pensava che il partito comunista avesse avuto una maggioranza incalcolabile e avevano già pensato a chi punire, no? (Silvio Fedeli)

Nell'intervallo che hanno indetto le elezioni del '48, quella volta è stata tutta una scena politica: chi attaccava i manifesti a destra, chi a sinistra ... C'era la lotta tra questi partiti. (Giovanni Masini)

Quando videro che il 18 aprile 1948 è andata su la Democrazia Cristiana, con il cinquanta e uno per cento ... insomma la maggioranza assoluta, 'sti comunisti in Italia sono rimasti *tut a boca verta*⁷, perché dicevano tutti: "Questa volta li mettiamo a posto noi, questa volta ve la facciamo!" Chi non era comunista era un avversario della classe operaia, invece non era vero, perché c'erano dei lavoratori democristiani, *i Merl dla basa i era democristián, i era di cumunésta chi andèva da lor e poi i era i republichén, i era i sicialésta* ...⁸. Nonostante la diversità ideologica c'era però della fratellanza. (Silvio Fedeli)

5 Lassù da noi

6 Guai al mondo

7 Tutti a bocca aperta

8 I Merli della bassa erano democristiani, c'erano dei comunisti che andavano da loro, e poi c'erano i repubblicani, c'erano i socialisti ...

I cannoni nel pozzo

di Giuseppe Morri

Da noi lì, avevano messo dei cannoni dentro il pozzo! Quella volta ci sarà stato anche sul giornale, *a te poz i tedesc i eva but tut ni co, i eva but cli granatie, i eva but drenta e poz*¹. Da noi c'erano i cannoni che sparavano, diobono, come i matti, *vers Pesara, vers Muntfior e i eva but cli granatie drenta*²! *Dop de front, dop chi era calè tut gli aquie*³, abbiamo pulito il pozzo; ... quelle lì, era andato *Giuàn dla Madalena*, ma Fantini fa di cognome, *Giuàn Fantini*. È andato giù dentro quel pozzo e li ha cavati. Erano venuti i giornalisti, diobono ...

1 Nel pozzo i tedeschi avevano buttato tutto, avevano buttate quelle granate, avevano buttato dentro il pozzo

2 Verso Pesaro, verso Montefiore e avevano buttato quelle granate dentro

3 Dopo il fronte, quando si cominciava a tornare alla normalità

I pericoli nel dopoguerra

di Lino Del Bene

Dopo ... passato il pericolo, quanti guai sono sopraggiunti! In giro, nei campi, c'erano abbandonate e incustodite cataste di munizioni, sia di fucili e moschetti, sia di cannoni. Anche noi ragazzi si andava, anche i più grandini di me a raccogliere queste munizioni e si smontavano addirittura; si toglieva la parte terminale, cioè il proiettile e dentro c'era la polvere da sparo e in quelle dei cannoni c'erano i famosi spaghetti, cioè delle munizioni come se fossero degli spaghetti e con quelli lì naturalmente ci si divertiva. Però ci si divertiva con un rischio, tanto è vero che un ragazzo, un certo Tonni, si era portato via un dito con queste munizioni. E una volta, non so, i più grandi hanno innescato una specie di lotta tra di loro e so che sono intervenuti i carabinieri, perché a un certo momento, incuranti del pericolo, si facevano i fuochi con questa polvere da sparo. Ricordo che si metteva la polvere da sparo anche nei barattoli con un buco e poi si dava fuoco e questo barattolo cominciava a roteare e a roteare ...

La teggia nuova

La massaia va al mercato, a piedi naturalmente. Al ritorno, camminando lungo una strada di campagna, vede, nel bosco che costeggia la via, qualcosa di tondeggiante e piatto. Scende nel fosso, esamina il misterioso oggetto: è proprio qualcosa che le sarebbe servito, poteva sostituire la sua precaria teglia, *la téggia* per cuocere la piadina. Contenta del ritrovamento, prende il disco un po' pesante e sotto braccio riprende il cammino di ritorno. Arrivata a casa, vede il marito nell'aia e quasi gridando gli dice: "Ò trov la téggia"¹. Il marito si avvicina, si accorge che l'oggetto è qualcosa di pericoloso. Afferra, senza dire nulla il disco e lo deposita delicatamente a terra lontano dalla casa: era una mina anticarro. Fortunata quella famiglia che non ha potuto mettere in funzione la nuova teglia.

Le armi sotterrate

Accadeva abbastanza sovente di sentir dire del ritrovamento di armi e munizioni sotterrate nei campi coltivati. È accaduto anche a mio padre Luigi. Mentre con un aratro trainato da mucche dissodava il terreno, sente che qualcosa di metallico ha strisciato sotto l'aratro. Ferma il lavoro, distacca dall'aratro le mucche e le allontana, poi con cautela ritorna ad esplorare il solco. Vede dei fucili militari che erano stati sotterrati. Successivamente le armi sono state rimosse da militari e sul luogo non sono avvenuti altri ritrovamenti.

¹ Ho trovato la teglia

Il tiro a segno

Due ragazze, 15 e 17 anni, dopo il passaggio dei militari tedeschi in ritirata, trovano nel bosco lungo la strada un fucile con il calcio rotto, ma perfettamente funzionante. Dopo qualche giorno dal ritrovamento reperiscono delle munizioni idonee per l'arma e decidono di fare il tiro a segno. Disegnano su una tavola dei cerchi concentrici e piazzano il bersaglio a una distanza di una cinquantina di metri. Iniziano i primi spari. Ritengono che i proiettili non possono raggiungere un gruppo di case distante sei-settecento metri, ma per sicurezza, pensando che il proiettile avrebbe avuto un gittata più corta, servendosi di un pesante disco di ferro che presenta al centro un buco, allentano la testa della cartuccia. E così, con le cartucce "modificate", la gara continua. Dopo un po', un abitante, ansimante per il correre e non percorrendo la via diretta, grida di smettere gli spari: i proiettili passano fischiando su quelle case distanti sei-settecento metri. Era andata bene: i proiettili non avevano centrato obiettivi vicini e lontani e le cartucce manomesse non erano esplose fra le mani.

Così da bambino mi sentivo dire ...

di Marcello Della Chiara

Eh, i cannoni che avevano piazzato nei pressi di casa nostra, le munizioni che si trovavano! Qualcuno è stato danneggiato da 'ste munizioni per andarle ad aprire, a manovrarle ... Tant'è vero che uno qui della Tombaccia ha perso la vista, sì, per andare a manovrare queste munizioni. A Gabellini l'ingegnere, per andare a manovrarle sono scappati i vestiti da addosso, la vampata e via ... è andato in cima di essere incendiato e bruciato. Così da bambino mi sentivo dire, mi raccontavano. Io mi ricordo solo una cosa in particolare: che una volta aveva piovuto tanto e dentro un fosso di confine tra noi e un altro contadino c'erano dei colori, delle vernici belle. Allora sono corso a chiamare i miei: era una bomba di aereo, bella di colore, verde con le strisce rosse. Non so se era americana o inglese o tedesca. E allora hanno avvisato subito i carabinieri che sono venuti a prelevarla. Quando venivano a casa mia per i lavori, quando si mangiava, cosa si raccontava? Si raccontavano i problemi della famiglia e i problemi della guerra che avevano vissuto. Erano tragiche 'ste cose.

Un bossolo da fucile

di Mario Lucchetti

Alfio ad Gvanèla aveva il negozio di frutta sul Corso (subito a sinistra passato l'arco della torre), vendeva la *carabla*¹ e castagne secche, tutte golosità per noi bambini! Gestiva il negozio di frutta e verdura rifornendosi dagli ortolani dei dintorni. Era attrezzato nel suo lavoro, aveva il furgone a bicicletta con il cassone davanti, era sempre allegro e sorridente con tutti. Ero fiero di conoscerlo perché lui era già grande e aveva la morosa, la Bruna, poi diventata sua moglie, che abitava vicino casa mia. Gli devo riconoscenza poiché in una circostanza mi ha salvato la vita! Finita la guerra c'era poco di tutto e per i nostri genitori era difficile tirare avanti, ma in abbondanza c'erano munizioni e bombe sparse in ogni angolo del paese e della campagna. Passato il fronte per noi bambini, ma anche per i più grandi, le munizioni a mucchi sparse ovunque, le armi, le autoblindo chiamate "camionette" non incutevano alcuna soggezione e si utilizzavano con tranquillità. Spesso di sera i più grandi organizzavano fuochi d'artificio con polveri ricavate da bossoli di cannone e va da sé che noi bambini cercavamo di imitarli. Così anch'io fantasticavo! Volendo dimostrare la mia inventiva, decisi di provare a far esplodere un bossolo da fucile e far partire il proiettile. Naturalmente di nascosto dai miei, presi una trivella, forai il fusto di una pianta in una zona un po' appartata (oggi vicino alla villa Tirotti), il foro doveva avere la funzione di una canna di fucile; cercai amici per realizzare insieme l'evento, ma non piaceva a nessuno. Ormai deciso a provare ad ogni costo, verso le due di un pomeriggio di primavera, mi sono allontanato di nascosto dai miei amici e ho infilato un bossolo da fucile nel foro da me preparato e dopo averlo sigillato bene con terra e pezzi di legno dalla parte della capsula, lasciando libero il proiettile che doveva partire, con martello e un chiodo da percussore ho realizzato lo sparo.

Un disastro! Un botto fortissimo e sono ruzzolato a terra. Il fuoco dell'esplosione mi ha fatto immaginare la ferita alla mano sinistra come fosse un incendio e ho infilato la mano sanguinante sotto terra. Ero frastornato, avevo male, ma anche tanta paura. Per fortuna attratto dallo sparo è corso a soccorrermi Alfio e dopo avermi legato il braccio con un fazzoletto e avermi messo nel cassone del furgone a bicicletta, mi ha portato dal dott. Angeli a medicarmi. Poi ha avvertito i miei genitori che non hanno apprezzato la mia bravata, ma ringraziato tanto Alfio. Ha risposto che ha fatto quello che ha potuto come avrebbe fatto chiunque altro. Per lui era una cosa semplice e la risposta ovvia! Io non so ancora se è proprio così, quello che è certo è che io gliene sarò sempre grato.

1 Carruba

Lo scoppio del mortaio

di Fausto Vanni

Quando andavo a scuola a Montalbano da ragazzo, è successo che è scoppiata una bomba, un mortaio. Era nell'angolo del circolo. Sono andato su a vedere ... avevano trovato questo mortaio e ci sono stati due morti e una quindicina di feriti. Sono stato ferito anch'io in un braccio, ma roba da niente! Avevano trovato questo mortaio e avevano incominciato a smontarlo. Avevano tolto il coperchio e dentro c'era come una cartuccia. L'avevano messo in piedi e gli tiravano i sassi. Io ero un po' laterale e quando è scoppiato mi è arrivata solo una scheggia di striscio nel braccio. Solari, che stava qui nel Trebbio, aveva perso una gamba, era morto il figlio di *Giàfin* e il figlio di ... non mi ricordo più come si chiama. È stato un avvenimento drammatico che ha segnato la vita del paese! Era un residuo del passaggio del fronte.

A chi vinceva, una caramella!

di Emidio Vannoni

Al parco Gaibarella lì dove abitavo io c'erano molti bambini, parecchi. Alla sera, di caratteristico c'era uno che faceva l'imbianchino: era conosciuto come *Frera* e questo aveva trovato dei grandi numeroni, dei residuati bellici, li metteva a noi e poi ci faceva correre lì dove c'è il Parco Gaibarella (dove c'è il condominio, prima c'era un contadino, Di Giovanni detto *Tanfòl*) e venivamo giù, no? A chi vinceva dava la caramella. Per la strada vecchia, non c'era più un albero perché quelli erano stati tagliati tutti nel periodo del quarantaquattro, quarantacinque. Allora tutte le sere aspettavamo le cinque quando lui finiva di lavorare per fare 'ste corse così.

I ragazzi di buona salute

di Giuseppe Morri

I giovani si sono ripresi subito perché, dai, dopo si andava a ballare, qualche soldo si rimediava, via, dai ... si rimediava qualche soldo! Avevano lasciato tutta quella roba in giro, raccoglievi tutti quei bossoli ... *i la giù te chemp*¹, gli dicevano Pensalfini, era la terra di Corbucci, vicino lì dove hanno fatto il campo sportivo, verso il Conca, là, era tutto pieno di carrarmati, di roba ...

Io e Lino di Vanni, *Scapié*, io e lui con le bestie andavamo a tirare su tutto, quei cingoli del carrarmato, diobono ... Dopo li vendevamo, venivano quelli del Monte che li portavano via. Ci arrangiavamo così. Eravamo dei ragazzi di buona salute e via così. Dai ci difendevamo così, si raccoglieva ... su da noi c'era tanta di quella roba!

¹ Laggiù nel campo

Al ciarabigle, al moschie e la musania ...

di Lino Del Bene

Prima del passaggio del fronte, in particolare modo nelle campagne, nella stagione estiva, il fresco della sera era funestato dai minuscoli pappataci, meglio noti col nome di *ciarabigle*¹ che pungevano, senza fare rumore, in ogni parte del corpo scoperto. Di notte, dormendo a finestre aperte, si infilavano nelle camere disturbando il sonno. Si avvertiva la puntura perché produceva gonfiore e irritazione. Durante il giorno era il turno delle mosche, che entravano dappertutto, preferibilmente negli ambienti ove si maneggiava il cibo. La prevenzione era di tenere il più possibile gli ambienti in penombra, le finestre socchiuse.

Durante il tempo di guerra, più di frequente in ambienti scarsamente curati igienicamente, erano presenti pidocchi, pulci, acari della scabbia, la così detta “rognà”. I contagi più frequenti avvenivano nelle scuole, materne ed elementari. La prevenzione era scarsa ed inadeguata. Mezzi di combattimento: “la pettinina”, un fitto pettine, per “rastrellare” il cuoio capelluto e i capelli da pidocchi e dalle larve di questi; l’aceto per disinfettare e massaggiare la testa. Al momento dell’operazione i risultati erano buoni, ma il contagio era sempre in agguato dietro l’angolo. Arrivano gli alleati: inizia la lotta insetticida con grande spiegamento di mezzi e prodotti. In ogni fiume, in ogni rigagnolo e specchio d’acqua vengono riversati nafta, petrolio, DDT. Sulla superficie delle acqua si notavano i colori tipici di questi prodotti: verdognolo, azzurro, argento. Ogni abitato rurale viene “annaffiato” con il DDT. Inconsapevoli del danno che avrebbe comportato in seguito una simile lotta, eravamo contenti di essere liberati dai parassiti.

L’uso del DDT per combattere mosche e zanzare entra nelle case. Il prodotto viene irrorato con la “macchinetta del flit”: una pompa azionata manualmente, dotata di un serbatoioetto per contenere il prodotto e per nebulizzarlo.

Il dopoguerra segna l’inizio dell’utilizzo, su vasta scala, dei fertilizzanti chimici, che sostituiscono il letame organico per concimare le coltivazioni, degli insetticidi e di pesticidi, per combattere gli insetti dannosi e non, le erbe infestanti e le varie malattie che colpiscono le coltivazioni.

1 Zanzare

Un giro con la Topolino ...

Con le ragazze sono stato fortunato perché quando sono venuto dalla guerra avevo già la patente e allora mio fratello faceva già il servizio pubblico; aveva due macchine e allora la domenica molte volte andavo via con la macchina. Dicevo: “C’è una comitiva che vuole andare lì!” ... E invece pagavo io per andare fuori, pagavo io, davo i soldi a mio fratello. Ero fortunato perché quella volta le macchine erano poche e dove ci si presentava le ragazze venivano vicino; c’era la macchina! Ero avvantaggiato in quel modo. (*Quinto Vanzolini*)

Io avevo comprato una Topolino, avevo una Topolino decappottabile. Noi eravamo cinque, sei amici e la domenica ci trovavamo lì nel bar da *Bartlèn*. Allora c’era *Rundèl e Bartlèn*. *Rundèl l’eva l’usteria e Bartlèn l’eva l’usteria l’istès*¹, però ... aveva il biliardo, aveva il juke-box. La domenica pomeriggio, dietro al bar, lì di fianco, c’era come un portico con tutta l’ombra. Lì avevano il juke-box, ragazzi e ragazze stavamo lì, ci divertivamo così insomma. *Dop, ogni tent: “Dai, va a tò e Topolino, c’andèm a fè un gir!”*² Si mettevano dentro tutti in piedi, poi andavamo via con la Topolino ... insomma, per un’ora o due. Ci divertivamo così! (*Giovanni Masini*)

1 Rundèl aveva l’osteria e Bartlèn aveva l’osteria lo stesso

2 Dopo ogni tanto: “Dai, vai a prendere la Topolino, che andiamo a fare un giro!”

Tutti e quattro con la Lambretta

di Novella Vanni

La corriera passava pochissime volte al giorno, la fermata era davanti alla vecchia sede degli Uffici Comunali in via XX Settembre. Transitava quindi sotto la Torre dell'orologio. Il babbo Carlo, aveva la bicicletta, sul cui cannone trasportava me, mia sorella, la mamma, a seconda delle necessità.

In estate si andava alla sera a Cattolica tutti e quattro con la Lambretta. Io piccolina in piedi davanti, il babbo che guidava, mia sorella Rosalba e per ultima mia mamma. Ricordo che era piuttosto buio ed il traffico era decisamente scarso. In inverno, quando volevamo andare al cinema, sempre a Cattolica, si prendeva il taxi assieme ad altri del paese. A San Giovanni c'erano ben quattro tassisti, tutti molto bravi e professionali; ricordo con particolare simpatia i fratelli Vanzolini, molto gentili ed eleganti nel loro modo di fare.

Qualche volta io e le mie amiche, da ragazzine, andavamo a Cattolica facendo l'autostop; una, la più disinvolta, si metteva da sola al bordo della strada, davanti all'attuale Bar Roma, quando un'auto si fermava, arrivavamo anche noi che stavamo un po' più nascoste. Ricordo un giorno che siamo tornate in paese dal Ventena di Cattolica sedute dietro un'APE, tutte spettinate ma allegrissime.

Il portafoglio senza niente dentro

di Livio Magnani

C'era uno al Ponterosso che suonava la fisarmonica e si facevano quei due balli fino a mezzanotte, un quarto passato mezzanotte ... basta. Quello che suonava era un fabbro, allora a mezzanotte diceva: “*Su tut, l'è l'ultme bal!*”¹ ... Dopo magari invece di una suonata ne faceva tre, però a mezzanotte e un quarto si chiudeva la porta. Alla sera, alle otto, si mangiava là; lì al Ponterosso c'era un localino, un ritrovo: *i giva e bar dla Filumma*² e si ballava. Io non avevo mai i soldi abbastanza, allora gli dicevo: “Dai, fammi entrare!” C'era quella ragazzina là che faceva due occhietti, mi guardava e mi diceva: “Adesso aspetta, passate due o tre suonate ti faccio entrare!” Perché magari volevano 150 lire e io ne avevo 80 o 100 ... Pensa te se avevo i soldi per andare a bere! ... Giusto l'acqua del rubinetto ... non è che potevi disporre dei soldi. Il portafoglio non l'avevamo per niente. Avevi un pezzo di carta con 100 lire o 50. Mi ricordo che il portafoglio l'ho comprato quando avevo una ventina di anni, avevo 100 lire e il portafoglio costava 100 lire, il portafoglio senza niente dentro.

1 Su tutti, è l'ultimo ballo

2 Gli dicevano il bar della Filumma

Mille lire alla settimana

di Lino Del Bene

Mille lire alla settimana. Sì, questa era la mia paghetta quando agli inizi degli anni '50 ho cominciato a frequentare le superiori. Al lunedì mattina, inverno e estate, con neve o pioggia, partivo da casa (zona Ordoncione) con la bicicletta verso il paese per prendere alle 7,15 la corriera SAPUM che proveniva da Sestino e che intorno alle 8,00 arrivava a Pesaro. Portavo con me una valigia, alle volte anche pesante, con dentro buona parte del mangiare della settimana e la biancheria. I miei di casa venivano in paese a piedi per riprendere la bicicletta. Al sabato pomeriggio con la stessa corriera ritornavo a casa. Le mille lire la mamma me le dava il sabato sera. Dovevano bastare per il sabato e la domenica, qualche partita a biliardo, la partita a carte, la consumazione al bar e poi per il viaggio in corriera (se ben ricordo questa spesa era di lire 70 per l'andata ed altrettante per il ritorno). Infine doveva rimanere qualche lira per prendere qualcosa da mangiare, il necessario per la scuola (escluso naturalmente i libri), qualche sigaretta, i fiammiferi, avevo un certo debole per gli svedesi; tra gli studenti circolavano le sigarette, ma i fiammiferi scarseggiavano. Inoltre era previsto il cinema, si prendeva il biglietto del loggione, della piccionaia, tanto cara agli studenti. Una mattina in classe la professoressa di filosofia mi dice: "Ieri, Del Bene, l'ho vista entrare nel cinema". Rimasi di stucco e senza parole, perché quel "ieri" ero andato due volte al cinema e non potevo sapere dove mi aveva visto. Per mia fortuna il discorso finì in quella osservazione.

Lo spopolamento delle campagne

di Silvio Fedeli

Dopo la guerra è stato uno sfacelo! Con la guerra è stato distrutto tutto. Fortunatamente la casa no, però il bestiame i tedeschi ce l'avevano portato via. Ci hanno lasciato due, tre bestie su otto, dieci. E quindi, quando sono tornati a casa dalla guerra i miei due fratelli, hanno trovato una casa, come dire, seminuda, perché *al béstce in gn'era più*¹, un soldo non c'era e quindi si è dovuto ripartire di nuovo, sempre lavorando la terra fino a quando si è intravvisto un miglioramento lasciando la terra per andare a lavorare, o al mare o nell'edilizia. Lo spopolamento delle campagne! Ricordo che in pochi anni *Viulèn, Raimònd, nun, Zucarèn, a sim andè via tut* ...² Però il podere, qui nella pianura di San Giovanni, il contadino l'ha tenuto un po' di anni in più. Perché? Perché la *pusiòn*, il podere era buono, quindi rendeva un po' di più e la gente stava un pochino meglio. Mentre noi in campagna, quando non pioveva, avevamo poca "roba", l'acqua non c'era. Noi siamo andati via nel 1956 dal podere. Noi fratelli abbiamo costruito una piccola casetta. Allora le donne cominciavano ad andare a lavorare all'albergo, alla pensione. Noi andavamo a fare il manovale coi muratori, *alòra, perché us emanzèva a truvè*³. Fare il contadino non è come avere un mestiere. Si andava a lavorare nell'edilizia per fare il manovale. Lo spopolamento è iniziato verso il '51, il '52 fino al '60, '65. Sono andati via quasi tutti i contadini. Quando siamo andati via dal podere nel '56, le sorelle avevano preso marito, un mio fratello, quello che ha fatto sette anni in marina, faceva il marinaio, Tonino, è andato a stare a Gabicce, uno è andato nei frati, le due sorelle hanno preso marito, alla fine siamo rimasti io, il più piccolo, e il mio fratello più grande, Giuseppe, che era del 1907. Prima di andare via, abbiamo fatto una casetta, quella volta non lussuosa come adesso. Quella volta l'acqua c'era, averla nel pozzo era già molto, prima noi la trasportavamo, l'andavamo a prendere nel Tavollo. Con le stime, avevamo le bestie alla metà, all'ultimo avevamo messo le bestie alla metà. Fra la stima e le bestie alla metà c'è scappata la casa per me, *un padaiuncin*⁴. Abbiamo venduto la falciatrice, abbiamo venduto *e bròc*⁵, e avevamo preso ottocentomila lire, con la metà delle bestie, che è venuto a starci *e Bambèn*, quel povero Pasquale. Ecco, ottocentomila lire con le bestie, settecentomila lire la stima, un milione e mezzo e avevamo preso altre duecentomila lire cogli attrezzi perché andavamo via dal podere e con un milione e mezzo abbiamo fatto un appartamento, quattro stanze. Il lotto lo avevamo già preso e così ...! Poi dopo abbiamo iniziato a lavorare, dopo avevamo fatto un po' di debiti ... Si è ricominciato piano piano finché le cose sono migliorate e siamo andati avanti in questa maniera.

1 Le bestie non c'erano più

2 Viulèn, Raimònd, noi, Zucarèn, siamo andati via tutti

3 Allora, perché si incominciava a trovare (il lavoro)

4 Un appartamento

5 Il carro

Per trovare qualcosa in più ...

Se qualcuno voleva trovare lavoro doveva andare giù a Cattolica. *Qualchedun*¹ andava a imparare a fare il fabbro, il falegname, il meccanico. (Armando Vagnini)

Una volta lavoravano tutti! La donna andava a lavorare da sarta, parrucchiera ... (Irma Ravaldini)

Qualcheduno assumeva, non tanti perché era fatica a tirare avanti e anche il fabbro teneva un ragazzo, magari, perché non poteva tenere tanta gente. Non c'erano industrie. Se uno voleva trovare qualcosa in più, bisognava andasse almeno a Cattolica. A Cattolica c'erano delle impresucce di muratori, di meccanici, c'era già qualcosa. Io sono rimasto in campagna con la terra, i miei amici sono andati giù a Cattolica, hanno imparato a fare il meccanico, hanno imparato a fare il falegname! (Armando Vagnini)

Noi da Santa Maria in Pietrafitta siamo venuti ad abitare qui alla Tombaccia; siamo diventati proprietari, ma era un pezzettino di terra come un pacco di sigarette e lì dovevamo tutti andare a lavorare fuori per mangiare un pezzo di pane. Uno dei miei fratelli, il più grande, ha cominciato ad andare a lavorare fuori, ad andar giù a Cattolica in bicicletta ... da lassù! O in bicicletta o con un motorino, quei motori brutti di una volta, *brrr, un rumor* ... e via ... Dopo di lui ne ha cominciato un altro. Perché ti toccava andare fuori? Perché quando c'era una persona in casa era una forza lavoro, però non vedevi la moneta allora ti toccava per forza andare fuori. A sua volta i genitori si dovevano accollare il lavoro delle braccia che non c'erano più e fare ancora più fatica perché mancavano queste persone giovani che andavano a lavorare fuori. A casa mia dovevamo mangiare in sedici persone, sedici *un è poc*.²

E io andavo in bicicletta a Cattolica quattro volte al giorno! Si ritornava giù alle due e ritornavo a casa alla sera alle sei e arrivavo alle sette, sino a che non ho fatto il motorino. Poi sono emigrato, questo è stato prima del sessantaquattro. (Marcello Della Chiara)

1 Qualcuno

2 Non è poco



Anni '60 - Pic-nic ... con la Fiat 1100

Il cambiamento

Il boom è cominciato verso la metà degli anni cinquanta, '55-'56. Sì, il boom! S'è cominciato a vedere le prime macchine a San Giovanni, i motorini, le motociclette. (*Emidio Vannoni*)

Nel dopoguerra la gente è rinata ... Tutti cercavano di mettere a posto, di lavorare, di mettere su, altri di riprendere i lavori, si è cambiato come dal giorno alla notte, proprio, è tutto cambiato! (*Iole Bastianelli*)

Molte persone sono andate a Cattolica, hanno costruito dalla casetta l'albergo e lì è cominciato il lavoro, insomma, il turismo; le donne d'estate andavano a lavorare alla pensione, quindi ha cominciato ad esserci lavoro. A Cattolica il turismo è nato dopo gli anni cinquanta, perché prima c'erano delle casette di pescatori. Poi la gente, anche dalla collina, si è spostata giù; da una casetta hanno fatto una casetta un po' più grossa fino ad arrivare a tutta la cementificazione di oggi. È tutta gente che è partita dal niente, da un pezzettino di terra e via, hanno costruito. Quindi da quegli anni lì è cominciato il lavoro e col lavoro la gente ha cominciato a mangiare, a stare bene e s'è comprata molte cose. Ah, qui come fabbrica c'era solo la fornace. Allora non c'erano le fabbriche. Beh, insomma, è chiaro che il nostro era un paese prevalentemente agricolo. Le botteghe, di cui abbiamo raccontato, erano miserissime, piccole botteghe; la pasta si andava a comprare tutti i giorni, il pane tutti i giorni, un pezzettino di mortadella, cioè voglio dire, non è che ... Si andava tutti i giorni ... non è come adesso che io faccio spesa una volta la settimana! (*Anna Maria Migani*)

Da me, il primo sintomo che c'era qualche soldo in più è stato un giorno che mio babbo è venuto a casa con una radio. Aveva comprato una radio, la radio "Ha l'Occhio Bacchini" si chiamava allora, perché aveva di straordinario un occholino che è una specie di occhio con dentro un'immagine che ondeggiava, con un ferrettino in mezzo e tu riuscivi a centrare le stazioni con quello lì. E quindi era il massimo. Però mio babbo ha avuto un'idea sventurata, perché bisognava ordinarle quelle, no? L'aveva ordinata e l'aveva portata a casa, proprio nel giorno che noi avevamo preso tutti la scarlattina.

Mia mamma arrabbiatissima: "Come, questi stanno male e tu porti a casa la radio?" Quindi l'arrivo è stato un brutto arrivo. (*Piergiacomo Bedetti*)

Comunque siamo arrivati qua! Io e il mio marito è sessantuno anni che siamo insieme e ringrazio il cielo che ancora sta bene e si va avanti così! ... Abbiamo cominciato verso il '54-'55 un po' a sistemarci: ... un po' più di lavoro, un po' più di commercio, si vedeva un po' più il soldo perché prima la metà del guadagno la portava via il padrone, poi i sindacati ci hanno aiutato un po' e abbiamo cominciato a uscire dalla miseria. Ci siamo un po' svegliati e abbiamo cominciato ad accumulare e a portare sempre avanti questa strada. (*Geltrude Fuzzi*)

Gli alti e bassi della vita ... a studiarle tutte!

di Giorgio Mignani

Quello che a noi ci ha rovinato è stato il proprietario del terreno, il colonnello Monti. Mio padre ha fatto la richiesta di danni di guerra a nome di Mignani Isidoro, non a nome dei Monti. Il nonno non sapeva che la domanda di risarcimento danni doveva essere effettuata dal proprietario. Il fratello del colonnello faceva l'avvocato e alla fine ha chiesto a noi di rifondere i danni.

Dopo il '48 ... dopo il 18 aprile, la settimana dopo, arriva l'usciera del tribunale con un invito da pagare circa lire 300.000 di quella volta.

A Pianventena alle Casette, veniva uno, dicevano che era il federale di Roma, un fascista, ed era un avvocato e mio padre ha parlato una volta con questo qui e gli ha detto: "La guerra è una forza maggiore, te non devi dargli mai niente, dammi a me!" Ah!, la mamma non ha voluto: "Adesso andiamo da un fascista? Qui, se lo impara la gente che andiamo a parlare con quello!" ... E non aveva torto neanche lei, invece ci sistemava la situazione. Con quello lì non pagavamo niente, con poche spese ... Solo quella è andata storta, se no ... I signori Casati di Novara, che il figlio è morto in volo ed era in squadra con lo zio Pio, ed era anche lui ufficiale pilota, venivano tutti gli anni a Pianventena, stavano lì da noi mangiare e a dormire ... visto che parlavamo e discutevamo con questo signore ... mio padre avrebbe accettato. Casati ci ha detto: "Guardi io sono andato in pensione adesso, in pensione vengo qui da voi, mangio, bevo e dormo, se avessi bisogno di qualche cosa per me o per mia nipote, vi avviso qualche giorno prima; per il rimborso, facciamo un po' alla volta!"... Ci ha prestato 220.000 lire; con questa cifra quella volta si comprava un lotto al mare ... e abbiamo tirato avanti ... Dico tante volte: "Nella vita bisogna essere pronti agli alti e ai bassi". Così, per pagare i debiti, ci siamo messi nel commercio del carbone! Ne vendevamo due carretti al giorno; uno a Cattolica, mio padre con Bulzinetti, il facchino, andava alle case, prendevano ordinazioni e nel pomeriggio andava giù con tutti i pesi fatti e io con *Manghin ad Baben* andavo su fino a Taverna, Montescudo, Montecolombo, Morciano. Il carbone si andava in montagna a prenderlo, ai confini della Toscana e dell' Umbria, con i camion. I camion ... c'erano due camion a Morciano, ex militari, uno italiano e uno tedesco, quella volta giravi così. Dopo Urbino, per qualche mese siamo potuti passare, dopo non ci facevano passare più, perché se no ci sequestravano il camion che non era in regola, non era il nostro. Un autista era Martini di San Clemente che lavorava a Morciano ... e via con 'sti camion! Il nonno Isidoro una volta la settimana mandava su un camion di carbone, quarantacinque, cinquanta quintali e poi a Pianventena avevamo affittato anche un locale vicino a *Rundel*, là dietro, facevamo lì il deposito per l'inverno, cinque lire al chilo. E ne vendi tanto e quand'è la fine della settimana ti trovi da comperare, perché lassù i soldi li volevano subito, i camionisti dovevano essere pagati.

I camion erano tutti a benzina e io andavo a Misano a prenderla che aprivano i

tubi del raccordo dell'oleodotto. Le taniche di benzina, la tanica dell'olio, così il camionista dandogli la benzina e dandogli l'olio veniva subito. Era *e Mone da Brilen* ... lui aveva altri camion in regola e passavamo bene a Urbino. ... A studiarle tutte, tutte! Nel frattempo la nonna ha ricominciato a lavorare con la trattoria e abbiamo sistemato un po' pian piano la casa; la gente mangiava di sopra in una cameretta, non avevamo il salone ... e il bar era quello che era, in mattoni. Una volta abbiamo fatto il soffitto, un'altra volta il pavimento di sotto. La notte lavoravamo con due manovali, perché di giorno non puoi chiudere il bar!

Dopo abbiamo comprato il televisore (1959): la gente così!! (*Indica con un gesto delle mani*). Cattolica non vedeva la boxe, Morciano non vedeva la boxe, neanche a San Giovanni avevano la televisione! I Magnani di Cattolica ci hanno fatto un'antenna molto alta. La prima sera ci hanno spaccato i vetri dalla gente che c'era e cercava di entrare! Abbiamo messa la consumazione obbligatoria. Il forno, il forno! Mi sono messo io a fare il fornaio, il barista nel bar ... e ho avuto una fortuna quella volta con quel biliardo! A Forlì, da Artusi, 900.000 lire tutto a cambiali ... senza acconto, senza niente! Era un biliardo sequestrato, era in legno di mogano, l'aveva dato a un circolo comunista e non avevano pagato le rate. *Sta bon, sta bon*¹... prima si era fatto un biliardo sardo, da uno di Fano, l'avevo in affitto perché non avevo i soldi, dopo lui ce ne ha proposto un altro. Ad Artusi ho dato indietro solo il biliardo vecchio. Dopo un anno e mezzo che l'avevo, cominciarono a giocare d'inverno, di mattina, di pomeriggio; alla sera facevano le gare col biliardo a bocchette e venivano da Montescudo, Montecolombo anche da Rimini. Si faceva la crostata, si facevano le paste, si preparavano tagliatelle da cuocere per chi le voleva ... anche chi non giocava che guardava solo, si facevano degli incassi mai visti! ... E al mattino alle cinque al forno.

C'era poco tempo per dormire, perché si cercava la benzina, l'olio e si andava su di notte a prendere il carbone lassù, a Badia Prataglia, che era lontano, dopo Borgo Pace. Il nonno Isidoro, per il carbone niente ... non era mai il momento di prendere i soldi. La domenica mattina quando dovevi andare a riscuotere, era la giornata più dolorosa, perché la gente *puretta*² ... Gli ho dato tanta di quella legna senza pagare, tanta roba buona! L'inverno venivano su con quei maglioni che gli dava il fascismo da bambini: un maglione solo senza cappotto, scalzi ... non potevano andare a rubare la legna, perché c'era la neve! ... C'era della gente che ti faceva aspettare un po', però dopo quando era il momento ti pagavano. Con il carbone guadagnavi la metà dei soldi di quello che pagavi, considerando tutte le spese, i camion, viaggiavi di notte, non perdevi neanche il tempo.

Il nonno dava una mano da Vanni; abbiamo preso qualche botte di marsala da due quintali e mezzo, lo portavamo su questo marsala perché guadagnava molto e andava forte, cominciando da Urbino, Urbania, Sant'Angelo in Vado, nei bar, ristoranti. Lo mettevamo nelle damigiane e anche lì guadagnavamo che quasi ci bastava anche per il ritorno le spese della benzina. Ne lasciamo una damigiana

1 Sta buono, sta buono (espressione gergale per indicare "per fortuna", "meno male")

2 Poveretta

da 20, 25 litri, da Berto Vanni (*Scapied*), lo andavamo a prendere in acconto, lo pagavamo dopo un mese o due quando avevamo riscosso, per avere il giro di soldi e avere soldi in contanti per andare su. Poi dopo abbiamo visto che ci hanno meso l'acqua nella marsala! ... È andata lo stesso, l'abbiamo venduta per meno.

C'era quell'anno l'occasione di affittare un capannone in due per immagazzinare il carbone ... costava cinque lire il chilo, poi è andato 30 lire dopo che ha fatto un po' di neve. "Non hai i soldi, non hai il posto da metterlo! - il nonno poveretto diceva - Non mettiamo molta graticola sul fuoco!" Ha comperato un bosco lassù, di legna da tagliare, lui non poteva stare lì, tagliata la legna, l'han portata giù con i muli, tutte le spese e lassù un facchino anziano m' ha avvisato che m' avevano rubato più del 30% di legna! ... Fra il bosco, portarla giù con i muli ...!

Cercavi in ogni modo possibile di poter risparmiare, poter giostrare al meglio e gli altri pronti come i vampiri! Mio padre era troppo buono, ancora firmava le cambiali alla gente, garanzie in banca ...

La mamma era più furba e il babbo era troppo patacca, non buono. Ah! il lavoro del carbone quella volta è stato quello che ci ha dato la spinta, perché dopo c'era un altro bel lavoro, *sta bon sta bon* ... La Savina, che faceva la magliaia, comprava le macchine da Deluca, perché era quello più in grande ... Quante lavoranti ha avuto la Savina?! Decine! Ogni macchina che vendeva Deluca prendeva 600.000 lire, alla Savina regalavano 200 aghi, il valore di 10.000 lire, ah! Dico a Deluca: "Mi voglio mettere anch'io a vendere le macchine adesso, ci mettiamo soci?" ... m' ha risposto: "E questo chi è?" "Sono un amico della Savina, della Ciuffoli". "*L'è e mi muros, l'è e mi muros, nu de retta ma lo cuv fa perd e temp e i sold*"³, ha precisato la Savina. Mi dice Deluca: "Cosa fai te ... Cosa intende fare?" ah dico: "Vendo il carbone, vado in giro con un cavallo col calesse!" "Ho io un bel lavoro per te! C'è un capannone di legno lì ... ti do le bombole, le stufe, i fornelli, la roba Deluca e Vincenzi, te ce li hai lì in deposito, te li vendi, per i pagamenti ci mettiamo d'accordo!" Mio padre non ha voluto. Pensa te, quante bombole di gas si vendevano una volta! ... Pensa che quella volta in casa nessuno aveva un fornello, non avevano la stufa ... Quanti oggetti, di quanta roba aveva bisogno la gente?! ... Quella non è andata ...

3 È il mio moroso, è il mio moroso, non date retta a lui che vi fa perdere tempo e i soldi

La falegnameria ... c'era da guadagnare!

di Giovanni Masini

A me piaceva studiare! Mi sono messo a fare il falegname perché l'altro fratello, Mario, era militare a Saluzzo, in Piemonte e allora mio babbo dice: "Dai, stai qui, son da solo, ho bisogno". Avevo finito le medie, tredici, quattordici anni. Ho iniziato lì insomma, con lui e dopo ... Facevano i lavori allora ... La falegnameria l'avevamo lì a Pianventena, sulla strada di fronte la celletta. Finita la guerra, la gente aveva bisogno di ristrutturare, mettere a posto. Allora si lavorava perché chi le finestre, chi le porte ... è iniziato il lavoro. Dopo è iniziato anche il lavoro agli alberghi, quando i contadini uscivano dai poderi, là nel '50, '55, tanti contadini hanno lasciato il podere e andavano giù sulla Riviera e incominciavano a costruire gli alberghi. Mi ricordo che portavamo su le porte al quarto, quinto piano. Scaricarle era dura, insomma, però si era giovani, non c'era paura ecco. L'abbiam fatto parecchie volte; dopo man mano il lavoro è sempre aumentato, abbiam preso dei ragazzi, eravamo cinque, sei e si lavorava. Poi da lì, non ci stavamo più, siamo "fuggiti", abbiam preso la terra più avanti, abbiamo fatto il capannone, la casa. I contadini hanno costruito per sette, otto anni, dieci anni gli alberghi. Magari facevano i pagamenti a quattro, cinque, sei stagioni! Te facevi il lavoro come quest'anno, poi dopo ti davano un tanto ogni stagione per cinque, sei anni. C'era da guadagnare! (*ironico*) Ah, era dura. Poi dopo andavamo con i mobili a Roma. Io ho cominciato a fare le cucine, le camere matrimoniali e queste camere riuscivano bene e dopo, tramite la prima che abbiam fatto ad un conoscente che abitava a Roma, è venuta fuori tutta una trafila di gente: "Guarda che c'è il mio amico che la deve fare, l'altro amico che la deve fare" Siamo andati per dieci anni a Roma a portare i mobili. C'era di bello che quando si andava, tornavi a casa con i soldi, sì, perché scaricavi, montavi la roba e poi dopo i soldi c'erano subito. Mi ricordo che i mobili li mettevamo sul camion delle bestie di Bordoni, lui aveva il camion con cui trasportava le bestie, allora le portavano alle fiere ... Di dietro aveva come un ponte levatoio: 'ste bestie le mandavano su lì. Però quando noi avevamo bisogno di portare i mobili a Roma, loro davano una pulita; noi con i cartoni coprivamo tutto e andavamo con lui. Si partiva a mezzanotte per essere al mattino alle sei a Roma, perché se no *dop*¹ era fatica entrare. Tutta la notte! Toccava passare il dazio, perché c'era da pagare il dazio, insomma era una vita così. Ah, Roma l'ho conosciuta sì. L'ho conosciuta perché dopo lavoravo per un colonnello, lui era al Ministero della Difesa. Era un pezzo grosso. Aveva l'appartamento a Roma, però lui era di qua, aveva la casa qua, veniva qua tutto l'anno, ogni tanto, in estate specialmente. Lui ogni tanto cambiava appartamento e fatto sta che di me aveva sempre bisogno. Una volta sono stato addirittura quindici giorni là a Roma! Poi la sera, finito ...: "Dai adesso smetti di lavorare!". Erano le cinque, perché loro non erano abituati. Il pullman dell'esercito al mattino passava a prendere questi dirigenti, questi capitani e poi la sera li riportava a casa. La sera, ma la sera erano le quattro! Anche prima ... Arrivava presto. "Dai vieni con me che andiamo a prendere l'aperitivo!" E allora Roma l'ho girata insomma.

1 Dopo

“Le stagioni” alla pensione

Quando si è cominciato a sviluppare un po' il turismo, un po' l'edilizia popolare, nonostante la vita dura, si cominciava a stare un tantino meglio. Si cominciò a sviluppare un po' di lavoro, verso il mare, le donne cominciavano ad andare alla pensione, all'albergo ... La donna lavorava alle pensioni, compreso mia moglie. E ricordo che quella volta anche alle pensioni si facevano 12-13 ore di lavoro. *T andèv via la matèna al sèt, e turnèv a chesa la sera agli ot, al nov d'instèda*¹. E quindi era dura! Però ti dava soddisfazione perché si vedeva qualche lira in più. (Silvio Fedeli)

Eh! Mia sorella aveva una pensione, io andavo da lei. Ho lavorato 24 stagioni alla pensione. Eh! Hai capito? Nell'inverno ci arrangiavamo a far quei lavorini a maglia, roba così, soprattutto per vestire i bambini. Quelle robe lì ... Se nò c'era poca roba qui! In paese non c'era lavoro. Niente! Non c'era niente, meno di niente. Il maniscalco, l'arrotino, il calzolaio ... sì, quelli c'erano, ma per uomini, per le donne assolutamente no! *Ah! Ho lavorè me, tel dig me!*² (Alessandra Olmeda)

Ho sempre fatto il lavoro in giro, alla pensione, alle case private *sa na gran fatica da muri*³ ... C'era da lavorare molto di giorno fuori e la sera a casa perché, per tirare avanti la famiglia, *e isè, aim tret avanti*⁴. A forza di correre, correre come i matti. E una bella miseria! Sono andata a lavorare un anno solo alla pensione e poi ho lavorato per un albergo di Gabicce. Lavoravo a casa perché i proprietari erano di San Giovanni: lavavo i panni per l'albergo. *A pens ca a ò sgalupè, a ò sgalupè*⁵. Io ho sempre lavorato, perché sono sempre andata a lavorare da una famiglia qui di San Giovanni, Palazzetti, *a so stè sedg an*⁶. Loro avevano l'albergo a Gabicce, l'hotel Bahia. Io non potevo andare perché avevo la bambina piccola, la signora mi mandava su il lavoro da fare a casa. Son sempre stata pagata bene, prendevo una donna con me. *Però a lavemie me mastel, no sla lavatrice*⁷. Al mastello, tutta quella roba dell'albergo, quand'era il sabato, tutto il cambio. Quella volta usavano i teli da bagno, non è come adesso che ognuno ha il suo accappatoio e gli asciugamani sono piccoli. *Una volta tut tel da bagn, ben grand*⁸. Dopo, gli ultimi anni, mi ha comperato la lavatrice, gli ultimi anni che ho lavorato per lei. Ho sempre lavorato *e po a so andè un po' dimpartut*⁹. *A cinquantacinc an a so andè in pension*, avevo tutti i contributi pagati. (Irma Ravaldini)

1 Andavi via alla mattina alla sette e tornavi alla sera alle otto, alle nove d'estate

2 Ah! Ho lavorato io, te lo dico io!

3 Con una gran fatica da morire

4 E così, siamo andati avanti

5 Penso di aver lavorato sodo, di aver lavorato sodo

6 Sono stata sedici anni

7 Però lavavamo col mastello, non con la lavatrice

8 Una volta tutti teli da bagno ben grandi

9 E poi sono andata un po' dappertutto. Dopo a cinquantacinque anni sono andata in pensione

Come tutti che vanno a fare la stagione, ho cominciato ad andare a lavorare a Cattolica, in riviera, d'estate: il cameriere, il barista ... Però le ore erano tante, ti toccava lavorare, stare zitto, accettare, dovevi accettare e sottometterti ... A me il fatto di sottomettermi non è che piacesse più di tanto e cercavo di andare ad imparare dei mestieri. "Io ti insegno il mestiere però ... non ti pago!" E se ne approfittavano. (*Marcello Della Chiara*)

Ma che vita ... per iniziare una casa!

di Anita Fraternali

Nel dopoguerra, i primi tempi sono stati amari. Io avevo i bimbi piccoli e il marito era tornato malato dalla guerra. Non avevamo casa. Siamo stati in una casa vecchia. Dormivamo per terra. Era una casina piccola piccola che non si passava nemmeno dalla porta! E con quei due bambini non è stato tanto facile. Aspettavamo di andare nel podere di Corbucci a dare da mangiare alle bestie. Aspettavamo quel posto lì. Con un po' di fatica, ce l'abbiamo fatta. Ma che vita, una vitaccia! Prima siamo stati a Tombaccia, da Magnanelli. Aveva una casetta nuova. Lì eravamo in affitto. Però il lavoro non c'era per gli uomini. Andavano a fare quindici giorni con il Comune e poi, per mettere a posto il libretto della mutua, magari si andava a zappare il grano. Io d'estate andavo a fare la stagione, in quei tre anni che siamo stati lì. Però quei soldi che prendevo ci volevano tutti per l'affitto. Andavo a Cattolica. Dopo, venuti via da lì, nel sessanta, siamo venuti a Santa Maria, mi sono trovata bene perché qua ho rimesso i polli, i maiali, tutto. Avevo tutte le mie bestiole un'altra volta!

Avevamo il campo, ma era tutto del padrone, noi eravamo stipendiati. Come fattore avevamo Ugolini di San Giovanni. Con noi è stato bravo. Io benedico sempre anche i Corbucci che mi hanno aiutato molto. Eh sì, perché noi lì, cinquantamila lire in due prendevamo al mese! Quindi cercavo di metterli in banca per potere costruire una casa, perché andando via da lì noi non sapevamo dove andare. Quindi tiravo avanti con quel po' di polli che c'erano. E' stata dura, è stata dura in quegli anni lì, molto molto molto. Dopo abbiamo preso gli assegni per i bambini: c'erano già i sindacati che ci facevano prendere gli assegni. Arrivavano all'anno quei due-trecentomila lire, già volevano dire a quei tempi, eh! Erano molto importanti. E quindi ci siamo messi da parte qualcosina per iniziare la casa.

Abbiamo messo su un negozietto

di Maria Teresa Sapucci

A ventidue anni mi sono sposata. A venticinque avevo già tre figli e dopo è stata dura. Dopo sì che è stata dura! Mio marito aveva un camion. Andava nella Conca, *i cargeva cla volta la brechia*¹ e si era rotto il camion e non avevamo i soldi per comprarne uno nuovo. Avevamo anche la malattia in casa, perché il babbo di mio marito aveva un enfisema polmonare e non lavorava da tanto tempo. Allora mio babbo mi ha dato un camioncino, quei furgoncini che *adés in esest gnenca più*². Gli abbiamo messo sopra qualche lattina di olio e io e mio marito andavamo a vendere alle case. Da lì abbiamo cominciato, piano piano. Avevo i bambini piccoli a casa, dopo otto giorni che ho partorito sono andata ad aiutarlo. Lui si vergognava a chiedere alle case, ma io ero sempre stata in piazza coi miei e avevo la faccia tosta. Bisognava far qualcosa per mangiare! Facevo anche la magliaia e per un periodo vendevamo anche i pulcini: un giorno andavamo con l'olio, un giorno con una macchinaccia vecchia andavamo a vendere i pulcini. Da lì abbiamo cominciato a guadagnare qualcosa e abbiamo messo su un negozietto di alimentari. Avevo fatto il bancone di muro, ce l'aveva fatto *Talamél* il muratore, pensa te se era frigo! Vendevamo la pasta nei sacchi, sfusa: *do ett ad macarùn, tre ett ad macarùn*³ ... anche gli spaghetti sfusi nei cassetti! Tutto sfuso, a peso. Dopo, la Ghigi, mi ha dato un mobiletto per la pasta sfusa, la prendevo con la sessola.

1 Trasportavano quella volta la ghiaia

2 Adesso non esistono neanche più

3 Due etti di maccheroni, tre etti di maccheroni ...

Parecchi sono andati a lavorare nelle fabbriche

di Marcello Della Chiara

Nel dopoguerra parecchi sono andati a lavorare nelle fabbriche ... Più i terreni erano fuori in collina, più si spopolavano; la gente ha incominciato ad andare a lavorare in fabbrica, si credeva magari di trovare l'America, ma poi non era così, perché in un campo tu sei libero, invece in una fabbrica tu sei chiuso, sei segregato. Però alla fine del mese vedi lo stipendio, la paga (si diceva la paga non lo stipendio). Allora ti pagavano ogni quindici giorni, non ti pagavano alla fine del mese. Addirittura quando ero bambino mi pagavano tutte le settimane, però nel privato, nell'industria già era diverso. Dopo questa evoluzione, la gente ha incominciato a vestirsi un po' meglio, però cosa sono nate? Le lotte sindacali: '68, '70, '72 ... A me piaceva, prima, fare il falegname, andare ad aiutare; mi piaceva poi fare l'elettricista, è un lavoro bellino, grazioso, mi piaceva. Era anche un lavoro che compensava. Poi sono riuscito a entrare in una società telefonica, la SIT SIMENS, che adesso è una società che non c'è più. Noi conosciamo la SIP, prima e poi la TIM. Però i telefoni li fanno funzionare queste multinazionali, loro fanno solo la manutenzione e paghi la bolletta. Però i telefoni li fanno queste ditte e in Italia ce n'erano cinque, sei: la SIT SIMENS, del gruppo IRI, la FACE STANDARD, del gruppo ITT, americana, la UTERCO, era italo-svedese e ... ce n'erano quattro, cinque. Adesso si sono un po' sfasciate tutte, non so neanche più il nome ... Lì sono stato circa dieci anni; mi ha fatto entrare il proprietario del nostro terreno. Noi eravamo contadini, mezzadri. Tra il contadino e il padrone ci sono sempre state delle lotte enormi, come Peppone e Don Camillo ... I nostri padroni erano i Gabellini, *i Cec di Santa Maria*. C'era un fratello ingegnere, sempre stato ingegnere della SIP. Per ricompensa, come riconoscimento dei problemi che ci sono sempre stati *tra e padrón e e cuntadén*¹, mi ha fatto entrare in questa società telefonica, se no non avrei potuto entrare io! ... Mi sono diplomato, perché *aveva smes*² d'andare a scuola. Ho preso la terza media serale, per entrare in questa società telefonica ho dovuto dare l'esame di terza media, con l'aiuto di diverse persone brave, oneste, tra cui il prete di Montalbano, Don Raimondo, che ancora oggi quando mi vede mi fa dei gran saluti e mi abbraccia. Eravamo una trentina, siamo andati un inverno intero a scuola. Io sono entrato in questa società, mi ha dato la possibilità di cambiare macchina, mi ha dato la possibilità di sposarmi. Sono riuscito a fare 'sta casa, lavorandoci di sabato e di domenica. C'ho messo cinque anni, poi sono passati più di venti anni e non è ancora proprio finita. Dopo sono entrato all'Infistil a fare il rappresentante, sai, il rappresentante! Ero rappresentante tecnico, è sempre un lavoro bello! Sono arrivato qua, oggi, e sono in pensione.

1 Tra il padrone ed il contadino

2 Avevo smesso

Gli emigranti

di Marcello Della Chiara

Quando i contadini hanno cominciato ad andarsene, le campagne a spopolarsi, chi andava a lavorare in fabbrica, chi andava a emigrare, tanto è vero che noi siamo cinque maschi e siamo stati tutti emigranti. Tutti abbiamo emigrato. Uno è stato sei anni in Svizzera. Mio fratello Ciro in Francia un paio di anni, un altro due anni in Germania. Io, il più piccolo, sono stato di meno, sei mesi in Germania. Ma sei mesi tragici. Sono stato nella provincia di Costanza, provincia di Konstanz, dove c'è il lago di Costanza che prende la Germania e la Svizzera. Eravamo in una cittadina che si chiamava Singen, Alluminium Fabrik. Eravamo 10.000 dipendenti! Dopo trentacinque-quarant'anni il mio sindacato gli ha scritto per avere dei documenti; dopo quindici giorni sono arrivati. Pensa te! Ancor oggi, che siamo nel 2007, c'è uno di San Giovanni in Marignano che è là, in questa fabbrica. Si è sposato là, ha avuto i figli là, vanno a scuola là, lui è in pensione, è ancora là in Germania, da quella volta, dal 1964. Quella volta gli emigranti erano visti come adesso da noi. Gli italiani si comportavano molto male. Gli Italiani erano tutti del Sud. Del Nord ce n'erano pochi. C'erano del Nord quelli lassù, vicino i confini. Qui dell'Emilia-Romagna, delle Marche ce n'erano pochissimi. Noi in 'sta fabbrica, eravamo i primi emigranti romagnoli. E la direttrice era una signorina siciliana. 'Sti emigranti, erano tutti calabresi, siciliani, sardi, spagnoli, ungheresi, slavi ... Il peggior comportamento era degli Italiani del Sud. Ecco perché i Tedeschi ci chiamavano "italiani cingali", che voleva dire "zingari". I bambini venivano vicino e ci sputavano sui piedi. Io sono stato sei mesi, ci sono stati due morti. Le coltellate tra Italiani e Tedeschi! Gli Italiani avevano tutti il coltello nelle tasche, tutti. Baresi, napoletani, calabresi avevano tutti il coltello ... e i Tedeschi avevano paura del coltello. Quando tu facevi loro un torto, ti accerchiavano in parecchi e poi te le suonavano. E' stata un'esperienza! Io ho voluto andare là perché non ho fatto il militare, dovevo fare due anni di Marina. Dopo, per vari motivi familiari, sono stato esentato e allora sono andato là ... Sì, i miei amici: "Dai, vieni che qua sei in regola!" Perché qui da noi ti facevano fare dieci ore, anche se eri un ragazzino e non ti tenevano in regola. Là invece ti tenevano in regola, facevamo otto ore, ci davano da dormire e noi dovevamo comperare solo il mangiare. La prima paga è stata di settantaduemila lire. Qua credo che se ne prendessero venticinque, trenta. Era molto! Però se stavi attento a spendere, ti rimanevano. Io sono stato sei mesi e ho messo da parte un po' di soldi, ho comperato la Cinquecento, la Fiat Cinquecento, che costava quattrocentotrentaquattromila lire. Ne abbiamo comperate due: una io e una mio fratello. C'han fatto lo sconto di quattromila lire perché ne avevamo comperate due. Erano le prime macchine. L'ho tenuta per dieci anni. Era già una fortuna avere la macchina perché tra tutti i miei amici, eravamo in tanti, io sono stato uno tra i primi ad avere 'sta macchinina. Bellina, sempre tenuta ... come un fiore all'occhiello: la Cinquecento! Parecchi avevano il motorino, parecchi la bicicletta, parecchi non avevano niente. C'era anche chi l'aveva più grossa.

Il mio libretto di lavoro ... un solo timbro!

di Giovanni Protti

Sono stato fortunato: tornato a casa (sottintende dal servizio militare) il cinque di febbraio, il tre di maggio del '65 ho trovato subito lavoro in banca che non ho più lasciato. Pensa: il mio libretto di lavoro, che mi è stato riconsegnato al momento di andare in pensione, ha solo un timbro, quello dell'unico datore di lavoro che ho avuto a differenza di quello che succede per esempio a mio figlio che oggi ha 32-33 anni e avrà già dieci timbri a dir poco. Questo è il cambio della società. Un cambio totalmente radicale. Prima c'era il posto fisso, oggi è tutto precario. Agli inizi degli anni sessanta, durante l'estate, ancora studente, quasi ventenne, con un mio amico, la sera andavo a Cattolica a ballare o a passeggiare sulla spiaggia cercando di rimorchiare qualche ragazza straniera in vacanza. Avevamo, io la lambretta e lui la vespa e ... pochi soldi. Io, durante la giornata, lavoravo da un marmista e guadagnavo circa quarantacinquemila lire al mese di cui quindici le dovevo dare in casa per cui mi rimaneva abbastanza poco. Nonostante le ristrettezze ricordo quegli anni bellissimi.

I problemi sindacali

di Marcello Della Chiara

Allora, i padroni dei terreni avevano le loro ideologie, come adesso Berlusconi, Bossi, Fini, i tre leader d'Italia, per me tre figli di puttana! E poi c'erano tutte le altre, le forze di sinistra, la maggior parte della gente si riconosceva nel Partito Socialista, Partito Repubblicano ... ma erano partiti seri. *Un è come dop che l'è vnu fóra un casén ...*¹

A livello di partecipazione io sono sempre stato consapevole, però siccome ho sempre lavorato sotto 'sta gente che da una parte mi trattavano anche bene, perché facevo il mio dovere, senza stare lì a spingere "Devi fare, devi fare" ... Allora io non avevo dei grossi problemi sindacali, però vedevo quando un proprietario d'albergo non mi teneva in regola, facevo quattro mesi, però te ne teneva in regola due e ti faceva fare dieci ore. Io le ho fatte dieci ore al Cormoran, al Caravelle e te ne tenevano in regola sei, e te ne pagavano otto appena! Quelle cose le ho vissute, però io le trattavo personalmente, essendo consapevole dei problemi che avevano altri in altre ditte, degli scioperi sindacali. Poi sono entrato in questa società telefonica, dove avevamo un'organizzazione sindacale molto concreta e c'era anche la ditta che non ti faceva mancare niente. Si andava a parlare con i sindacati, più la ditta è piccola, più i problemi ci sono perché ti devi scontrare direttamente con il titolare che allora si chiamava "il padrone". Noi eravamo in questa ditta grossa, multinazionale, lì ti scontravi a livello nazionale. Io ho sempre cercato, dai, di condividere, di ragionare, di vedere, non ho avuto grossi problemi di licenziamenti, di disoccupazione, di ore non pagate, di conflitti. I conflitti c'erano, molto, tra il contadino e il proprietario che aveva diversi contadini e aveva un potere enorme. Lì c'era il grosso conflitto, conflitto di soldi, di leggi ... perché non ti davano quello che ti dovevano dare. Io invece, andando a lavorare, cercando di andare a lavorare dal piccolo, facendomi capire, mi davano quel che mi dovevano dare perché ho sempre fatto in realtà ... davo sempre il massimo di me, non ho mai mancato una giornata perché avevo un piccolo raffreddore! ... Son potuto andare in pensione più o meno quando dovevo andare, però c'è stato un problema, ho dovuto fare un versamento io, perché nei primi anni, quando eri ragazzino, facevi quattro mesi, te ne tenevano in regola due, eh! Quelli mi sono mancati. C'erano buchi aperti che io ho dovuto riempire con il conteggio che mi ha fatto l'INPS. Questa è la mia vita.

¹ Non è come dopo che poi è venuto fuori un casino ...

Il buon socialismo

di Silvio Fedeli

Io non voglio professare la mia ideologia, ma siccome ci avevano battezzati per democristiani *fragidi*¹, dico che io per quarant'anni ho avuto la tessera del Partito Socialista e me ne vanto ... Mio padre, siccome ha emigrato in Svizzera, poi in Francia, mi raccontava di 'sti ideali socialisti; io ho appreso dai miei che mi dicevano che un buon socialismo dovrebbe essere la scelta migliore. Eh, perché per il comunismo, se noi vogliamo, tutto il capitale doveva andare allo Stato. Perché ancora in Romania, in Bulgaria, c'è ancora la miseria? A mio parere è andata bene, è indispensabile l'iniziativa privata, perché dove c'è il comunismo o dove c'era (difatti è sparito anche dove è nato in Russia), se tu lavori poco prendi quello, se lavori molto prendi quello, quindi ciò non invoglia uno a lavorare, a progredire, perché la ricchezza si produce lavorando. Perché noi qui sul mare abbiamo prodotto ricchezza? Perché quando il lavoro c'era, io mi ricordo che facevo fino a dodici ore al giorno, ma avevo bisogno. Allora il datore di lavoro, parlo dell'edilizia, aveva bisogno perché doveva consegnare i lavori. D'estate gli alberghi dovevano essere finiti per il turismo e ci facevano fare le ore ... Quindi è vero che io lavoravo per il padrone, però *a pùrtèva a chésa una bèla busta*², ho fatto i debiti per fare la casa, ma li ho anche pagati, quindi il padrone avrà guadagnato più di me, però anch'io ho avuto il mio guadagno. Mentre invece la teoria del P.C.I. allora non ammetteva l'iniziativa privata. Tutto doveva essere dello Stato. E anche lì, in questo caso, io sono sempre stato contrario perché quest'idea me l'aveva inculcata mio padre, mio fratello maggiore, perché loro avevano già girato un po'. Mio padre era stato in Francia, era stato in Svizzera e quindi questa libertà, questa iniziativa privata ci dicevano che ti dà un po' più di garanzia per potere migliorare la vita, per costruirsi un po' più di benessere. Se invece a me danno cento lire se lavoro, come cento lire se non lavoro, *l'è méi nu lavurè*³, perché sono sempre quelli. Sono stato quarant'anni *te partid sucialesta*⁴. Sono andato a Montalbano a portare i manifesti, non me li hanno voluti prendere. Mi ha detto uno: "A tog méi quii di fasésta ca ne quii di sucialésta"⁵. *Me a gn'ò dét gnint*⁶ ... perché quando vai in un locale pubblico e chiedi permesso ... "Posso attaccare questo manifesto o lasciarli sui tavolini?" M'han detto di no. "Io ti ringrazio, se vuoi ti pago da bere e me ne vado, come niente sia". Una volta anche la politica era dura, bisognava stare attenti con chi parlavi, come parlavi, perché eri subito notato come se ... Io personalmente non ho avuto quelle difficoltà perché mi sono sempre difeso abbastanza bene e quindi, direi, la scuola non l'ho avuta,

1 Fradici

2 Portavo a casa una bella busta

3 È meglio non lavorare

4 Nel Partito Socialista

5 Prendo meglio quelli dei fascisti che quelli dei socialisti

6 Non gli ho detto niente

però sono andato in politica un po' presto. Come formazione politica, sapevo anche dibattermi con altri della mia cultura e della mia scuola. Con la quinta io non potevo permettermi di andare a fare un dibattito con uno che magari è un laureato oppure che ha studiato. Nonostante questo, ancora mi scrivono. Perché Servadei *'d Furlè'*⁷ ogni tanto ancora mi scrive, ci vediamo, perché quando veniva a San Giovanni lo presentavo io. Quando veniva a fare i comizi nei comuni della Valconca o veniva qualche onorevole per il Partito Socialista, li presentavo io perché ho fatto per dodici anni, qui, il segretario del Partito Socialista.

7 Di Forlì

Lo spettacolo dei comizi

di Anna Maria Migani

Non ricordo, ma altre persone ricorderanno, quando è venuto La Pira a San Giovanni. Ricordo quel famoso terrazzino che è stato buttato giù in piazza, quando hanno restaurato le ACLI, no? Lì c'era un terrazzino che era storico perché lì era venuto La Pira a San Giovanni! Ecco, mi ricordo i comizi ...in ogni angolo! C'è una serie di manifesti, di vecchi manifesti del partito di allora, della DC, che sono da soli una storia. La sera prima di chiudere la campagna elettorale la piazza era piena di gente e in ogni angolo ogni partito aveva il suo baracchino. Anche noi, eh, noi l'avevamo vicino all'ACLI, quindi nella piazza diciamo sulla sinistra, andando in giù e i comunisti ce l'avevano là dove c'è più o meno l'ARCI, no?, tutti pronti coi baracchini e poi gli oratori salivano su 'sto palchetto! C'era il megafono, poi più avanti il microfono e ognuno diceva le sue cose, tutti a correre per essere gli ultimi a parlare, no? Quando parlavano i democristiani fischiavano i comunisti, quando parlavano i comunisti fischiavano i democristiani. E poi c'erano i repubblicani, i socialisti ... Ah guarda, lo spettacolo dei comizi proprio prendeva; su ogni angolo della piazza c'era qualcuno. Più avanti, quando ho incominciato io, andavamo a fare i comizi a Montalbano ... tutte le finestre chiuse! Tu ti mettevi lì davanti al bar e parlavi ... a nessuno! Non c'era nessuno! Erano tutti dietro le finestre, perché parlavamo noi ... oppure di sotto, sotto a Montalbano coi bastoni, robe da matti. Attaccavamo i manifesti, giravi il culo, plaff! I manifesti non c'erano più. Cose così, di sera, no? Andavi a fare 'ste robe. Eh, ecco quelle sì che erano campagne elettorali ... adesso tutto per televisione! Quelle cose lì erano molto sentite, c'erano un sacco, (ah Marianna!) di comunisti organizzatissimi. Avevano proprio la gente che ... ma anche noi, ci si organizzava e si facevano 'ste cose. Ci si divertiva anche perché avevamo vent'anni e non si pensava ... Mah, allora si andava via con le bandiere che avevano anche il bastoncino, però non è mai successo niente. E poi d'estate la vita moriva perché chi in campagna chi agli alberghi ...

I conflitti del '68 ... e poi ...

di Marcello Della Chiara

Il '68, cosa è successo? Che l'operaio e il figlio del contadino hanno cominciato ad evolversi. Il figlio diceva al babbo: "Guarda babbo che stai sbagliando, non è così, bisogna fare così, bisogna fare così", perché il figlio incominciava ad andare a scuola. C'erano 'sti contrasti in famiglia, ma c'erano anche più contrasti con i titolari del lavoro. A sua volta quello che diceva il figlio al babbo, il babbo lo diceva al suo padrone: "Guarda che mi spetta così, così, così!" E quello insisteva a dire di no, perché lui era stato abituato a fare come gli pareva. Ecco la legge del più forte, non era la legge uguale per tutti. E poi noi qui a San Giovanni abbiamo vissuto il periodo dei conti, il conte Spina. Le abitazioni le avevano a Rimini, però i poderi li avevano qui, a San Giovanni, verso Morciano, verso Saludecio. Avevano tredici, quindici contadini, ma anche di più e grossi poderi. Ancora oggi, io ho parlato con qualcuno, mi raccontano dei rapporti con i padroni che erano rigidi, duri, dovevi stare lì. Mangia quella minestra o salta quella finestra! Non potevi saltare troppo o dire: "Vado dal sindacato", perché il sindacato non aveva la forza, perché non aveva l'appoggio e tu non potevi andare perché altrimenti eri mandato via e non lo potevi nominare. Ti toccava stare zitto e zitti. Eh! una situazione, 'sti conflitti! I figli li vivevano tramite i genitori. Dopo poi cosa succedeva in certe famiglie? Essendoci 'sto nervosismo, i genitori si scagliavano contro i figli, perché non potevano ottenere dai proprietari terrieri e gli altri non potevano ottenere dai genitori e venivano fuori questi conflitti, anche se erano meno focosi e più calmi. Però c'era anche meno intelligenza, eh! C'era il pro e il contro di tante cose, come c'è oggi. Oggi c'è più intelligenza perché la gente ha studiato, la gente sa le lingue, la gente gira, si muove. Basta dire che io sono stato in Norvegia, sono stato quattro volte in Russia, sono stato tre, quattro volte in Ungheria e via. Ho avuto modo e posso raccontare come sta la gente, per quel po' che ho visto. E' un'esperienza. Quella volta tu non vedevi niente. Però, i giovani, parecchi che hanno tutto, si rovinano con le loro mani e non sono contenti. Io mi ricordo quando hanno rapito Moro, credo che sia stato del '74 ...'78. Ero a Ferrara a lavorare, nella società telefonica. Ha telefonato da Roma la nostra organizzazione sindacale dicendo di uscire a fare un quarto d'ora di sciopero per il rapimento Moro. Io l'ho vissuto tutto questo rapimento, che è dispiaciuto a tanti, la gente ha pianto, io personalmente ho pianto per la morte di Moro. E' stata una tragedia bruttissima. Poi, dopo il rapimento di Moro, cosa c'è stato? Hanno incominciato le tragedie dei ragazzini. Avevano rapito un ragazzino in Versilia, verso Viareggio, e l'hanno trovato morto.

La voglia di partecipare

di Piergiacomo Bedetti

Pur in ambienti modesti ed angusti, c'erano a San Giovanni le sezioni dei partiti più o meno fiorenti. C'erano ambienti parrocchiali dove si viveva questo. Anch'io ho seguito un po' questo percorso; era molto facile allora trovare un ambiente dove incontrarsi. C'era anche molto desiderio di incontrarsi. Anche i trasferimenti non erano facili come adesso; si andava a piedi o in bicicletta, però le persone si vedevano regolarmente. Andavano alle riunioni di partito, si parlava quindi di vita del comune, insomma c'era molta partecipazione. Una volta era più difficile riuscire a farsi sentire, però c'era una grande voglia di farsi sentire! Non c'era bisogno di tanti avvisi o tanti richiami. La gente chiedeva di poter partecipare. Questo è durato per moltissimo tempo. Io sono diventato consigliere comunale e mi ricordo che una sera che si parlava del primo "piano di fabbricazione", all'inizio degli anni '70, sapendo che si cominciava a parlare di assetto del territorio, ci fu una grande partecipazione. Ricordo che allora il Sindaco dovette dire ai vigili: "Mettetevi in fondo alle scale, non fate venire più su nessuno perché qui crolla il pavimento!" Questo dà l'idea di quanta era la voglia di partecipare, di far sentire la propria voce, insomma! Il Comune era nel centro di San Giovanni in via XX Settembre. Nelle frazioni i bar funzionavano da luoghi d'incontro. Questo è sempre successo, in generale la gente chiedeva di partecipare. Bastava vedere la domenica; la piazza era piena dalle prime ore del mattino fino alla fine della messa, diciamo mezzogiorno, la mezza, era un crogiuolo di gente, capannelli, gente che parlava. C'era anche una "vivacità culturale", nel senso che c'erano dei giornali murali, che venivano editi dai vari partiti e quindi la domenica mattina c'era la corsa a leggere cosa diceva uno, c'era il dibattito, c'era lo scontro, c'era un po' di tutto. Poi c'erano anche ambienti, come adesso è rimasto il circolo dell'ARCI, allora c'era anche il circolo ACLI, per esempio. Erano posti di ritrovo dove la gente andava quasi tutte le sere, non tanto per consumare, perché non c'erano tanti soldi da spendere, ma andava per incontrare, incontrarsi, sì anche giocare ... quindi c'erano biliardi, c'era quella roba lì ... ma andavano anche proprio per discutere. Le votazioni si facevano nelle scuole elementari, forse anche nel Comune. Dopo sono state trasferite, ma erano tutte in centro. Mio babbo faceva sempre il rappresentante di lista. Era tutto elegante, con lo scudo della Democrazia Cristiana, la fascia della Democrazia Cristiana! Partiva la mattina, stava tutta la giornata lì. Qui a San Giovanni non era facile essere democristiani, verso la metà degli anni '50.

Dal '68 ad ... "oggi"

di Anna Maria Migani

È storia recente, per alcuni di noi anziani memori, forse non è ancora storia ma quotidianità! No, non mi sento di analizzare quel periodo; lasciamo ai nostri nipoti l'onere e il piacere di continuare a scrivere il seguito di questo libro partendo proprio dagli anni '70, quando si misero le radici del nuovo secolo, radici che, prima lentamente poi di colpo, hanno invaso e permeato il panorama politico, socio-culturale, economico del nostro paese, cambiando la vita delle persone: i movimenti studenteschi e operai, il femminismo, il terrorismo, il divorzio, l'aborto, Mani-pulite, la fine della prima repubblica, la trasformazione dei partiti, la fine del comunismo reale, la globalizzazione, l'Unione Europea ...

No, noi nati nella prima metà del 1900, siamo figli della prima guerra mondiale, del fascismo, della seconda guerra mondiale, della Resistenza, della giovane Repubblica Italiana, della Costituzione democratica, delle lotte sindacali, della povertà, dei valori di un'antica civiltà contadina profondamente cattolica, della rinascita socio-economica, del tempo vissuto con lentezza ...!

Quello che è successo dopo gli anni '70 l'abbiamo vissuto anche come donne che cominciarono a lavorare fuori casa, riuscendo a conciliare il lavoro con la cura della famiglia e timidamente cominciarono ad occuparsi di politica. Io per esempio ho fatto per diverse legislature la consigliera comunale. Ma il nostro novecento si ferma lì, agli anni '70, dopo che i nostri padri e noi avevamo ricostruito l'Italia con il lavoro duro, a testa bassa, con tanto entusiasmo ...

Abbiamo raccontato "l'oggi" quasi con stupore, come se "allora" non avessimo capito che le decisioni politiche che si andavano prendendo in quegli anni cruciali, sia a livello nazionale che internazionale, ci avrebbero per forza cambiato la vita e, per certi aspetti, travolto.

10

OGGIGIORNO



San Giovanni! ... È cambiato anche il paesaggio, i campi ormai sono spariti, ci sono più case, è più bello, più grande! ... Il progresso! ... Io ci vivo bene lo stesso, ma è diverso perché c'è tutta gente che con l'andar degli anni non la conosci più.

Iole Bastianelli

Anni 2000 - *Giardini sotto la cinta muraria*

San Giovanni ... paese nuovo, gente nuova

Armando Vagnini - San Giovanni per me è rimasto come una volta. Solo che il paese si è modificato tutto, è tutto nuovo.

Irma Ravaldini - *E la génta che lan si cnòs più nisùn¹. È tutta gente nuova.*

Armando Vagnini - È una metà di gente che non si conosce. Il paesino è come una volta, tutto restaurato, è rimasto poco poco da rimettere a posto.

Irma Ravaldini - È tutta gente nuova, dove c'è il supermercato, c'è tanta gente che ... boh! *Quist da du chi vén?²*

Armando Vagnini - Uno quando viene a San Giovanni non va via più, non so il perché. Si vede che si sta bene a San Giovanni! Piace a tutti.

Irma Ravaldini - È la tranquillità, ancora, come paesino!

Armando Vagnini - Anche pulito, *ben radané³*, perché è a posto insomma.

Irma Ravaldini - *Però d'una volta l'è rèst poca roba, dà ma Singiàn⁴...*

Armando Vagnini - *U n'è avènz più gnint, le stè modifichéd tut, però e paès l'è sémprè quel.⁵*

Un giorno passavo in bicicletta: "A vò andè a véda cus chi à las déntra⁶ nell'ex macello in via Fosso del Pallone". Niente, una stanza! Ma dovevano lasciarlo! Tutti i ganci da attaccare le bestie, tutte le vasche da lavare, il bancone dove le tagliavano ... Insomma, tutto! E il lavatoio laggiù, dietro al teatro!? Adesso hanno lasciato una vasca o due mi sembra ... Allora c'erano sei vasche perché tanti non andavano nel fiume, ma andavano a lavare al lavatoio: era pieno d'acqua, c'erano i rubinetti. Le donne alla mattina, se dovevano sciacquare il bucato che si faceva a casa, andavano giù alle cinque per prendere la vasca pulita, altrimenti si lavava nell'acqua usata da un altro ed era sporca. E allora: "Questa è la mia!" Le litigate, laggiù quelle donne! E adesso ... non lo potevano lasciare com'era? Usarlo per una festa ... una mostra potevano fare lì dentro! Era caratteristico così com'era, per testimoniare una volta come si faceva e poi potevano sfruttarlo in qualche altro modo, ma perché *tut che slèrg⁷*, per cosa? (*Rita Perazzini*)

Irma Ravaldini - *L'è sémprè quel, l'è la génta⁸...*

Armando Vagnini - Il paese è sempre quello, solo che è stato messo quasi tutto a nuovo. È rimasto quello. Noi è una vita che abitiamo qui, eh! Siamo qui da tanti anni.

1 È la gente che non si conosce più nessuno

2 Questi da dove vengono?

3 Messo a posto bene

4 Però di una volta è rimasta poca roba a San Giovanni

5 Non è rimasto più niente, è stato modificato tutto, però il paese è sempre quello

6 Voglio andare a vedere cosa hanno là dentro

7 Tutto quello spazio

8 È sempre quello, è la gente...

Il mio nonno, lì da Cecchini, davanti a quel ghetto, aveva piantato delle piante di acacia e marugòn. Li hanno tagliati l'anno scorso. Erano così (*mostra con le mani la grande circonferenza del tronco*). Li ha piantati nell'undici lì. Mi sono imbattuto, mentre andavo giù a San Giovanni in una ditta che li tagliava. "Va là che ma quèl cu i à piént, u gni dól più i dént!"⁹ E io ero lì. "Lo sai chi ha piantato queste piante qui? Il mio povero nonno". E ancora ci sono, ce ne sono cinque, sei. Le aveva piantate tutte lui. In quella casa che stanno ristrutturando adesso, eh, li piantati il mio povero nonno. (*Giuseppe Morri*)

*Irma Ravaldini - La génta cla è nòva*¹⁰

Armando Vagnini - A San Giovanni il rapporto è familiare.

Irma Ravaldini - Con quelli che conosciamo, quelli vecchi, i rapporti sono buoni.

Nel paese, poi, ci conoscevano tutti. Qui a San Giovanni quelli di una certa età sono stati tutti miei scolari o a lezione privata, perché erano deboli o in italiano o in latino, oppure nelle varie scuole. Io adesso non conosco più nessuno, non riesco a riconoscere neanche i miei alunni, che hanno sessant'anni adesso. (*Libera Priori*)

Armando Vagnini - I rapporti sono buoni con tutti. Conosciamo quasi tutti quelli che sono rimasti, tutti li conosciamo. È gente come noi insomma. Io ho l'abitudine, anche se uno non lo conosco, di salutare lo stesso. Quelli della mia età ne sono andati parecchi; sì e i giovani d'adesso che hanno l'età dei miei figli, ormai noi anziani ne conosciamo pochi, pochissimi.

Con quelli che vedo, vado giù al lunedì al mercato, ci facciamo una gran festa perché ancora ci vediamo. Abbiamo passato ottant'anni e ancora ci vediamo. Però vedi là uno che cammina e va via zoppo, l'altro è col bastone, vedi l'altro che è nella carrozzella ... Come è cambiato il mondo adesso anche a San Giovanni, dappertutto, comunque è cambiato! Noi ci facciamo delle gran feste quando ci vediamo perché ancora abbiamo modo di vederci, passati gli ottant'anni. Eh sì, anzi io vado a camminare ma quando è il lunedì cerco sempre di andare a San Giovanni per vedere se c'è quello, se c'è quell'altro, se c'è quello che conosco. Al mercato, si commenta con quelli un po' più giovani. A me piace parlare con tutti, andare al mercato il lunedì perché ti solleva un po', ti solleva un po'. (*Anita Fraternali*)

*Irma Ravaldini - Quii i è rest come una volta*¹¹, è con la gente nuova che si fa fatica ad attaccare bottone. Noi per esempio, tanto per dire, lì su da Bruno, scuola guida, abbiamo quattro famiglie vicine. Tra le quattro famiglie, c'è una famiglia, una ragazza che è di Roma, lui napoletano, con cui parliamo ... Lei ci chiama, ci ha chiesto se la volevamo adottare perché sentiva la mancanza della sua

⁹ Va là che a quello che li ha piantati non gli fanno più male i denti!

¹⁰ La gente è nuova

¹¹ Quelli sono rimasti come una volta

famiglia; è venuta via da Roma che era giovanissima, una ragazza bravissima.
*Ma se no si chièltie, sa nisùn.*¹²

Armando Vagnini - Adesso anche qui nei nostri dintorni siamo rimasti due, tre vecchi abitanti. E' tutta gente nuova che è fatica ... però se ti incontri ti saluti, dai la battuta magari, la dai, la prendi ...!

¹² Ma se no con gli altri con nessuno

Un paesino dalle “caratteristiche ferme”

di Marcello Della Chiara

Noi ancora a San Giovanni in Marignano con la natura, vedo che ancora la gente ci tiene. C'è rispetto perché San Giovanni in Marignano, come paesino piccolo (io ho girato l'Italia e ho girato anche il mondo, perché sono stato anche oltre Oceano, sono stato in Thailandia, sono stato in Norvegia), è ancora un paesino che mantiene delle caratteristiche ferme. Sulla natura, noi ancora, dai ...! Non abbiamo inquinamento, abbiamo ancora i fiumi puliti, abbiamo ancora la gente di allora che rispetta la natura, non abbiamo avuto problemi di inquinamenti grossi. Ancora la gente mantiene delle buone caratteristiche umane. Tra una famiglia e l'altra, sono cambiate tante cose, però ancora a San Giovanni le relazioni ci sono, un po' di meno, però ancora dai ... C'è qualcuno che vuole un po' “scantineggiare”, che si dà alla bella vita ... la macchina è quella che mette in evidenza tutta l'euforia della persona, no? *Che me andria via sempre a pid¹*.

Vedo che il paese si è sviluppato estesamente con le costruzioni. Sarebbe da dire che tutte 'ste costruzioni potrebbero dare fastidio, però l'evoluzione va così. Io vado negli altri comuni e vedo la stessa cosa. Mi dà fastidio quando oggi ti fanno una casa proprio sul ciglio di una strada o su un incrocio. Ad esempio, adesso a Misano Cella, dove prima c'era il Consorzio Agrario, hanno fatto una costruzione i cui balconi vanno a finire sulla strada provinciale e sull'altra stradina che va su a Misano Monte. Mi sembra un'esagerazione. Vai su a Morciano, dove hanno fatto tutte quelle rotonde e vedi che hanno fatto un palazzo di tre, quattro piani che ci batti la testa! E' un impatto bruttissimo! Io spero che a San Giovanni queste cose non accadano. Qualche cosina ha dato un po' fastidio, certe cose che io ho criticato fortemente in Consiglio Comunale, in alcune riunioni. Però sino qui ancora si è cercato di avere certi controlli. Sono contento io di vivere a San Giovanni in Marignano, sono orgoglioso di esserci nato; sono contento perché mi trovo bene e perché da 3.500 abitanti siamo ormai quasi 8.500. Vuol dire che alla gente, dai, fa piacere venire a San Giovanni perché qui trova di tutto, in un batter d'occhio raggiungi le città e i paesi vicini. Trovi di tutto.

1 Che io andrei via sempre a piedi

Restaurare la chiesina della Madonna del Monte

di Paolo Spina

Noi tutti avevamo un progetto: restaurare la chiesina della Madonna del Monte. Riuscire ad avere i vari permessi non è facile. Per avere il contributo della Sovrintendenza è necessario avere il benestare sia del Comune che della Curia. In tal modo, acquisisci un punteggio. Questo punteggio ti viene poi tradotto in cifra. Sono stato in Municipio ed il sindaco mi ha detto di essere interessato a sistemare un'opera del 1600 che ora è fatiscente e decadente. I ladri sono andati a rubare diverse volte, per il gusto di distruggere e rompere le cose visto che non c'è niente dentro. La mia preghiera è una sola ed ho messo anche un biglietto: desidererei si rispettasse questo luogo sacro ... Il Vescovo con cui avevo parlato, era don M., che io ricordo nel giorno della sua ordinazione, in chiesa, steso a terra ed io ero un bambino! Lui è stato contrario al progetto perché temeva speculazioni lucrative, sopravvenute in altre chiesine del territorio. Voleva evitare, come avvenuto in altre circostanze, in comode situazioni di ristoratori interessati al parere favorevole della Curia, per scopi di lucro. Non era il nostro caso e la famiglia degli Spina si era impegnata ad accollarsi l'intero onere, ma non è stato sufficiente. Ho cercato di coinvolgere anche altre persone, puntando anche sui reperti archeologici della zona del Conca, trovati da Carlo Vanni. Reperti, tra l'altro, ma non so se risponde a verità, scomparsi nel trasferimento da una sede all'altra. C'erano monete, vasellame, terrecotte, pezzi di pavimentazioni preziosissime ... Tutto svanito! Per l'anno Mariano, nel 2000, erano stati stanziati dei fondi per la ristrutturazione delle chiese del paese, ma sono stati devoluti solo alle grandi parrocchie ed i privati sono stati penalizzati. Per tutelare e proteggere la Madonnina che era nel nostro oratorio, l'ho affidata a Don Piero. È una Madonnina di terracotta antichissima, un unico blocco pesantissimo ed oggi è nella chiesina dove fanno la Messa al mattino, in alto, nella celletta. Noi Spina, comunque, aspettiamo ancora una risposta e un aggiornamento dalla Sovrintendenza.

San Giovanni, un'area culturalmente depressa

di Piergiacomo Bedetti

Il paese diciamo che, secondo me, culturalmente è un'area depressa da tanto tempo. Una volta era un'area depressa per quanto riguardava le costruzioni. Era considerata area depressa per cui era facilitata la costruzione, si pagavano meno contributi, meno roba del genere. Adesso, lo è sempre stato depresso dal punto di vista culturale perché, tranne qualche momento, qualche lodevole tentativo, a San Giovanni non c'è mai stata una vera attività culturale. Sono sempre stati avvenimenti molto sporadici. Chi aveva la fortuna di studiare, a quei tempi, il pomeriggio andava o a teatro a Pesaro o a Rimini, ma ai miei tempi già a San Giovanni non c'era praticamente quasi più niente. Ci sono stati solo tentativi sporadici che erano o piccole attività di tipo parrocchiale oppure per un certo periodo c'è stato il Circolo Culturale Marignanese che ha in qualche modo costituito un periodo di otto, nove anni, dieci anni di novità. Faceva veramente operazioni culturali. Finito quello è finito tutto.

San Giovanni, ho detto, culturalmente depresso, perché? Perché a San Giovanni in generale negli ultimi trent'anni non c'è stato nessuno che si è occupato di qualcosa in particolare. Io mi ricordo che si diceva: *se tvè in muntagna*¹, anche nel paesino più sperduto, *trov un che magari l'è apasiuned di santèn ad Sant Antonie. Ma Singiàn u gn'è ghenca quel*². Perché nessuno si interessava a niente. E questo va un po' a disonore di noi marignanese dal punto di vista culturale, ma questo è. Quindi lode a Magnanelli che era, tra parentesi, un tipo strano, un artista e quindi come artista certamente ha fatto conoscere il nome di San Giovanni. Non a caso a San Giovanni c'è un teatro e questo teatro si chiamava Teatro Condomini perché una volta c'erano delle persone, allora appassionate, che erano disposte a mettersi in gioco per avere un teatro proprio, insomma. Adesso c'è una gran facilità di avere le cose, per esempio facilità di accesso ai mezzi di informazione, facilità di avere la possibilità di andare, non so, al cinema?! ...Va beh, non proprio a San Giovanni che non c'è niente. E' venuto a meno il desiderio di avere le cose. Non so, io per esempio ho sempre avuto una passione smodata per la lettura e tutti i soldi che avevo li investivo nella lettura. Appena ho incominciato ad andare a scuola alle superiori uscivano gli Oscar Mondadori, Feltrinelli, i Longanesi. Ecco io li compravo in gran quantità rinunciando ad altre cose. Quindi c'era un gran desiderio di sapere. Adesso mi pare che sia un po' più affievolito, forse perché la televisione ha mozzato molto, cioè offre tutto lì, ce l'hai lì, ti stufi, quindi ...

1 Se vai in montagna

2 Trovi uno che magari è appassionato di santini di Sant'Antonio. A San Giovanni non c'è neppure quello

Adesso ...

Adesso non c'è confronto con una volta. Una volta eravamo più uniti; si scherzava, adesso invece ognuno per conto suo, ognuno fa i suoi affari, non c'è più quell'allegria, quel rispetto che c'era una volta. E' cambiata di molto la vita, ognuno pensa a fare i soldi; è cambiato molto il sistema di vita, è cambiato molto! E' migliorato in certi casi, sì, però manca il rispetto per gli anziani, manca un po' la famiglia, non è più come una volta. È così! (*Quinto Vanzolini*)

Una volta non c'era questo stress che hanno i ragazzi adesso. Eravamo tranquilli, ci volevamo tanto bene. C'era la Olga, una vicina, che stava male e mia mamma prima del fronte aveva preparato tutte le punture per il cuore, eravamo come fratelli. Adesso! *An guardèm da una perta a l'èltra, ac guardèm mèl l'un sa cl'èlt!*. Speriamo bene! Il progresso ci ha portato da una parte in meglio, ma da una parte in peggio, come rapporti. Non si vuol più bene al prossimo, *u gn'è più cl'amór, per gnint!*² Gli anziani una volta erano tutti in casa. Erano i capofamiglia e anche se non lo erano più, li rispettavano. Adesso guai, chi è vecchio è da solo. (*Maria Teresa Sapucci*)

Io dico sempre che sono una signora, sono una signora adesso. Come ho vissuto allora mi sembra di essere ricca, ho una casa piccolina, il riscaldamento, le comodità ci sono tutte. Comunque eravamo contenti, cantavamo là in quel prato la sera. (*Rita Perazzini*)

*Una volta, a cantemie, a ridimie, a scherzemie, senza sold*³ ... (*Silvio Fedeli*)

Non la senti cantare più la gente adesso. Li senti cantare se sono ubriachi. Non dicono il vero insomma, via. (*Antonio Terenzi*)

*Adès i è un po' ad sold, i è tot liti. U n s va piò avanti*⁴. (*Silvio Fedeli*)

Adesso con quella cosa dei lotti che è venuta fuori: a quello hanno dato tanto di costruzione, all'altro non gliel' hanno dato, madonna ...!! (*Antonio Terenzi*)

Quella volta i soldi non c'erano, se ci fossero stati, forse, avrei fatto diversamente: potevo andare fuori, potevo andare all'estero ...!

Ho venduto il terreno nel 2000, adesso qualche soldo c'è, ma la moglie è all'ospedale, è nella carrozzina all'ospedale, l'anno scorso ha fatto tre mesi, adesso sono due mesi che è all'ospedale. Doveva venire a casa domani, ma non verrà più perché stanotte è stata male ... Adesso che potevo girare! ... Ho la patente ancora e mi piace guidare la macchina ... sono legato così! La vita è così, bisogna prenderla come viene, è dura! (*Quinto Vanzolini*)

1 Non ci curiamo degli altri, ci guardiamo in malo modo

2 Non c'è più quell'amore, per niente!

3 Una volta cantavamo, ridevamo, scherzavamo senza soldi ...

4 Adesso ci sono un po' di soldi. Non si va più avanti

Ah, dispiace quando passa l'età. Dispiace quando vedi che tu da piccolo non hai avuto tante cose, che ti sono mancate; adesso vengono su 'sti ragazzi, hanno tutto e magari non li vedi contenti e non ti rispettano neanche. Però io sono contento di come mi trovo e non saprei cosa altro dire. Il mio nonno è nato nel 1880 ed è morto nel 1956, io avevo dieci anni, quando è morto. Analfabeti, il mio nonno, la mia nonna. La mia mamma aveva la prima elementare, mio babbo aveva la terza, però sono riusciti a tirare avanti la famiglia, a fare nove figli, nove figli! Io sono l'ultimo di nove figli. Adesso in una famiglia hanno un figlio, se poi ne hanno due sono in cattura. *(Marcello Della Chiara)*

I rapporti tra la gente sî, sono buoni. Adesso c'è quella "tigna" dei partiti, uno la pensa in un modo, quell'altro ... però non mi interessa, a me non interessa tanto perché siamo stati peggio e quelli che mi sentono parlare diranno che non è vero, ma è vero, dai, stavamo peggio. Adesso si trovano cento lire nelle tasche, perché quella volta! Adesso ci sono queste pensioni, dai, danno poco ma un po' di aiuto c'è, c'è un po' di aiuto. Veramente quelli che hanno lavorato la terra dovrebbero prendere un po' di più, perché hanno aiutato lo Stato, perché prima lo Stato non aveva bisogno di fare venire la carne dall'Argentina, la carne dalla Francia ... *(Giuseppe Morri)*

I valori della famiglia ... ieri e oggi

Noi ci siamo sempre tenuti al rispetto reciproco in famiglia, che oggi non c'è più. Io la dirò troppo grossa, ma anche lì stiamo andando verso una catastrofe insomma. Io sono stato, lo sono e lo sarò per il rispetto reciproco in famiglia. Non bisticciare per una cosa da niente ... adesso ci si divide per niente! Noi leggiamo sui giornali, l'altro giorno, *a n'è tent temp fa, do i s'è spusè, i è vnu a chesa, i è andè da l'avuchéd*¹. Una volta si sopportava un po' più la faccenda. Perché chi è che non ha qualche cosa da dire con la moglie, con i figli, con qualcuno, no? *Adés i n suporta piò!*² Quello per me ... (Silvio Fedeli)

Ma una volta forse c'era più il padre padrone, era il capo, il perno della famiglia che teneva tutti sotto. Né critiche, capito? Non si facevano tante discussioni, una volta comandava uno. Aveva magari i figli sposati, con i figli ancora e comandava ancora lui, comandava. E si portava rispetto perché quella volta al babbo si dava del "voi". *E uns mandava a fancul com i fa adés*³ che gli promettono le botte e parecchi gliele danno anche. Quella volta si aveva paura. Forse era un rispetto un po' troppo però ha portato dei frutti, tenevano unite le famiglie, tenevano uniti un po' tutti. Adesso invece c'è uno sbando su quelle cose lì ... (Antonio Terenzi)

Una volta gli sposi, i nonni, tra marito e moglie si davano del "voi". Il mio nonno si chiamava Leonardo e la nonna gli dava sempre del "voi". Noi tre fratelli più grandi davamo del tu ai nostri genitori. La nonna ci sgridava: "Maleducati! Non rispettate nemmeno i genitori, non rispettate!" I miei fratelli più piccoli hanno dato del "voi", perché dal mio fratello grande a mia sorella quella piccola ci sono ventidue anni di differenza. Penso due cose: cioè se parliamo di benessere non ne discutiamo, perché adesso uno che ha la volontà di lavorare, lavora, si costruisce la sua casa ... Se andiamo sui valori della famiglia, secondo il mio punto di vista, non ci siamo. Perché si disgrega una famiglia per niente, cioè non ci si sopporta più a vicenda. Io sono per i valori. *Adés una parola la n conta miga*⁴! Una volta noi dicevamo ... io mi ricordo, quando avevamo fatto i debiti, che avevamo fatto le case che ci ha aiutato *Bagarèn*. *E io so tent cuntent che l'arvù bsogn Dante, che l'è mort, cand l'à alzè la chesa, a i ò iutì un'enta volta*⁵. Noi una volta ci aiutavamo tra famiglie, no? ... Quella volta si parlava di qualche mille lire, dieci, cinquantamila lire, quello che era ... *E basteva do rig fra nun, l'era bela che fat*⁶. (Silvio Fedeli)

Anche una stretta di mano. Una stretta di mano e si era a posto! (Antonio Terenzi)

*Una strèta ad mena, se*⁷... (Silvio Fedeli)

1 Non è tanto tempo fa, due si sono sposati, sono venuti a casa, sono andati dall'avvocato

2 Adesso non sopportano più!

3 E non si mandava a quel paese come fanno adesso

4 Adesso una parola non conta mica!

5 E io sono tanto contento che ha avuto bisogno anche lui, Dante, che è morto, quando ha alzato la casa, l'ho aiutato un'altra volta

6 E bastava due righe fra noi, era bello che fatto

7 Una stretta di mano, si ...

Adesso non bastano più neppure le scritture “repertorate” dal notaio!
(Antonio Terenzi)

*Na, sa n'è scret ben i cerca da truvè la polsa per veda per che briga*⁸. Quello fa parte dei valori secondo me, della famiglia. Ecco in questo caso io preferirei il tempo passato. Anzi dirò di più, secondo me andiamo ancora verso il peggio. Quindi le cose stanno in questa maniera. Io, *a me u m'è arvenz poc, a deg in parole dialettelle*, “*La presa l'ò sorpàs, a so me cavdèl*”.⁹ Però io ci tengo ancora a quei valori e vorrei che questi valori avessero un valore anche oggi! (Silvio Fedeli)

8 Anzi, se i contratti non sono scritti bene, cercano di trovare la minuzia per questionare

9 A me m'è rimasto poco, lo dico in parole dialettali, “La presa l'ho superata, sono arrivato al punto finale”

Le donne ... è tutto cambiato!

Non c'è più il valore della persona, non ci sono più i valori perché uno vuol comandare e l'altro vuol comandare. Non c'è più il valore di una volta, specialmente nelle donne. Adesso la donna è cambiata, forse forse anche troppo. Una volta era poco, perché noi eravamo giovani, fidanzate e le mamme non ci lasciavano da sole, non potevamo fare la veglia sopra la scala perché ci volevano dentro casa. Mentre adesso ... adesso le donne hanno preso il coltello per il manico e gli uomini, ce ne sono tanti, purtroppo anche i ragazzi, dicono che è difficile trovare la donna adatta perché non vogliono più stare sottoposte all'uomo, perché adesso hanno avuto la parità. *(Anita Fraternali)*

Una volta i rapporti sentimentali, come i fidanzamenti, non erano come adesso. Erano tragici, qualche volta, perché erano meno fini, con meno intelligenza però erano più classici, più tranquilli anche ... meno problematici. Adesso i giovani stanno fidanzati diversi anni, vanno in vacanza insieme, vanno a dormire insieme e poi si sposano, dopo tre mesi si separano! C'era bisogno di stare fidanzati tre anni e andare in affitto, comperare la casa o comperare i mobili, per poi stare insieme tre mesi? Non c'erano una volta 'sti problemi. Vuol dire che c'è qualche cosa nell'aria che non quadra, nell'aria e nella testa! *(Marcello Della Chiara)*

Ades anche per sposarsi *ai pensaria do voltie*¹, anche tre! Anche il mio Alberto ha detto: "Ma come si fa a trovare una donna adesso che vada bene?" È fatica azzardarsi perché ... *va a savè cum a gli è messie*²! Se uno ha intenzione di fare famiglia e tenercela, non per dire tanto la lascio, no ... *(Rita Perazzini)*

Noi andavamo al matrimonio con un altro sistema. Prima di mettermi con un uomo, ci voglio pensare due volte, perché poi ce l'ho per tutta la vita! Invece adesso non fanno così. Noi andavamo al matrimonio con uno scopo, adesso lo scopo non ce l'hanno più, la vita ha perso il valore. *(Anita Fraternali)*

Una volta il matrimonio era più sentito, io ho conosciuto delle donne che avevano i mariti che si ubriacavano, *li ciapèva al bòtie, u i tuchéva stè zétie, si no i era ancora giù bòtie*³ e soffrivano, adesso *i va via al primo cò ...*⁴ Così era troppo perché l'uomo faceva proprio il padrone, allora. In genere era sempre l'uomo che comandava. *(Rita Perazzini)*

Però la donna deve essere sempre donna, io dico. La donna deve stare nel suo ruolo di donna. Oggi ha avuto un qualcosina in più di noi, però deve stare sempre come la sposa dentro casa. Deve essere il capo della casa, deve avere senso di responsabilità anche nel tirare avanti la famiglia. Purtroppo, adesso è tutto cambiato. Le donne vogliono essere sempre al centro dell'attenzione, vogliono

1 Ci penserei due volte

2 Va a sapere come sono messe

3 Prendevano le botte, dovevano stare zitte, se no erano ancora botte

4 Vanno via alla prima difficoltà

tante cose, tante cose a cui noi non pensavamo neanche. Adesso è tutto cambiato nell'incontro delle persone, nelle famiglie, in tutto è cambiato. No, i valori di una volta non ci sono più. Di vecchio ... io non vedo niente che sia rimasto di cinquanta anni fa. E' tutto cambiato, in tutti i sensi. *(Anita Fraternali)*

I ven a chésa la maténa al séi!

di Marcello Della Chiara

Adesso volendo, c'è l'informazione, la cultura, però i giovani non si divertono più. Noi ci divertivamo con poco, *i dis pu: tut divertiv sna muliga ad pen*¹. Adesso non si divertono più perché hanno tutti la macchina, hanno tutti cento euro nelle tasche, hanno tutti dei buoni vestiti, delle buone scarpe, però io li vedo e li sento incazzati tutti.

Non son felici, perché quando hai troppo! ... Io ho un armadio di camicie, non so quale mettere a volte, perché ne ho troppe. Se ne avessi tre, sono quelle tre lì ... I giovani hanno troppo, non tutti ... eh, parecchi. Non è detto che tutti hanno l'oro a mezza gamba. Ci sono anche quelli modesti. Però quelli modesti son quelli che si mettono meno in evidenza e li noti di meno, tu noti sempre quelli che sono sopra l'onda; però se gli vai a parlare, sia ai ragazzi che alle ragazze, c'è una differenza enorme da quando eravamo ragazzi noi. Adesso c'è la tristezza, ma se si rimane con i piedi per terra la gioventù sarebbe bellissima oggi. Questo che io dico ai ragazzi: "Andatevi a divertire, ma non a morire sulle strade". Per non morire devi fare anche un sacrificio, perché a comportarti bene è lo stesso sacrificio come a comportarsi male, anzi è più sacrificio comportarsi bene. Comportarsi bene vuol dire non fumare molto, non bere, non andare forte, essere vestiti modesti e non venire a casa troppo tardi. Questo è il comportarsi bene: è un piccolo sacrificio che per parecchi è grande. Si lasciano andare e si rovinano. Muoiono più giovani oggi negli incidenti stradali che in una guerra. La gioventù come è cambiata! Questo lo riconosco.

Una volta uno interpellava i genitori prima di fare qualcosa. Adesso non interpellano più i genitori. Basta che uno gli dica: "Non venire a casa tardi!" *I ven a chésa la maténa al séi!*² Ciò vuol dire che di quello che dice il genitore non gli importa un cazzo. 'Ste cose son cambiate. Poi dopo è fatica mettere insieme tante cose, dare un giudizio ben preciso, non è facile. Per dare un giudizio ben preciso bisogna essere anche laureati! ...

1 Dicono pure: ti divertivi con una mollica di pane

2 Vengono a casa la mattina alle sei

Il clima e i malanni

di Anita Fraternali

Un tempo, prima della guerra, a confronto di oggi il clima era molto bello. In questi tempi, a settembre, già seminavamo, seminavamo la medica, si seminava dentro il grano, si seminava. Poi il grano si zappava: noi andavamo scalzi giù nel grano. A marzo era già caldo, c'era già il sole. Quando andava via la neve, eh che roba bella rimaneva! Dopo sotto la neve, fioriva tutto! Andata via la neve e restava quel "liscio" ... venivano quelle belle giornate calde, lunghe, si cominciava ad andare nel campo a seminare. Facevamo la legna giù a quei boschi per scaldare il forno per fare il pane. Il clima era tutto un'altra cosa. Estate era estate, madonna, non faceva dei caldi come adesso! Noi andavamo dietro alle macchine, "*andemie a bat*"², a far cambio con la trebbiatura. Non avevamo nemmeno l'acqua per lavarci: tutti impolverati sotto quelle pule, diobono! Beh, faceva caldo, ma come nel 2003, no! In quell'anno non mi sono sentita tanto bene. Soffro molto il caldo io, molto, molto ... Il clima di prima era molto più salutare, molto di più! Adesso, è vero che la vita si è allungata, si vive un po' di più. Io ricordo la nonna che è morta a ottant'anni, io ne ho ottantuno e lei poverina era vecchietta, vecchietta, vecchietta. Il mio suocero lo stesso. Lui è tornato dalla guerra del '15-'18, è morto a sessantaquattro anni, s'era inarchito tutto. Andava via con un mattone caldo dietro la schiena d'inverno. Usciva fuori, coperto con un giaccone; lui il caldo non lo sentiva più. È morto a sessantaquattro anni, ma era vecchio come uno che adesso ne ha cento. Il clima adesso è molto cambiato. E' cambiato forse in peggio, perché i malanni si sentono di più. Quando il tempo cambia così, io soffro un po' di depressione, sono molto in crisi. Invece oggi, che già il tempo s'è sfogato, io mi trovo in piena, in ottima ripresa. Il clima è così adesso, i malanni si sentono di più. I giovani, i figli nostri, anche i nipoti sono tutti malati di ossa. Con il tempo cattivo le ossa si risentono, si risentono molto! Non c'è più settembre. Settembre adesso, per esempio, è come il mese di agosto su per giù. Il freddo quest'anno, quando è venuto? Mai! Ha fatto due gelate e non è venuto il freddo. È un clima molto più pericoloso di una volta.

2 Andavamo a "battere" (trebbiare)

Noventanov sac ad pulenta a l'ò magneda!

di Guglielmo Sanchi e la figlia Luciana

La figlia Luciana – Non è tanto tempo che ha smesso di lavorare.

Guglielmo – *Quand l'è settembre, l'è du an c'an lavor più*¹. Dal 23 settembre quando mi sono rotto il femore. Dopo un mese ho ricominciato a camminare, un mese nella carrozzina, poi su. Hanno detto i medici: “Meglio di un giovane!” Mi piace vedere le cose, tener pulito, specie vicino casa. Fino a 98 anni mi è andata bene. Anche adesso va bene, ma devo andare più piano! Mi faccio coraggio che *nuventanov sac ad pulenta a l'ò magneda e un ent mez sac*² e fra sei mesi sarò a cento, bisogna accontentarsi! Mia moglie è morta presto! Domani sono 28 anni.

La figlia Luciana – Dopo qualche anno che era morta, ho detto a mio babbo: “Sei solo, trova un'altra donna, ti do una mano! Coi figli stai bene, ma è comunque sempre meglio avere una compagnia”. “No, no, ho ormai settanta e passa anni”, rispondeva e così non ha voluto. Dopo venti e passa anni gli ho ripetuto: “Lo sapevo che dovevi prendere un'altra donna!”

Guglielmo – Ma cosa sapevo che sarei vissuto tutti questi anni? Fin da bambini, si può dire, io e mia moglie siamo stati sempre bene. Mia moglie mi diceva: “Se io muoio, oggi mi portano via e il giorno dopo prendine un'altra!” Ma rispondevo: “Io ho un anno in più di te, morirò prima io, te fa come vuoi!” E invece poverina, è morta prima lei. “Tu dici bene prendine un'altra ... ma al giorno d'oggi è difficile”.

La figlia Luciana – Ma era più di venticinque anni fa, ancora trovavi ...

Guglielmo – Ah sono venute anche a casa. Un giorno, ero nel campo e mi hanno chiamato: “Vieni qui che abbiamo bisogno: guarda siamo in tre qui, scegli chi vuoi?” “Ma nessuna, perché Cristo l' ha voluta con Lui e adesso non ne prendo più!” Si vede che doveva andare così. Vuoi che vada a patire con un'altra? In famiglia mi piace la pace con tutti ... e andar bene. La mattina quando mi alzo dico: “Santa Lucia, ancora la finestra (della vita) l' hai lasciata aperta, è un po' sporca perché la vista non è più quella di una volta, ma ringrazio finché mi mantieni così!” In vita mia sono sempre andato in bicicletta. Adesso non vado più perché la vista mi fa troppo appannato e la gioventù d' adesso, molti sono degli ignoranti, corrono coi motorini tutti in piedi, ritti ... Io cosa facevo? Mi fermavo, li lasciavo passare e dicevo: “L'ignoranza trionfa! ... Eh!”

¹ Quando sarà settembre sono due anni che non lavoro più

² Novantanove sacchi di polenta li ho mangiati più un altro mezzo sacco ...

Questo non è il mio secolo !

di Libera Priori

Ormai io ho novant'anni, mi disinteresso un po' di quello che è la vita del paese, non mi interessa più. L'unico mio divertimento è leggere! Sono sola, però se sai leggere e scrivere non sei mai sola. Adesso non ti dico che io sia un'intellettuale, ma insomma! Io leggo dalle sei, sette ore al giorno, ecco, la giornata mi passa in un baleno, non sento la solitudine e mi aggiorno su quello che può essere la vita di oggi: questo non è il mio secolo, il mio secolo è stato il novecento!

Nel modo di stare insieme adesso è tutto cambiato! Sì, uno conviveva! Ma mio Dio! I preti che c'erano avrebbero fatto la rivoluzione, avrebbero segnato a dito tutti. In fin dei conti, io penso che ognuno deve far secondo la propria coscienza. Non c'erano tutti questi diritti civili, la Costituzione dei primi anni del '900 non era la Costituzione d'adesso. Poi la Costituzione col Fascismo era stata modificata. Le donne che studiavano avevano una certa libertà, ma noi non ce la prendevamo! Qui a San Giovanni, a fare l'università ero solo io, anzi, eravamo io e la Verna Muratori, una mia amica che studiava alla Cà Foscari a Venezia. Una persona giovane, che era un uomo, frequentava l'università: "Ah! – dice - Per me le donne che vanno all'università son tutte puttane!" Proprio non me lo sentivo, non mi sentivo proprio puttana per niente! Quelli che trasgredivano i dieci comandamenti erano pochi, però c'era chi li trasgrediva. C'è più libertà adesso, certi comportamenti sono una cosa comune, quella volta erano solo della gente più ricca, diremo dei vip, per usare il termine corrente. La gente della media borghesia era molto religiosa e corretta e le famiglie erano molto severe, tanto che a novant'anni io mi domando ancora se era più severa la mia famiglia o erano più severe le suore! Io penso che era più severa la mia famiglia che non le suore, poi ero l'unica in mezzo a tutte persone anziane! Mia mamma ... c'eran vent'anni di differenza tra me e mia mamma, era rimasta vedova a vent'anni, era donna d'altri tempi, non si risposò. Perciò cercavo molto le amiche e ne avevo veramente molte. Ho avuto delle amiche carissime, purtroppo alcune sono morte! ... Nel pensionato universitario femminile eravamo in tre, Margherita, Odosca ed io. Io facevo lettere, Margherita faceva biologia e Odosca medicina. Si chiamava Odosca perché era nata in Africa, il padre era ufficiale; si laureò a pieni voti in medicina e andò in Canada, in una università di ricerca e lì aveva scoperto un batterio. È morta non molto tempo fa, cinque, sei anni fa e dicevamo io e Margherita: "È la prima!" E poi quest'anno purtroppo è morta anche Margherita, a novant'anni, sì. È morta dolcemente. Un figlio tutte le mattine passava dalla madre a dare il buon giorno; una mattina passò e non rispose nessuno, aveva la chiave, ha aperto ... lei, con la televisione accesa, aveva il volto sulla mano, si vede che si era addormentata ed è morta nel sonno. La sera mi hanno telefonato, è stato un dolore terribile perché con Margherita ci telefonavamo sempre, andavamo in montagna assieme, eravamo rimaste molto amiche. Con quelle che

sono vive continuiamo ad essere amiche ancora: con la Laura Ugolini invece ci sentiamo per telefono: “Vieni, vieni!” ... Ma ormai io faccio troppa fatica a camminare e anche le scosse della macchina, del taxi, mi danno fastidio alle ossa. Faccio dieci passi con la mia “badante” che è la Silvana Verni. La Silvana viene il lunedì, il mercoledì, il venerdì e la domenica, gli altri giorni faccio dieci passi. Quando mi vedono sola mi dicono: “La sua badante oggi è in vacanza?” ... dico “Sì, ho dato vacanza alla mia badante!” ... I ricordi sono molti, ma io non mi fermo molto sul passato, vivo alla giornata, perché il passato mi intristisce, adesso che non mi posso muovere.



Anni 2000 - Corso XX Settembre, la "Festa delle Streghe"

Adesso ... la festa delle streghe

*Armando Vagnini - Quela cla è più grosa adés, l'è la festa dli streghe*¹. Adesso ha preso il via la festa delle streghe. Quella è stata una cosa inventata da due, tre ragazzi qui dei dintorni. C'è sempre stato il "coso" delle streghe. Mi ricordo, io ero bambino, parlavano delle streghe. Quaggiù ci sono delle querce, allora dicevano che c'erano le streghe. Si facevano i dispetti l'un con l'altro allora ... Però era un dispetto così ... Poi hanno cominciato qui due, tre ragazzi.

Ma la festa delle streghe l'ha inventada Mario², lui ci scherzava. *Al streghi, ac divertimie!*³ (Emidio Vannoni)

Irma Ravaldini - Lì c'era una cabina, quando siamo venuti qui noi ... una cabina della luce, dove c'è quella pianta!

Armando Vagnini - Girando attorno lì, tiravano tutte parole traverse ...

Irma Ravaldini - Si tiravano l'acqua ...

Le streghe ...!!! Una volta c'erano sempre quelli che, *purini*⁴, più di tanto non potevano andare avanti. Da noi c'era uno che di notte aveva paura. C'era un spartitraffico e vicino c'era una quercia ben alta. Allora la notte di San Giovanni, gli hanno detto: "Non passare lì, perché lì ... così e così!" "No, io non ho paura, io non ho paura!" Allora la sera passa per quel posto e alcuni furbi sono saliti *sora l'arvora, tut evert s'un lanzòl*⁵. Hanno portato su delle catene e del fuoco in uno scaldino. Questo passa giù e cantava, perché non s'arrischiava molto, faceva finta, ma non s'arrischiava. Doveva andare giù *ma la streda morta*⁶. A mezzanotte e mezza s'incammina verso casa e attacca a cantare. Quando è sotto la quercia quelli da sopra cominciano a buttargli giù il fuoco e cominciano a suonare le catene. Quello: "Ooooh!!" A cinquecento metri di distanza è arrivato a casa e alla sua mamma urlava: "Venimi incontro, venimi incontro, si sente, si sente ... alla quercia ho sentito, hanno buttato giù il fuoco!!" Sotto la capanna c'era il carro, ha battuto la testa nel carro e l' hanno dovuto portare all'ospedale. Erano tutti scherzi che facevano. Adesso non le fanno più queste cose. (Geltrude Fuzzi)

Prendevamo sempre qualche "pataccone" e lo fregavamo. Dovevi lavorare per venti giorni per prendere un minchione, no? Se beccava, gli dicevi che per la notte di San Giovanni uscivano le streghe ai crocicchi in campagna. Allora questo qui lo portavano, *me a so andè do volt*⁷, nei crocicchi ... e lo mettevano in mezzo, no? I furbi nel fosso, stavano giù e poi c'erano le parole magiche da dire e intanto altri venivano giù lì dalla discesa dove

1 Quella che è più grossa adesso, è la festa delle streghe

2 L'ha inventata Mario (Magnanelli)

3 Le streghe ... ci divertivamo

4 Poveretti

5 Sopra la quercia, tutti coperti con un lenzuolo

6 Strada morta (a fondo cieco)

7 Io sono andato due volte

c'è l'Usignolo ... : "Rot e bus, rot e bus, rot e bus" (*ride*) con la corona del rosario, tanto per pià pel culo! Venivano giù con un'APE, con un carretto, con delle casse, dei secchi pieni di schifezza delle mucche, roba così, no? Poi c'era quell'affare lì per fare i muri tutti ruvidi, quello che usano gli imbianchini e con quello lo riempivano di merda, di piscio di vacca. Erano vestiti di bianco, coi lenzuoli. (*Emidio Vannoni*)

Armando Vagnini - Hanno cominciato sempre più, sempre più e adesso s'è ridotto ...

Non esisteva la festa delle streghe, c'era la festa del Patrono, alla fine di giugno. Il Sindaco, il Podestà, andavano in chiesa con le bandiere ... a fare la festa, tipo come succede in Sicilia adesso. Era molto sentita la festa del Patrono, ma non delle streghe, la festa delle streghe è un'invenzione recente ... (*Anna Maria Migani*)

Armando Vagnini - È stata una festa cominciata così per scherzo!

Irma Ravaldini - E invece è andata a finire ... *chi incassa un sac ad sold*⁸.

Armando Vagnini - È andata a finire che c'è un po' più di gente ...!

Irma Ravaldini - Ah, dico, il fotografo [Leardini] è stato a un matrimonio a Bologna prima della festa, gli chiedevano quando incominciava la festa delle streghe. A Bologna! Da Bologna vengono giù!

Adesso con le streghe è diventato un commercio! (*Geltrude Fuzzi*)

8 Che incassano un sacco di soldi



Anni 2000 - Piazza Silvagni: la benedizione degli animali

*Una volta il paese andava più piano.
Tu andavi giù in paese,
vedevi che in piazza c'era la gente a piedi,
la gente passare con le biciclette
e ai mercati vedevi ancora la gente con il carrettino,
con il cavallino, la cavalla ...
Oggi vai giù in paese vedi delle gran macchine,
vedi della "gente vestita" ... dei gran vestiti ...
li vedi anche sorridere parecchi,
però non so se dentro il cuore sono allegri e sono contenti.
Una volta la gente rideva di più e cantava di più.
Oggi se tu vedi una persona ridere
ti fa più specie di quando la vedi piangere.
Mi dà quell'impressione lì.*

Marcello Della Chiara

Un secolo di storielle e fatterelli ...

“Avanti le verginelle!”

Nei primi del '900, c'era un prete nella chiesa della scuola, Don Enrico¹. Era prete, ma un po' faceva ridere. Quando faceva la processione per le feste, alle volte, c'erano le figlie di Maria vestite di bianco che andavano in testa davanti alla processione. Nella piazza c'era il discorso del prete e poi si doveva partire ancora per andare in chiesa. Allora questo prete diceva: “Avanti le verginelle, avanti le verginelle!” E queste non si muovevano. “Avanti come siete” (*un prete!*) “Avanti come siete”. Son partite. *Dis*²: “Hai visto?” Era un po' comico quel prete! (*Quinto Vanzolini*)

La somara

Mio nonno aveva la fidanzata a San Lorenzo, sopra Rimini. Con lui c'era un altro ragazzo. Partivano il sabato sera, avevano una somara, l'attaccavano al carretto e passavano vicino ad un bosco. Si munivano di tanti rami per frustare il somaro, perché non camminava. Prendevano anche un po' di arance. Allora quando la somara non voleva camminare, così si organizzavano: uno rimaneva sul carretto e l'altro le andava davanti con le arance e la somara, ingorda, per poter mangiare iniziava finalmente a camminare. Così per tutta la strada e questo lo raccontava sempre mia nonna! (*Maria Teresa Sammarini*)

La guerra e il terremoto

Durante la guerra, quella del '15–18, tutta Pianventena, ci dovevano essere trenta persone, veniva a dormire lassù da noi, al Ponte Rosso. Avevamo una capanna ben grande, fatta bene, di paglia e venivano a dormire lì. Il giorno di ferragosto è passato quindici volte il terremoto! (*Guglielmo Sanchi*)

1929, l'an de nivòn

L'anno del nevone, il 1929, ho avuto una paura! Andavo a casa di notte e c'erano più di due metri di neve di qua e di là. Quella volta non passavano a pulire la strada! Si faceva un sentiero, così, alla buona. Prima di arrivare a casa, dicevano quella volta ci fosse il lupo! Sento da dietro, sulle spalle due zampe: ho fatto un salto! Era il mio cane che mi era venuto incontro. Quella volta faceva la neve, adesso non la fa più! (*Guglielmo Sanchi*)

La sera nevicava, aveva già nevicato, la mattina nevicava. La mamma era una a cui la neve non piaceva perché aveva vissuto l'anno del nevone. A Sant'Andrea andavano sempre a buttare giù la neve sui tetti. Mentre il babbo era rientrato in

1 Don Enrico Badioli, nato a San Giovanni in Marignano nel 1862 e ivi morto nel 1930. Dal 1900, sacerdote presso la chiesa di Santa Maria delle Grazie (chiesa della scuola, attuale chiesa di Santa Lucia)

2 Dice

casa, le ha detto “Ah! La va a finì mel ... s’ariva!”³ perché non riusciamo più a buttare la neve sopra. È più alta di dove arriviamo noi con il badile! Sembrava la fine. Una mattina dalla finestra della camera non si vedeva più di sotto, lì, avevano tutti i peschi, c’era il pescheto. Il babbo ha detto alla mamma: “Un s-ved più i pisghe, l’è tut sepolto da la neva”⁴. Una paura terribile, perché non si vedeva ... Il nevone di Fellini era vero, insomma. Il fatto di essere sepolto voleva dire che la rotta era più alta di dove il badile riusciva a buttarla fuori. Quindi era impossibile uscire. Non c’erano ruspe, roba del genere. Erano impossibilitati a buttare su la neve, non sapevano più come fare a buttarla su; quella che nevicava dopo un po’ veniva giù. I tetti erano di legno, quindi ogni tanto andavano sul tetto a spalarla giù. *L’an de nivòn, quel l’è ste!*⁵ (Piergiacomo Bedetti)

D’inverno c’era tanta neve. *Quand a steva te Fos de Palòn*⁶, c’era una piazzola per entrare nell’androne piccolo e io avevo gli scalini proprio lì. Una montagna di neve! Proprio una montagna di neve ... e una volta avevamo fatto la grotta, ci passavamo sotto! La neve si manteneva due o tre mesi d’inverno. Facevamo la galleria sotto la neve, con la curva ... e i pupazzi di neve! Era proprio inverno, non come adesso che non si capisce più niente! (Maria Teresa Sapucci)

Il bugattone nero

Eravamo nei primi anni del 1940, (’43, ’44), in pieno inverno, era nevicato abbondantemente. Una notte tra il sabato e la domenica, mio babbo non era in casa, era andato nel pesarese a cucinare per uno spozalizio. Nel profondo della notte ventosa si sentono delle botte. Guglielmo dalla sua camera dice: “Cos’è stato?” Mia madre si alza e si affaccia alla finestra del corridoio che dava sul davanti della casa. Nell’oscurità intravede una sagoma scura nella neve e comincia a chiedere: “Chi è? Cosa volete? Chi va là?” E questo ritornello viene ripetuto diverse volte, ma dalla sagoma non viene alcuna risposta. Guglielmo dal letto chiede: “L’è la caparela o la mantela?”⁷ “Non si vede, vedo solo un bugattone nero!” risponde la mamma. Visto che la sagoma non dava alcun segnale, la mamma, con voce abbastanza alta per farsi sentire anche all’esterno, dice: “Adesso vado a prendere la doppietta!” A quel punto Guglielmo si alza dal letto e in camicia da notte e in testa la berretta di lana, si precipita nel corridoio e con le mani alzate va verso mia madre esclamando: “Lisa, per carità non fate questo, non sparate!” La mamma ritorna alla finestra e vede che il bugattone è ancora lì fermo. Cominciano i primi dubbi. La mamma dal corridoio chiede: “Ieri sera qualcuno ha buttato via dell’acqua?” Dopo poco una voce impaurita, (era una figlia di Guglielmo) da sotto le coperte dice: “Ieri sera abbiamo cotto i cavoli e ho buttato poi via l’acqua nella neve”. Il mistero del bugattone era stato svelato e le botte provenivano da un’anta di una finestra che non era

3 Ah! Va a finire male ... se arriva

4 Non si vedono più i peschi, è tutto sepolto dalla neve

5 L’anno del nevone, quello è stato!

6 Quando abitavo nel Fosso del Pallone (zona dietro l’attuale sede del municipio)

7 Ha la capparella o il mantello?

stata fermata e il vento la sbatteva contro il muro. (*Lino Del Bene*)

Il cavallo e le scarpe del prete

L'ho sentito raccontare. Stavano accompagnando un morto al cimitero. E allora il prete si volta indietro per dire a *Gardlén* "Fa', fa' un po' più veloce". E questo qui dà una sferzatina al cavallo; il cavallo ad un certo momento fa un brusco scatto e mette le zampe sulle scarpe del prete e gli cava tutte e due le scarpe. Questo prete si rivolta indietro, prende la croce al chierichetto e dà un botta in testa al cavallo. A quella povera croce sono rimaste soltanto appese le braccia e le gambe. (*Lino Del Bene*)

Quando nella notte suonava il campanone

Il mio più vivido ricordo quando nel pieno della notte suonava il campanone, cioè la campana della torre, che significava un incendio. Tutto il paese si alzava dal letto e ci si recava sul luogo. Anche noi bambini eravamo portati e che era sempre un pagliaio nell'aia di un contadino che aveva preso fuoco. (*Liliana Olmeda*)

"Guardiare" l'uva

Negli anni quaranta, avevamo una vigna di uva da tavola ed ero io che andavo a "guardiare" l'uva. La "guardiavo" da quelli di Montalbano che venivano a rubarla, prendevano anche le noci attaccate all'albero. Allora io, per passare il tempo, facevo le bacchette, le bambole, i rocchetti coi quattro chiodi per fare un tubolare con la lana. Poi quando il nonno è diventato vecchio ed io sono diventata più grande, andava lui a "guardiare" l'uva. 'Sti ragazzini di Montalbano erano ferocissimi e lui che non bestemmiava diceva: "Terra del Dio!". *L'éva una pistulacia*⁸. Per mettergli paura, aveva legato alla manica di una giacca la pistola e poi l'aveva legata a una vite. *I à port via pistola e giacca*.⁹ Poveretto, non era per il grappolo d'uva che rubavano e che non potevamo vendere, ma il danno era che strappando i grappoli, rovinavano le viti. Quei ragazzi si divertivano così. (*Giuseppina Fronzoni*)

Il monumento

Per il fronte, verso il 1944, il monumento di San Giovanni, quello della piazza, l'avevano trovato a Montalbano. L'avevano smontato per il fronte per evitare che con il bronzo facessero le armi. L'avevano incatenato ma non si sa come l'hanno ritrovato a Montalbano. Sono stati fortunati che non l'hanno distrutto perché, se lo distruggevano e li prendevano, avrebbero fatto la galera, invece non gli hanno fatto niente. Sembra una barzelletta a ripensarci oggi! (*Fausto Vanni*)

8 Aveva una vecchia pistola

9 Gli hanno portato via pistola e giacca

Il gabinetto di granoturco

Il militare si presenta in casa e chiede qualcosa a mia mamma. Ma la mamma non comprende cosa voglia. Il povero ragazzo per meglio farsi capire, slaccia la cintura dei pantaloni e fa dei gesti come per sedersi ... chiedeva dov'era il gabinetto. Allora la mamma lo porta fuori e gli indica il campo di granoturco. (Lino Del Bene)

Signorine, signorine!

Una sera, era già notte, non so quanti, ma alcuni soldati bussano concitatamente al portone. Qualcuno va ad aprire e questi irrompono in casa, sono ubriachi e chiedono: "Signorine, signorine...". Nel corridoio, proprio di fronte all'ingresso su un materasso posto in terra, si era già coricata una sfollata. Se non ricordo male, era una proprietaria dell'Hotel Gambirinus di Cattolica. Era una donna sui cinquanta anni, robustina, diciamo grassotella. Di fronte a questa situazione, mamma Elisa li affronta e comincia a dire: "Non vedete, c'è qui una donna partoriente, aspettiamo la "levatrice", sta per nascere un bambino, non fate chiasso, questa ha le doglie, deve arrivare la levatrice, andate via, andate via ...!" I militari, colti di sorpresa, uscirono di casa. La donna sul materasso si era coperta la testa con le lenzuola, era impaurita dalla presenza dei militari e ancor più di essere stata coinvolta come partoriente. Se i militari non fossero usciti alla svelta, quella avrebbe cominciato senz'altro a gridare. In casa c'erano veramente 4 o 5 signorine. Passato il pericolo, lo spavento si tramutò in riso e si ringraziò il Signore. (Lino Del Bene)

Mi ha preso per i pantaloni!

Dopo la seconda guerra, per la vendemmia, andavamo da *Pitròn*. Era uno che non era sposato, mia mamma gli andava a fare le pulizie, era anziano. Quando pigiavano l'uva, si andava a sentire il mosto che veniva giù, perché lì c'erano quattro, cinque tini grossi pieni di uva. Io sono andato per bere, uno m'ha dato una spinta, sono andato giù nel tino, di testa (*ride*), allora mio zio mi ha preso per i pantaloni, mi ha tirato su, diobono, se no ...! (Emidio Vannoni)

Il fiocco

Una volta, nel '45, la Lele, mia sorella, era caduta nello stabbio. Lo stabbio era un accumulo di letame ... Per fortuna che qualcuno ha visto il fiocco di mia sorella e così l'hanno tirata su dallo stabbio, comunque ... Però noi eravamo piuttosto sorvegliate, tenute insomma in casa ... (Anna Maria Migani)

Cinque lire

Nel '48 facevo la prima elementare e a piedi andavo da casa a scuola, l'attuale sede municipale, passando in via XX Settembre. Un giorno vicino alla chiesa, era una mattina molto ventosa, si erano accumulate molte foglie di platano. Spontanone un po' trovai cinque lire, ma non quelle normali, le AM lire, AM signifi-

cava Amministrazione Militare. Era il primo conio del dopoguerra. Cinque lire era per me un tesoro! Con cinque lire si potevano comprare due caramelle, che io mai mi sarei potuto sognare di comperare da solo. Proprio per questo subito le andai ad investire in caramelle. *(Giovanni Protti)*

Un fantasma

Ogni sera c'era una grande veglia dalla nonna. Non mancava mai la Caterina che abitava lì vicino, all'angolo con la piazza. Era molto paurosa. Quando c'erano i tuoni si metteva in testa il coperchio della macchina da cucire! Una sera la Delia, che spesso partecipava alla veglia con sua mamma, si mise la tovaglia bianca in testa e dopo aver tolto la corrente elettrica, apparì ai vetri della cucina dove due finestrelle davano sulla sala da pranzo, con una candela in mano, fingendosi un fantasma. La nonna Teresa non gradì il fatto della tovaglia in testa alla signorina Delia, la quale aveva chili di cipria sul volto. Non dimenticherò mai la scena con Caterina che fuggì sotto il gran tavolo da pranzo! *(Liliana Olmeda)*

L'automobile, cosa rara!

Subito dopo la guerra, negli anni '47, '48, mio babbo ricordo mi ripeteva sempre: "Mi raccomando, se qualcuno ti dice: "Vieni con me? ...Tu non andare mai!" In quel periodo la padrona di casa, dove abitavamo in affitto, aveva una stanza che teneva per affittarla a persone di passaggio non essendoci ancora alberghi né a San Giovanni né a Cattolica. Un giorno ero nel giardino davanti casa, quando si ferma un'automobile. A quel tempo le automobili erano cosa rara. Era lunga, nera e io la guardai con due occhi attoniti, meravigliati. Scende un uomo di bassa statura, grassoccio, con i capelli neri azzimati e vedendomi così interessato mi dice: "Vuoi fare un giro?" Subito però mi risuonano le parole del babbo e ... via che sono fuggito, lasciando lo straniero sorpreso. *(Giovanni Protti)*

Il giro d'Italia

In quegli anni molto diffuso era l'interesse per il giro d'Italia o di Francia di ciclismo. Si andava ad ascoltare la radio, i famosi "passaggi", che venivano trasmessi con il giornale delle tredici al bar di *Rancaes*, l'attuale caffetteria Roma. Mio padre e diversi altri tifavano per Fausto Coppi, qualcun altro per Gino Bartali anche se ormai il suo tempo era passato. Il dottor Abbondanza, farmacista del paese, era un accanito tifoso di Coppi. Un giorno Coppi era in fuga da solo, il radiocronista esaltava con le sue parole la fuga e Coppi vinse. Il dottore, contentissimo, mi regalò un sacchetto di caramelle Perugia. *(Giovanni Protti)*

La macchinetta del flit

C'era Nicola, il babbo di Silvio, che era un burlone ... D'estate, anni quaranta, cinquanta, stava ... non teneva i calzonni, lui aveva gli slip su cui metteva un grembiule e basta! E poi quando veniva oltre da noi e *tirava su una muliga la*

su sutanina¹⁰: “Ve! Ve!” e *pu ma la mi mà*¹¹, lei stava seduta così, con le gambe un pochino così, non allargate, così, un pochino mosse, “*Te sè cus cui giva?*”¹² La macchinetta del flit ... (il flit era un insetticida da dare alle mosche, con la macchinetta che era un tubo lungo, qua aveva un buchino e qua c’era uno stantuffo, diciamo così, che scappava fuori per spruzzare) *u i vniva óltra sa quella di dré*¹³ e poi quando era vicino alle mosche: “Fu! Fu!” “*Mo va via, brut birichin, va là!*”¹⁴ E a ridere per tutte queste stupidaggini! (Rita Perazzini)

La motocicletta Bianchi

Un episodio accaduto nel 1953-54. Venne a San Giovanni un battaglione di carabinieri a fare delle manovre nel Conca. C’è anche una foto, mi ricordo ancora la posizione vicino all’edicola Ciacci nei pressi della chiesa delle scuole. Ricordo la banda militare, bellissima: noi bambini che seguivamo dietro al passo. Loro suonavano molto bene. C’erano le staffette in moto che precedevano il gruppo, avevano delle motociclette Bianchi, marca Bianchi. Mi sono rimaste impresse perché, moltissimi anni dopo, un mio cliente di Montecchio, che faceva la collezione di moto antiche, mi spiegò che le attuali moto giapponesi le hanno copiate da queste; avevano la trazione, volendo, su tutte due le ruote. Una cosa incredibile! Una tecnologia bellissima che i Giapponesi ci avevano copiato! (Giovanni Protti)

Un carnevale a scuola

Una volta a scuola, erano gli anni ‘50, mi dicono che il giorno dopo (dopo due tre giorni era Carnevale) bisognava andare vestiti in maschera. Allora vado a casa. “Io devo andare vestito in maschera!” Mia mamma ha detto: “In maschera? *Ma nun a n’avim mai avù al maschere ad carnivèl!*”¹⁵ Allora mia zia mi ha costruito una maschera. E per i vestiti ha preso un paio di pantaloni alla zuava, una camicia strana, un fazzoletto al collo e il cappello di mio babbo e così mi ha mandato a scuola. L’allora maestro Surcinelli *u m’ à ciàp pli urèc, e u m’ à dét!*¹⁶: “Te cosa fai lo zingaro qui in mezzo a questa gente?” Io mi sono vergognato tanto che da quella volta non mi sono più vestito in maschera. No davvero. Sono tornato a casa piangendo ... (Piergiacomo Bedetti)

Le elezioni del Presidente della Repubblica

Mi è rimasto impresso un avvenimento alla vigilia di Natale del 1964. In quel periodo c’era l’elezione del nuovo Presidente della Repubblica. Divenne Presidente, dopo un sacco di votazioni, Saragat. Nelle numerose votazioni che si sus-

10 Tirava un po’ su la sua sottanina

11 E poi alla mia mamma

12 Lo sai cosa gli diceva?

13 Gli veniva oltre con quella da dietro

14 Va via, brutto birichino!

15 Ma noi non abbiamo mai avuto maschere di carnevale

16 Mi ha afferrato per le orecchie e mi ha detto

seguivano, siccome non trovavano l'accordo, ogni parlamentare votava così come gli pareva e mi ricordo questa sequenza che vedevamo sempre alla televisione: Fanfani, Fanfani, Fanfani, Sofia Loren e allora un gran brusio nella Camera ... finché venne eletto Saragat. (*Giovanni Protti*)

19 agosto 1976 L'alluvione

Quando è venuta l'alluvione a San Giovanni, l'acqua è andata tutta nella fornace, perché ha rotto gli argini del Ventena, Sono andati a prenderli con l'elicottero. Allora noi abitavamo già qui. Siamo andati a vedere lì sopra: la fornace di "Spunghin" sembrava un'isola, era tutta coperta. Si vedevano solo i camini della fornace. Lì è stata una cosa spaventosa; a San Giovanni ha allagato molti negozi, ha portato dello scompiglio, del danno. (*Anita Fraternali*)

A me il vortice ha buttato giù una parete. Siccome la casa è stata fatta quando ancora non c'era la strada asfaltata per Tavullia, facendo i vari strati di asfalto, la mia casa è più bassa del livello della strada e l'ondata veniva dal ponte sul Ventena, dove si era conficcato un albero per traverso, si è rovesciata tutta da questa parte e mi ha buttato giù sia la porta di dietro che quella davanti, ed è passata fino al quinto gradino della scala. (*Libera Priori*)



Anni 2000 - Piazza Silvagni, “chiacchiere” nel nuovo arredo urbano

Le parole e il volto di chi racconta
costruiscono le immagini che fanno parte della storia,
della nostra storia, dei nostri luoghi,
di quel mondo che ci ha generati
e del quale solo questo possediamo,
le memorie.

Le memorie arricchiscono il nostro “qui ed ora”
con il nostro “qui e un tempo”.

Il puzzle del presente si completa con i tasselli mancanti,
il disegno dell’oggi assume il vero senso.

Scopriamo che con il passato non c’è un semplice legame,
ma vive in chi lo racconta,
vive nella mente di chi ascolta,
vive negli insegnamenti che ci ha lasciato
chi ora non c’è più,
vive nel cuore di coloro che ne hanno fatto tesoro,
vivrà fino a quando la memoria avrà fine.

Chiara Del Bene

AMARCORD

*Amarcord una sera dre un camen,
am truveva t'una chesa ad cuntaden,
vicina e foggh che tutt l'illumineva,
jera do vecie daseda cli parleva.*

*E mentre che bel foggh u li scaldava,
intent lorie parland lis racunteva
at cli persogne, che anche sli gnè più,
li jarcundeva la bela gioventù.*

*Li robie cli arman drent la memoria
le queglie che pu dopp li fà la storia,
e anche se ormai tutt le dre a cambiè,
el temp anche sle pass un s'po szcurdè.*

*E i se, santind ma lorie at che mument,
um pareva che nisun i fusa asent,
magari u sarà ste sol per un'ora,
mo per me ... cli person li jera ancora!*

*Dii Ida, sent cus cum pasa per la ment;
tarcord, quand avimie sno vintan,
chi du ragaz che i niva da Singian?
Quant jera bell! Biund, grand e snell.
Un um'avria anche pisù.*

*Ma quande quei de Mont i l'ha savù,
ijna deè, ijna deè,
per quant che i'ha pudù.*

"Coo?!" Ui'ha dett Gvan:

*"Nun a sten me Mont,
vuielt ste ma Singian!"*

*"Se vuoi veder città guarda le mura,
le nostre sono donne di clausura,
e se anche m'un tedesch alì magnè,
ma nun arcurdev ben paura anc'fè".*

*Che timp! Che genta strana
c'ha in enusù, cara la mi Gvana!!
La Ida la ridiva,
e intent ui niva in ment
quand la lidghiva sa Ragiani, u su marid,
cus mitiva se pianel
e l'urliva me fradel:
"Todo, ven a to la tu surela
ca la butt dapid dla schela!"*

Mi ricordo una sera davanti a un camino,
mi trovavo in una casa di un contadino,
vicino al fuoco che tutto illuminava,
c'eran due vecchie sedute che parlavan.

E mentre che il bel fuoco le scaldava,
loro parlando si raccontavano
di quelle persone, che anche se non ci son più,
gli ricordavano la bella gioventù.

Le cose che restan dentro la memoria
son quelle che poi fanno storia,
e anche se tutto sta per cambiare,
il tempo passato non si può scordare.

E così, ascoltandole in quell'istante,
mi sembrava che nessuno fosse assente,
fosse pure per una sola ora,
per me quelle ... persone c'erano ancora!

Di Ida, senti cosa mi passa per la mente;
ricordi quando avevamo solo vent'anni,
quei due ragazzi di San Giovanni?
Com'eran belli! Biondi, alti e snelli!
Uno mi sarebbe anche piaciuto.
Ma quando quelli del Monte l'han saputo,
gliene hanno date tante,
più che han potuto!

"Cosa?!" gli ha detto Giovanni:

"Noi viviamo al Monte,
voi state a San Giovanni!"

"Se vuoi veder città guarda le mura,
le nostre sono donne di clausura,
e se anche un tedesco avete mangiato,
a noi paura certo non fate!"

Che tempi, che gente strana
abbiam conosciuto, cara la mia Giovanna!
La Ida rideva,
e intanto ricordava
quando litigava con Ragiani, suo marito,
che si metteva sul pianale
e a suo fratello urlava:
"Todo, vieni a prendere tua sorella
prima che la butti giù per la scala!"

*E sal deda gros fra i dent
lu i'urliva anche me vent.
E la genta chi santiva
l'era logiche, i ridiva, però senza critiche;
l'era sol un modi ad fè ...*

*I le, poch dlongh, è steva Marien;
è feva un miscer che adess a ne fen;
lu i'era spranghin e quatre tighem
l'è pass tli su men!*

*Era un'artista, anche senza vista.
Infatti la su chesa la era nira cume e fumm
e un si sa cume è fesa a veda lum.*

*E Uglion?
Anche lu l'era un gran simpaticon!
Un de u s'è ciap tel temporell,
tutt mol, perché l'era senza umbrell,
i'arviva a pid me da Singian
quant l'incontra ma Bacan ...
Quest, videndle az'tli cundizion,
ui dis: "Du cu t'ha emenz a piov Uglion?"
"Sora e capell ...",
ui'ha arspost serie e pruntament.
E clelt ... "M cut nisa un'acident!"*

*E sa Gvan ad Picaren?
Anche sa lu e rid chin fatt,
a ridimie cume i matt.
L'era un di cus feva festa,
quand ui sciopa e pgnatt dla mnestra.
L'era pin ad taiulen
chi se svoida tutt saltren, e lu,
invece ad racuntel cum us usa a fè d'nurmel,
lu la emenz a declamè
tutt in vers cum l'era sté.
E l'arcont sna facia pura,
cume un cl'ha 'na cultura,
che l'ultima sera ad carnivell,
che te posa dventé matt,
drenta at chesa at Picaren
in magne tutt al per de gatt.*

*Che genta! I era tutt una simpatia.
La miseria lajera, mo però anche l'alegria.*

*E t'arcord at Palin e murador?
L'era un gran lavurador,*

*E con il ditone in mezzo ai denti
lui urlava ai quattro venti.
E la gente che sentiva
era logico, rideva, ma senza criticare;
era solo un modo di fare ...*

*Lì, poco lontano, stava Marien;
svolgeva un lavoro che più non si fa;
era stagnino e quanti tegami
son passati per le sue mani!*

*Era un artista, anche senza vista.
Infatti la sua casa era nera come il fumo
e non si sa come facesse a vederci!*

*E Uglion?
Anche lui era un burlone!
Un giorno, che si prese un temporale
tutto bagnato, perché era senza ombrello,
tornava a piedi da San Giovanni
quando incontra Bacan ...
Questi, vedendolo in quelle condizioni,
gli dice: "Da dove ti è cominciato a piovere Uglion?"
"Da sopra il cappello ...",
gli ha risposto lui serio e prontamente.
E l'altro ... "Ti pigliasse un accidente!"*

*E con Giovanni di Picaren?
Anche con lui quante risate ci siamo fatti,
ridevamo come i matti.
Era un giorno che si faceva festa,
quando gli scoppia la pignatta della minestra.
Era piena di tagliolini
finiti tutti sotto i calzini e lui,
anziché raccontarlo come fa uno normale,
incomincia a declamare
tutto in versi l'accaduto.
E racconta con una faccia pura,
come uno che ha una cultura,
che l'ultima sera di carnevale,
che tu possa diventar matto,
nella casa di Picaren
tutti abbiamo mangiato al pari del gatto.*

*Che gente! Eran tutti una simpatia.
C'era la miseria, ma anche l'allegria.*

*E ti ricordi di Palin, il muratore?
Era un gran lavoratore,*

*quant camen l'ha fatt ma tutt
e quant volt l'è 'ndé se tett ...*

*Però ui'è un particularer
che val la pena racuntel:
Lu l'aveva una capretta,
svelta sena e malideta.
Un di l'era ad dre a fé un paviment,
el lavureva tutt cuntent,
mo mentre che lu us dunduleva,
chissà la chepra cus cla panseva,
la i'ha riv una szcurneda
cla l'ha tratt te mez dla stredda.
Eh ...! Cla volta l'è sté mel
la l'ha mand drent l'uspidel.
Pero la chepra
la n'ha fatt in temp a pantiss,
cla era già te Paradis!*

*Un sfniria mai 'd parlè
tent cui n'è da racuntè.*

*Quant us andeva a lavè tla Vantena,
in fila indiana giù per la viulena,
è bench sora la testa
pin at pann da lavé,
oppure si tursell ancora da imbianché.*

*D'insté l'era anche bell
truvess at cla radura,
se fiumm te mezz, e intorna la natura ...
I razz sora li piantie i cingueteva
e li dogne a testa basa li saqueva ...*

*Sa fusa un pitor e a saviss disegnè,
a vria fè un quedre de Mont e quel cl'è ...
A faria un paes sora una culena,
t'una sera chelda ... oppure una matena ...
I mont cum is ved quand el ciel l'è seren,
un om e una dona daseda s'un scalen ...
In lontanenza e mer, azur e bel cer,
e pu per cumisa ...
la nostra campagna,
cla è tenta bela,
cume tutt la Romagna !!*

quanti camini ha fatto a tutti
e quante volte è andato sui tetti ...

C'è però un particolare
che bisogna raccontare:
Lui aveva una capretta,
svelta, sana e maledetta.
Un dì, intento a fare un pavimento
lavorava tutto contento,
ora mentre lui si dondolava,
chissà la capra cosa pensava,
gli ha tirato un'incornata
che l'ha buttato in mezzo la strada.
Eh, quella volta è stato male,
è finito all'ospedale.
Però la capra
non ha fatto in tempo a pentirsi,
ch'era già in Paradiso!

Non si finirebbe mai di parlare
tante ce ne sono da raccontare.

Quando si andava a lavare alla Ventena,
in fila indiana giù per la "Viulena",
il banco sulla testa
pieno di panni da lavare,
oppure coi torselli ancora da imbiancare.

D'estate era anche bello
trovarsi nella radura
col fiume in mezzo e intorno la natura ...
gli uccelli sulle piante cinguettavano
e le donne a testa bassa che sciacquavano ...

Se fossi un pittore e sapessi disegnare,
vorrei un quadro del Monte di com'è ...
Farei un paese sopra una collina,
in una sera calda ... oppure di mattina ...
I monti si stagliano nel cielo quando è sereno,
un uomo e una donna seduti su uno scalino...
In lontananza il mare, azzurro e chiaro,
e poi per cornice ...
la nostra campagna,
che è tanto bella,
come tutta la Romagna!

*di Anna Maria Maugeri
con la collaborazione di Maria Teresa Reggiani*

Si ringrazia

i biografi volontari **Manuela Biancospini, Chiara Del Bene, Mauro Landi, Samantha Menghi, Massimo Vanni, Serena Pazzagli, Luca Vannoni, Vincenzo Zangheri**, per l'esperienza impegnativa in cui si sono lasciati coinvolgere, frutto di una passione per la memoria che lega passato e presente, in un reciproco scambio con l'altro e le storie di vita;

Luca Vannoni e Vincenzo Zangheri per il supporto informatico e la generosa collaborazione offerta in cammin d'opera;

per la preziosa nota donata a queste pagine, **Tiziana Mattioli**, docente di Letteratura Italiana presso la Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università degli Studi di Urbino "Carlo Bo";

riconoscendogli dedizione verso la nostra lingua madre, **Giuseppe Barilari**, per la revisione delle parti dialettali;

La **Pro Loco e l'Amministrazione Comunale di San Giovanni in Marignano** che, consapevoli dell'importanza dell'iniziativa, l'hanno sostenuta e condivisa.

e in modo particolare

La Banca di Credito Cooperativo di Gradara, per l'attenzione e la sensibilità dimostrata nei confronti delle "voci", che cercano di risvegliare l'incanto di atimi esistiti: storie uniche delle quali aver cura. La BCC di Gradara ha prestato attenzione a queste memorie permettendo la pubblicazione di questo libro, donandoci la possibilità di lasciare e condividere ricordi, testimonianze, riflessioni. Grazie, perché conservando le tracce del passato possiamo lavorare sul futuro.

In queste pagine vivono storie ...

Storie che mettono in luce quegli aspetti trascurati dai testi di ricerca storica, storie che hanno a che fare con i sentimenti e le emozioni, che accompagnano il corso di un'esistenza, mettendo in moto la vita interiore di ogni narratore e lettore. Voci di memoria che raccontano aspetti del passato e del presente di una collettività; vicende personali che si intrecciano ed istoriano la società del "Granaio dei Malatesta". Racconti che dicono di chi li narra, che raffigurano scene familiari, sociali, storiche. Racconti che ci permettono di riscoprire il senso della storia attraverso i discorsi di chi l'ha vissuta, rendendola più singolare, più vicina, più interessante. Ricordi lontani legati ai luoghi, alla frazione in cui si è nati o cresciuti: rapporti che si tessono, che si nutrono dei valori del quotidiano, come la fatica, l'amore, il divertimento. Persone che insieme si sono ritrovate a condividere svolte epocali della storia recente, a soffrire gli orrori della guerra, le trasformazioni economiche, politiche ... il passaggio dalla società rurale a quella industriale, il cambiamento ... ieri e oggi. Memorie che fremono dentro, con gli altri ... che vivono negli altri come parte integrante dell'essere uomini, che prendono forma e la trovano nei tanti narratori che hanno aperto la "porta del cuore"; memorie che hanno volti diventati pura pulsazione di quel tempo, fili tra passato e presente.

Io "le sento" queste storie, fanno eco i detti e li raffronto con le mie esperienze, interrogandomi. Mi rendo conto del valore formativo dei miei principi, ritrovo connessioni, tracce, rimandi, storia dopo storia. E dico grazie ai memori, ai biografi, ai cittadini tutti di San Giovanni in Marignano.

Queste storie vanno riconsegnate alla collettività affinché vivano e parlino alle nuove generazioni, a memoria del '900.